

La Critica Sociologica



38. ESTATE 1976

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.000 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 3.500 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 2.000 abbonamento annuo L. 8.000
Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

38. ESTATE 1976

SOMMARIO

F.F. — Tre culture per un fallimento	pag. 3
La CS — In memoriam	» 6
A.W. GOULDNER — Sugli intellettuali rivoluzionari	» 7
F. FERRAROTTI — Considerazioni intermedie in risposta alle critiche di un sociologo sovietico	» 11
M. LELLI — Marxismo, scienza, compromesso storico (Ovvero: il ronzio fastidioso di un'ape)	» 23
G. STATERA — Origini e sviluppi della sociologia della scienza	» 41
G. RONCOLINI — J. Habermas e la crisi della razionalità nel capita- lismo maturo	» 67
J. Píco — El empresario y el desarrollo industrial del país valenciano	» 73
F. FACCIOLE — La criminalità oggi (parte II)	» 84
M. MEMO — Il problema della casa in Italia: 1900-1920	» 109
M.S. AGNOLI — Profilo sociologico degli studenti di sociologia del- l'Università di Roma: rapporto di ricerca	» 144

PANORAMA INTERNAZIONALE

S. VERGATI — Louis Wirth e la scuola di sociologia di Chicago	» 164
D.N. SHALIN — On current trends in soviet sociology	» 173
R. CACCAMO DE LUCA — Tematiche e prospettive dell'analisi sociale in Polonia	» 185
S. BERNARDINI — La morte di Heidegger e della sua filosofia	» 208
SCHEDA E RECENSIONI (S. Castles - G. Kosack, F. D'Eaubonne, I. Montini, F. Russo, S. Turone)	» 216
Summaries in English of some articles	» 224

In copertina: « Dibattito alla Magliana »; fotografia di Alfio Di Bella.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 settembre 1976

Tre culture per un fallimento

Le vicende italiane dell'ultimo trentennio si prestano alla battuta. Se ne potrebbe sorridere fossero solo battute di spirito. Bruciano invece sulla pelle della gente, sono cariche di sofferenza vera, pratica. Primo dei paesi sottosviluppati e ultimo di quelli industrialmente "avanzati", l'Italia, più che in bilico, appare smarrita, confusa, alla ricerca di un'identità che si avverte per sempre perduta e nello stesso tempo non facilmente sostituibile. L'autoironia scade a masochismo. Si dice: l'Italia è il solo paese arabo privo di petrolio. Sarebbe più vicino alla verità riconoscere che l'Italia si è trasformata in una società industriale senza riuscire a darsi una cultura industriale, quindi senza rendersi conto di che cosa le stava succedendo.

Lungi dal costituire un processo sociale globale, capace di intaccare e di rinnovare in profondità le strutture socio-politiche ed economiche, i modi di pensare prevalenti e gli orientamenti di valore delle personalità individuali, l'industrializzazione si è sviluppata in Italia con la brutalità, cieca e travolgente, di un fenomeno naturale, tanto irresistibile quanto ottuso, legato solo alla logica grossolana di interessi settoriali famelici. Invece dello sviluppo si è così avuta la pura e semplice espansione. La differenziazione fra agricoltura e industria poteva trovare la strada di una complementarità positiva; è divenuta invece contraddizione insanabile. La concentrazione urbana della popolazione è esplosa con numeri e ritmi esasperanti. Non si è verificata in collegamento con i posti di lavoro effettivamente disponibili. Quindi: urbanizzazione di facciata, non sorretta dal rinnovamento produttivo; periferie miserabili; campi abbandonati e terziarizzazione stracciona. Drammatica imprevidenza. Non solo è mancato il reciproco arricchimento umano che per Durkheim doveva accompagnare la densità demografica. L'agricoltura italiana ne è uscita distrutta. Il famoso e celebrato giardino d'Europa importa fiori dall'Olanda, pompelmi e uova da Israele, burro dalla Danimarca, carne da tutto il mondo.

E' saltato l'equilibrio popolazione-risorse. Peggio: sono stati premiati i parassiti e penalizzati i produttori. Questa formula grezza esprime tuttavia abbastanza bene la sostanza di quella formazione storico sociale che chiamo "capitalismo dinastico".

L'industrializzazione selvaggia ha generato una prosperità fittizia e una dipendenza reale. La cosa fa girar la testa. Giunti all'industrializzazione su vasta scala con un ritardo di due secoli, non si è saputo profittare dell'esperienza, e degli errori, altrui. Gli stessi squilibri e le stesse sofferenze umane si sono rovesciati sull'Italia di oggi come sull'Inghilterra della prima rivoluzione industriale. La pelle delle autorità costituite, in Italia come altrove, non è fra le più sensibili. Ma un dubbio in proposito sembra farsi strada fra i responsabili, uomini politici o di cultura che siano. La nube velenosa di Seveso, le coste rovinare da costruzioni orribili e caotiche, l'acqua dei fiumi e dei laghi mortalmente avvelenata, l'urbanizzazione spuria di folle sradicate, il deserto al neon del cemento armato: gli allarmi sono quotidiani, pressanti, non più ignorabili. Corrado Barberis ci ha offerto un quadro statistico convincente della trasformazioni avvenute (cfr. C. Barberis, *La società italiana*, editore Franco Angeli, Milano, 1976). Ma è un professore politico, Giovanni Spadolini, a riconoscere: "Questa rivoluzione industriale non è stata minimamente accompagnata da un moto di interpretazione, di guida e di coordinamento della classe politica. E' un fallimento di cui i repubblicani discutono da anni; è il fallimento della formula di centro-sinistra" (cfr. VV.AA., *Cultura e democrazia*, con pref. di Ugo La Malfa, edizioni della Voce, Roma, 1976, p. 86).

No. E' un fallimento più generale, va oltre il declino e la fine di una formula politica. Si rende visibile nella crisi economica e nelle contraddizioni del processo di industrializzazione italiano, ma la sua matrice pesca più a fondo, chiama in causa le tre grandi tradizioni culturali che segnano e dominano la storia italiana: la liberal-democratica, la cattolica e la marxistica. Di queste svela e sottolinea talvolta con crudezza le aporie e i limiti.

E' già di per se indicativo che la crisi venga ridotta e ristretta ai suoi termini immediatamente politici, se non partitici. In realtà, la presente situazione italiana è contraddistinta da una crisi ben altrimenti profonda: la distruzione del mondo contadino non ha dato luogo ad una società industriale e moderna in senso pieno. Quella distruzione è stata un sacrificio inutile, assurdo, consumato sull'altare d'uno schema storiografico d'ingenuo progressismo automatico, tagliato su misura per non disturbare il sonno dogmatico dei grandi intellettuali e nel contempo per favorire i commerci degli interessi consolidati. L'ottimismo storicistico non gode d'alcun riscontro nell'esperienza storica effettiva. Quel sacrificio equivale dunque a un genocidio tanto doloroso quanto gratuito, ad una perdita secca di significati sociali e di sicurezze psicologiche individuali in cambio di oggetti-simboli di status e di compensazioni fasulle (si veda al riguardo la sugge-

stiva ricerca di G. Barbiellini Amidei e di M. Bandinu, Il re è un feticcio, Milano, 1976).

Per scorgere e valutare i limiti delle tre tradizioni culturali dominanti in Italia è necessario procedere ad una preliminare operazione di sgombero e a qualche precisazione metodologica: i fatti culturali hanno bisogno di spiegazioni culturali, ma non possono esaurirsi in un discorso puramente "interno", che per questa via diverrebbe rapidamente, "culturologico". La cultura non è un prius assoluto, non precede né inventa nel vuoto. Cresce e si sviluppa con l'esperienza storica e sulla base di essa, in un rapporto complesso di mediazione e di contraddizione con essa. La crisi di una cultura va certamente espressa in termini culturali e con riferimento ad altri fenomeni culturali, ma rimanda, per una comprensione più profonda, alla considerazione del più vasto quadro economico, politico e sociale. La crisi d'una cultura non è mai un fatto solo culturale. E' il risultato, la conseguenza d'una perdita di contatto significativo da parte di questa cultura con il suo mondo, con il suo contesto specifico. I suoi canali sono bloccati. I suoi veicoli non funzionano.

Dalla crisi della cultura è così inevitabile riprendere il tema del ruolo dell'intellettuale. E allora è anche facile che il discorso si tinga di moralismo, che si levino appelli accorati all'impegno degli intellettuali in quanto tali, e che si dia pertanto per scontata, o così ovvia da non aver bisogno di dimostrazione, l'esistenza degli intellettuali come ceto separato, dotato di una funzione levitica nei confronti della classe operaia e in generale della società, senza avvedersi che si avalla così una delle nozioni più mistificanti e analiticamente improduttive del linguaggio politico corrente.

L'incapacità dimostrata da parte delle tre culture dominanti di incidere sulle modalità e sul corso generale del processo di industrializzazione in Italia non è una svista né va solo e tutta risolta nei termini d'una colpa morale o di scarsa sensibilità sociale a carico degli intellettuali. Essa dipende invece anche dai limiti strumentali, teorici e operativi, di quelle culture. La cultura liberal-democratica non riesce a forzare le chiusure elitistiche e l'orientamento individualistico che ne costituiscono i presupposti di valore originari. La cultura cattolica, specialmente in Italia, dove mancano testimoni della forza dirompente di un Bernanos, di un Bloy o di un Mounier, confonde paternalismo e democrazia, non si sottrae al principio d'autorità e non fa pertanto specie che non riesca a far proprio il senso dello Stato. La cultura marxistica, infine, nonostante i presupposti materialistici dialettici da cui parte, non incoraggia né sembra credere nelle ricerche sociali empiriche concettualmente orientate e induce spesso

a ritenere che la si possa tutta assorbire e "accomodare" in una delle innumerevoli versioni dell'idealismo post-hegeliano. "La nostra cultura era priva di strumenti di analisi del mondo moderno, e non sapeva di esserlo", ha affermato Gennaro Sasso (cfr. VV. AA., Cultura e democrazia, p. 103). E' vero. Ex ore tuo te judico.

F. F.

In memoriam

Nel giro di poche settimane sono venuti a morte questa estate Enzo Paci, a Milano, e Paul F. Lazarsfeld, a New York: due uomini di cultura non comune, due temperamenti straordinariamente sensibili all'aria intellettuale del tempo e legati ai problemi delle scienze sociali, due diversi destini sia come dati biografici sia come vocazione — eppure convergenti, da prospettive differenziate e per qualche importante aspetto contraddittorie, nel tentativo di descrivere, spiegare e interpretare il significato e il comportamento dell'uomo nella società.

Paci sembrò credere ad una « sociologia intenzionale », tecnicamente agguerrita ma non muta o estranea di fronte alle opzioni di valore; Lazarsfeld esplorò a lungo il comportamento individuale con lo scopo, forse impossibile, di farne emergere la struttura motivazionale « latente » e di fissarla quantitativamente à *jamais*. Quale che sia la valutazione scientifica finale dei loro sforzi teorici va qui ricordata con gratitudine e ammirazione la generosa serietà del loro lavoro.

La CS

« Per essere completamente onesti, dobbiamo ammettere che, spesso prima di oggi, quando si è trattato di problemi cruciali, di aggressione e di delitti imperialisti, sono stati gli intellettuali a mostrare la più grande militanza, a reagire con la più grande determinazione, e non invece quelle organizzazioni politiche che, in buona coscienza, ci si attendeva che avrebbero dato il segnale ».

Queste parole furono pronunciate da Fidel Castro che non è un sociologo. Tuttavia, dovremmo prestare ad esse attenzione, specialmente su questo argomento, perché, come Ludwig Wittgenstein raccomandava, dovremmo sempre essere attenti alle parole di coloro che sono « nella posizione giusta per sapere ». L'occasione per Castro era quella del suo notevole discorso all'Avana, nel gennaio del 1968, davanti al congresso culturale sul ruolo degli intellettuali nella rivoluzione, che è il mio argomento.

Le osservazioni di Fidel Castro riassumono gran parte della tesi che intendo esplorare. La tesi che voglio enunciare ha le sue radici in una tradizione di critica e teoria sociale radicale, che comincia forse con Bakunin e, come tale, ha implicazioni per un'altra tradizione di critica radicale, per lo stesso marxismo dentro e per mezzo del quale essa è repressa. Così, se l'argomento esplicito è qui il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione, la portata piena dell'analisi riguarda e manifesta alcuni aspetti della problematica repressa della teoria marxista¹. *

Ciò che segue è solo il prologo di un'analisi degli intellettuali rivoluzionari. E' necessariamente la versione abbreviata e spesso puramente schematica di un progetto più ampio. Nel suo complesso, il progetto contiene due versioni dell'argomento, una versione debole e una versione forte. Il progetto minimo cerca di comprendere storicamente come gli intellettuali occidentali giocano un ruolo nelle rivoluzioni del secolo ventesimo. Questa è la versione debole dell'argomento; non si lega a una valutazione di quanto *importante* sia stato questo ruolo. Tralasciando questo problema « quantitativo », questa versione debole si radica nella sicura premessa che l'intelligentsia ha giocato nel ruolo rivoluzionario di una qualche importanza. Considerando

* Le note saranno pubblicate al termine dell'ultima puntata di questo saggio.

che certi resoconti convenzionali delle rivoluzioni vedono le loro origini soprattutto nelle sofferenze delle masse, anche questa versione debole focalizza in maniera utile il ruolo di uno strato sociale, di una elite, che nella versione convenzionale andrebbe normalmente repressa.

Assumendo ciò come un dato, la versione debole insiste sui meccanismi socio-storici che contribuiscono alla radicalizzazione degli intellettuali occidentali. Domanda: Come alcuni intellettuali vengono radicalizzati?

La versione forte dell'argomento è più ambiziosa. Mentre anch'essa si occupa dei meccanismi socio-storici che rivoluzionano l'intelligentsia, la versione forte sostiene che il loro ruolo rivoluzionario è stato indispensabile. Vi sono dunque due versioni dell'argomento. Ritengo che sia il secondo ad essere vero, e lo dimostrerò. La logica della situazione, dunque, sembra chiara: la dimostrazione della versione forte, o del progetto più ampio, deve necessariamente includere anche la versione debole.

Attribuire potere di un certo grado al ruolo rivoluzionario degli intellettuali costituisce una richiesta qualificata il cui carattere specifico è bene che sia subito compreso. In primo luogo, non vi è assolutamente alcuna implicazione che sono gli intellettuali ed essi soli che « fanno » le rivoluzioni. Da soli, anzi, gli intellettuali non hanno fatto e non potrebbero fare alcuna rivoluzione. In secondo luogo riferirsi al potere dell'intellettuale a questo riguardo non significa presupporre, tranne che per coloro che credono che « la forza fa il diritto », che essi costituiscono uno strato sociale moralmente valido o socialmente stimabile. Né, reciprocamente si implica che essi sono dei perturbatori dell'ordine pubblico. Non è detto che potere e bontà coincidano fra gli intellettuali a un più alto grado che presso altri strati sociali. Mostrerò anzi in seguito che un alto grado di ambiguità sociologica e di ambivalenza morale caratterizza il ruolo rivoluzionario dell'intelligentsia, benché non quel ruolo soltanto.

Un'altra osservazione preliminare: individuare il nostro compito come quello di elaborare una teoria « unificata » del ruolo rivoluzionario dell'intelligentsia comporta che vi sono almeno due tipi fondamentali di intelligentsia: il primo, una intelligentsia tecnica i cui interessi intellettuali sono fondamentalmente tecnici, il secondo, quello costituito dagli intellettuali i cui interessi sono critici, ermeneutici, emancipatori e spesso pratico-politici². Riferirsi a una teoria unificata significa sottolineare che il mio scopo finale, non ricercato qui, è una teoria sociale che abbracci sia l'intelligentsia tecnica che gli intellettuali e che mostri come ambedue siano rivoluzionari e contri-

buiscono alla rivoluzione permanente nei loro modi differenti. Una opinione molto comune è che il potenziale rivoluzionario sia investito solo negli intellettuali, ma non nell'intelligentsia tecnica. Eppure, almeno dall'epoca di Thorstein Veblen, la teoria sociale ha sfidato questa opinione del senso comune. Senza alcuna indulgenza alla tesi primitiva di una « rivoluzione dei tecnici », rifiuto tuttavia la tesi contraria, egualmente volgare, che vede nell'intelligentsia tecnica i puri e semplici « agenti » sociali, pienamente controllati dagli interessi economici e politici. Questo prologo non può trattare del ruolo politico dell'intelligentsia tecnica, che costituisce un problema importante di per sé. Qui mi occuperò essenzialmente del ruolo politico dell'intellettuale. Ciò nondimeno posso osservare anche qui che cosa significhi affermare che l'intelligentsia tecnica gioca anch'essa un ruolo rivoluzionario. Per il momento si consideri soltanto questo fatto: le classi medie giocarono un ruolo rivoluzionario soltanto dopo che gli artigiani e altri combattenti per le strade avevano invaso la Bastiglia? Non possiamo invece ragionevolmente vedere la borghesia come una classe rivoluzionaria che aveva già compiuto una rivoluzione *economica* molto prima che questa fosse coronata con una drammatica rivoluzione politica? Si osservi inoltre che la loro rivoluzione economica ebbe luogo dapprima all'interno del quadro delle strutture politiche del vecchio regime. Ora, quando accenno al possibile ruolo rivoluzionario dell'intelligentsia *tecnica*, è a *quel tipo* di « rivoluzione » che faccio cenno.

I miei interessi fondamentali, dunque, riguardano l'attività rivoluzionaria sia dell'intelligentsia che degli intellettuali. Mi occupo dei fondamenti di tale attività nella misura in cui sono comuni ad entrambi, così come delle differenze in ciascun caso palesi. Una teoria « unificata » non ha bisogno di postulare l'*identità* dell'intelligenstia e degli intellettuali né quella del loro impulso rivoluzionario. Postula soltanto una certa comunanza. Torno a dire, comunque che qui non ho molto da dire intorno all'intelligentsia tecnica e che pertanto limiterò la mia analisi al ruolo degli intellettuali.

Un *caveat* finale concerne la « rivoluzione permanente ». Non manca chi ritiene che questo termine sia stato brevettato da un raggruppamento marxista particolare, quello di Parvus-Trotsky. In effetti, tuttavia, il termine risale ai Saint-Simoniani³, con i quali tutti i marxisti hanno una lineare, genuina connessione.

Le osservazioni che seguono mirano ad esplorare il ruolo dell'intelligentsia nelle trasformazioni rivoluzionarie contemporanee, per un verso; per un altro aspetto, si sforzano di comprendere il carattere e il significato di queste grandi trasformazioni.

I due aspetti sono collegati. Poiché cercherò essenzialmente di dimostrare che i nuovi regimi rivoluzionari non vanno compresi nei loro stessi termini come il risultato di una lotta di classe economica soltanto; e quando riescono vittoriosi non sono la incorporazione statale della classe precedentemente subalterna. Non ha molto senso definire i nuovi stati rivoluzionari come « socialisti » quando sono generalmente sorti in società prevalentemente contadine con un proletariato quasi inesistente e quando tale proletariato non controlla i mezzi di produzione⁴. Cercherò anche di dimostrare che non ha molto senso vedere il processo mediante il quale sono emersi come una lotta di classe fra la classe capitalistica e il nuovo proletariato; anzi, essi sono tanto una guerra civile all'interno della classe privilegiata, quanto una guerra tra le classi privilegiate e quelle subalterne.

Ipotizzerò che una delle ragioni che hanno reso possibili le rivoluzioni in queste società differenziate, ma industrialmente arretrate, consiste nel fatto che vi è stato uno sviluppo mondiale di una intelligentsia « occidentale ». Sosterrò che certe caratteristiche distintive di questa intelligentsia portano una piccola parte di essa all'opposizione rispetto alla società stabilita e che le loro capacità simboliche le mettono in grado di mobilitare le masse, di regola i contadini, come alleati in questa lotta. Non suggerirò mai che sono gli intellettuali da soli — e non è certamente l'idea hegeliana — che fanno la rivoluzione o che sono rivoluzionari. Il mio punto di vista converge qui con quello di Max Weber: « Non le idee, ma gli interessi materiali e ideali, governano direttamente la condotta degli uomini ». La mia nozione tuttavia, non contiene l'ontologia sociale implicita nell'affermazione di Weber. In altre parole, insisto sugli interessi » non perché io creda che essi governino la condotta umana, « in ultima analisi » o perché siano più fondamentali o reali di altre forze. In verità, io non so cosa governi la condotta « in ultima analisi » né so in qual modo determinare come ciò avvenga. Insisto sugli interessi non per ragioni ontologiche, bensì perché questa insistenza è conforme alle mie regole analitiche. Queste regole richiedono che il compito dell'analisi consista nel rendere visibili processi sociali consequenziali che sono stati sistematicamente oscurati.

(segue)

ALVIN W. GOULDNER

Considerazioni intermedie in risposta alle critiche di un sociologo sovietico *

Presentando i contributi dei sociologi sovietici al Congresso mondiale di sociologia di Evian nel 1966 (si veda il volume *La sociologia sovietica* nella collana « problemi di sociologia » di cui all'epoca mi occupavo per l'Editore Armando di Roma), lamentavo che fra sociologia sovietica e sociologia italiana vigesse una sorta di embargo intellettuale che congelava praticamente ogni possibilità di interscambio. Con il suo saggio, pubblicato nell'importante rivista sovietica « Ricerche sociologiche » alla fine del 1975 e dedicato alla mia proposta di una « sociologia critica », S.A. Efirov mi prende in parola. Di questo lo ringrazio. Solo non vorrei che l'eccesso di zelo di cui dà ampia prova non avesse come risultato quello, piuttosto paradossale, di chiudere, sbattendola, una porta che era stata a malapena semiaperta.

Prima di passare ad esaminare in dettaglio le istanze critiche di Efirov, credo di avere il diritto di fare una dichiarazione per fatto personale. Mi sembra che nelle critiche di Efirov contro di me vi sia una buona dose di *overkilling*, cioè di pura e semplice esagerazione. Da vecchio polemista non stupisco. So che ricevo ciò che ho generosamente elargito, che anche a me spetta la mia quota di critiche e sono pronto ad incassare senza battere ciglio, ma Efirov eccede grossolanamente, arrivando a distorcere o semplicemente a tacere dati di fatto di dominio pubblico tanto che la stessa *Unità* ha dovuto prendere le mie difese. Come mai?

Non conosco di persona S.A. Efirov. Ho avuto la ventura di incontrare, in Italia e nell'Unione Sovietica, sociologi sovietici come Fedosseev, Kostantinov, Zamosckij, Igor Kon, Osipov, Rutkevich, e altri. Ma non ho mai conosciuto di persona Efirov. Dovendo escludere quindi motivi di attrito personale, la ragione della sua animosità mi riesce alquanto misteriosa. A meno che Efirov parli e scriva per qualche suo collega. Ma non lo posso credere perché, in questo caso, sarebbe solo un modesto, ancorché diligente, sicario intellettuale. Tuttavia, come ho già osservato, l'animosità contro di me che circola nelle sue pagine è reale e forte, tanto da indurlo ad affermare il falso o ad obliterare,

* Questo articolo è anche pubblicato nella rivista « Realtà Sovietica », diretta da Umberto Cerroni.

freudianamente cancellare fatti obiettivi e documentabili, quali il ruolo da me avuto fra gli anni 1949-1950 con riguardo alla rinascita della sociologia in Italia (traduzione di Veblen, polemica con Croce nella « Rivista di filosofia » e con « Critica economica » di Antonio Pesenti, fondazione dei « Quaderni di sociologia »). Come mai?

Mi sembra che la risposta non debba riguardare solo il mio caso, ma debba invece svelare un metodo. Prima di confutare teoricamente un avversario, lo si distrugge moralmente ad evitare possibili resurrezioni o scomodi dubbi. Allo stesso principio doveva un tempo ispirarsi la semina del sale su una città distrutta o la maledizione divina invocata sul rogo purificatore cui era stato consegnato l'eretico. Solo così posso spiegarmi che un critico e uno storico così meticoloso come S.A. Efirov possa aver trascurato il « Piano di lavoro » con cui aveva inizio nel 1951 la pubblicazione dei « Quaderni di sociologia » e nel quale la critica alla sociologia americana è già esplicitamente espressa insieme con il rifiuto dell'ostracismo fatto valere in Italia contro la sociologia dal neo-idealismo nella sua versione crociana.

Quel mio lontano testo era molto chiaro. Nella forma forse irritantemente apodittica esprimeva principi teorici e punti di vista lentamente maturati durante gli anni di guerra e forse andrebbe compreso, se non perdonato, il tono illuministico di scoperta, tenuto conto della giovane età dell'autore e del bisogno di speranza in una situazione tragica. Ma è chiaro a me oggi che solo trascurando quel testo Efirov può con una parvenza di fondamento logico accusarmi di « opportunismo » quale « portatore delle tendenze (sociologiche) dominanti attente a tutte le variazioni della moda sociologica », quale « commesso viaggiatore che acchiappa al volo le idee di moda e le mette l'una accanto all'altra » — istanze critiche la cui natura calunniosa è così trasparente da non potere io fare altro che rispeditarle tali e quali al mittente. La sociologia negli anni 1943-1950 era ben lungi dall'essere di moda in Italia! Una analisi linguistica del testo di Efirov andrebbe per le lunghe ed è qui fuori luogo. Ma è interessante rilevare come il disprezzo da Efirov mostrato verso gli anarchici e la tradizione anarchica si traduca anche nell'uso di termini quali « piazzista », « venditore ambulante », cioè negli stessi termini di cui le classi alte e la gente bene del Massachusetts gratificava Sacco e Vanzetti (« *peddlers* »!) in anni non così lontani da essere completamente dimenticati. Trovo nel disprezzo di Efirov tutta l'ostilità, il ribrezzo, l'inconsapevole paura che il buon funzionario con le carte in regola prova nei riguardi della precarietà e dello spirito individualistico di poveri artigiani e dettaglianti abbandonati a se stessi ai margini della società, zin-

1
garescamente refrattari all'idea di mettersi sotto l'ala protettrice del potere.

Sono però toccati nel saggio di Efirov punti importanti che è bene non lasciar cadere e che cercherò, anzi, di chiarire. Impresa non facile, anche perché Efirov abusa delle « virgolette » come se spesso strizzasse l'occhio a lasciar intendere che le questioni sono in sé serie, ma che qui, con simili interlocutori, non se ne può parlare seriamente. Trascuro ad ogni buon conto questi aspetti che considero più psicologici o umorali che teoricamente rilevanti, e farò un tentativo nel senso di una discussione serena.

Efirov ammette la mia presenza « in tutte le tappe dello sviluppo della sociologia borghese italiana nel periodo post-bellico », ma si affretta ad aggiungere che ho dato prova di « trasformismo » e avanza, a riprova di tale accusa, l'idea di due, contrastanti fasi nella mia evoluzione intellettuale. Una prima fase sarebbe quella « pre-radicale »; una seconda fase, quella attuale, sarebbe invece la fase « radicale » o « anarchicheggiante » o « anarcosindacalista e a volte maoista ». Naturalmente non posso negare di avere avuto una evoluzione — progressiva o regressiva non sta a me, qui, di giudicare — nel corso di un lavoro intellettuale che dura ormai da oltre trent'anni. Ciò che credo di dover rifiutare è la bipartizione, veramente grossolana, fra un primo momento pre-radicale e un secondo momento radicaleggiante. Mi sembra uno schema di comodo, forse utile a fini polemici, ma in realtà non sostenibile. Chi legga con calma non solo il « piano di lavoro » del 1950, ma i « Lineamenti di sociologia », specialmente il saggio « Di fronte al marxismo », che risale al 1948, non può non avvedersi della continuità dei miei interessi e della coerenza sostanziale delle mie posizioni. Mi meraviglio, anzi, nel rileggere quei testi, d'esser cambiato così poco (Recentemente Carlo Doglio ha pubblicato certe mie lettere del 1948-1949 e 1950 in cui addirittura tutto il mio radicalismo, che Efirov suppone « odierno », è già anticipato e si presenta, anzi con toni, se possibile, ancor più accesi; si veda *Dopo Vittorini - appunti per una rivista rivoluzionaria*, a cura di C. Doglio, Moizzi editore, Milano, 1976, pp. 44 segg.; pp. 78 segg.).

Credo di capire le ragioni che possono aver tratto in inganno Efirov. Sono certamente collegate al mio lungo soggiorno di studio in America, 1951-1953. Ma quel fertile periodo di lavoro mi servì a mettere a punto la critica sul doppio fronte — neo-idealista, da una parte, e empirico-frammentario, dall'altra — e a prepararmi quindi a quella resa dei conti con gli scrittori francofortesi e con il marxismo-leninismo, cui ora sto attendendo con risultati, non ho difficoltà ad ammetterlo, per il momento al-

quanto incerti, in ogni caso non conclusivi. So che questa ammissione darà ad Efirov un po' di gioia, almeno da due punti di vista. Per un verso, essa gli apparirà come sinonimo di « eclettismo », « eterogeneità di influenze », « scarso rigore », e così via. Per un altro, troverà in essa la conferma che la « sociologia critica » e specialmente la « sociologia alternativa », ch'io vado proponendo, « di fatto... come tale non esiste ». Per me, al contrario, questa ammissione è la condizione fondamentale che costituisce il presupposto per qualsiasi tentativo odierno di rifondazione critica, cioè non dogmatica e non scontata a priori, dell'analisi sociologica.

Mi sembra al proposito di poter cogliere una contraddizione grave nel discorso di Efirov: riconosce la fondatezza e persino l'incisività delle mie critiche alla « sociologia borghese »; subito dopo sembra però pentirsene e s'affretta a dire che quelle critiche « non contengono nulla di nuovo » (ma neppure quelle che muovo a Gouldner, Birnbaum, Habermas?; ne è veramente sicuro?; ha letto bene, con la necessaria lentezza?), salvo infine a insistere che « le osservazioni critiche di questo genere sono l'unico elemento pregevole nei lavori di Ferrarotti » e poi a nuovamente contraddirsi affermando che sono peraltro prive di qualsiasi « costruttività ».

Quando si tratta dell'analisi sociologica la preoccupazione per la « costruttività » è una preoccupazione sospetta. I nazisti abolirono in Germania la sociologia perché la trovavano « corrosiva », cioè non sufficientemente « costruttiva », Stalin fece altrettanto. E' di quell'epoca che Efirov è nostalgico? Certo, l'analisi sociologica dev'essere seria, cioè scientificamente rigorosa. Cosa significa ciò? Significa forse che l'oggettività rigorosa cui è tenuta l'analisi sociologica è da scambiarsi con una oggettività ancora di tipo naturalistico o comunque meta-storico? Siamo dunque ancora fermi al positivismo storico o, meglio, alla sua caricatura, cioè al feticismo dei fatti, staccati gli uni dagli altri e chiusi in se stessi come se di per sé avessero significato, e all'idea della sociologia come di una « fisica dei costumi », con tutto quello che di meccanicismo a-storico e a-problematico è connesso con questa nozione?

Da un sociologo avvertito come Efirov, così versato nell'analisi storica e concettuale delle varie dottrine sociali e teorie sociologiche, ci si potrebbe francamente aspettare qualche cosa di più. A meno che Efirov, sempre in nome della « costruttività », non intenda ridurre la sociologia a sociografia. Nessun dubbio che, ridotta a sociografia, la sociologia non ponga più problemi né al potere né a coloro che lo coltivano o lo servono, e si trasformi in una tecnica idealmente adiafora come le altre, cui è

sufficiente controllare l'applicazione corretta delle proprie regole operative, dimenticando o tralasciando di considerare, come cose di poco momento, il fondamento concettuale e la matrice storico-politica da cui emergono i problemi di cui si occupa. Non mi pare che ritenere indebita tale riduzione significhi cadere nell'anticomunismo viscerale, allinearsi « contro i partiti comunisti e in particolare contro il PCI ».

Efirov cerca qui di spacciare una favola a meno che, come a suo tempo anche *l'Unità* ha sospettato, egli non soffra a questo proposito di un « difetto di informazione ». Il PCI rappresenta, nella situazione italiana, una potente forza propulsiva che lavora nel senso di un allargamento e di un approfondimento dei principi democratici. Come ho cercato in più luoghi di chiarire, solo a chi non conosca la storia italiana, di un paese che non ha conosciuto la Rivoluzione politica, come la Francia, o una Riforma religiosa, come la Germania, la cosa potrà apparire sconcertante. Di fronte alle pagine di Efirov, devo aggiungere che la funzione originale del PCI nella situazione italiana non è stata per il passato e non è oggi aiutata dai legami che intrattiene con l'Unione Sovietica. Non credo di essere né un anticomunista né un antisocialista viscerale. Credo che l'analisi sociologica abbia oggi il compito, fra gli altri, di chiarire i modi in cui si verificano gli « spostamenti dei fini » in base ai quali, partendo con la intenzione di trasformare razionalmente la società in senso socialista, si possa giungere invece a un insieme di rapporti sociali burocratizzati e inautentici. }

Qui mi sembra che le critiche mosse contro di me da Efirov dovrebbero invece tramutarsi in un atto di autocritica. Direi che il mio interlocutore non abbia compreso il compito effettivo della sociologia nelle società tecnicamente sviluppate di oggi. Le critiche durissime che rivolge, in chiave politica, alla mia proposta teorica mi sembrano derivare dal non aver compreso criticamente il rapporto fra analisi sociologica e giudizio politico. Quando vengo rimproverato di non fare sociologia ma ideologia politica è chiaro che il discorso va ripreso da più lontano. Il mio interlocutore è fermo ad una concezione naturalistica dell'oggettività scientifica. Per lui Max Weber non è ancora nato. Peggio, e ancor più stupefacente, trattandosi dopo tutto di uno studioso sovietico: ha dimenticato la fondamentale scoperta di Marx che appunto consiste nell'affermazione della politicità della cultura, vale a dire nella scoperta della valenza politica (non partitica » di ogni ricerca scientifica, anche della più astratta e apparentemente distaccata dalla base degli interessi e dei rapporti materiali di vita. }

Naturalmente mi rendo conto di dove provenga questa sin-

golare dimenticanza. Proviene dal fatto che le condizioni oggettive della ricerca sociologica nell'Unione Sovietica impongono ai ricercatori di attenersi rigorosamente alla pura descrizione dei fenomeni senza trarne le eventuali conseguenze di ordine politico. In altri termini, si tende a sottacere il compito effettivo o caratterizzante della sociologia nelle società industriali odierne, un compito che non può essere solo quello di avallare e, semmai, confortare con pezze d'appoggio empiriche le decisioni del potere, prese prima e indipendentemente dalle risultanze della ricerca.

Capisco anche le ragioni della straordinaria incomprensione della sociologia critica così come la concepisco e ho cercato di presentarla nel libro *Una sociologia alternativa* (Bari, 1972). E che questa incomprensione accomuni ora sociologi accreditati americani e sociologi sovietici mi sembra persino suggestivo. La « sociologia alternativa » presuppone infatti la critica radicale di quelle sociologie che vorrei chiamare burocratico-amministrative nel senso che si limitano, mediante ingegnose autocensure, ad offrire informazioni e suggerimenti ai potenti del momento affinché la macchina sociale quale che sia funzioni nella maniera più lubrificata possibile senza mai ardire di chiamarne in causa le fonti di legittimità sostanziale.

Da ciò deriva la necessità dell'incontro fra sociologia alternativa e marxismo. Questo incontro, che per i colleghi societici dà spesso luogo ad una mera giustapposizione, ossia ad un marxismo ortodosso corredato di alcune tecniche sociologiche, per essere qualche cosa di più di una mescolanza eclettica e concettualmente insostenibile, implica necessariamente un riorientamento importante della ricerca sociologica, che deve recuperare il suo impulso filosofico originario, ma rende anche inevitabile un ripensamento critico del marxismo, che non può ridursi alle formule dogmatiche e catechistiche del *Diamat* staliniano senza condannarsi a fungere da copertura para-teorica e razionalizzante per un sistema di potere privo di collegamenti tempestivi e vincolanti con le sue basi sociali. Non mi nascondo certamente che il disegno, sia concettualmente che operativamente, è in sé arduo e complesso. Ma potrebbe anche costituire l'occasione buona per una franca e feconda collaborazione fra sociologi sovietici e italiani.

Una collaborazione di questo tipo non può naturalmente riposare solo sul fondamento della *politesse* diplomatica che celi contrasti di fondo. E' meglio che questi contrasti vengano alla luce e per conto mio non esito a dichiararli nella maniera la più netta possibile. Come ho già accennato, dubito che Efrov e i suoi colleghi abbiano una concezione adeguata del compito della

sociologia nelle condizioni sociali odierne. Com'è chiaro dalla sostanza e dal tono della polemica, le divergenze non riguardano solo la valutazione di situazioni particolari. Divergenze di questo tipo ne ho avute in passato con i sociologi e con i dirigenti culturali e politici sovietici. Del resto la prima parte (del mio libro *Una sociologia alternativa* (Bari, 1972) contiene i passi essenziali di una relazione intitolata « Per una sociologia del lavoro alternativa » che avevo letto a Mosca in occasione di un convegno nel 1973 cui partecipavano, per la parte sovietica, il ministro della cultura di allora, la signora Furtseva, il maggior responsabile dei sindacati, Miciurin, e altri importanti dirigenti dell'Unione sovietica. Per gli italiani erano presenti, con me, Giovanni Berlinguer e Sergio Garavini. Può darsi che già in quella occasione si fossero profilati alcuni attriti e differenti punti di vista. A me era sembrato piuttosto strano, anche se a ben guardare comprensibile, che la maggior preoccupazione dei dirigenti sovietici non andasse molto al di là dell'organizzazione scientifica del lavoro in senso tayloristico. Visitando alcune fabbriche nei dintorni di Mosca, ricordo specialmente la fabbrica di orologi Slava, m'era parso che le condizioni di lavoro e soprattutto i tempi di lavorazione non fossero ideali. Va da sé che avevo espresso le mie impressioni ai miei accompagnatori sovietici con la massima franchezza.

Di fronte alle pagine di Efirov, ho l'impressione che non si tratti solo di questo. Credo che la cosa sia più profonda. Se si fosse trattato solo d'una occasione alle divergenze di giudizio relativa ad una o più situazioni particolari, probabilmente la polemica apparsa su *Ricerche sociologiche* non avrebbe mai visto la luce o avrebbe preso un avvio diverso, un tono meno drastico e in ogni caso non si sarebbe preoccupata delle conseguenze politiche sulla situazione culturale e sociale italiana di oggi. Credo che i sociologi sovietici non siano d'accordo sulla funzione che a mio giudizio va riconosciuta e riservata alla sociologia nelle società anche solo mediamente progredite, dal punto di vista tecnico produttivo, nel mondo di oggi. Per me questa funzione non può che essere critica rispetto al potere, che non è un fine in sé, ma solo un mezzo, uno strumento. Si può anche ricordare che è un'occasione di colpa, senza per questo concedere nulla al tradizionale manierismo moraleggiante. Per i sovietici mi pare che la situazione sia diversa. La sociologia sovietica ha grosso modo tre funzioni fondamentali: a) una funzione informativa con riguardo al processo di cambiamento sociale e culturale attualmente in corso; b) una funzione di analisi dei problemi sociali di fondo (strutturali) e di previsione con riguardo ai mutamenti della struttura sociale; c) una funzione « terapeutica » mediante la elabora-

zione di suggerimenti e rimedi da sottoporre agli organi dello Stato e del Partito. A detta dei sociologi sovietici, si sono avuti risultati buoni solo con riguardo ai problemi del lavoro e agli atteggiamenti degli operai verso di esso e inoltre nelle ricerche intorno all'uso del tempo libero. E' evidente, mi sembra, che si tratta di temi di ricerca per definizione strumentali. Non voglio dire che si tratti di temi gratuiti, ma servono soprattutto alla « politica sociale » decisa dall'alto senza scalfirla, cioè senza riuscire a chiamarne in causa i presupposti, cioè i fondamentali orientamenti di valore. Personalmente, preferirei, anche per l'Unione sovietica, delle ricerche sui temi del rapporto fra cittadino e istituzione, in particolare sulla funzionalità della burocrazia sul piano della esperienza quotidiana, sul come percepisce il potere il cittadino comune, e così via.

Queste ricerche potranno essere predisposte più avanti, quando i centri di ricerca saranno anche più numerosi e meglio equipaggiati, ma forse non senza difficoltà, specialmente con riguardo ai rapporti fra ricercatori e committenti della ricerca. Nell'Occidente capitalistico queste difficoltà sono note. Il ricercatore sociologico vive quotidianamente la frustrazione di non poter svolgere e condurre avanti il progetto di ricerca, con i suoi colleghi, secondo i requisiti logici richiesti dal progetto a causa delle censure più o meno dirette cui è sottoposto a partire dal momento in cui il progetto è considerato in via preliminare per un eventuale finanziamento. Ma anche nell'Unione Sovietica vi sono difficoltà. Intanto va detto che la sociologia sovietica non ha mai avuto vita facile. In un mio recente scritto pubblicato nel n. 32 della *Critica sociologica* ho distinto quattro fasi nello sviluppo della sociologia sovietica: a) la fase pre-rivoluzionaria, dal 1880 circa al 1917; b) la fase immediatamente post-rivoluzionaria, dal 1917 al 1922, o di istituzionalizzazione incipiente; c) la fase staliniana, dal 1925 circa al 1956, ossia la fase in cui la sociologia era stata semplicemente soppressa per via burocratica, senza alcuna giustificazione teorica; d) la fase della coesistenza competitiva e della distensione, dal 1956 ad oggi, ossia dal XX congresso del partito comunista bolscevico dell'Unione Sovietica e dal famoso rapporto segreto di N. Kruscev ad oggi. In quest'ultima fase la sociologia sovietica riprendere il suo sviluppo come disciplina specifica; il suo insegnamento non è più affidato soltanto a varie cattedre sparse nei diversi dipartimenti, come se si trattasse d'una materia complementare; vengono invece organizzate vere e proprie facoltà; viene pubblicata la prima rivista specifica di sociologia, che è appunto *Ricerche sociologiche*, direttamente curata dall'Accademia delle Scienze dell'URSS, e così via.

Il lungo purgatorio della sociologia nell'Unione Sovietica sembra dunque finito e si aprono prospettive positive di sviluppo. Ma bisogna tenere gli occhi aperti. I successi in termini di organizzazione burocratica e accademica sono importanti, ma non sono affatto decisivi per quanto riguarda il carattere critico effettivo e la effettiva autonomia del giudizio sociologico. Può anzi darsi che il successo organizzativo vada pagato proprio in termini di autonomia sostanziale. Le critiche che oggi mi vengono rivolte sono a questo proposito piuttosto rivelatrici. Insistono specialmente sulla necessità di scindere nettamente la ricerca scientifica dal giudizio ideologico-politico. Questa preoccupazione non mi convince. Essa vuol dire che i sociologi sovietici cercano di mettersi al riparo da qualsiasi valutazione politica negativa salvandosi nella supposta « neutralità » della ricerca scientifica. Si comportano come quei medici ai quali poco importa se il malato viva o muoia purché i ferri dell'operazione siano stati usati correttamente. In altre parole, voglio dire che, questioni metodologiche a parte, i temi della ricerca sociologica non mi sembrano per ora nascere da una consapevolezza problematica autonoma, interna al processo di ricerca, per cui il ricercatore è nello stesso tempo scienziato e operatore sociale, attore in prima persona del dramma e analista, ma nascono invece da esigenze burocratico-amministrative, senza dubbio legittime, e tuttavia esterne alla problematica della ricerca in quanto tale.)

E' certo che la costruzione di una sociologia critica in grado di aiutare concretamente lo sviluppo del processo di industrializzazione facendone emergere un'intenzione umana che lo salvi dalla pura logica dell'espansione spontanea, irrazionalmente settorializzata e privatistica, ha bisogno, nella situazione culturale odierna, di affrontare e risolvere un complesso di problemi in sé molto arduo. Anche per questa ragione non mi meraviglio della relativa incomprensione di alcuni colleghi sovietici. Occorre in primo luogo procedere ad una critica minuziosa e completa della sociologia descrittivistica di tipo nordamericano; è poi necessario fare i conti con la « scuola di Francoforte », ossia con la « teoria critica della società », che mentre vede assai correttamente le contraddizioni oggettive della società capitalistica matura e della stessa società socialista burocratizzata, ritiene poi di poterle superare e risolvere in termini di pura consapevolezza culturale, quasi si trattasse solo di rimuoverle in senso psicoanalitico; infine, occorre fare i conti con il marxismo. Ed è qui, credo, che si apre per i sociologi sovietici la difficoltà più dura. I conti vanno fatti non solo e non tanto con il marxismo ortodosso, più o meno « pietificato », bensì con un marxismo criticamente ripensato dal profondo, sul piano teori-

co e nelle sue conseguenze politico-pratiche, secondo un orientamento che, con riguardo ai rapporti politici, è già stato sommarariamente indicato dalla « risoluzione comune » dei partiti comunisti italiano, francese e spagnolo.

Ciò non vuole affatto dire, come teme Efirov, atteggiarsi a « continuatori del marxismo ». Significa, più semplicemente, proporsi di fare della situazione odierna un'indagine marxisticamente orientata, cioè fare per l'oggi ciò che Marx ed Engels avevano fatto per il loro tempo. In questo senso, bisogna riconoscere che oggi si è marxisti nella misura in cui si va oltre Marx. Con ciò, contrariamente a quanto Efirov afferma, da parte mia non « si proclama il prossimo avvento di una società alternativa ». Semplicemente si riconosce che lo svolgimento pieno e coerente della sociologia alternativa presuppone necessariamente una società alternativa, pena l'arenarsi in un discorso puramente culturologico, quale è quello, per citare un esempio illustre, della scuola di Francoforte. Naturalmente, Efirov trova critica-bile ch'io mi rifiuti di descrivere nei dettagli questa società futura, ma è uno scoperto artificio polemico, il suo, poiché, se lo facessi, sarebbe pronto ad accusarmi di utopismo eclettico e dozzinale, cioè di mettere, come potrebbe dire con Marx, le brache al mondo o di volermi occupare della cucina dei cuochi dell'avvenire. Si limita invece a prendersela con me perché critico la struttura dello Stato nazionale odierno come insufficiente, oppressiva e tragicamente inadeguata sia economicamente che politicamente. Sembra che Efirov ignori che lo Stato caratteristico dell'Europa occidentale è ancora lo Stato di tipo napoleonico, accentrato e funzionalmente autoritario. Si direbbe, anzi, che abbia dimenticato che lo Stato, in regime capitalistico, lungi dal rappresentare il *bonum commune supra partes*, costituisce invece la continuità degli interessi delle classi dominanti, continuità che è solo scalfità dalle procedure democratiche e dalle assemblee elettive in quanto è legata e garantita dalla permanenza e immutabilità dei corpi separati (polizia, esercito, magistratura, potentati ecclesiastici, economici e culturali, e così via) che si perpetuano per cooptazione.

Fa specie che ad un marxista si debbano ricordare cose tanto ovvie. Ma soprattutto fa specie che ad un intellettuale marxista continui ancora a sfuggire come la deviazione statolatrica da parte del socialismo ne costituisca infine il più sottile e più grave tradimento e porti inevitabilmente alla confusione mortale fra statale e pubblico e quindi sbocchi, ad esempio per quanto riguarda l'Unione Sovietica, nello stalinismo, vale a dire nella subordinazione del pubblico, cioè delle aspirazioni effettive dei cittadini, agli interessi delle ristrette cerchie burocratiche di ver-

tice, che hanno confiscato e che si sono di fatto identificate con lo Stato, usurpandone tutto il potere. Non stupisce allora, date queste premesse, che Efirov non capisca la mia affermazione circa la necessità della « socializzazione del potere » come garanzia della « socializzazione dei mezzi di produzione ».

Con questa formula voglio dire che socializzare i mezzi di produzione, ossia procedere a riforme strutturali dal punto di vista giuridico formale, abolendo la proprietà privata per sostituirvi quella pubblica, è misura necessaria, ma lungi dall'essere sufficiente. La riforma giuridica va garantita dall'effettivo cambiamento dei contenuti sociologici specifici, da un'impostazione globale che coinvolga, insieme con la base economica strutturale, la cultura prevalente, gli incentivi psicologici fondamentali, la qualità quotidiana dei rapporti inter-personali. Altrimenti si rischia di passare solo da una élite all'altra senza che il blocco dei poteri oppressivi e centralizzati ne esca frantumato, tanto meno democratizzato. Mi pare che Efirov, se non capisce questo, non abbia neppur capito l'idea gramsciana dello Stato dei consigli, questa straordinaria intuizione che ~~tenta di forzare i limiti~~ della concezione della democrazia come insieme di procedure puramente formali per muovere i primi passi verso la concezione e la pratica della democrazia come fatto sostanziale, contenuto e non solo procedura, partecipazione e non solo irresponsabile rappresentanza. L'incomprensione di Efirov si manifesta nella caratteristica incapacità di vedere il problema nella sua totalità. Egli scrive che, a mio giudizio, « le nuove forme del processo rivoluzionario e della presa del potere non devono avere un carattere politico ». Questa è una grossolana semplificazione polemica. Io intendo indicare i limiti d'una pratica democratica che si esaurisca nei canali politici formali. A mio giudizio, la partecipazione sociale, o dal basso, cioè dei cittadini, è fondamentale come garanzia della validità di quella politica. In altre parole, ho in mente la crisi della delega e mi meraviglia altamente che ciò non sia colto immediatamente da chi vive e lavora nel paese di Stalin, cioè in un paese che ha duramente sofferto l'esperienza dello stalinismo.

La questione su cui da ultimo Efirov insiste è quella riguardante gli operai nuovi, ex-marginali: il problema del rapporto fra proletariato organizzato stabilmente nella forza lavoro industriale e sottoproletariato. E' una questione ardua, sulla quale, più che a Marcuse e al vaporoso irrazionalismo che sottende molte sue teorizzazioni, credo che sia utile rifarsi alle analisi di Baran e Sweezy e agli studi della sociologia urbana critica che in Francia e in Italia specialmente non mancano. Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che la questione è ancora aperta e che sareb-

bre acritico, se non semplicemente ingenuo, aspettarsi la salvezza dagli emarginati solo perché e in quanto emarginati. La domanda che va invece posta a mio giudizio è specifica: quale gruppo, quale classe sociale ha, nelle condizioni sociali e politiche odierne, un interesse reale al cambiamento radicale della situazione esistente? Vale a dire, nei termini del *Manifesto*: quale gruppo sociale non ha niente da perdere, oggi, fuorché le sue catene, cioè la sua esclusione, il blocco del suo accesso alla più ampia vita politica e culturale della società?

Riflettendo su questo interrogativo è probabile che a Efirov riuscirà chiara la ragione per la quale posso coerentemente condannare il nichilismo culturale di una parte della Nuova Sinistra e nello stesso tempo comprendere, se non completamente giustificare, la funzione politica della Rivoluzione culturale cinese. Mentre il nichilismo culturale, non importa se ammantato di frasi di sinistra, è a tutti gli effetti il « nuovo spaccio della bestia trionfante », premessa logica e storica al fare per fare, cioè al decisionismo fascista, la Rivoluzione culturale cinese è a mio parere un attacco reattivo alle tendenze burocratizzatrici all'opera all'interno di tutte le grandi organizzazioni. La sua nota dominante e distintiva non è l'anti-intellettualismo, bensì l'attacco all'ossificazione burocratica, al potere che si appesantisce girando su se stesso e che dimentica gli scopi sociali cui deve servire. Anche il « principio della partecipazione », che Efirov trova curioso e mistificante, torna così, in questa prospettiva, ad acquistare il peso cruciale che potenzialmente possiede. Concetto elusivo e anche ambiguo, quello della partecipazione, e correlativamente della esclusione emarginante, è tuttavia alla base, come progetto o come esperienza in via di attuazione, e definisce il carattere fondamentale della seconda metà di questo secolo. Tocca alla sociologia critica individuare in maniera specifica questa domanda potente che sale dalla base della società e impedire che essa si perda in soluzioni spurie, talvolta plebiscitarie ma ancora paternalistiche, o che ristagni, prigioniera nelle maglie di grandi strutture organizzative di cui le sfugga per definizione il controllo.

FRANCO FERRAROTTI

Marxismo, scienza, compromesso storico
(Ovvero: il ronzio fastidioso di un'ape)

1. Dopo la lettura dell'*Ape e l'architetto*, il primo tentativo italiano di ritrovare le radici di classe non solo delle scienze sociali, ma anche di quelle naturali¹, secondo una linea di analisi critica che nulla ha a che vedere con la metafisica santificazione della scienza borghese tradizionale operata da Lenin con l'aggiunta della postulazione metafisica della materia², né col

¹ Cfr. G. CICCOTTI, M. CINI, M. DE MARIA, G. JONA-LASINIO, *L'ape e l'architetto*, Milano, Feltrinelli 1976 e in particolare quanto dice Cini nell'introduzione: « A questo punto nel giro di un paio d'anni comincio a nascere in alcuni compagni la convinzione che non fosse sufficiente fermarsi alla critica dell'uso capitalistico della scienza ma che occorresse spingersi più oltre fino ad esaminare se anche nel tessuto stesso della scienza — nei suoi contenuti e nei suoi metodi, nelle scelte dei problemi da risolvere e nella definizione delle priorità da rispettare, nella formulazione delle sue ipotesi e nella stessa costruzione dei suoi strumenti — non si potessero rintracciare le impronte dei rapporti sociali di produzione capitalistici, nell'ambito dei quali essa viene prodotta » (p. 19) e vedi, sulla stessa linea, R. PANZIERI, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in « Quaderni Rossi », n. 1/1961, (Auto)critica della scienza a cura di A. Jaubert, J.M. Levy Leblond, Milano, Feltrinelli 1976. Per quanto concerne lo stupore dei marxologi davanti a questo lavoro, e le critiche che da questo stupore sono derivate, vale la pena invece vedere il dibattito aperto da Colletti sull'*Espresso* e poi continuato su *Repubblica*, cfr. per questo: L. COLLETTI, *La dea sragione*, in « l'Espresso », n. 17 del 24 aprile, G. CICCOTTI, M. CINI, M. DE MARIA, G. JONA-LASINIO, *La fisica, Colletti, è quella cosa...*, « L'Espresso », n. 18 del 2 maggio 1976, V. GERRATANA, *L'ape operaia e l'ape borghese*, « L'Espresso », n. 20 del 16 maggio 1976, V. SALTINI, *Un momento c'è anche Weber*, « L'Espresso », n. 20 del 17 maggio 1976, P. ROSSI, *Il dialogo dei pesimi sistemi*, « L'Espresso », n. 20 del 16 maggio 1976, G.A. MACCACCARO, *Strappare la scienza al potere borghese*, « La Repubblica », 28 aprile 1976, G.M. PACE (intervista a G.B. Zorzoli), *Neutrale o partigiana la scienza alle masse*, « La Repubblica » del 23 aprile 1976, C. VALENZIANO (intervista a Lucio Lombardo Radice), *Ma Lenin non basta*, « La Repubblica », 10 maggio 1976, V. VALENZIANO (intervista a G. Berlinguer), *Serve al proletariato lo scienziato borghese*, « La Repubblica », 25 aprile 1976, a cui vanno aggiunti per la loro importanza anche due contributi apparsi rispettivamente su « Il Manifesto » e su « Praxis », e cioè F. OCCHETTO, « Pura la scienza pulita la bomba ». *La polemica di Colletti con Cini e Karol*, « Il Manifesto », 28 aprile 1976 e A. RUSSO, (Auto)critica della scienza, « Praxis », 4 giugno 1976.

² Cfr. a questo proposito V.I. LENIN, *Materialismo e empiriocriticismo*, Roma, Editori Riuniti 1964, scritto da Lenin nel 1907 non tanto contro Mach e Avenarius, quanto contro la loro influenza tra i socialdemocratici russi (si veda per tutti A.A. Bogdanov teorico dell'*empirionomismo* ma anche attento analista della stretta simbiosi tra capitale e scienza, cfr. per questo

diamat che da essa è seguito, *stupisce lo stupore* di molti marxologi e marxisti italiani che si sentono all'improvviso scossi dall'idea che possano esistere teorie scientifiche borghesi e teorie scientifiche del proletariato, e si inventano, improvvisamente, paladini di una scienza *unica*, cumulativa e al di fuori delle classi, nel nome della difesa del pensiero illuminista³ contro l'oscurantismo. Ci si stupisce, dicevo, perché uno dei più polemici contro Cini e gli altri, con una recensione stroncatoria programmaticamente intitolata *La dea sragione*, è proprio uno dei più aspri critici di *Materialismo e empiriocriticismo* e dei *Quaderni filosofici* di Lenin (tra cui si ritrova adesso da molte parti una inospettata continuità) e del diamat ad essi conseguente, Lucio Colletti, che aveva considerato uno spurio seguito della dialettica della materia di Hegel certe affermazioni di Lenin e di Engels sulla scienza e sulla natura⁴, e lo stupore aumenta quando accanto a lui si schierano studiosi marxisti del valore di Valentino Gerratana che cadono in affermazioni incredibili come questa: «accettare che la scienza non si accumula è negarne il carattere oggettivo»⁵, trovandosi accomunati a Paolo Rossi⁶

il suo *La scienza e la classe operaia*, Milano, Bompiani 1974, di cui in parte ritroveremo le argomentazioni nelle tesi di Cini: «nella misura in cui la scienza diviene mezzo di produzione diviene capitale ed in quanto tale si contrappone come potenza estranea all'operaio e lo schiaccia rendendolo strumento di fini a lui estranei» (cfr. CINI, *Mito e realtà della scienza come fonte di benessere*, in Società italiana di fisica, *La scienza nella società capitalistica*, Bari, De Donato 1971, p. 223), e nella tematica, da molti guardata con orrore perché fatta propria dal movimento degli studenti, della scuola di Francoforte). Per quanto riguarda il nostro giudizio su Lenin filosofo e epistemologo cfr. comunque più avanti.

³ Non è un caso infatti che spesso i critici dell'illuminismo (cfr. M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi 1966) siano considerati oscurantisti e per qualche misteriosa ragione amati dagli studenti (tanti) che non vogliono studiare.

⁴ Si vedano a questo proposito, tra i tanti i seguenti passi dell'opera più importante di COLLETTI, *Il marxismo ed Hegel* (Bari, Laterza 1969): «insomma, come già nel caso di Engels anche Lenin non riesce a vedere (se non a tratti) che il passaggio da Hegel a Marx non può consistere in un semplice raddrizzamento o capovolgimento meccanico della dialettica idealistica, quasi che si trattasse di applicare questa dialettica alle cose e alla materia lasciandola per il resto nella forma datale da Hegel; con la conseguenza che, anche nel suo caso, la materia finisce per aggiungersi alla dialettica come un elemento estrinseco, senza che si veda come essa cioè entri in concreto a costituire e formare il nuovo metodo (p. 166).

«Lenin non vede (o non vede fino in fondo) la reciproca funzionalità di ragione e materia (p. 165).

«La verità è che ciò che Engels chiedeva con tanta insistenza poteva essergli concesso non dalla scienza, ma solo dalla restaurazione acritica della vecchia «filosofia della natura» di Hegel (p. 207).

⁵ Cfr. il citato intervento di Gerratana nel quale in sostanza si accu-

o ad altri studiosi il cui valore scientifico o la cui posizione politica è perlomeno discutibile.

E tanto meno si capisce questo nuovo atteggiamento, se si pone mente al fatto che marxismo italiano (basta ricordare la polemica sulla sociologia⁷) aveva fino a adesso avuto una tradizione antiscientistica che lo differenziava sia da quello sovietico sia da quello francese, e si muoveva su un terreno *critico*, che, dalla lezione di Gramsci in poi, rendeva difficile accettare e inglobare nella teoria marxista le proposte e gli schemi della scienza borghese. Ciò malgrado (ma i tempi sono cambiati) la comparsa di

sano Cini e gli altri di irrazionalismo e si porta tra l'altro la curiosa argomentazione che dove la classe operaia ha vinto la scienza si è sviluppata, mentre ciò non avviene dove non ha vinto. Siccome Gerrata prenda però in considerazione T. Kuhn (di cui vedi *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi 1969) liquidandone le tesi con due battute, in quanto si riferirebbero solo al mondo degli scienziati, vale la pena ricordare che il testo di Kuhn, considerato ormai basilare da ogni storico della scienza, è forse il primo, pur se con un orizzonte a volte ristretto alla sola comunità scientifica, a mostrare coerentemente come tutta la storia della scienza sia di volta in volta *scelta* di paradigmi, che vengono cambiati non solo quando non spiegano più il reale (il che sarebbe ancora nell'ambito del principio di cumulazione) ma quando, dopo aspre lotte nella comunità scientifica, il gruppo degli erranti riesce a trasformare i propri errori in paradigmi nuovi. La scienza insomma non si muove in maniera unilineare ma è continuamente fatta di scelte, e scelte politiche. Il testo di Kuhn ha un solo limite quello di fermarsi alla descrizione, ma tale descrizione è esatta è la fenomenologia del reale, e basta scavare un po' più a fondo, come per esempio hanno fatto A. KOYRÉ (*Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi 1967) e P.M. SCHUL (*Perché l'antichità classica non ha conosciuto il macchinismo?* in appendice a Koyré cit.) per trovare le ragioni di classe del moto non cumulativo della scienza (si veda per esempio l'interessante pagina dedicata da Schul al non uso sociale dell'eolipila, la macchina a vapore inventata da Erone, causato dalla sovrabbondanza di schiavi *op. cit.*, pp. 118-119). D'altronde queste tesi sono ormai largamente condivise dagli specialisti di storia della scienza, da studiosi « Impegnati » come Maccacaro (cfr. *Strappare la scienza al potere borghese* cit.) o i vari collaboratori di « Sapere » (tra cui vedi C. BOLDRIGHINI e M.A. TOMEI, *La tecnica nell'antichità classica*, « Sapere » 778, pp. 51-56, gennaio 1975, A. BARACCA, A. ROSSI, *Scienza e rivoluzione borghese: prassi e organizzazione della scienza*, « Sapere », n. 775, ottobre 1974, pp. 46-52, A. ROSSI, *Le nuove tecnologie in Inghilterra tra il 700 e l'800*, « Sapere », n. 774 agosto-settembre 1974, A. BARACCA, *I concetti di lavoro ed energia nell'Inghilterra del XVII secolo*, « Sapere », n. 773, luglio 1974), a studiosi assai più neutrali come W. Stahl (*La scienza dei romani*, Bari, Laterza 1974).

⁶ Cfr. *Il dialogo dei pessimi sistemi*, cit., dove anche Paolo Rossi afferma la necessità di non privare il proletariato dei risultati della rivoluzione scientifica, quasi che il dibattito fosse tra chi luddisticamente vuole distruggere tutto il patrimonio tecnologico e chi lo vuole conservare.

⁷ Per la quale basta ricordare l'ormai classica, anche se poco seguita, relazione di L. Colletti (*Marxismo e sociologia*) apparsa la prima volta in Società nel 1959 e ora in L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Bari, Laterza 1969.

un libro come questo di Cini che in fondo altro non è che, sulla base di una serie di acquisizioni ormai indiscusse anche dal pensiero borghese (quale quella per esempio del carattere non cumulativo dello sviluppo scientifico), un semplice tentativo di fare la storia in chiave marxista dei più recenti sviluppi della fisica, dimostrando come spesso dietro alle polemiche scientifiche, e in particolare dietro a quella sulla meccanica quantistica tra Planck e Boltzmann⁸, ci fossero precisi interessi di classe — che sono d'altronde sempre presenti come ricorda Maccaro⁹ quando si opera una scelta scientifica, sia che essa riguardi l'interno di una scienza, sia che riguardi la scelta per lo sviluppo di scienze diverse — *ha creato scandalo* perché dalla critica all'uso capitalistico della scienza è passato all'analisi delle modificazioni introdotte nel tessuto stesso della scienza dal sistema capitalistico, recuperando criticamente all'analisi marxista posizioni che in un certo modo erano state raggiunte, e poi utilizzate in forme platonizzanti e comunque idealistiche dai principali esponenti del neopositivismo da B. Russell a R. Carnap e i fisicisti, allo stesso P.L. Bridgman¹⁰.

Criticare infatti la scienza dall'interno sarebbe, per molti marxisti italiani, distruggerne l'oggettività e cadere nell'idealismo, sarebbe negare la possibilità di sviluppo ai paesi socialisti, significherebbe insomma cadere nell'oscurantismo. Ora, a parte il fatto che *in Cina i ponti si costruiscono col pensiero di Mao*

⁸ Cfr. a questo proposito G. CICCOTTI, E. DONINI, *Sviluppo e crisi del meccanicismo da Boltzmann a Planck*, in *L'ape e l'architetto*, cit., pp. 145-159, e vedi anche M. PLANCK, *Autobiografia scientifica*, Torino, Einaudi 1956 e A.C. CROMBIE, *Svolte decisive in fisica*, Torino, Boringhieri 1961, oltre al classico A. EINSTEIN, L. INFELD, *L'evoluzione della fisica: sviluppo delle idee dai concetti iniziali alla relatività e ai quanti*, Torino, Boringhieri 1955.

⁹ Cfr. MACCACCARO, *articolo cit.*: « la storia della scienza è la storia di una evoluzione che scelse alcune alternative e altre nemmeno provò... non ebbe occasione di prova per esempio il primato delle scienze sociali su quelle naturali perché a queste la scelta borghese riservò lungamente ogni privilegio, soprattutto quello della scientificità in funzione della loro capacità trasformatrice della materia, oggettivamente della natura, subordinante dell'uomo per le necessità del capitale ».

¹⁰ Per una buona e critica esposizione, in particolare di Carnap e dei fisicisti, ma in varie forme anche degli altri teorici, neopositivisti puri o no, della scienza moderna, cfr. A. GIANQUINTO, *La filosofia analitica*, Milano, Feltrinelli 1961 e, dello stesso, *Critica dell'epistemologia*, Padova, Marsilio 1971, di B. Russell tra i tanti scritti vedi il buon volume divulgativo *Introduzione alla filosofia matematica*, Milano, Longanesi 1963 e di R. Carnap, dopo aver consultato la buona introduzione generale di J. WEIMBERG, *Introduzione al positivismo logico*, Torino, Einaudi 1950, vedi *La sintassi logica del linguaggio*, Milano, Silva 1966, di P.L. BRIDGMAN, che non è un vero neopositivista, cfr. *La logica della fisica moderna*, Boringhieri, Torino 1965. Vedi anche in proposito F. FERRAROTTI, *Trattato di sociologia*, UTET, 1968, pp. 243-317.

Tse Tung" e nessuno ha avuto ancora il coraggio di sostenere che l'industrializzazione cinese sia fatta in modo non scientifico, e a parte il fatto che proprio la scelta di riprodurre oggettivamente i risultati della scienza capitalistica dell'organizzazione del lavoro, fatta prima da Trockij e poi da Stalin, ha reso l'Unione Sovietica un paese assai lontano dal socialismo e molto simile, nella struttura sociale, ai paesi di tipo capitalistico, da cui peraltro non si discosta neppure per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro¹², e a parte il fatto che l'oscurantismo sta di casa in strutture più ampie e potenti di quella a cui appartiene Cini, *l'Ape e l'architetto* ci sembra proprio la prosecuzione di un lavoro di *critica delle scienze sociali e naturali come attività sociali umane organizzate*, che il marxismo aveva cominciato fin dagli inizi ed ha cominciato a ridurre proprio con la creazione dei primi stati socialisti e dei primi grandi partiti di sinistra. Questo lavoro è insomma la continuazione, a un diverso livello di astrazione, della critica marxiana delle macchine¹³ come og-

¹¹ Usiamo provocatoriamente questo slogan della rivoluzione culturale per segnalare quanto sia stato e sia diverso il processo di industrializzazione cinese, rispetto a quello sovietico, malgrado la credenza, diffusa tra i marxisti italiani, che essa debba avvenire sempre nello stesso modo. Nel primo caso l'industrializzazione è avvenuta in forma complessa, difficile, articolata, senza la subordinazione della agricoltura e con verifiche continue del primato della politica sulle ragioni della tecnica, con un ruolo nuovo e centrale del lavoratore riconosciuto pure dall'economista americano Galbraith, nel secondo caso il processo è stato, anche se altrettanto difficile, unilineare, sostitutivo dello sviluppo agricolo, costruito (è una critica del Cecoslovacchi, cfr A. RICHTA, a cura di, *La via cecoslovacca. Civiltà al bivio*, Milano, F. Angeli 1968) sul modello occidentale con tutti i prezzi e le conseguenze che ciò comporta (reintroduzione degli incentivi economici, stakanovismo etc.). D'altronde su questi problemi ormai la letteratura è sterminata ed è difficile persino operare una selezione: vale la pena comunque segnalare, tralasciando il vecchio Dobb o i vari scritti sui rapporti tra Piano e profitto nell'Urss, C. BETTHELEIM, *La transizione all'economia socialista*, Milano, Jaca Book 1969 e, dello stesso, *L'organizzazione industriale in Cina e la Rivoluzione culturale*, Milano, Feltrinelli 1974.

¹² Cfr. fra gli altri *l'Introduzione* di Lisa Foa a I. DEUTSCHER, *I sindacati sovietici*, Bari, Laterza 1969, si pensi inoltre alla vera e propria esportazione di catene di montaggio Fiat a Togliattigrad e si veda altresì J. DELAMORTE, *Mercato del lavoro e organizzazione industriale in Urss*, Roma, Coines, 1975.

¹³ Cfr. a questo proposito, oltre al Capitolo *Macchine e grande Industria*, del *Capitale* (K. MARX, *Il Capitale*, vol. I, Roma, Editori Riuniti 1964) e all'ormai notissimo « frammento sulle macchine » (K. MARX, *Lineamenti fondamentali per la critica della economia politica*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia 1970, pp. 400-409) nel quale qualcuno ha voluto leggere la predizione della automazione e in una certa misura la sua accettazione (cfr. E. SERENI, *Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco*, « Critica marxista », n. 6 del 1968, pp. 3-23, cfr. R. RICHTA, *Rivoluzione scientifica e socialismo*, Roma, Editori Riuniti 1969), il già citato *Sull'uso capitalistico*

getti non neutri, ma prodotti dal capitale, come lavoro morto che deve aumentare lo sfruttamento di quello vivo, creati in un preciso punctum temporis e cioè quando servono allo sviluppo scientifico che rapidamente diventerà ideologia della borghesia¹⁴. Il ronzio dell'Ape si presenta dunque come il tentativo di un gruppo di operatori della scienza di capire dall'interno i limiti e i condizionamenti di classe della loro stessa produzione sociale, il cui uso è già stato verificato, dai *Pensieri degli anni difficili* di Einstein fino al Congresso del 1971 della Società italiana di fisica¹⁵ come antipopolare e antioperaio, funzionale da un lato alla guerra dall'altro al dominio delle multinazionali; e questo a nostro avviso vuol dire seguire una linea di pensiero marxiano che ha antenati illustri da Korsch allo stesso Colletti, o in tempi non lontani, a Vacca e a G. Berlinguer per cui¹⁶ compito del marxismo non è quello astratto di produrre una *nuova scienza* oggettiva, teoricamente migliore di quelle precedenti, e tale da essere accettata da tutta la società, perché rende ragione dei problemi di tutti, ma quello di portare avanti una critica della scienza che, avendo come referente il proletariato, dia vita a nuove conoscenze di classe valide per il proletariato e solo per esso, come strumenti della sua crescita politica e della formazio-

delle macchine... di Panzieri, J. FALLOT, *Marx e la questione delle macchine*, Firenze, La Nuova Italia 1971, A. DE PALMA, *Le macchine e l'industria da Smith a Marx*, Torino, Einaudi, 1971, F. FERRAROTTI, *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1962 e C. NAPOLEONI, *La questione della macchina* in Marx, « La rivista trimestrale », 31-32 giugno 1972.

¹⁴ Si veda a questo proposito « La nuova chiesa universale » in cui si criticano e si espongono i dogmi dello scientismo in (Auto)critica della scienza... cit., pp. 21-31.

¹⁵ Cfr. *La scienza nella società capitalistica*, cit., e in particolare oltre all'intervento di Cini vedi quelli di Stefanutti, Bergia, Zorzoli, e la dura polemica contro la posizione illuministica di Salvini.

¹⁶ Cfr. a questo proposito K. KORSCH, *Karl Marx*, Bari, Laterza 1969, Idem, *Dialettica e scienza nel marxismo*, Bari, Laterza 1974, vedi poi di L. COLLETTI, *Marxismo scienza o rivoluzione*, in cui spiega come da un lato « il marxismo è una scienza, una ricostruzione analitica del modo in cui funziona la produzione capitalistica. D'altra parte oltre che scienza il marxismo è ideologia rivoluzionaria, è analisi della realtà dal punto di vista della classe operaia » (già uscito nel Manifesto, ora in *Ideologia e società* cit., p. 314) e di G. VACCA il noto *Scienza, stato e critica di classe* (Bari De Donato 1971) in cui chiaramente si definisce il marxismo come scienza sociale critica avente come referente, *scientifico*, la classe operaia (pp. 97-102) e di G. BERLINGUER, *Psichiatria e potere* (Roma, Editori Riuniti 1969) in cui si auspica non solo per la psicologia ma per tutte le scienze una operazione come il rovesciamento *critico dell'economia fatto da Marx*. D'altra parte posizioni del genere sono ormai condivise persino dagli urbanisti, cfr. M. TAFURI, *Progetto e Utopia*, Bari, Laterza 1973.

ne della sua coscienza di classe¹⁷. Né vale a questo proposito il discorso che ciò sarebbe possibile solo dopo la conquista del potere¹⁶ che allora non esisterebbero la nuova medicina del lavoro centrata sulla soggettività operaia, le 150 ore con tutti i loro limiti, la proposta operaia di un nuovo diverso modo di abitare e fruire della città, la richiesta di una nuova fabbrica fondata sull'operaio come soggetto e non come strumento¹⁹. Ma non è compito nostro difendere quanto si dice nell'*Ape e l'architetto*, sia perché una ottima autodifesa, anche se con sdegnoso (forse giustamente) tono professionale, se la sono fatta gli autori, sia perché il dibattito è finito. La scandalosa vicenda dell'ape a nostro avviso è più importante di sé stessa perché permette di aprire uno spiraglio su un particolare tema del movimento operaio italiano e della sua teoria marxista che, a causa della formazione o crociana o al massimo crociano-gramsciana, di molti dei teorici marxisti è rimasto a lungo in ombra: il marxismo e il problema delle scienze naturali.

2. Già ad una primissima analisi della produzione teorica sull'argomento, di cui in questa sede ci limiteremo a esaminare una selezione, scegliendo i testi più recenti, quello che appare evidente è un parallelismo singolare tra due sequenze logiche una

¹⁷ Cfr. COLLETTI, *Ideologia e società*, cit., p. 314.

¹⁸ Cfr. GERRATANA, art. cit.

¹⁹ Su questi temi che hanno rappresentato il centro delle lotte operaie negli ultimi anni e che trovano la loro radice nella fondamentale scoperta operaia della *non oggettività* della organizzazione capitalistica del lavoro (cfr. S. GARAVINI, *Le lotte operaie degli anni sessanta*, « Giovane critica » n. 25, novembre 1971), la bibliografia è ormai sterminata, ci sembra opportuno fornire alcune indicazioni di massima più che altro per chiarire ulteriormente il nostro angolo visuale nei confronti di questa realtà, che talvolta ha aspetti ambigui (il problema si pone in modo particolare per quanto riguarda le 150 ore da una parte viste come mezzo per lo scardinamento della scienza e della scuola dei padroni, dall'altra considerate una specie di doposcuola in cui magari si possono anche fare sperimentazioni pedagogiche, e il confine tra le due posizioni non passa solo tra sindacati e ministero). Si vedano perciò, per quanto riguarda l'ambiente di lavoro oltre al fondamentale *La salute nelle fabbriche* (Bari, De Donato, 1971) di G. BERLINGUER, *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, Quaderno di Rassegna sindacale n. 28 del gennaio-febbraio 1971, e i recenti contributi apparsi sotto il titolo cumulativo *La Medicina del lavoro*, in « Sapere », n. 779 del febbraio 1975, pp. 342; per quanto riguarda le 150 ore l'ultimo capitolo di A. MERLER, *Sociologia della sperimentazione didattica*, Roma, Savelli 1975; per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro R. ROZZI, *Operaio e lavoro ristrutturato* e E. PUGNO, *La scienza operaia* ambedue in « Sapere », n. 786, ottobre 1975; per quanto riguarda, da ultimo, il problema della casa A. DAOLIO (a cura di) *Le lotte per la casa in Italia*, Milano, Feltrinelli e la buona bibliografia ragionata apparsa su Città-classe n. 1 del gennaio-febbraio 1975.

riguardante la tecnica, l'altra riguardante la scienza. Nel primo caso infatti alcuni teorici tra i più seri (non trattiamo neppure dei marxologi di cui non ci interessa niente) cominciano, sulla base dei fatti del '68, dal movimento studentesco alle proposte cecoslovacche sulla automazione, un discorso, fondato sulla tesi marxiana della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e struttura dei mezzi di produzione, di esaltazione della tecnica²⁰ che conduce, dapprima all'affermazione del socialismo come condizione necessaria per il suo sviluppo, e porta, poi ad una esaltazione della tecnica tout-court come forza produttiva, momento di dominio della realtà, che può essere criticata solo con molta attenzione, e che anzi deve venire difesa in una guerra su due fronti dal capitalismo e dagli attacchi romantici di chi si ostina a definirla uno strumento della classe dominante²¹. Nel secondo caso, allo stesso modo, si comincia a tentare la costruzione di una teoria della conoscenza, magari riprendendo le tesi di Lenin inverte da Althusser, secondo cui la partitività in filosofia è il materialismo²² e si arriva poi, quasi con una ripresa rovesciata di Galvano della Volpe, ad identificare il materialismo dialettico²³ con il metodo scientifico, individuando in esso la

²⁰ In questa posizione, bisogna onestamente ammetterlo è caduto in parte, allora, chi scrive di cui vedi Marcuse e i cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia, « La critica sociologica », n. 10 dell'estate 1969.

²¹ Cfr. le conclusioni di G. Berlinguer al seminario del PCI sull'« Informatica, economia, democrazia » tenuto alle Frattocchie (Roma) dall'11 al 13 ottobre 1973, i cui atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo dagli Editori Riuniti nel 1974 (*Informatica, economia, democrazia*, Roma, Editori Riuniti 1974): « Il potere e il mito tecnologico vengono accompagnati dalla disseminazione di ideologie tecnocratiche e di mistificazioni teoriche. Verso queste posizioni culturali tuttavia non si può condurre una polemica unilaterale. La lotta teorica è su due fronti, è contro le mitizzazioni della tecnica e del calcolatore, ma anche contro l'antimacchinismo di impronta romantica del marxismo secondo cui la scienza sarebbe totalmente inglobata nel capitale » (p. 216).

²² Cfr. L. Althusser *Lenin e la filosofia*, Milano, Jaca Book 1969 e C. MANCINA, *Sul materialismo dialettico di L. Geymonat*, « Critica marxista » n. 6, novembre-dicembre 1975, pp. 83-100, ma cfr. comunque più avanti.

²³ D'altra parte questa è una tradizione tipica del pensiero sovietico (cfr. H. MARCUSE, *Soviet Marxism*, Parma, Guanda 1968) e del marxismo francese fino dai tempi di Langevin (cfr. *La pensée et l'action*, Paris, Editeurs Français Reunis 1950) e del GARAUDY pre-scomunica (cfr. *La théorie matérialiste de la connaissance*, Paris, Editions Sociales 1953) o del primo Lefebvre e *À la lumière du matérialisme dialectique*, Paris, Editions Sociales 1947 (cfr. *Il Marxismo*, Milano, Garzanti 1954). In Italia essa è stata ripresa invece in maniera più diretta da un lato dal Partito Comunista Italiano Marxista Leninista che, dopo il rilancio di *Materialismo e empirio-criticismo* effettuato dal movimento studentesco milanese, ha trovato in Eleonora Fiorani un intelligente difensore di Engels (cfr. E. FIORANI, F. VIDONI, *Il Giovane Engels*, Mazzotta, Milano 1973), assai più impegnata del trop-

base per risolvere le aporie della scienza borghese, che una volta corretta con *Materialismo e empiriocriticismo* diventa utilizzabile per il proletariato (ma forse già lo è).

Per quanto riguarda la prima sequenza escono così scritti di Sereni e di Laura Conti che affrontano il problema del progresso tecnico²⁴ sulla spinta del movimento degli studenti e degli sviluppi dell'automazione largamente pubblicizzati proprio in quegli anni, e trovano che il progresso attuale consiste in realtà nella automazione, si ritrova già previsto nei grundrisse, ed è già sintetizzato politicamente come strumento per il socialismo dagli scienziati dell'accademia di Praga, e viene pubblicato uno scritto assai più articolato di Umberto Cerroni che affronta il problema dei rapporti tra *Tecnica e Libertà*²⁵.

po intellettualista Timpanaro (di cui vedi comunque *Sul Materialismo*, Pisa Nistri Lischi 1970) e ora presenta, nelle proprie edizioni Lavoro Liberato la discutibilissima tesi di dottorato di Eftichios Bizachis che cerca di accordare i quanta con Lenin (cfr. E. BIZACHIS, *Fisica contemporanea e materialismo dialettico*, Milano, Lavoro Liberato 1974), dall'altro da « Critica marxista » che ospita con sempre maggior frequenza gli scritti di Geymonat e del suo gruppo o loro analisi critiche, che si presentano come un vero e proprio rilancio totale del materialismo dialettico su tutti i fronti (cfr. a questo proposito « Il Quaderno » n. 6 del 1972 di « Critica Marxista » *Sul Marxismo e le scienze*, ma vedi anche la raccolta di saggi AA.VV., *Attualità del materialismo dialettico*, Rcma, Editori Riuniti 1974 e L. GEYMONAT (a cura di) *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti 1970-72), cfr. comunque più avanti.

²⁴ Cfr. E. SERENI, *Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco* cit. in cui si afferma che la scienza diventa una forza direttamente produttiva e si insiste sul « crescente rilievo che, nel corso di tale sviluppo, i processi informativi (nel senso più corrente di questa espressione, come nel senso più generale della moderna) vengono assumendo nei confronti di quelli energetici tradizionali » (pp.20-21) e si dà il via a una esaltazione sempre meno critica dei nuovi calcolatori e della cibernetica come elemento unificante delle scienze (cfr. comunque anche L. CONTI, *Il progresso scientifico e tecnologico in Marx e nel capitalismo maturo* e N.M. DE FEO, *Cibernetica e dialettica sociale nella rivoluzione scientifico-tecnologica*, ambedue in « Critica Marxista », n. 45 1969 rispettivamente alle pp. 20-46 e 76-96, e vedi altresì A.I. MICHAILOV, A.I. CERNYI, R.S. GILJAREVSKI, *Principi di informatica, Informistica economia democrazia*, cit. e V. SOMENZI, *Cibernetica e materialismo dialettico in Sul marxismo e le scienze* cit., pp. 209-210-219) e come base futura per l'identificazione del socialismo.

Per fortuna queste posizioni, tanto più pericolose perché oggi l'informatica è tutta in mano americana, non si sono diffuse nel movimento ma sono rimaste a livello di intellettuali, e non di tutti come dimostrano gli stessi lavoratori della IBM o tecnici e studiosi che operano nel campo: cfr. Gruppo di studio IBM, *Capitale imperialistico e proletariato moderno*, Milano, Sapere 1972, P.M. MANACORDA-M. CARRERA, *Le piramidi elettroniche*, in « Sapere » n. 784 del luglio 1975, pp. 3-16, P. VALLIGNANI, *Macchine, calcolatori, capitale*, in « Sapere » n. 772 del giugno 1974.

²⁵ Cfr. U. CERRONI, *Tecnica e libertà*, Bari, De Donato 1970.

In questo piccolo volume, che abbonda però di riferimenti bibliografici, Cerroni si propone di dimostrare che, se pure è vero che « la prevaricazione delle cose costruite sul soggetto costruttore si profila come una concreta minaccia proprio quando la creatività umana sembra espandersi al massimo »²⁶ e se anche ci sono teorici²⁷ che sostengono che una società altamente tecnologica non può essere governata democraticamente, è possibile, proprio sulla base delle nuove applicazioni tecniche della scienza (automazione, calcolatori, etc.) che richiedono per funzionare la *creatività* umana sviluppata al massimo, dare vita con esse a una società socialista, con forme di democrazia diretta rese possibili dalla diffusione dell'informazione e dallo sviluppo della collaborazione umana che richiedono le nuove macchine²⁸. In realtà qui — e questo è un discorso che può essere esteso un po' a tutti gli autori che abbiamo affrontato — a Cerroni sembra sfuggire proprio il carattere sociale della tecnica, e la sua conseguente dipendenza da una organizzazione sociale, il che chiude il discorso in un orizzonte obbligatoriamente scientifico, malgrado i tentativi di uscirne e i continui riferimenti al diritto e alla politica.

Da queste posizioni di partenza il passo alla identificazione tra tecnica e socialismo (d'altronde già in parte presente nel tema leniniano dell'elettrificazione della Russia), anzi tra tecnica borghese e socialismo, con la mediazione di acquisti di fabbriche italiane o tedesche da parte dell'URSS, è molto breve, come dimostra la relazione al Convegno dell'Istituto Gramsci su Scienza e organizzazione del lavoro, in cui si considerano patrimonio da non abbandonare da parte proletaria scienze come l'ergonomia, in base al principio che se il proletariato ha eredi-

²⁶ *Ivi*, p. 9.

²⁷ Cfr. U. SPIRITO, *Dalle rivoluzioni politiche alla rivoluzione scientifica*, in U. SPIRITO, *Il Comunismo*, Firenze, Sansoni 1965, pp. 269-304.

²⁸ Cfr.: « la creazione di una alternativa umana della civiltà della tecnica costituisce uno dei compiti fondamentali di un paese socialista avanzato, che può contare sulle riserve costituite dai processi socialisti rivoluzionari che, unificando tutta la società consentono di utilizzare *pienamente* (corsi nostri) la scienza e la cultura, di sviluppare le capacità creatrici e di mobilitare le risorse umane e l'attività di milioni di uomini... (e questo perché NDML) la rivoluzione scientifica e tecnica differisce considerevolmente dalla rivoluzione industriale e dall'industrializzazione... » (R. RICHTA, *Per un modello umano della civiltà della tecnica*, in R. GARAUDY (a cura di) *Dossier Cecoslovacco*, Milano, Il saggiatore 1968 rispettivamente alle pp. 125 e 107. D'altronde in quel periodo su una linea non diversa si muoveva lo stesso Garaudy con *La grande svolta del socialismo* (Milano, Feltrinelli 1970). Per quanto riguarda invece più direttamente il rapporto lavoro creativo - lavoro scientifico vedi Y. DAVYDOV, *Il lavoro e la libertà*, Torino, Einaudi 1966 e, per una descrizione realistica e non teorica della situazione dei ricercatori, *(Auto)critica della scienza*, cit., pp. 125-167, 185-242.

tato la filosofia classica tedesca (purtroppo... ma poi chi sa) tanto meno deve ereditare il patrimonio scientifico della borghesia²⁹. Ed è ancora seguendo questo indirizzo che la casa editrice del PCI sforna atti di Convegni su problemi scientifici o traduzioni di testi scientifici sovietici che vanno dalla fisica alla informatica, e sempre su questa linea di muove il disegno di legge del 1974 del PCI sulla ricerca scientifica, nel quale si pone al centro la categoria ricerca scientifica e tecnologica quasi fosse possibile isolarla in generale dai particolari contesti di scienze speciali, in cui ogni ricerca particolare nasce e si sviluppa come teoria³⁰. D'altronde affrontare questo nodo, non esprimere generica solidarietà ai ricercatori in lotta, in Italia comunque assai più corporativisticamente che altrove, significa affrontare il problema sociale dei rapporti tra le varie scienze oggi in Italia, parlare della dipendenza dall'esterno, sfasciare tutto il sistema attuale della ricerca, e se ciò si poteva preconizzare nel '68³¹ non è più opportuno farlo nel 1974, anche per le implicazioni internazionali che comporterebbe.

Se così lineare è il cammino per quanto riguarda il problema della tecnica (che un po' schematicamente continuiamo a tenere separato da quello della scienza, per motivi di sola chiarezza espositiva) l'itinerario per arrivare nel marxismo ufficiale a una posizione consolidata sulla scienza è assai più complesso. Mentre da un lato infatti, sulla scorta di Korsch, G. Vacca, in *Scienza Stato e critica di classe*, insiste sul carattere di critica allo stesso tempo teorica e materiale del marxismo come strumento del proletariato nei confronti della società³² rifiutando

²⁹ Cfr. AA.VV. Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*, vol. I, Roma, Editori Riuniti 1973, pp. 13-61 e, in particolare, pp. 52-53.

D'altronde, come avevamo già visto la stessa tesi sostiene Paolo Rossi nel *Dialogo cit.*

³⁰ Cfr. a questo proposito G. BERLINGUER, *La ricerca scientifica in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1974, che ha in appendice il progetto di legge e ne spiega le ragioni e i motivi corredando la spiegazione di un ampio panorama sulla ricerca in Italia, e vedi anche il dibattito sullo stesso disegno di legge apparso in « Sapere » n. 776 del novembre 1974 con interventi di Aloisi, Ippolito, Marié, Zorzoli, Cini e De Maria che espongono l'argomentazione da noi riportata nel testo.

³¹ Si ricordi per tale linea il dibattito sui problemi della ricerca scientifica (pubblicato in *Problemi della ricerca scientifica e tecnologica*, Bollettino CESPE n. 25, dicembre 1968) promosso dal CESPE sulla base della relazione presentata dal Presidente del CNR Caglioti, nel quale si attaccava la divisione internazionale del lavoro scientifico e l'appartenenza dell'Italia al gruppo di paesi a cui erano affidate le produzioni vecchie. Ma appunto allora si era nel '68.

³² « Sicché la critica dell'economia politica si definisce, in conclusione, come nuova scienza (produttrice di conoscenze reali ed efficaci) ma al tempo

la scolastica distinzione tra ideologia e scienza tanto cara agli studiosi americani di Marx (Hook, Whight Mills) e in parte agli stessi althusseriani che ormai sono di moda anche su Critica Marxista, noti teorici continuano le battaglie contro lo scientismo³³ ed è difficile dimenticare l'esperienza dei Quaderni Rossi che ha cancellato completamente l'ingenuo scientismo di alcune pagine di *Americanismo e fordismo*, dall'altro lato si riscopre il neopositivismo e dalla sua critica si arriva al recupero del materialismo dialettico in tutta la sua ricchezza. In realtà si dà una specie di delega sul problema della scienza a Ludovico Geymonat³⁴ e al suo gruppo insieme a qualche studioso di scien-

stesso come scienza critica (specificata dal punto di vista di classe del proletariato) non positiva (stando la positività a designare il punto di vista della scienza come tale, ovvero la sua prammaticità specifica all'egemonia della classe dominante) ... p. 98 ... la critica dell'economia politica, in ciò che ha di universale e di storicamente valido per tutta l'epoca della produzione capitalistica, altro non è che una teoria sociale della lotta di classe. La classe operaia come formazione storica, ovvero i livelli storici di insorgenza del conflitto di classe, sono dunque il suo referente reale... (p. 100) (G. Vacca, *Scienza, stato e critica di classe*, cit.).

³³ Cfr. N. BADALONI, *La sottomissione del lavoro e della scienza nel capitale*, « Critica Marxista », n. 4-5, luglio-ottobre 1969 e, dello stesso *Il Marxismo italiano degli anni 60*, Roma, Editori Riuniti 1971, *Per il comunismo*, Torino, Einaudi 1972 e vedi altresì di M. Rossi, *Cultura e Rivoluzione*, Roma Editori Riuniti 1974, parte III.

³⁴ Proprio per l'importanza che adesso viene assumendo all'interno del PCI come teorico, vale la pena svolgere alcune considerazioni sugli studi di Geymonat. Fino infatti dai libri giovanili (*Il problema della conoscenza nel positivismo*, Torino, Bocca, 1931, *La nuova filosofia della natura in Germania*, Torino, Bocca, 1934; alle prime opere della maturità (*Studi per un nuovo razionalismo*, Torino, Chiantore, 1945, *Saggi di filosofia neo-razionalistica*, Torino Einaudi, 1953) e ad opere più mature (*Filosofia e filosofia della scienza*, Milano, Feltrinelli 1960) egli è sempre stato un critico serrato del neo positivismo del quale peraltro è stato anche uno dei migliori divulgatori in Italia, ma la sua filosofia sembrava legata ad una critica del neo-positivismo logico come irrazionalismo non dipendente né da quella marxiana né in particolare da quella leniniana.

Soltanto negli ultimi anni, per ragioni teoricamente inspiegabili, Geymonat e il suo gruppo hanno scoperto Lenin ed in particolare il Lenin di *Materialismo ed Empiocriticismo* cioè quello più vicino ad Engels, come dimostrano i volumi V e VI della storia del Pensiero scientifico e filosofico citata (cfr. *Engels e la dialettica della natura* nel vol. V, Milano Garzanti, 1971, pp. 332-371, e *Lenin: La battaglia del marxismo a favore di una concezione realista del mondo*, vol. VI, Milano, Garzanti, 1972, pp. 87-121) e a fortiori L. GEYMONAT, *Metodologia neo-positivista e materialismo dialettico* in « Sul marxismo e le scienze », cit., pp. 24-40, e, sempre di GEYMONAT, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica* in cui si recuperano la categoria del riflesso di Lenin (per altro nello stesso volume già esaminata da G. GIORRELLO, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento* (pp. 9-52) e si critica con troppi rife-

ze naturali, o esatte, che, conoscendo a fondo i problemi della scienza moderna, paiono i più adatti alla sua critica o — il che è più vero — alla sua ricomprensione all'interno di una Weltanschauung (termine che sembrava desueto ma è tornato di moda) marxista. Avviene così che, contrariamente a quanto tra gli altri aveva fatto A. Gianquinto, che nel dimostrare l'inconsistenza delle tesi di Carnap o della semantica generale, ne aveva poi mostrato il carattere di strumenti per la reificazione della scienza e perciò per la sua utilizzazione in chiave capitalistica³⁵, Geymonat e i suoi allievi puntino di più a dimostrare il carattere irrazionale e immaterialistico del neopositivismo, in quanto pretesa di teoria unificante delle nuove scienze, in nome di una critica solo teoretica di esso. Geymonat dice così che il neopositivismo si è autoproclamato la filosofia della nuova fisica, affermando che

rimenti ad autori del marxismo sovietico (Omelianovsky, Fock, Bazenov) il carattere idealistico di tutte le posizioni « occidentali » sulla scienza, arrivando quasi a mettere sullo stesso piano Husserl e Popper (cfr. *Attualità del materialismo dialettico*, cit., pp. 95-124). Va chiarito naturalmente come abbiamo già detto nel testo che la delega non è esclusiva, anche perché ci si troverebbe solo davanti a metodologi e che pertanto da un lato si sviluppano traduzioni di opere scientifiche dal russo a tutto spiano, dall'altro si impegnano scienziati, simpatizzanti o militanti, nella produzione di lavori che dimostrino il carattere enciclopedico del marxismo. Nascono così i vari *Cibernetica e materialismo dialettico* di V. SOMENZI (sul « Marxismo e le scienze », cit.), già noto come autore e curatore di *Filosofia degli automi*, Torino, Boringhieri 1965 e professore di filosofia della scienza all'Università di Roma, *Biologia e società* di FRANCO GRAZIOSI (Roma, Editori Riuniti, 1975) *Linguistica e marxismo* di L. ROSIELLO (Roma Editori Riuniti, 1975), etc.

³⁵ Cfr. quanto dice A. Gianquinto: « L'ipostatizzazione del momento linguistico in quanto fattore essenziale per la sua strumentalizzazione di propaganda deve investire di se l'intera cultura e il concetto di civiltà, e la semantica generale segue coerentemente questo cammino in cui l'assolutizzazione delle sue tecniche si trasvaluta obnubilandosi dietro valori « culturali » e principi scientifici... l'avvilimento della scienza tocca in questo processo di volgarizzazione il suo fondo, la mediazione infatti tra il momento scientifico e quello tecnico viene regolata da una politica irrazionale... la filosofia analitica in generale e la sua epistemologia in particolare rappresentano l'atto di costituzione di un ordine al quale sottostanno le scienze come corpo a sé... (p. 155-156) ...non inutile, (come l'arte) ma disponibile, indipendente, non condizionata al mondo etico, ma, di nuovo, da esso, (dalle sue ideologie) utilizzato », p. 163 (A. GIANQUINTO, *La Filosofia analitica*, cit.). Per quanto riguarda Carnap, cfr. le note 38 e 39 per l'inventore della semantica generale invece, Korzybski, poco noto in Italia se non attraverso i libri di fantascienza di Van Vogt, che prendono spunto dalle sue teorie, cfr. M. BLACK, *La semantica generale di Korzybski*, in M. BLACK, *Linguaggio e filosofia*, Milano Roma, Bocca, 1953 e vedi anche A. KORZYBSKI, *Science and sanity: an introduction to non-aristotelian systems and general semantics*, Lakeville, 3, 1950.

le leggi scientifiche sono ipotetiche, e che le teorie non hanno bisogno di verifica purché siano dotate di coerenza interna³⁶, critica queste tesi dicendo che sono fenomenistiche e sostituisce loro i sani concetti leniniani di materia esterna e di riflesso. In realtà, oltre che a una identificazione delle principali caratteristiche del neopositivismo fatta a semplice lettura, perché chiunque conosca Carnap sa da lui immediatamente i caratteri sopra descritti che non solo non vengono celati ma esplicitamente raccontati³⁷, ci troviamo davanti a una critica a questa filosofia che è altrettanto metafisica quanto quella di Lenin a Mach, e non può essere questo il terreno su cui si combatte il neopositivismo e in genere lo scientismo moderno, assai migliore a questo fine pare il tentativo di Cini che dimostra puntualmente come la scienza in realtà non perda il contatto con la realtà come fa la sua teoria, ma invece si costruisca questo contatto con scelte e regole dipendenti da paradigmi prodotti di volta in volta dal sistema sociale³⁸. Dalla sua critica al fenomenismo Geymonat che afferma che oggetto della scienza è la materia tout court (cioè non la natura mediata dal rapporto sociale umano che è un fat-

³⁶ Cfr. L. GEYMONAT, *Metodologia positivista e materialismo dialettico*, cit.: « Il positivismo ottocentesco era solito presentare l'attività scientifica come una graduale scoperta di leggi... la moderna riflessione metodologica ha contestato energicamente questa interpretazione opponendo alcune tesi di cui riportiamo le principali: 1) tutte le leggi scientifiche posseggono un carattere sostanzialmente ipotetico...; 2) le teorie hanno un significato assai più importante che non quello di collegare leggi già dimostrate sperimentalmente; tant'è vero che il significato di qualsiasi legge dipende a rigore dalla teoria in cui trovasi inserita... 3) gli elementi fondamentali di una teoria sono la sua logica interna — dipendente dal linguaggio adoperato per esprimerla — e le regole di corrispondenza... ».

³⁷ Cfr. « la filosofia deve essere sostituita dalla logica della scienza — cioè dalla analisi logica dei concetti e delle proposizioni delle scienze, dato che la logica della scienza non è altro che la sintassi logica del linguaggio della scienza » (R. CARNAP, *La sintassi logica del linguaggio*, cit., pag. 16).

³⁸ Per cercare di essere più chiari, intendiamo precisare che a nostro avviso qui non si tratta di polemizzare in astratto con i neo positivisti affermando che le tesi di Carnap sull'universo favorevole e sull'autoconsistenza logica dei sistemi scientifici, sono irrazionali perché in realtà tale accusa di irrazionalismo parte da una presupposta razionalità che è poi anch'essa condizionata da un determinato sistema non solo teorico ma di rapporti di produzione. Il problema pertanto non è quello di riaprire querelles filosofiche quanto di scaraventare (come nel fatto è già in quanto ideologia e scienza del proletariato) il marxismo fuori da questo tipo di polemiche utilizzandolo nella lotta come strumento di critica materiale (che non esclude mai da sé la teoria ma la comprende come sua parte) di tutta la scienza borghese. Altre strade prima o poi portano alla metafisica.

to reale, una cosa diversa, una specie di concetto limite) conclude invece con rapidità che essa è conoscibile ³⁹ e che la dialetticità del conoscere sta nel carattere relativo delle scoperte che di volta in volta vengono superate secondo un processo di accumulazione⁴⁰ che porta alla conoscenza effettiva delle proprietà dell'ambiente che ci circonda « nella ferma convinzione che solo una conoscenza di esse possa dirigere con efficacia via via maggiore i nostri interventi sulla natura »⁴¹. Come si vede qui, insieme a Galileo, rispunta fuori il soggetto « uomo », (elemento tipico del mondo teoretico borghese) e già questo da solo rende inattendibile, da un punto di vista marxista, ogni critica di Geymonat al fenomenismo.

Non diversa, come in ogni accademia che si rispetti, è la posizione degli allievi di Geymonat, sia nel quaderno *Sul marxismo e le scienze* sia nel più recente (1974) *Attualità del materialismo dialettico*, che ben poteva essere stampato dalle edizioni del Movimento studentesco o da Lavoro Liberato. In realtà a me sembra che in questi testi ci si trovi di fronte a uno strano connubio tra il recupero della *Dialettica della natura* di Engels *Materialismo e empiriocriticismo* di Lenin e le nuove teorie degli scienziati sovietici che nascono in quel Marxismo particolare tanto bene descritto da Marcuse, e così chiaro per esempio ai sociologi come travestimento conservatore del pensiero di Marx⁴², un connubio che, alla fine, da vita, mediante la categoria del riflesso e della gradualità, a una sana e sensata ripresa della gnoseologia dei sensisti greci (naturalmente di quelli materialisti) che non viene salvata neppure dalle critiche alla fisica moderna che avrebbe rinunciato alla storia, rinunciato alla filosofia, rinunciato alla realtà fisica per cadere nel ben noto irrazionalismo⁴³ e oscurantismo di cui la borghesia, non si capisce perché poi, ha il monopolio assoluto.

³⁹ Cfr. SCHMIDT, *Il concetto di natura in Marx*, Bari, Laterza, 1969, in cui il carattere sociale del naturale di Marx è specifico una volta per tutte.

⁴⁰ La dialettica della scienza trasformata in accumulazione e gradualismo era già presente in Lenin e nel Diamat, ora diventa strumento dello scienziato militante (cfr. L. GEYMONAT, *Metodologia Positivista*, cit., pp. 35-36).

⁴¹ Ivi, pp. 39.

⁴² Cfr. a questo proposito G.L. BRAVO, *La sociologia sovietica tra Parsons e Marx*, Torino, Musolini, 1974, e, dello stesso, *Il dibattito metodologico nell'Unione Sovietica*, in AA.VV., *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 285-305, ma vedi anche F. FERRAROTTI, *Tra due imperi: Sociologia per chi?* in « Critica Sociologica », n. 15, Autunno, 1970.

⁴³ Cfr. F. SELLERI, *Sull'ideologia della fisica contemporanea*, in « Sul marxismo e le scienze » cit., (pp. 120-150) nel quale si legge, dopo giuste

Diversa e assai meno critica è la posizione invece in generale del marxismo ufficiale (ne abbiamo già accennato prima) di fronte alla cibernetica e alla teoria dei sistemi, di cui per esempio uno scienziato come Somenzi, su *Critica Marxista*, non riesce a cogliere, né i limiti né il carattere fortemente ideologico⁴⁴. D'altra parte tutte queste tesi non sono poi nuove, in altri paesi sono state sviluppate assai prima, e non sono morte mai neppure dopo Stalin, valga per tutti quanto dice Apostel⁴⁵ ancora nel 1966 rifiutando tutte le più recenti acquisizioni della storia della scienza. Insomma tra il riflesso, approfondimento, Lenin etc. torniamo veramente a quel materialismo volgare da cui Marx e con maggiore difficoltà lo stesso Engels, si erano discostati, e in questo modo si perdono le critiche migliori alla scienza, come, tanto per dirne una, borghese ma non irrazionalista, quella di Husserl alla scienza galileiana, accusata di avere trasformato il suo metodo nel suo oggetto⁴⁶, in cui c'è pericolo di contaminarsi con i borghesi e non se ne parla, come non si parla — non sia mai detto! — di Bogdanov o delle critiche a *Materialismo e empiriocriticismo* formulate da Pannekoek⁴⁷.

3. Ma come mai succede tutto questo, come mai un partito di formazione gramsciana lascia tanto spazio allo scientismo, e

critiche a Born e ad Heisenberg, una affermazione di unicità del sapere di questo genere: «... è bensì vero che famosi fisici gettarono tutto il peso del loro prestigio in affermazioni che riguardavano politica, religione, libero arbitrio, teologia e altro ancora», p. 146.

⁴⁴ Cfr. a questo proposito *Cibernetica e materialismo dialettico*, cit., in cui assai blande sono le critiche alla cibernetica occidentale e il discorso si fonda largamente su autori dei paesi cosiddetti socialisti per delle interessanti posizioni critiche vedi comunque *Il concetto di informazione nella scienza contemporanea* a cura di R. Rossanda, Bari, De Donato, 1971, P.M. MANACORDA - M. CARRERA, *Le piramidi elettroniche*, cit.) e E. BORGHI, R. COMBINI, L. CASIRAGHI, *L'ideologia nascosta della teoria dei sistemi*, in «Sapere», 785, agosto-settembre 1975, pp. 63-68.

⁴⁵ Cfr. L. APOSTEL, *Materialismo dialettico e metodo scientifico*, Torino, Einaudi 1968 che affronta il problema anche in termini di organizzazione del lavoro scientifico ma in linea di massima si mantiene in uno schematismo assai più restrittivo di quello che stiamo criticando.

⁴⁶ Cfr. a questo proposito E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore, 1961 e H. MARCUSE, *Sulla scienza e la fenomenologia*, in M. MARCUSE, *Critica della società repressiva*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 56-68.

⁴⁷ Per Bogdanov che definisce la scienza come «l'esperienza organizzata della società umana del lavoro (op. cit., p. 51) e che è tra i primi a capire che essa non vada divulgata tout-court ma trasformata, cfr. *La scienza e la classe operaia*, cit., per A. Pannekoek che con Lenin polemizzò a lungo anche sulla questione dell'estremismo e dei consigli, cfr. A. PANNEKOEK, *Lenin filosofo: critica ai fondamenti filosofici del leninismo*, Milano, Feltrinelli 1972.

riscopre testi che dopo il 56 e la fine dell'ortodossia stalinista aveva giustamente dimenticati, delegando le sue posizioni sul problema della scienza agli scienziati e agli epistemologi di professione? Secondo noi la risposta non può essere ricercata soltanto in una evoluzione (o involuzione) della teoria, che di per sé non riesce a spiegare il fenomeno che abbiamo di fronte, ma direttamente a livello delle decisioni politiche, della prassi politica sia a livello di vertice, sia a livello intermedio. Una così profonda decadenza del pensiero marxista da un lato, un così secco ritorno al dogmatismo dall'altro, sono altrimenti inspiegabili in un partito come quello di Berlinguer che tutto fa (anche se poi pure su questo versante non è tanto disattento) fuorché censurare i teorici. In realtà la spiegazione di certe posizioni si trova solo leggendo nella loro globalità gli ultimi anni di vita del PCI, le sue scelte di alleanze sociali e politiche, e solo in questo contesto più generale si può capire la sua politica culturale, e le « aperture » di Napolitano che, a suo tempo, tanto scandalo gettarono tra gli stessi intellettuali del PSI. Infatti queste tematiche, sia la parziale accettazione della tecnica, sia l'esaltazione della scienza pur attraverso l'ortodosso ritorno a Lenin per esorcizzare le critiche, sono l'indizio di una scelta politica che si pone in termini concreti il problema del c.d. compromesso storico, (abbandonato per le elezioni ma indiscusso come proposta strategica) anche a livello culturale. E su questo terreno le strade sono poche, o si riconosce il principale dei valori borghesi, l'oggettività (o comunque l'avalutatività) della scienza, e poi sarà compito del dibattito teorico decidere come fondarla diversamente da quanto fa l'assetto capitalistico, sulla via della ricerca obiettiva della verità, o si continua sulla strada della critica generale « eversiva ». Insomma o la scienza è di classe, oppure il partito si presenta come un ente *generico* con una teoria che non è di parte (perché è inutile prendersi in giro con la partiticità della filosofia determinata dalla scelta materialistica) e come tale può rivolgersi a tutte le classi sociali perché per esse è la loro scienza e la loro tecnica, *vere*, diverse da quelle ufficiali per molti aspetti, ma simili, forse soltanto più dogmatiche e meno spiritualiste, nel carattere centrale di essere strumenti per *l'uomo* non per il proletario.

Solo sulla base di una ipotesi del genere, che richiede naturalmente ben altre verifiche rispetto a quelle qui accennate, secondo noi si trova il motivo della decadenza che non deriva da una scelta machiavellica, ma da un clima culturale, dal privilegiare da anni certe posizioni invece che altre, dall'aprire molti dialoghi, dalla crisi personale di molti teorici, sconfitti dalle loro stesse entusiastiche previsioni sessantottesche, sia all'interno sia

all'esterno del PCI (volenti o nolenti che siano alcuni suoi compagni di strada). Nel momento in cui si punta ad una aggregazione che scavalca le classi, bisogna far perdere alla teoria marxista i suoi elementi acuti, il classismo, farne una scienza e una filosofia come le altre che dalle altre si differenziano solo per i postulati materialistici e che pertanto possono con le altre essere discusse e confrontate, superando sia chi definiva il marxismo scienza del proletariato (o scienza della rivoluzione) come tale indiscutibile teoricamente dalla classe dominante, sia chi lo immaginava come la scientificazione del continente storia. In sostanza insomma il marxismo deve perdere il suo carattere di *critica materiale di classe* della società borghese e delle sue istituzioni, con l'unico referente del proletariato deve rinunciare ad essere una scienza di classe rivoluzionaria perché solo in questa misura può diventare, anche se materialistico, anzi forse proprio perché materialistico, una scienza *accettabile*. Tutto ciò può sembrare un paradosso, ma il materialismo in realtà è un fatto che divide assai di meno di quanto non faccia la critica di classe, ed è in atto per questo un vero e proprio spostamento di piano dei discorsi, che è una operazione politica seria, che come tale va analizzata e denunciata senza preoccuparsi di quello che dicono i marxologi disturbati nella loro pace dal ronzio dell'ape, ma anzi lavorando perché questo ronzio arrivi con molta più forza a orecchie diverse.

MARCELLO LELLI

Pare sul punto di approdare anche in Italia la sociologia della scienza, quel settore specializzato dell'indagine sociologica che esplora sistematicamente i nessi intercorrenti fra scienza e società, fiorente già da alcuni lustri negli Stati Uniti e, soprattutto negli ultimi anni, in Inghilterra. Nel giro di pochi mesi sono infatti usciti in edizione italiana il recente saggio di Joseph Ben David *The Scientist's Role in Society* (ed. origin., 1971) con il titolo di *Scienza e Società* (Bologna, 1975) e il classico studio di Robert K. Merton *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo* (Milano, 1975; ed. orig., 1938), mentre si preannuncia il lancio di una ricca collana di testi di sociologia della scienza, che il volume di Merton inizia. Di fronte al delinearsi di questa nuova « moda » sociologica, non sembra fuori luogo fare il punto su un settore d'indagine che, ancora una volta, rimbalza in Italia dagli Stati Uniti, ma che ha origini anche europee e che trova oggi in Europa, particolarmente nel composito gruppo dei sociologi « radicali » inglesi, significativi sviluppi.

In realtà, le complesse relazioni che legano scienza e società hanno variamente richiamato, a partire dalla metà del secolo scorso, l'interesse di numerosi studiosi europei di diversa formazione: storici, filosofici, economisti, scienziati naturali ed anche teorici sociali. Tuttavia, solo dopo la seconda guerra mondiale si delinea uno specifico settore d'indagine che, sganciandosi progressivamente dalla *Wissensoziologie*, viene a definirsi come sociologia della scienza. Di questo settore specializzato dell'indagine sociologica è padre riconosciuto — per così dire — il sociologo americano Robert King Merton, formatosi negli anni trenta ad Harvard sotto la guida di Pitirim Sorokin e dello storico della scienza George Sarton, autore di una celebrata *Introduction to the History of Science* (1927-1947) che rivela una acuta sensibilità sociologica nella misura in cui pone l'accento sulle « determinanti sociali » dell'evoluzione del pensiero scientifico. Adottando e perfezionando il metodo « sociologico » prefigurato da Sarton, e muovendo da una prospettiva epistemologica che risente dell'influenza di Whitehead da un lato e della *Wissensoziologie* dall'altro, Merton pubblica nel 1938 quello che si configura come il primo lavoro specificamente di sociologia della scienza: la monografia *Science, Technology, and Society in Se-*

*venteenth-Century England*¹, che costituisce un esempio paradigmatico di sistematica esplorazione della matrice sociale della scienza in un momento storico cruciale per lo sviluppo della scienza stessa nell'occidente. Da allora, Merton non cessa di occuparsi dei rapporti intercorrenti fra scienza e società, esercitando un'influenza tale per cui si può ben dire che, almeno fino alla metà degli anni sessanta, la storia della sociologia della scienza si identifica con lo svolgimento delle analisi sue e dei suoi allievi intorno alla struttura normativa della scienza, alle condizioni sociali, politiche e culturali che predispongono allo sviluppo della ricerca, ai complessi rapporti intercorrenti fra imperativi istituzionali della scienza e comportamento effettivo degli scienziati, alla natura della comunità scientifica, e così via. Per affrontare un discorso problematico sulla sociologia della scienza — e su ciò che in essa è cambiato dagli anni quaranta ad oggi — appare quindi indispensabile cominciare col riportare la tradizionale definizione dell'oggetto d'indagine di questo settore specializzato dell'indagine sociologica, formulata da Merton nell'introduzione alla quarta parte di *Social Theory and Social Structure*. Rispetto al 1949, data di pubblicazione della prima edizione del volume, molte cose sono cambiate nella sociologia della scienza, all'interno della quale l'approccio di Merton e dei « mertoniani » è oggetto di critiche anche serrate, ma le istanze programmatiche allora formulate, come si vedrà, appaiono ancor oggi valide e singolarmente coerenti con le esigenze fatte valere dagli stessi sociologi della scienza di orientamento radicale che pure intendono presentare una alternativa globale al paradigma mertoniano.

« Nei suoi lineamenti più generali — scrive Merton — l'oggetto della sociologia della scienza è l'*interdipendenza dinamica* fra la scienza, intesa come un'attività sociale in progresso che dà origine a prodotti culturali e di civiltà, e la circostante struttura sociale. Le *reciproche* relazioni fra scienza e società — egli precisa — costituiscono l'oggetto di studio [...]. Fino a poco tempo fa non si era dedicata molta attenzione alla reciprocità di queste relazioni: l'influenza della scienza sulla società aveva sempre destato molto interesse, ma la relazione contraria era stata trascurata »². Questa ultima osservazione già vale a sollevare

¹ Originariamente edita a Bruges dalla Saint Catharine Press; nuova edizione, New York, Harper and Row, 1970; ed. it., *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del diciassettesimo secolo*, Milano, F. Angeli, 1975.

² R.K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, I ediz., New York, 1949, 1957-II; 1968-III. La presente citazione, come le successive, è tratta dalla seconda edizione italiana, corrispondente alla seconda edizione americana, pubblicata con il titolo *Teoria e struttura sociale*, Bologna, « il mulino », 1966, p. 851.

un rilevante problema di sociologia della scienza: come si spiega che, mentre gli effetti della scienza sulle strutture sociali hanno costituito l'oggetto di uno studio intenso, ancorché non sistematico, si sia prestata scarsa attenzione all'influenza esercitata da diverse strutture sociali sulla organizzazione della scienza, le direzioni della ricerca, i suoi sviluppi e risultati? Il mito della « purezza » della scienza, che si ritiene possa risultare contaminata dallo stesso riconoscimento del fatto sociologico, ha certamente un ruolo; non è tuttavia sufficiente a dar conto del ritardo della sociologia della scienza; né basta, a dar conto del fenomeno, la conseguente riluttanza, da parte degli uomini di scienza — ivi compresi non pochi sociologi — a porre in questione l'idea dell'autonomia della ricerca e quella del disinteresse personale degli scienziati. Dopotutto, l'idea che i progressi scientifici fossero il risultato di un processo unilineare ed ineluttabile, appena catalizzato da « giganti intellettuali dall'origine misteriosa », era già stata rigettata, all'inizio degli anni trenta, da quel gruppo di scienziati inglesi di orientamento socialista (Hogben, Needham, Hyman Levy) da cui era sorto il cosiddetto « movimento per le relazioni sociali della scienza ». Di tale movimento, sviluppatosi come reazione all'utopia scientificista degli anni venti, fece parte anche J. D. Bernal, il quale, nel suo volume *The Social Functions of Science*, denunciò con chiarezza la mistificazione insita nella persistente idea della scienza come *otium*. « La scienza — scriveva Bernal — ha ormai cessato di essere l'occupazione di gentiluomini curiosi o di spiriti d'ingegno sostenuti da ricchi mecenati, per trasformarsi in una industria largamente sorretta dallo stato e dai grandi monopoli. Impercettibilmente ciò ha cambiato il carattere stesso della scienza: ne ha reso la base collettiva e non più individuale; ha esaltato l'importanza degli apparati e dell'amministrazione »³.

Dal « movimento per le relazioni sociali della scienza », peraltro, non scaturì un vero e proprio approccio sociologico alla scienza; si venne piuttosto delineando una forma di « umanesimo scientifico » che sfociò più tardi, negli anni cinquanta, in una serie di azioni di protesta non violenta. D'altra parte, l'eco politica e culturale delle tesi di Hogben e Bernal suscitò una immediata reazione di tipo antideterministico e liberale, culminata nel 1940 con la fondazione della « Società per la libertà della scienza » ad opera di Michel Polanyi e di John Baker. Il problema dei rapporti fra scienza e società, almeno quanto all'aspetto dell'influenza di questa su quella, divenne quindi oggetto di po-

³ J.D. BERNAL, *The Social Functions of Science*, Londra, 1939, p. XIII.

lemica politico-ideologica, e non materia di analisi sociologica. Non a caso, la riscoperta del bernalismo da parte dei giovani sociologi della scienza inglesi è largamente mediata attraverso la tradizione critica russelliana e la rilettura di Marx; in pratica, poi, il padre putativo della « nuova » sociologia della scienza è identificato nello storico della scienza americano Thomas Kuhn. E' in America, dunque, che la sociologia della scienza in senso stretto nasce, nella sua prima versione mertoniana, si sviluppa in una prospettiva empirica dal limitato respiro, si arricchisce infine, con Kuhn, di spunti e suggestioni nuove fino alla prefigurazione di un approccio alternativo. E' quindi in America, e avendo l'occhio in primo luogo a Merton, che si deve tornare per seguire lo sviluppo della disciplina ed anche per tentare di fornire una risposta all'interrogativo sollevato circa le ragioni del « ritardo » della sociologia della scienza.

Impegnato con Sorokin nella raccolta di quella enorme mole di materiale sulle invenzioni scientifiche nei secoli, che doveva fungere da supporto empirico alla definizione di tre grandi tipi di « mentalità culturali » (contraddistinti da una diversa produttività scientifica e da una diversa concezione della scienza stessa⁴), Merton è ben consapevole, sul finire degli anni trenta, dei termini del dibattito in corso in Inghilterra fra gli scienziati e gli storici della scienza di formazione liberale, da un lato, e gli studiosi radicali che si riconoscevano in Bernal dall'altro; ma soprattutto rivela di essere consapevole dell'importanza storica di ciò che era accaduto al secondo congresso internazionale di storia della scienza e della tecnologia (Londra, 1931), caratterizzato dall'approccio rivoluzionario suggerito dai delegati sovietici sotto la guida di Bucharin. Fra le relazioni tenute dai sovietici⁵, aveva avuto una eco particolare quella di Boris Hessen, dedicata alle « radici sociali ed economiche dei *Principia* di Newton », in cui si sosteneva da un lato che Newton aveva uno specifico interesse non già per problemi teorici, di « scienza pura », ma per problemi tecnici, e dall'altro che tali suoi interessi riflettevano una precisa « domanda » della classe mercantile del tempo per la soluzione di problemi di metallurgia e navigazione. Di fatto, osservava Hessen, nei *Principia* (pubblicati nel 1687) si tratta dif-

⁴ P.A. SOROKIN, *Social and Cultural Dynamics*, 4 voll., New York, 1937. Merton, con Barber, tenne più tardi a prendere le distanze da Sorokin (cfr. R.K. MERTON e B. BARBER, *Sorokin in Review*, Durham, N.C., 1963; ripubblicato in R.K. MERTON, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, Chicago, 1973).

⁵ Raccolte nel volume *Science at the Crossroads*, Londra, 1931; II ediz., con una prefazione di J. Needham, Londra, 1971.

fusamente del galleggiamento dei corpi e della loro proiezione attraverso mezzi resistenti.

Delle osservazioni di Hessen, Merton si serve ampiamente nei suoi primi studi di sociologia della scienza; nel contempo, tuttavia, sottopone ad analisi critica il metodo proposto dai sovietici nel 1931, individuandone un insuperabile limite nel fatto, che, con Bucharin ed Hessen, nel ricercare le cause economiche dello sviluppo scientifico, ci si appaghi di riuscire a dimostrare *ex post* che le scoperte scientifiche storicamente realizzate (o la maggioranza di esse) permettono di far fronte ad alcune esigenze di tipo tecnologico o, più in generale, di tipo economico. « Il fatto che la scienza venga applicata — scrive Merton — non prova necessariamente che il bisogno abbia significativamente determinato il raggiungimento del risultato. Le funzioni iperboliche furono scoperte due secoli prima che esse avessero alcun significato pratico, e lo studio delle sezioni coniche ebbe una irregolare storia di due millenni prima che esse fossero applicate nella scienza e nella tecnologia. Possiamo dunque presumere che i "bisogni" che furono alla fine soddisfatti con tali applicazioni servissero a dirigere l'attenzione dei matematici verso tali aree di studio? Che questi bisogni abbiano avuto una influenza retroattiva di qualcosa come venti secoli? E' necessario — conclude Merton — un esame dettagliato delle relazioni che esistono fra il sorgere di un bisogno, il riconoscimento di questo bisogno da parte degli scienziati o di coloro che dirigono la loro scelta dei problemi e le conseguenze di tale riconoscimento, prima che si possa stabilire quale è il ruolo svolto dai bisogni nel determinare i temi della ricerca scientifica »⁶.

Con queste indicazioni, Merton definisce un'area centrale d'interesse della sociologia della scienza: senza rigettare l'assunto marxiano che è alla base di ogni approccio sociologico alla conoscenza scientifica, secondo cui la scelta dei problemi e il « taglio » con cui vengono affrontati sono influenzati dal più ampio sistema sociale entro cui si fa ricerca, egli mostra l'impossibilità di rendere conto di concreti sviluppi della ricerca stessa fermandosi al livello della determinazione di nessi schematici e generalissimi, peraltro interpretati in chiave monocausale e tendenzialmente astorica. Nella critica a Hessen, Merton recupera il significato più profondo della lezione marxiana, transcendendo ogni forma di rozzo determinismo e delineando un metodo d'indagine sociologica che appare singolarmente congruente con le esigenze fatte valere dalla « nuova » sociologia della scienza;

⁶ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 776.

inoltre, nella misura in cui richiama l'attenzione sull'esigenza metodologica di attribuire una specifica rilevanza alla dimensione storica dell'indagine nel campo della sociologia della scienza, egli fornisce un ulteriore spunto per affrontare il problema del « ritardo » della sociologia della scienza.

Per capire le ragioni di questo ritardo è opportuno osservare come la tradizione sociologica europea si sia orientata a sviluppare un discorso teorico-sistematico sulla scienza e le sue funzioni sociali piuttosto che ad elaborare specifiche analisi di taglio storico e/o empirico, lasciando a ideologi e a scienziati « impegnati » il compito di affrontare, in chiave politica, i grandi temi del rapporto fra scienza e bisogni tecnologici, fra organizzazione della ricerca e sistema economico, fra risultati della ricerca e sistema politico dominante. Il « bisogno » della ricerca scientifico-sociale sulla scienza non si sviluppa, in Europa, se non quando si sviluppa una diffusa consapevolezza di dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti anche a causa dell'arretratezza scientifico-tecnologica di grandi potenze in declino come la Francia e, in particolare, la Gran Bretagna. Negli Stati Uniti, al contrario, l'egemonia scientifica e tecnologica è stata per lungo tempo (almeno fino al lancio del primo Sputnik) una sorta di « dato »; e come a un « dato » ci si è accostati alla scienza, sia pure con ritardo, coerentemente, peraltro, con la tradizione sociologica nordamericana, in ciò condizionata da premesse di natura oggettivistica piuttosto che positivo-pragmatiche. In altre parole, l'« illuminismo applicato »⁷ della cultura nordamericana, che evidentemente riflette una struttura sociale storicamente definitasi per progressivo distacco dal sogno illuministico che originariamente la informava e che tuttavia a tale sogno continua ad essere dialetticamente commisurata, implica il privilegio della conoscenza scientifica finalizzata alla soluzione di problemi pratici; ma non si applica agli eventuali problemi pratici della scienza in quanto essa è vista strumentalmente, come dato non intrinsecamente problematico. Così, in America si sviluppano la sociologia urbana e la sociologia industriale, la sociologia dei gruppi e del comportamento deviante, come risposta ai problemi sociali posti dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione. Non si sviluppa, se non con estremo ritardo, quel settore specializzato dell'indagine sociologica che costitutivamente implica una riflessione sullo strumento risolutivo (la scienza) e il porre in discussione la sua stessa natura strumentale. Quando poi, sotto

⁷ Come lo definisce R. DAHRENDORF, *Die angewandte Aufklärung, Gesellschaft und Soziologie in Amerika*; tr. it., *Società e sociologia in America*, Bari, 1966.

l'impulso di Merton, alcuni sociologi americani scoprono la sociologia della scienza, l'inserimento nel solco tracciato da Merton avviene privilegiando l'aspetto psicologico e/o culturale, ovvero quello meramente descrittivo in rapporto all'organizzazione della ricerca, sulla base dell'assunto per cui la scienza può essere considerata come un « sistema sociale »⁸. Così, Bernard Barber, Norman Storer e Warren Hagstrom, cioè i più noti sociologi della scienza di formazione mertoniana, finiscono con l'obliterare le stesse istanze programmatiche enunciate da Merton, limitando le loro analisi al « sistema sociale della scienza », o alla « comunità scientifica », in quanto caratterizzati da « imperativi istituzionali », norme e modelli di comportamento. In questa prospettiva è del tutto marginale l'interesse per i condizionamenti esogeni operanti sulla scienza in generale e sulle direzioni della ricerca in particolare, risultando viceversa privilegiato l'aspetto dei condizionamenti endogeni. Nel contempo, in apparente contrasto con la concezione strumentale della scienza prevalente nella cultura americana, questi autori si soffermano pressoché esclusivamente sulla ricerca scientifica « pura » e/o sul momento creativo della scienza. Il che, a ben riflettere, è coerente con il tendenziale rifiuto di porre in discussione la natura stessa dell'oggetto indagato, come esigerebbe un approccio che considerasse i molteplici condizionamenti di tipo socio-economico, operanti, ancor più che sulla « scienza pura » o presunta tale, su quella che, con Thomas Kuhn⁹, può dirsi « scienza normale », cioè attività di ricerca usuale svolta in periodi nei quali i paradigmi correnti non sono posti in discussione.

Il ritardato sviluppo della sociologia della scienza è dunque dovuto ad una complessa serie di cause storico-sociali che sono profondamente diverse a seconda che ci si riferisca all'Europa o agli Stati Uniti. Ciò si riflette sulle concezioni della scienza che si sviluppano al di qua e al di là dell'Atlantico, le quali, pur nella loro diversità, si rivelano inadeguate a consentire lo sviluppo di un coerente approccio sociologico: in Europa, la scienza assume di volta in volta la forma di un prodigioso strumento di rigenerazione sociale (Comte), di una istituzione « pura » in cui si entra e si opera per « vocazione » (Weber), di un Moloch incomben- te, portatore di sconvolgimenti irreparabili per la società e per

⁸ *The Social System of Science*, New York, 1966, è il significativo titolo di un volume del più diretto seguace di Merton, Norman Storer, il quale è anche curatore della recente antologia di scritti mertoniani *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, cit.

⁹ T. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, 1962; II ediz., 1970, pp. 10-12.

l'individuo (Tönnies, in parte la scuola di Francoforte, ecc.). Pre-scindendo funzionalmente da un'analisi della specificità delle varie posizioni, vale la pena di sottolineare che la scienza resta comunque qualcosa di sostanzialmente estraneo, diverso dalle normali attività umane, una istituzione *sui generis* governata da regole proprie, orientata al conseguimento di fini che possono essere socialmente positivi o negativi e che tuttavia vengono perseguiti autonomamente, in una sorta di vuoto sociale. Lo stesso avviene, sia pure per ragioni diverse, negli Stati Uniti, dove si esalta, in particolare, il mito dell'« oggettività » — una oggettività che si pone come supremo valore e che, con i presunti imperativi metodologici che impone, condizionerebbe la natura stessa della comunità scientifica, i suoi valori e modelli di comportamento, ponendosi di fatto come elemento fondante della « repubblica degli scienziati ».

Date premesse del genere, lo sviluppo della sociologia della scienza risulta inevitabilmente assai problematico dal punto di vista metodologico e sostanziale, ovvero viziato da parzialità e quindi discutibilmente limitato entro confini assai ristretti come accade con Barber, Hagstrom e Storer .

La definizione dell'oggetto e del metodo della sociologia della scienza formulata da Merton nel 1949 appare tale, come si è già accennato, da consentire un coerente approccio sociologico che eviti il rischio di un grossolano determinismo e quello di una idealizzazione, o imbalsamazione, della scienza. Merton è cosciente, almeno a livello programmatico, della necessità di concepire la scienza come impresa umana, accostandosi quindi ad essa come ad una istituzione governata da norme e valori i quali, se pur caratterizzati da una loro specificità, vanno analizzati in stretta connessione con quelli vigenti nel più ampio sistema sociale. Il rapporto dialettico fra sistema sociale e scienza si configura dunque, almeno nelle intenzioni, come oggetto specifico d'indagine della sociologia della scienza. E tuttavia anche una formulazione del genere lascia insoluti diversi problemi: in che senso quello fra sistema sociale e scienza è un rapporto dialettico? Si deve concepire il secondo elemento del rapporto come un « sistema sociale » esso stesso (come vuole Storer), un « sotto-sistema » per molti versi eteronomo, o semplicemente, in chiave funzionalistica (o neo-funzionalistica¹⁰), come uno fra i tanti elementi (istituzioni) variamente funzionali, disfunzionali, afun-

¹⁰ Sul « neo-funzionalismo » mertoniano, si veda F. BARBANO, *R.K. Merton e le analisi della sociologia*, introduz. alla II ediz. italiana di *Teoria e struttura sociale*, cit.; cfr. anche F. BARBANO, *Sociologia negativa e sociologia positiva*, in « Sociologia », 1, 1967.

zionali, rispetto al sistema? La posizione di Merton, al riguardo, è probabilmente più vicina alla terza alternativa che non alle prime due. Ciononostante, è proprio dalla mertoniana analisi dell'ethos della scienza — caratterizzato da norme e imperativi istituzionali apparentemente molto lontani da quelli di altre istituzioni e dagli stessi modelli di comportamento dominanti nel più ampio sistema sociale — che scaturisce il ricco filone di studi sulla « comunità scientifica », « il sistema sociale della scienza », « i valori degli scienziati ».

« Quattro serie di imperativi istituzionali — scrive Merton — costituiscono l'ethos della scienza moderna: universalismo, comunismo (*communalism*), disinteresse e dubbio sistematico (*organized skepticism*) »¹¹. Tali imperativi, secondo Merton, « sono allo stesso tempo prescrizioni morali e tecniche »; scaturiscono infatti da fondamentali principi metodologici, ma sono anche ritenuti, per dirla ancora con Merton, « giusti e buoni » nel senso che, essendo « fine istituzionale della scienza l'accrescimento della conoscenza verificata », i principi metodologici funzionali al conseguimento di tale fine — e le loro immediate implicazioni — acquistano una connotazione moralmente positiva, almeno nella misura in cui si reputi moralmente positivo impegnarsi al meglio in vista dell'accrescimento della conoscenza verificata. Tutta l'argomentazione poggia su un assunto implicito nell'asserzione secondo cui il fine istituzionale della scienza è « l'accrescimento della conoscenza verificata »: l'assunto, cioè, che impone di vedere nella scienza un processo cumulativo. E ciò è tutt'altro che pacifico. Di fatto, è bensì vero che anche le più rivoluzionarie scoperte scientifiche sono frutto di successive intuizioni e revisioni di modelli teorici variamente consolidati o in via di sviluppo, sicché Newton poteva onestamente dichiarare: « Se ho visto più lontano è perché mi sono trovato a poggiare sulle spalle di giganti »; è vero, in altre parole, che la scienza si nutre non tanto di improvvisi illuminazioni quanto piuttosto di lente aggregazioni di spunti ed intuizioni parziali, di progressivi avanzamenti e di scacchi che contribuiscono alla formazione di un « clima », di una *communis opinio* favorevole all'emergere o all'affermarsi di una nuova teoria, ovvero al verificarsi di una scoperta non propriamente programmata o prevista. Ciò non è tuttavia sufficiente a ridurre l'intrinseca ambiguità dell'idea di « conoscenza verificata », che evoca ancora una forma di gnoseologia oggettivistica, o paleo-positivistica, piuttosto che una coerente prospettiva epistemologica fondata sull'idea secondo cui la

¹¹ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., p.

scienza è in primo luogo impresa umana che muove da problemi e propone problemi. Questa prospettiva, che scaturisce dallo strumentalismo deweyano¹² e che vede apparentemente consenziente Karl Popper (ma, come si vedrà, in modo sostanzialmente ambiguo), è poi ripresa da Kuhn e dai sociologi della scienza che a Kuhn di ispirano per l'evidente maggiore idoneità di essa a fondare una sociologia della scienza che non si ponga come mera appendice di una gnoseologia entro cui giocano un ruolo « l'oggetto » e i costrutti concettuali che tale oggetto variamente raffigurano. In altre parole, è chiaro che lo spazio della sociologia della scienza è incomparabilmente più ampio se non si presta omaggio al mito dell'« oggettività » intesa come rispecchiamento più o meno fedele della realtà ad opera di leggi e/o teorie, ponendo piuttosto l'accento sulla funzionalità di diversi costrutti concettuali per risolvere problemi (teorici o pratici che siano) e per proporre di nuovi, scientificamente rilevanti, prescindendo dal riferimento alla « Verità » ontologicamente intesa cui i costrutti concettuali stessi si accosterebbero. Seguendo Kuhn, l'unico plausibile criterio di validità delle proposizioni scientifiche è quello, di natura sociologica, che si richiama al consenso della comunità scientifica; e le ragioni del consenso o del dissenso, i modi attraverso cui il consenso stesso si forma o si dissolve, la dinamica del processo attraverso il quale affiorano problemi nuovi e « paradigmi » nuovi, dipendono da fattori sociali, economici, politici e culturali.

Merton è orientato a condividere le conseguenze di quella che può definirsi un'epistemologia di tipo sociologico; nei fatti, però, ne trascende le premesse. Si trova così impigliato in una serie di contraddizioni derivanti a) dalla fusione e confusione di un universo di discorso ontologico-gnoseologico, di un ambito d'analisi propriamente sociologico e di un ambito logico-metodologico, b) dalla tendenza a identificare l'essere con il dover essere nella sua definizione dell'ethos della scienza, c) dalla compresenza, nel suo pensiero, di residui oggettivistici e di istanze strumentalistico-critiche. Di tutto ciò egli stesso sembra rendersi conto, specie negli scritti successivi al 1942, allorché ridimensiona la portata delle sue affermazioni circa la « giustezza » e la « bontà » degli imperativi istituzionali costituenti l'ethos della scienza, tentando altresì di distinguere almeno tre diversi livelli di analisi: quello logico-metodologico, quello normativo e quello comportamentale. Giunge così a mostrare come sul piano comporta-

¹² J. DEWEY, *Logic, the Theory of Inquiry*, New York, 1939; tr. it., *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, 1949.

mentale gli scienziati violino frequentemente alcune norme dettate dall'ethos della scienza¹³. Ciò non ha impedito a Barnes e Dolby di definire le norme identificate da Merton come « ideologiche », perché fondate sull'autovalutazione degli scienziati, e « astoriche », perché riflettono uno stato della scienza che ha subito, nel dopoguerra, considerevoli mutamenti istituzionali e normativi¹⁴. Altri hanno sottolineato come Merton e i « mertoniani » — con Bernard Barber in prima linea — definiscano un ideale ethos scientifico perfettamente conforme ai valori del « Sogno Americano », trascurando completamente i pesanti condizionamenti di natura economica e politica che si esercitano sul concreto farsi della ricerca; questa congruenza conduce alla asserzione che la scienza può fiorire solo in quelle società in cui vige un sistema politico di tipo liberaldemocratico, e, in particolare, nella società nordamericana contemporanea; il che può essere non empiricamente privo di fondamento; è tuttavia certamente « ideologico », schematico e per molti aspetti semplicistico. « La congruenza fra scienza e democrazia — ha osservato uno fra i più equilibrati fra i giovani sociologi della scienza di orientamento radicale — può essere reale, ma ben diversa da quella che appare »¹⁵ dalle analisi di Merton e di Barber.

La questione è complessa e merita una attenta analisi, anche perché la posizione che si assume quanto al rapporto fra sviluppo della scienza e sistema politico costituisce un elemento cruciale di differenziazione dei diversi orientamenti che oggi si confrontano nella sociologia della scienza, rendendo ampio e articolato il panorama degli studi in un settore che, per oltre venti anni, era stato caratterizzato da una univoca base di partenza: l'accettazione della teoria mertoniana, il conformarsi, almeno nelle intenzioni, al suo metodo d'indagine, l'utilizzazione del costruito concettuale relativo all'ethos della scienza e l'accettazione dell'asserita stretta connessione fra di esso e l'ordine sociale e politico di tipo democratico-liberale. Peraltro, il modello dell'ethos della scienza, pur se discusso in talune sue specificazioni, non è drasticamente respinto dalla maggioranza dei sociologi del-

¹³ R.K. MERTON, *Priorities in Scientific Discovery*, in « American Sociological Review », 1957; ripubblicato in *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, cit.; cfr. anche *The Ambivalence of Scientists*, in « European Journal of Sociology », 4, 1963, ripubblicato in *The Sociology of Science*, cit. Per una analisi critica, cfr. G. STATERA, R.K. Merton e la sociologia della scienza, in « La Critica Sociologica », 3, 1967.

¹⁴ S.B. BARNES e R.G. DOLBY, *The Scientific Ethos: A Deviant Viewpoint*, in « European Journal of Sociology », II, 1970.

¹⁵ S.S. BLUME, *Toward a Political Sociology of Science*, New York, 1974, p. 50.

la scienza di orientamento radicale; talvolta, anzi, è esplicitamente accettato (come fa, ad esempio, Stuart Blume), salvo a rigettarne la asserita necessaria connessione con un determinato ordine socio-politico. Ciò conferma l'idea che sia opportuno seguire con qualche dettaglio l'argomentazione mertoniana — e poi quella di Barber — sull'ethos scientifico, che è tema cruciale del dibattito contemporaneo nell'ambito della sociologia della scienza, connesso con la quasi totalità dei problemi da essa affrontati anche dopo la svolta prodottasi a seguito della pubblicazione de *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Kuhn.

Il primo e fondamentale valore che dà corpo all'ethos scientifico, dunque, è l'*universalismo*; esso, secondo Merton, « trova immediata espressione nel canone che ogni verità che pretenda di essere tale deve essere, qualunque ne sia la fonte, soggetta a *criteri impersonali prestabiliti*, in accordo con l'osservazione e con la conoscenza precedente confermata. Il rifiuto o l'ammissione di qualunque proposizione nel corpo della conoscenza scientifica non deve dipendere dalle caratteristiche personali o sociali di colui che questa proposizione ha avanzato [...]. L'obiettività esclude il particolarismo »¹⁶.

Il groviglio in cui si involge Merton nella definizione di questo imperativo istituzionale appare evidente; e stupisce che sia sfuggito ai suoi critici. Costituendosi come un ibrido connubio di oggettivismo gioseologico, di mitizzata neutralità della scienza, di ultrasemplificata logica dell'indagine, di rivendicazione dell'eguaglianza di ogni ricercatore di fronte alla « Verità », esso comprende in sé un principio etico (gli scienziati vanno reclutati e selezionati in base al solo merito, prescindendo dal sesso, dalla razza, dall'estrazione sociale), un principio metodologico (la ripetibilità delle procedure e quindi la controllabilità dei risultati conseguiti), uno più propriamente gnoseologico (l'« oggettività ») ed uno, implicito, di natura metafisica (la « Verità » che l'oggettività conseguita garantirebbe), successivamente esplicitato nello stesso capitolo di *Teoria e struttura sociale*. Di fatto, nel rigettare, in nome dell'universalismo, ogni particolarismo nazionalistico, Merton — dopo aver sottolineato come in periodi di tensione o conflitto internazionale lo scienziato sia soggetto alle opposte « esigenze morali » dell'universalismo stesso (come imperativo della scienza) e dell'etnocentrismo (come manifestazione di lealtà nazionale) — entra in polemica con un editorialista della rivista sovietica « Voprosy filosofii », sostenendo che, nella riflessione sulla storia della scienza, e quindi sui condizionamenti so-

¹⁶ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., pp. 885-886.

cioculturali cui essa è soggetta in diversi contesti sociali, si devono tenere ben distinti « due diversi argomenti: primo, il contesto culturale in ogni azione o società può predisporre gli scienziati a mettere a fuoco certi problemi, ad essere sensibili ad alcuni o ad altri problemi nel campo della scienza. Ma questo argomento — precisa Merton — è fondamentalmente diverso dal secondo: i criteri di validità delle affermazioni di una conoscenza scientifica non sono faccende di gusto o di cultura nazionale. Presto o tardi, le opposte pretese di validità sono sistemate da fatti universali, di natura, che saranno coerenti con una sola teoria, non con le diverse teorie nazionali »¹⁷.

L'argomentazione di Merton, il cui spirito va inteso ricordando che la polemica riguarda la contestazione della « finzione » di una « scienza cosmopolita, non nazionale e aclassista » effettuata — in periodo di guerra fredda — dall'editorialista sovietico, è in questo caso sostanzialmente ambigua. La questione del sostrato socioculturale che può sensibilizzare lo scienziato a certi problemi e non ad altri è certamente distinguibile, almeno funzionalmente, da quella dell'intersoggettività delle leggi e delle predizioni scientifiche; ma i « fatti universali, di natura » non c'entrano: il problema metodologico dell'intersoggettività non va confuso con lo pseudoproblema gnoseologico dell'oggettività — intesa come corrispondenza fra realtà e costruito concettuale che tale realtà raffigura — né tanto meno con problemi connessi all'essere (materiale, sociale o culturale che sia) e al cogitare. Un coerente approccio sociologico alla scienza come istituzione caratterizzata da orientamenti prevalenti di ricerca, da norme e modelli di comportamento variamente influenzati da fattori esogeni, oltre che endogeni, non può non rinunciare a quella gnoseologia oggettivistica, a quel dualismo tendenzialmente oggettivistico che, tramite gli assunti metafisici di « verità » o « oggettività », hanno pesantemente condizionato l'intera storia del pensiero occidentale da Platone ad Einstein, concorrendo infine a giustificare l'ipostatizzazione di una mitica « Scienza » oggettiva, vera e neutrale, ovvero la rimozione della scienza stessa dal novero delle imprese umane, e quindi la sua imbalsamazione¹⁸. All'« infinità priva di senso del divenire del mondo » — per dirla con Max Weber — lo scienziato dà senso e significato; un significato che è largamente condizionato da esigenze socio-economiche e propriamente politiche e che viene sanzio-

¹⁷ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 877.

¹⁸ Cfr. G. STATERA, *La conoscenza sociologica: problemi e metodo*, Napoli, 1974, cap. II.

nato dal controllo della comunità scientifica. Con Popper, si può forse affermare, allora, che « la cosiddetta oggettività della scienza consiste nell'oggettività del metodo critico »¹⁹, di cui è garanzia, ancora una volta, la comunità scientifica. Senonché, Popper non se la sente di svolgere fino in fondo le conseguenze della sua analisi: la garanzia della comunità scientifica richiede a suo avviso una ulteriore legittimazione, che egli individua nel « Metodo » — un metodo ipostatizzato in forma deduttivistica, dalla purezza cristallina, tendenzialmente autogiustificantesi, alieno da condizionamenti esterni. Non sorprende, quindi, che Popper, paradossalmente convergendo con Adorno, giunga a riproporre « il concetto cosiddetto assoluto o obiettivo della verità », indicando nella « riabilitazione del concetto di verità da parte del logico e matematico Tarski, il risultato filosoficamente più importante della logica matematica moderna »²⁰.

In definitiva, pur con tutti i suoi limiti, la posizione di Merton si rivela più idonea di quella di Popper a fondare la sociologia della scienza; la « Verità » di Popper, infatti, è una adamantina verità logica identificantesi con la conformità ad un procedimento rigorosamente deduttivistico, appena temperato dalla dialettica del sapere e dell'ignoranza che fa sorgere i problemi; quella di Merton è una verità meno pura, il cui conseguimento è reso incerto e problematico dai molteplici condizionamenti cui i singoli scienziati sono soggetti. I « fatti universali, di natura » sopraggiungono successivamente, in caso di concorrenza competitiva fra teorie inconciliabili, a sanare il conflitto. Il che, si è visto, è altamente discutibile, ma non implica che, come sostiene uno dei giovani sociologi della scienza di formazione kuhniana, « a causa della sua concezione positivista della scienza [...], Merton non riesca a vedere il carattere sociale della scienza stessa »²¹. Al contrario, nella prospettiva mertoniana c'è un ampio spazio per lo studio dei condizionamenti sociali operanti sulla comunità degli scienziati, sui loro comportamenti, i loro valori, la loro propensione ad operare certe scelte a preferenza di altre. Resta invece limitato lo spazio riconosciuto all'influenza dei fattori sociali sulle *direzioni* della ricerca scientifica e soprattutto sulla determinazione dei criteri di validità delle proposizio-

¹⁹ K. POPPER, *Logik der Sozialwissenschaften*, in AA.VV., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied e Berlino, 1969; tr. it. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, 1972, p. 108.

²⁰ K. POPPER, *op. cit.*, p. 118.

²¹ P. WEINGART, *On a Sociological Theory of Scientific Change*, in R. WHITLEY, (a cura di), *Social Processes of Scientific Discovery*, Londra, 1974.

ni scientifiche. I « fatti universali, di natura », questa sorta di *deus ex machina*, precludono la possibilità di un coerente svolgimento delle stesse premesse teoriche e metodologiche che Merton programmaticamente enuncia.

La scienza cui guarda Merton è una istituzione *sui generis*: accanto all'imperativo dell'universalismo, si collocano norme come il « comunismo », il « disinteresse » e il « dubbio sistematico », cui si aggiungono le norme definite da Barber, e cioè la razionalità, l'utilitarismo, l'individualismo, il « progresso migliorativo » (*ameliorative progress*). Del « comunismo » mertoniano, inteso come rinuncia ad ogni diritto di proprietà sulle scoperte per consegnarle alla comunità scientifica come un tutto, c'è da dire che esso appare il frutto di una proiezione ideale di ciò che *sarebbe bene*, piuttosto che di una rilevazione empirica di comportamento usuale fra gli scienziati; e lo stesso vale per il disinteresse, inteso come inevitabile conseguenza del carattere pubblico e controllabile della scienza, e per il dubbio sistematico, inteso come costante disponibilità intellettuale alla critica e alla revisione di ogni acquisizione scientifica. Peraltro, è immediatamente evidente che tali « imperativi istituzionali » costituiscono la trasposizione di orientamenti epistemologici e/o metodologici sul piano della norma culturale, configurandosi quindi come entità costitutivamente ambigue che si collocano in una indefinita area interstiziale fra l'universo di discorso logico-metodologico, quello morale, quello filosofico-ontologico, quello psicologico e quello propriamente sociologico. Così, Merton stesso si trova a dover ammettere, nel suo importante saggio sulle dispute per la priorità nelle scoperte scientifiche del 1957 (ripubblicato in *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, cit.) che « l'istituzione della scienza, come altre istituzioni, comprende potenzialmente dei valori incompatibili ». Fra questi, sono il valore dell'« umiltà » e quello dell'originalità, che conducono gli scienziati rispettivamente ad esigere il riconoscimento della loro priorità in una scoperta e a manifestare la consapevolezza dei limiti dei propri risultati. Di qui la tipica ambivalenza dello scienziato, esemplificata con il comportamento di Darwin nei confronti di Wallace, che lo aveva anticipato nel rendere pubbliche le grandi linee della teoria dell'evoluzione. « E' odioso — scriveva Darwin a Lyell, che lo aveva messo in guardia dal pericolo di essere battuto sul tempo da Wallace, — scrivere solo per dimostrare la mia priorità, ma sarei certamente angustiato se qualcuno pubblicasse le mie dottrine prima di me »²². Ciò

²² F. DARWIN, *Charles Darwin*, p. 54, cit. da R.K. MERTON, *The Sociology of Science*.

accade puntualmente; e Darwin un giorno riconosce l'incompletezza dei risultati da lui raggiunti e l'abilità sintetica del contendente; il giorno dopo rivendica con energia il diritto alla priorità. « L'umiltà o il disinteresse — scrive Merton — inducono Darwin a rinunciare alla rivendicazione della propria priorità; il desiderio dell'originalità e del riconoscimento di questa lo spingono a ritenere che non tutto debba essere perduto »²³.

Con il saggio sulle priorità e con quello, successivo, sulla ambivalenza degli scienziati, Merton prende di fatto le distanze dai « mertoniani ». Trascende infatti la dimensione dell'analisi intro-istituzionale tornando a porre l'accento su modelli di comportamento contraddittori con quelli dell'ideale « repubblica degli scienziati »; riqualifica problematicamente lo stesso ethos della scienza; intravede le discrasie che possono verificarsi fra il livello metodologico da cui scaturiscono i quattro imperativi istituzionali definiti nel 1942 e quello comportamentale, condizionato da fattori esogeni oltre che endogeni, dai quali scaturiscono norme potenzialmente contraddittorie con quelle dell'ethos. Rispetto al ricco filone di studi sulla struttura normativa della scienza, l'ambivalenza descritta da Merton è cruciale. Incentrando l'analisi su di essa è possibile da un lato evitare il rischio dell'idealizzazione della « repubblica degli scienziati », dall'altro quello della eccessiva limitazione del campo d'indagine della sociologia della scienza agli aspetti intraistituzionali di essa. Questa possibilità, tuttavia, non è stata sfruttata da quanti, teoricamente ed empiricamente, hanno sviluppato lo studio della struttura normativa della scienza, da Warren Hagstrom a Kenneth Downey, da Norman Storer a Stephen Cotgrove e Steven Box. Hagstrom, in particolare, riprendendo l'idea mertoniana del sistema di riconoscimenti operante nella scienza come sistema tendenzialmente eteronomo (pur nella sua contraddittorietà) rispetto a quello vigente in altre istituzioni sociali, si sforza di superare quella ambivalenza di cui si è detto, proponendo di sciogliere il nodo tramite una riformulazione dell'ethos della scienza alla luce di un modello di « scambio di doni ». Tale modello, nella sua linearità, annulla le tensioni fra struttura normativa della scienza e più ampio sistema sociale, che Merton indica come fattore primo di ambivalenza comportamentale in soggetti operanti all'interno di una istituzione come la scienza che si definisce per la stessa ambiguità e complessità delle relazioni che la legano alle altre istituzioni e al sistema sociale come un tutto.

In sintesi, per Hagstrom, nella scienza vige un sistema di

²³ R.K. MERTON, *The Sociology of Science*, cit., p. 306.

« scambio di doni » tale per cui i contributi scientifici risulterebbero frutto del desiderio di compiacere il destinatario del dono, e non già come conseguenza di un rapporto utilitaristico contrattualmente definito. « L'organizzazione della scienza — scrive Hagstrom — consiste in uno scambio di riconoscimento sociale per l'informazione offerta; ma come in ogni atto di donazione, l'attesa del contraccambio (riconoscimento) non può essere pubblicamente riconosciuta quale motivo del dono. Si suppone infatti che si faccia un dono non nell'attesa di venire contraccambiati, ma in quanto il dono è espressione del sentimento del donatore nei confronti del ricevente »²⁴. Da ciò consegue che non è necessario specificare la natura del « dono », né le modalità e i tempi dello « scambio di doni » (scoperta-riconoscimento), che, nella sua globalità, può non avvenire affatto. Di qui la libertà soggettivamente percepita dallo scienziato nella scelta dei problemi, l'autonomia nel valutare la rilevanza dei propri risultati e la decisione di renderli pubblici in un momento piuttosto che in un altro; di qui, ancora, la necessità oggettiva dell'autonomia della scienza e la giustificazione delle norme istituzionali che ne garantiscono il funzionamento; di qui, infine, la stretta connessione fra sviluppo della ricerca scientifica e ordine sociale liberal-democratico già sottolineata da Bernard Barber, il quale aveva esplicitamente identificato nella società nordamericana degli anni cinquanta quella più consona alle condizioni ideali di libertà, individualismo, razionalità, spinta al progresso sociale nel rispetto delle istanze dei diversi gruppi e categorie socio-professionali che rendono possibile la piena attuazione delle norme della scienza²⁵.

La morale del dono disinteressato, appena temperata da una generica aspettativa di riconoscimento, e la visione simbiotica del rapporto fra scienza e ordine sociale liberal-democratico non riflettono la complessità e l'articolazione del paradigma mertoniano pur traendo incontestabilmente origine da aspetti — parziali e ritagliati dal contesto — presenti in esso. Barber, peraltro, pur nel semplicismo della sua opzione ideologica, può disporre di un consistente sostegno empirico al suo asserto secondo cui la società nordamericana è luogo privilegiato per la ricerca scientifica. I dati sulle scoperte, sui brevetti, sugli investimenti per la ricerca, sulla consistenza del personale scientifico non consentono dubbi al riguardo. Ma che il fiorire della ricerca scientifica in America sia conseguenza di una perfetta simbiosi

²⁴ W. HAGSTROM, *The Scientific Community*, New York, 1965, p. 13.

²⁵ B. BARBER, *Science and the Social Order*, New York, 1952, p. 110.

fra sistema socio-politico vigente e norme della scienza, è tutto da dimostrare. Non c'è paese che più si avvicini all'immagine dell'Eldorado per chimici, fisici, biologi, ed anche per psicologi, sociologi, criminologi di tutto il mondo; ma si deve anche considerare che non c'è altro paese dell'occidente in cui i condizionamenti di natura economica e politica operanti sulle direzioni stesse della ricerca scientifica sono così macroscopicamente rilevanti ed evidenti: da un lato la guerra del Vietnam ha reso manifesto il nesso fra grandi scelte di politica internazionale, funzionali alle esigenze della grande industria, e potenziamento della ricerca tecnologica — e della stessa ricerca scientifica di base — in settori connessi agli armamenti, confermando come l'idea di « scienza pura » sia sostanzialmente un mito poiché la ricerca di base è molto spesso — ancorché non sempre e necessariamente — indirizzata da esigenze tecnologiche; d'altro canto, per quanto più direttamente concerne la ricerca di base, è considerato normale che le grandi fondazioni operino scelte di politica della scienza manifestamente funzionali, anche se solo nel lungo termine, alla soluzione di problemi dettati da definite esigenze economiche e/o politiche. Ad esempio, nessuno si scandalizza se oggi le fondazioni attive nella promozione della ricerca di base in chimica e in geologia danno impulso a studi che, sia pure in prospettiva, prefigurano la possibilità di risultare significativi in rapporto all'affinamento di tecnologie indispensabili all'economico sfruttamento del petrolio dell'Alaska, o se altre fondazioni finanziano complessi progetti di ricerca sociologica sulle « culture politiche latine », che evidentemente risultano non irrilevanti, anche solo sul piano conoscitivo, rispetto alle scelte di politica internazionale del governo americano, oggi particolarmente interessato all'America Latina e al Mediterraneo sudoccidentale.

Ora, che la ratio tecnologica, per dirla con Habermas, abbia ormai preso il sopravvento al punto di rendere obsoleta l'idea stessa di « scienza pura » è affermazione troppo generale ed astratta per poter essere accettata senza le debite specificazioni e in assenza di un corpo di ricerche empiriche al riguardo. E tuttavia il riconoscimento dell'emergente nuovo ruolo della scienza come fattore di produzione, o comunque come potente fattore di mutamento sociale, che tutti i sociologi della scienza ammettono, impone di considerare con estrema attenzione i nessi sempre più stretti fra scienza e tecnologia. Peraltro, la relativa priorità della tecnologia (almeno come linea di tendenza nelle società industriali avanzate) costituisce un ulteriore elemento a sostegno dell'idea di Barber, che vede nella società nordamericana la « patria della scienza ». Le ragioni di ciò, beninteso, sono

diverse da quelle addotte da Barber, e, con lui, da Hagstrom e Storer: non già il pluralismo reso possibile dall'assetto sociale degli Stati Uniti, il regime liberal-democratico, il « Sogno Americano », ma piuttosto l'obiettivo potenza economica, politica e tecnologica degli Stati Uniti, sarebbero alla radice del fiorire della stessa « scienza pura », o presunta tale. Su questa linea si muove, in definitiva, anche Stuart Blume, il quale, dichiarando di rifarsi direttamente a Marx, conclude la sua analisi critica della struttura normativa della scienza quale emerge dagli studi svolti dai « mertoniani » affermando che « il sistema politico più favorevole alla scienza [...] è quello che più efficacemente può utilizzare i risultati della scienza, e quindi può permettersi i maggiori investimenti nella scienza stessa »²⁶. Resta singolarmente in ombra, nell'argomentazione di Blume intorno alle relazioni fra scienza e sistema politico, l'aspetto del *tipo di uso* della scienza, o meglio delle sue applicazioni, sicché, di fatto, egli propone un approccio che privilegia semplicemente la dimensione dell'applicabilità e della funzionalità tecnologica (solo di riflesso sociale) della scienza, trascurando di affrontare il problema più ampio e sociologicamente rilevante relativo alla natura del sistema politico funzionale allo sviluppo della scienza e della tecnologia *per* la collettività. In altre parole, resta in piedi, con Blume, il rischio di un approccio intraistituzionale, criticamente monco, caratterizzato da un semplice spostamento di enfasi sulla « scienza applicata » piuttosto che sulla « scienza pura ».

Stuart Blume — con Richar Whitley, Peter Weingart, Steven e Hilary Rose — è fra gli esponenti della cosiddetta « nuova sociologia della scienza » sviluppatasi in Europa, e specialmente in Inghilterra, nella seconda metà degli anni sessanta. Questi studiosi sono accomunati in primo luogo dall'esigenza di delineare un paradigma che consenta di trascendere la dimensione prevalentemente intra-istituzionale entro cui si è venuta articolando la sociologia della scienza nordamericana specie per quanto riguarda il filone di studi sull'*ethos* della scienza. A tal fine riscoprono il « movimento per le relazioni sociali della scienza », riprendono talune formulazioni marxiane, si ricollegano alle analisi di Habermas circa la dimensione ideologica della scienza e della tecnica²⁷. Il loro costante punto di riferimento, tuttavia, è *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn, una

²⁶ S.S. BLUME, *op. cit.*, p. 57.

²⁷ Cfr., in particolare, J. HABERMAS, *Technik und Wissenschaft als Ideologie*, Francoforte, 1968; tr. it. in *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, 1969.

opera che è stata considerata « rivoluzionaria » nella storia della scienza ed anche nella sociologia della scienza.

La prospettiva delineata da Kuhn, in realtà, consente di accostarsi alla scienza privilegiando la dimensione sociologica, a sfavore di quella epistemologica, nel momento stesso in cui pone l'accento sulla « scienza normale », caratterizzata dall'accettazione sostanzialmente ap problematica di un paradigma che la comunità scientifica ha sanzionato, nonché sulle modalità di transizione da un paradigma all'altro. Nell'una e nell'altra circostanza, è il consenso della comunità scientifica — evidentemente condizionato da complessi fattori psico-sociologici ed economici — che funge di fatto da criterio di validità. Si apre quindi, per la sociologia della scienza, un campo d'indagine assai ampio che ingloba in sé la stessa epistemologia, o, quanto meno, condiziona l'analisi epistemologica.

Ora, in termini kuhniani, la sociologia della scienza nord-americana, almeno nelle sue più note formulazioni teoriche, può essere accusata di trascurare i periodi di « scienza normale » in favore dei periodi di crisi, cioè di quei periodi in cui si preparano e si attuano, con la messa in discussione dei vecchi paradigmi, le « rivoluzioni scientifiche ». Senonché, questo tipo di critica non tiene nel debito conto il fatto che anche nei periodi di scienza normale è possibile — ed anzi frequente — l'intuizione improvvisa, l'indizio che pone sull'avviso, il reperto che fa sospettare che « qualcosa non funzioni » o che precipita una crisi sincronicamente reale ancorché diacronicamente solo apparente. In altre parole, nella prospettiva sincronica, nessun periodo è strettamente di « scienza normale », routinizzata ed ap problematica; più tardi, in prospettiva storica, potrà farsi luogo ad una caratterizzazione del genere, che tuttavia non implica la riduzione dell'attività scientifica — compresa quella condotta nei laboratori industriali a fini di sperimentazione lungo linee tendenzialmente predeterminate — ad una qualsiasi attività professionale in cui il margine dell'imprevisto è pressoché nullo. Kuhn è storico della scienza troppo avveduto per non rendersi conto di questo, ma una pedissequa trasposizione del suo modello diacronico in chiave di classificazione sincronica può facilmente condurre a fare della sociologia della scienza null'altro che un capitolo della sociologia delle professioni. Il che puntualmente accade quando, con Blume, ci si concentra sui ruoli professionali degli scienziati, sulla loro mobilità, sulla loro sindacalizzazione. Accade, allora, che ci si ritrovi sullo stesso versante dei sociologi della scienza nordamericani, i quali, quando fanno ricerca empirica, finiscono col definire i modelli di comportamento di un particolare tipo di scienziato — quello che opera nell'industria —

commisurandolo al tipo ideale, implicitamente determinato in chiave eulogica, dello « scienziato puro », o dell'accademico. Convergono in questa direzione le ricerche di Marvick, il quale suggerisce una netta dicotomia fra scienziati orientati in senso « specialistico » e scienziati orientati in senso « istituzionale »²⁸, quelle di Kornhauser, che pone l'accento sulle fonti di conflitto nella sub-comunità degli « scienziati industriali » — combattuti fra i valori della creatività e quelli della funzionalità tecnologica della ricerca²⁹ —, di Strauss e Reinwater³⁰, di Marcson³¹, Glaser³² e molti altri. Recentemente, poi, gli inglesi Stephen Cotgrove e Steven Box, hanno sistematicamente tentato di accertare per via empirica la connessione fra l'impiego scientifico nell'industria e la conformità alle norme che compongono l'ethos della scienza, ottenendo risultati di un certo interesse, che vale la pena di illustrare brevemente a sostegno dell'ipotesi che vede nel modello mertoniano, ove lo si depuri dalle connotazioni vagamente moralistiche che contiene, un quadro di riferimento funzionale per la ricerca.

Dopo aver definito tre tipi di scienziati, caratterizzati da un diverso grado di adesione alle norme della scienza, Cotgrove e Box individuano indicatori empirici dell'adesione a ciascuna delle norme e quindi accertano l'orientamento prevalente in un campione di 372 scienziati impiegati nell'industria.

*Tipologia degli scienziati*³³

	Comunione	Disinteresse	Dubbio sistematico	Universalismo
Pubblico	+	+	+	+
Privato	—	+	+	—
Organizzativo	—	—	+	—

+ Denota l'attribuzione di notevole importanza;

— Denota l'attribuzione di scarsa importanza.

²⁸ D. MARVICK, *Career Perspectives in a Bureaucratic Setting*, Michigan Government Studies n. 27, Univ. of Michigan, 1954.

²⁹ W. KORNHAUSER, *Scientists in Industry: Conflict and Accommodation*, University of California Press, 1962.

³⁰ A.L. STRAUSS e L. REINWATER, *The Professional Scientist*, Chicago, 1962.

³¹ S. MARCSON, *The Scientist in American Industry*, New York, 1960.

³² B. GLASER, *Organisational Scientists*, Indianapolis, 1964.

³³ S. COTGROVE e S. BOX, *Science, Industry, and Society*, Londra, 1970, p. 27

Il risultato è che appena il 31% degli scienziati del campione rientra nel tipo « pubblico », di contro al 34% che rientra nel tipo « privato » e al 35% nel tipo « organizzativo ». Sfortunatamente, manca una ricerca analoga sugli accademici, che dovrebbero rientrare in grande maggioranza nel primo tipo indicato; ma la ricerca di Cotgrove e Box è sufficiente a mostrare come l'ethos della scienza, nella sua globalità, trovi ben scarsa accoglienza fra gli scienziati che lavorano in *équipe* nei laboratori di ricerca industriale e che rappresentano la maggioranza degli operatori della scienza. L'accento si sposta dunque in misura crescente sulle professioni scientifiche che, peraltro, perdono la connotazione della *Beruf*: lo scienziato viene visto come lavoratore operante entro istituzioni che ben di rado hanno come fine l'« accrescimento della conoscenza verificata » e che, comunque, non consentono la piena adesione ai valori dell'ethos scientifico. Ciò riflette la transizione da uno stadio in cui l'impresa scientifica era in primo luogo caratterizzata dalla creatività individuale, ad uno stadio in cui la scienza tende ad essere incorporata entro il sistema sociale come istituzione funzionale allo sviluppo economico e ai bisogni tecnologici emergenti. In questo quadro, si è prestata attenzione alle relazioni fra le fluttuazioni nella quantità delle invenzioni e la congiuntura economica, mostrando come non solo la quantità ma anche il tipo delle scoperte risultano conseguenza, almeno negli ultimi lustri, delle direzioni dello sviluppo³⁴. Si è inoltre dimostrato che assai spesso l'unico modo per resistere allo sviluppo della ricerca di base lungo direzioni funzionali all'introduzione di nuove tecnologie è quello di comprovarne l'impossibilità tecnica, con ciò assoggettando di fatto alla *ratio* tecnologica scelte che dovrebbero essere compiute in base a considerazioni socio-politiche e/o morali, e non già tecniche³⁵. Infine, seguendo Kuhn, si è persuasivamente riquilibrata la stessa figura dello « scienziato puro » che, in piena autonomia, trasceglie i problemi rilevanti e gli stessi modelli teorici che possono consentirne la soluzione. In polemica con Ben David, lo stesso Kuhn ha posto l'accento sul condizionamento sociale *mediato* cui il ricercatore, anche quello accademico, è soggetto nella scelta dei problemi e delle categorie concettuali con cui affrontarli: tale condizionamento, che a Kuhn appare oggi in primo luogo dettato dalle esigenze tecnologiche, risulterebbe mediato, ma non necessariamente attenuata, dalla comunità scientifica d'appartenenza — una sorta di gruppo di ri-

³⁴ Cfr. J. SCHMOOKLER, *Invention and Economic Growth*, Cambridge, Mass., 1966.

³⁵ Cfr. H. ROSE e S. ROSE, *Scienze and Society*, Londra, 1970.

ferimento che filtra le domande sociali rivolte alla scienza e amministra sanzioni, dal riconoscimento al consenso, dall'emarginazione all'ostracismo ³⁶.

Il ruolo centrale che nella sociologia della scienza di impronta kuhniana viene ad assumere la comunità scientifica è un altro elemento che suggerisce di ridimensionare l'idea della « rottura » che si opererebbe, in tale prospettiva, rispetto alla tradizione mertoniana. E' vero che, con Kuhn, la comunità scientifica descritta da Merton, Barber e Hagstrom si pluralizza (Kuhn fa riferimento *alle* comunità scientifiche) e soprattutto si secolarizza; i componenti delle comunità scientifiche analizzate da Kuhn non sono più competenti fra loro felicemente comunicanti in piena autonomia, impegnati solo a rendere possibile il trionfo della verità; né appaiono più inscindibilmente legati da vincoli di stretta solidarietà fondati sul comune rigetto della strumentalizzazione della scienza, sull'esaltazione della tolleranza, dell'ipotesismo, dell'antidogmatismo, come voleva Michel Polanyi, massimo rappresentante dell'antibernalismo e fondatore della *Society for the Freedom of Science* ³⁷. Essi mantengono, tuttavia, una fondamentale unità che è assicurata, per Kuhn, dall'accettazione di un comune paradigma. Senonché, la nozione stessa di « paradigma » è quanto meno ambigua; e ancor più ambiguo è il rapporto fra paradigmi e comunità scientifiche, sicché, in definitiva, questa ultima nozione torna ad essere definita — implicitamente da Kuhn ed esplicitamente da Blume — in termini mertoniani. « Un paradigma — scrive Kuhn nel poscritto dell'ultima edizione di *The Structure of Scientific Revolutions* — è ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica, e, per converso, una comunità scientifica è composta da individui che condividono un paradigma ». Si tratta evidentemente di un circolo; e Kuhn lo ammette: « Non tutti i circoli sono viziosi, ma questa è una fonte di reale difficoltà » anche e soprattutto perché « le comunità scientifiche possono e dovrebbero essere individuate prima dei paradigmi, analizzando il comportamento dei membri di una data comunità » ³⁸. A questa fonte di difficoltà, si deve aggiungere che, in tutto il libro, Kuhn usa il termine « paradigma » in

³⁶ Nella sua recensione al recente volume di J. BEN DAVID, *The Scientist's Role in Society*, 1971, Kuhn rimprovera fra l'altro a Ben David di aver sottovalutato la misura in cui i fattori tecnologici influenzano oggi le stesse direzioni della ricerca di base e le scelte operate nello svolgimento di essa. (Recensione pubblicata in « Minerva », I, 1972).

³⁷ Si veda, di Polanyi, *The Republic of Science: its Political and Economic Theory*, in « Minerva », I, 1962.

³⁸ T. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, cit., p. 176.

almeno due diversi significati: a) come costellazione di credenze, norme e tecniche condivise dai membri di una comunità scientifica; b) come esempio « paradigmatico ». Detto altrimenti, sembra che metodologicamente la comunità scientifica preceda il paradigma anche se, dal punto di vista logico, non si può stabilire alla priorità che quella derivante dal metodo con cui ci si accosta allo studio di paradigmi e di comunità scientifiche. Ma poiché sono le comunità scientifiche, e non già un qualche « dato » di natura ontologico-gnoseologica, a legittimare il paradigma, gli stessi problemi metodologici concernenti la validità delle proposizioni scientifiche vanno affrontati in termini sociologici: nei termini, in altre parole, della tradizione mertoniana. Scrive infatti Kuhn che « se questo libro dovesse essere riscritto, si aprirebbe con una discussione della struttura comunitaria della scienza — un tema che è recentemente divenuto oggetto significativo di ricerca sociologica e che anche gli storici della scienza cominciano a considerare seriamente »³⁹. Non a caso, in nota, Kuhn cita con onore Hagstrom, Derek Price, Diana Crane e conclude col sollecitare ricerche sociologiche empiriche su quei gruppi sociali del tutto particolari che sono le comunità scientifiche. « La conoscenza scientifica, come il linguaggio, è intrinsecamente la proprietà di un gruppo, altrimenti non è nulla. Per comprenderla, abbiamo bisogno di conoscere le particolari caratteristiche dei gruppi che la creano e la usano »⁴⁰. Si tratta — per dirla ancora con Kuhn — di rispondere a domande come le seguenti: « Come si elegge e come si è eletti a partecipare di una particolare comunità, scientifica o meno? Quale è il processo e quali sono gli stadi di socializzazione ai gruppi? Quali sono i fini che il gruppo, collettivamente, vede come propri? Quali deviazioni, individuali o collettive, può tollerare? E in che modo controlla l'aberrazione non permissibile? »⁴¹. Come è evidente, sono le domande che si pongono i mertoniani, prefigurate da oltre venti anni da Merton stesso.

La sostanziale convergenza fra l'impostazione di Kuhn, assunta come punto di riferimento per una sociologia della scienza alternativa rispetto a quella nordamericana, e la prospettiva di Merton — sancita dal poscritto annesso all'edizione del 1970 di *The Structure of Scientific Revolutions*, non significa che vi sia una coincidenza. Al razionalismo mertoniano, Kuhn oppone la rilevazione della manifesta irrazionalità che il più delle volte

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ T. KUHN, *op. cit.*, p. 210.

⁴¹ *Ibidem*.

contraddistingue il processo di transizione da un paradigma a un altro; alle mertoniane tentazioni oggettivistiche, oppone la proposta di una epistemologia fondata esplicitamente su basi sociologiche; all'enfasi mertoniana sul momento della creatività scientifica, oppone l'enfasi sull'aspetto del condizionamento tecnologico sia nelle fasi di scienza normale che in quelle di crisi. In concreto, tuttavia, le linee d'indagine sociologica proposte da Kuhn non differiscono da quelle sviluppate da Merton, se non nella misura in cui Merton stesso concepisce la sociologia della scienza entro una prospettiva di più ampio respiro, tale da includere aree tradizionalmente ritenute di pertinenza della sociologia industriale e del lavoro⁴² o da connettersi alla sociologia della conoscenza e quindi alla teoria sociologica generale.

Il pensiero e l'opera di Merton, in realtà, sono ancora una miniera ricchissima di stimoli e suggestioni per la sociologia della scienza, a dispetto delle voci, recentemente levatesi all'interno della disciplina, per reclamare la detronizzazione del proprio « padre fondatore ». E' Merton stesso a ricordarci, con Whitehead, che « una scienza che esiti a dimenticare i propri fondatori è perduta »; ma in questo caso l'obliterazione, o la semplice messa in disparte, sarebbero decisamente premature, come testimonia il fatto che non c'è sociologo della scienza che possa esimersi dal fare i conti con l'opera di Merton. Peraltro, il ridimensionamento di certe impazienze di marca sessantottesca e una più meditata riflessione sul significato del metodo sviluppato da Merton e degli studi che ha svolto, insieme all'opportuna messa a punto compiuta da Kuhn nel suo « poscritto », consentono oggi di riaccostarsi alla sociologia della scienza mertoniana su basi criticamente più accorte, e quindi con una più effettiva disponibilità a recepirne la lezione. Ciò accade in Inghilterra, nella Germania occidentale, in Olanda, anche ad opera dei più aspri fra i critici di Merton⁴³. Non accade invece che in misura assai limitata in Italia, dove non si è ancora sviluppata una sociologia della scienza in senso stretto. Ciò dipende da una serie di ragioni di tipo non molto diverso da quelle che contribuiscono a dar conto del ritardo della sociologia della scienza in tutta Europa, con la particolarità che i sociologi italiani, per quanto sono sen-

⁴² Non a caso il suo saggio *La macchina, l'operaio, il tecnico* è compreso fra gli studi di sociologia della scienza raccolti nell'ultima parte di *Teoria e struttura sociale*.

⁴³ Barnes e Dolby, critici puntuali « da sinistra », riconoscono a tutte lettere che « le idee centrali di Merton restano ancor oggi l'unico schema di riferimento sviluppato in modo maturo per l'indagine sociologica sulla scienza » (*The Scientific Ethos: A Deviant Viewpoint*, in « *European Journal of Sociology* »), 11, 1970.

sibili ai grandi temi del ruolo della scienza e della tecnica nello sviluppo socialmente contraddittorio di un paese a regime neocapitalistico, tanto trascurano di affrontare in chiave propriamente sociologica gli altri temi — strettamente connessi — del l'impatto della struttura sociale sulla scienza, le sue direzioni, i suoi contenuti, la sua struttura normativa. La sensibilità ai temi indicati, tuttavia, ha favorito, se non lo sviluppo della sociologia della scienza in senso stretto, una « esperienza sempre più matura dei rapporti fra scienza (ricerca-sviluppo) e società (tecnologia-industrializzazione)⁴⁴, che appare potenzialmente idonea, attraverso una mediazione della dicotomia fra analisi in termini di « politica della scienza » e approccio in chiave essenzialmente ideologica alle relazioni fra scienza e società, a consentire lo sviluppo di una prospettiva d'indagine sociologica criticamente avveduta e quindi capace di superare la sterile contrapposizione fra l'approccio instraistituzionale della maggioranza dei sociologi della scienza nordamericani e quello incentrato sui condizionamenti esogeni della scienza proposto, o riproposto, almeno come istanza, dai giovani sociologi della scienza inglesi.

GIANNI STATERA

⁴⁴ A tale « esperienza » fa riferimento F. BARBANO, *La sociologia della scienza in Italia: situazione e problemi*, in « Sociologia », 1973, cui si rinvia per una rassegna dei principali contributi italiani alla sociologia della scienza nel senso più ampio, specie con riguardo ai condizionamenti della scienza sulla società.

J. Habermas e la crisi della razionalità nel capitalismo maturo

Le contraddizioni e le incompletezze della «teoria critica della società», elaborata dalla Scuola di Francoforte come risposta alla crisi intellettuale e politica della sinistra tedesca degli anni '20, sono state ormai riconosciute e analizzate ampiamente da vari studiosi italiani, per non parlare degli stessi esponenti della sinistra teorica tedesca formatasi nelle lotte studentesche del '68. Quello che non si è riusciti, tuttavia, a liquidare tanto facilmente sono alcuni nodi problematici intorno a cui si è sviluppata, talvolta a fatica e in modo forzato, la «teoria critica» francofortese. Tra questi ha conservato a mio giudizio la sua validità l'esigenza di una autoriflessione critica delle scienze che porti alla denuncia del concetto di «razionalità», su cui si fonda il sistema economico e politico occidentale, concetto che non deve più essere inteso come una entità astratta, ma come il primo inganno dell'ideologia capitalistica e forse il più difficile a crollare proprio perché di esso è permeata la realtà economica, politica e culturale in ogni sua istanza.

La portata rivoluzionaria di un tentativo di autocritica così estrema non può essere sottovalutata. Il problema, piuttosto, è quello di trovare una via che porti alla demistificazione ideologica collettiva e che sia non solo teorica ma nello stesso tempo emergente dalla prassi sociale. Tale tentativo dovrebbe in realtà passare attraverso l'analisi collettiva dei meccanismi inconsci di autorepressione, comuni a tutti gli individui (ed ecco la ricerca sia di Marcuse che di Habermas di un collegamento con la teoria psicoanalitica freudiana) per giungere alla critica totale delle istituzioni cosiddette «private», come la famiglia, e dei rapporti intercomunicativi in genere, che la società borghese ha relegato artificiosamente nella sfera del «personale». Questa esigenza profonda di elaborare una teoria della società, fondata su una analisi critica della conoscenza e quindi su un nuovo rapporto dialettico tra le forme del sapere e le loro finalità pratiche permea più insistentemente tutta l'opera di Jürgen Habermas, in particolare alcuni saggi di *Teoria e prassi nella società tecnologica*, la *Logica delle scienze sociali* e *Conoscenza e interesse*. La critica più frequente ad Habermas si rivolge proprio all'accentuazione posta dall'autore sui processi intercomunicativi, intesi come l'unica dimensione reale in cui è possibile la verifica di ogni postulato teorico e l'inizio di un processo di chiarificazione collettiva, «mentre le dinamiche del processo lavorativo-produttivo, senza essere negare nella loro importanza, rimangono qualcosa di automatico, di scorporato rispetto alle strutture sociali e pertanto estranee all'interesse pratico»¹.

In realtà, Habermas, focalizzando l'analisi sulle distorsioni e sui limiti della comunicazione, quali conseguenze dirette dell'esercizio del potere repressivo, non tende, a mio avviso, a spostare le contraddizioni della società solo sul piano comunicativo, ma piuttosto ad accentuare l'esigenza di una circolarità e di una sintesi tra tutto ciò che finora è stato considerato come eminentemente «politico» e ciò che ancora viene relegato alla sfera del «privato». Il culmine della repressione in una società tardo-ca-

¹ G.E. RUSCONI, «prefazione» a *Prassi politica e teoria critica della società*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 11.

pitalistica, infatti, si verifica quando, dicotomizzando sempre di più questi due termini (politico-privato), da un lato si convoglia ogni sforzo verso la continua correzione delle disfunzioni economiche e politiche del sistema, sulla base di una ideologia tecnocratica che sposta il problema dal principio dell'organizzazione a quello più tecnico della funzionalità di tale sistema, mentre, dall'altra parte, la sfera vastissima delle interrelazioni sociali che formano la società civile, viene sempre più privatizzata attraverso una cultura d'integrazione, che rende sfocata ogni intenzione politica e nega il « diverso ». Gli individui si trasformano in un pubblico di facce ignote, passive, astratte, difficilmente riconducibili ad un soggetto determinato, da cui possa partire una critica ed una lotta razionale contro il sistema².

E' chiaro, allora, come Habermas reputi insufficiente e riduttivo applicare a tale società uno schema di analisi dicotomica marxista, in senso ortodosso, che non tiene conto di fenomeni economici e politici nuovi, peculiari della ristrutturazione tardo-capitalistica, quali il crescente intervento dello Stato nella produzione e nella circolazione delle merci, il rapporto d'interdipendenza tra sapere scientifico e potere politico tendente ad una razionalizzazione del dominio che diviene anche nuova base di legittimazione ideologica, la virtualizzazione del conflitto di classe attraverso una serie di compromessi tra le varie costellazioni di potere (gruppi imprenditoriali, sindacati, partiti) che permettono una capacità, sia pur limitata, di pianificazione politica e sottraggono il prezzo della merce forza-lavoro, e cioè il salario, alle leggi del mercato attraverso una contrattazione « quasi-politica ». In tal senso, Habermas critica anche la legge del valore-lavoro, che non dipende più da un preciso rapporto di scambio ed è ormai insufficiente per un'analisi adeguata dei meccanismi economici e politici più complessi di una società ad alto sviluppo tecnologico, caratterizzata dalla concentrazione monopolistica e dal nuovo ruolo della scienza, quale forza produttiva creatrice di plusvalore.

Tali spunti che ritroviamo in quasi tutta l'opera habermasiana, hanno, senza alcun dubbio, una loro fondatezza e possono servire da fili conduttori di una nuova analisi critica della società; ciò che, a mio avviso, convince molto di meno sono le conseguenze logiche di tali osservazioni. Habermas, infatti, crede nella possibilità di una lenta e graduale democratizzazione della società attraverso una autocorrezione del sistema capitalistico che, lasciando in piedi la struttura fondamentale dell'appropriazione privata di plusvalore, potrebbe portare comunque a delle scelte economiche basate su un nuovo modello di sviluppo, più rispondente alle esigenze reali degli individui³. Questa ottica riformistica, che gli fu contestata aspramente dagli stessi suoi studenti francofortesi, riduce il potenziale significato rivoluzionario di quegli spunti e osservazioni che caratterizzano positivamente la sua opera. Mi riferisco all'attenzione che Habermas presta ad un nuovo tipo di opposizione al sistema che può nascere da un processo conflittuale nella sfera della comunicazione intersoggettiva, legato ad esigenze di autoriflessione non facilmente risarcibili dal sistema, in quanto vanno ad intaccare proprio l'ideologia tecnocratica su cui si fonda l'attuale cultura di massa. L'ampio spazio dedicato alla teoria psicoanalitica freudiana⁴ rivela proprio l'esigenza di utilizzare me-

² Cfr. in proposito l'analisi di *Student und Politik* in F. FERRAROTTI, *Studenti, Scuola, sistema*, Liguori, 1976, cap. I.

³ J. HABERNAS, saggio *Tra filosofia e scienza: il marxismo come critica*, in « Prassi politic. e teoria crit. della società », op. cit.

⁴ Cfr. J. HABERNAS, *Conoscenza e Interesse*, Laterza, Bari, 1970.

todicamente l'elemento dell'autoriflessione per fare chiarezza sul profondo rapporto tra la sfera dell'agire comunicativo distorto e i concetti di dominio e ideologia affioranti dal quadro istituzionale della società.

Tali spunti interpretativi della realtà sociale hanno, a mio avviso, una loro validità se intesi come molla propulsiva di un attacco più radicale alle incrostazioni ideologiche della società capitalistica, in quanto una reale demistificazione collettiva dei valori borghesi implicherebbe lo stravolgimento delle attuali istituzioni politiche e sociali. Ciò che invece meraviglia è che Habermas ravvisi in quest'opera di emancipazione della conoscenza la via per una «razionalizzazione» del quadro istituzionale della società. Questa riconferma delle istituzioni fondamentali della società civile, che vanno «aggiustate» o «corrette» ma mai negate, rivela forse l'inquietudine profonda che nasce dalla prospettiva di uno sgretolamento definitivo di un sistema apparentemente incrollabile. Nell'intento razionalizzatore si legge proprio questa esigenza di ricollegare dei fili spezzati, di ricoprire dei vuoti minacciosi sotto la verniciatura di una «nuova socialità», ancora molto astratta.

Anche nel suo ultimo libro, intitolato «La crisi della razionalità nel capitalismo maturo»⁵, Habermas ripropone un'analisi critica dei principi organizzativi della società capitalistica, rifiutando un tipo di approccio puramente oggettivistico, come quello delle teorie struttural-funzionaliste. In quest'opera Habermas analizza forse con un maggior rigore scientifico le contraddizioni della ristrutturazione tardo-capitalistica, senza rinunciare ad una critica che si sviluppa eminentemente nella sfera ideologica.

Egli prende spunto da alcuni studi di Janicke, Deutch e Wagner sul problema della conservazione dei sistemi sociali in termini di controllo necessario per una stabile integrazione. Ciò che Habermas intende fare, invece, è partire dai presupposti su cui si basa l'organizzazione di un dato sistema sociale e dai suoi possibili mutamenti strutturali, per poter poi ridefinire, in chiave sociologica, il concetto di crisi. La crisi, per l'autore, rivela sempre una certa perdita di identità del soggetto coinvolto in seguito a svariate cause, sia interne che esterne, che determinano una contraddizione dei suoi valori normativi. Ma, allora, quando un mutamento strutturale di un sistema sociale può essere chiamato «crisi»? «Solo nel momento in cui i membri della società *vivono* i mutamenti strutturali come critici per la sussistenza e sentono minacciata la propria identità sociale, solo allora noi possiamo parlare di crisi»⁶.

Il sistema sociale, dunque, è un soggetto con una sua identità, radicata nelle coscienze dei suoi membri. La tradizione ha proprio la funzione di trasmettere questa identità da una generazione all'altra. Ciò non è sufficiente, tuttavia, a riconoscere una situazione effettiva di crisi in quanto anche le coscienze sono storicamente mutevoli. E' necessario, dunque, trovare un collegamento tra i due concetti di «integrazione sistemica» e «integrazione sociale», in altre parole si devono mettere in relazione concretamente le strutture normative di un sistema con i suoi problemi di controllo. Tale rapporto che deriva direttamente dal tipo di principio organizzativo che si dà una formazione sociale permette, almeno in termini storici, di controllare con strumenti scientifici i «margini di variazione» che delimitano di volta in volta l'azione delle strutture normative.

Sulla base di tali strutture si attua il processo di socializzazione che

⁵ Ibidem, p. 6.

⁶ Vedi anche polemica con Luhmann in *Teoria della società o tecnologia sociale?*, Etas-Kompass, Milano, 1972.

in un sistema sociale avviene parallelamente al processo di produzione, ovvero all'«incorporazione» da parte della società della natura esterna mediante il sapere tecnico. Ma ambedue i processi, evolvendosi continuamente nella storia, pongono dei problemi di simmetria tra controllo della natura esterna e controllo della natura interna. Spesso accade, infatti, che l'evoluzione inevitabile delle strutture normative, determinate da un potenziamento delle forze produttive esterne, provochi delle dissonanze conoscitive rispetto al sistema morale tradizionale oppure determini dei cambiamenti normativi non funzionali alla logica del consenso su cui si fonda il sistema sociale.

Tale ipotesi viene applicata da Habermas nell'analisi delle società a capitalismo maturo. L'autore, dunque, in aperta polemica con le teorie struttural-funzionaliste⁷, reputa inefficace quanto assurdo voler esaminare i sistemi sociali e le loro caratteristiche costitutive come dei semplici sistemi fondati sul principio dell'autoregolazione. L'intersoggettività, strettamente connessa ai fondamenti linguistici dell'intercomunicazione, è la discriminante sostanziale che caratterizza i sistemi sociali.

Ma quello che interessa principalmente in quest'opera è l'analisi delle tendenze di crisi che si verificano nelle diverse formazioni sociali nel momento in cui i vari principi organizzativi diventano inefficaci per un successivo sviluppo della società. Nelle società capitalistiche, ad esempio, il principio organizzativo (lavoro salariato e capitale) permette un illimitato sviluppo delle forze produttive, ma tale sviluppo provoca poi dei problemi di controllo che, non essendo risolvibili a livello politico (dato che il potere di classe assume una forma economica), creano delle situazioni di crisi o stagnazione economiche che minano direttamente l'integrazione sociale mettendo a nudo i meccanismi latenti dello sfruttamento economico. Questo è l'elemento che caratterizza le società liberal-capitalistiche: lo stesso principio organizzativo alla fine entra in crisi con se stesso, in quanto è incapace a mediare all'infinito degli interessi strutturalmente divergenti. La crisi diventa la fase ricorrente, a intervalli più o meno regolari, del processo di crescita economica. Tale ciclo congiunturale, che potremo definire ormai costante, provoca delle disfunzioni che, secondo Habermas, non determinano direttamente un'accentuazione delle forme palesi di lotta di classe, ma piuttosto si ripercuotono in diversa misura su particolari gruppi sociali (Habermas li chiama quasi-gruppi), quali i vecchi, gli studenti, i genitori, i consumatori, le donne, ecc.

Alla dicotomizzazione socio-economica della struttura di classe corrisponde, dunque, uno spezzettamento di questa in termini di lotta. Emerge chiaramente che tale struttura socio-economica viene mantenuta in vita attraverso una gestione essenzialmente politica delle contraddizioni e delle tendenze di crisi a lungo periodo. Lo Stato diventa il «medium di controllo»⁸.

All'interno del sistema politico possono svilupparsi due tendenze di crisi; una crisi di razionalità ed una crisi di legittimazione. La prima riflette in termini di controllo la contraddizione di una «produzione socializzata per interessi non generalizzabili» e si concretizza quindi nell'impossibilità per lo Stato di controllare sufficientemente le dinamiche economiche, mentre la seconda è direttamente una crisi d'identità e si riflette nell'incapacità dello Stato di mantenere valide o di creare in sede

⁷ J. HABERMAS, *La crisi della razionalità...*, op. cit.

⁸ *Ibidem*, p. 52.

amministrativa nuove strutture normative indispensabili per il processo di legittimazione. Ma è più propriamente il sistema socio-culturale il luogo di esplosione delle tendenze di crisi sia economiche che politiche.

I mutamenti che esso subisce, sia in termini di tradizione culturale sia a livello di sistema educativo, creano nuove esigenze che portano a crisi di motivazione (crisi d'identità) e di legittimazione del potere politico.

Lo Stato, così, pur non essendo un organo di pianificazione totale e organica dell'economia, si trova costretto ad assumersi delle nuove funzioni che sono sia di supporto al sistema economico, sia di carattere « socialintegrativo » e cioè volto a coprire il crescente fabbisogno di legittimazione con una serie di norme e spese sociali.

Habermas ravvisa proprio in questo ruolo contraddittorio dello Stato la tendenza ad una crisi di razionalità amministrativa, in quanto la pubblica amministrazione deve impiegare le risorse disponibili con degli interventi razionali nei vuoti di mercato e nelle carenze produttive, ma allo stesso tempo non si può avvalere di un'autonomia decisionale, propria di un capitalista monopolistico, perché ciò significherebbe minare alle basi la struttura del sistema capitalistico. C'è da dire anche che, nella misura in cui le possibilità di crisi si trasferiscono dall'ambito economico a quello amministrativo, lo Stato ha bisogno di questa copertura di « spontaneismo » per non assumersi le molteplici responsabilità derivanti da una attività di pianificazione totale.

L'impossibilità pratica di un reale equilibrio tra le scelte di una produzione volta al profitto e le necessità derivanti dagli interessi più generali della popolazione è la ragione di fondo del dislivello tra aspettative del sistema sociale e una politica di risarcimenti funzionale al sistema. Per ovviare al problema, afferma Habermas, l'unica soluzione è mutare le basi motivazionali delle ideologie borghesi e cioè diminuire, attraverso una nuova « cultura politica », le esigenze di partecipazione sociale dei cittadini e ristabilire degli schemi autoritari caratteristici delle forme di tradizione pre-borghese. Ma tale processo non può prendere l'avvio in modo autonomo dalla cultura borghese, in quanto necessità di sostrati filosofici e religiosi radicati nelle tradizioni e incapaci di autogenerarsi. La stessa « sindrome privatistica » del sistema socio-culturale borghese non può reggersi a lungo senza il puntello di specifiche *Weltanschauungen* preborghesi che, d'altro canto, stanno gradualmente dissolvendosi in quanto in contraddizione con gli stessi imperativi del sistema scientifico.

La logica scientifica attuale, infatti, è contraria alla formulazione teorica di totalità incontrovertibili e tende a logorare ogni costruzione metafisica che si basi su contenuti ideali. Mentre tale logica positivista è funzionale al sistema nella misura in cui contribuisce ad una sempre maggiore spolticizzazione di massa (fenomeno utilissimo a contenere la crisi di razionalità a cui abbiamo già accennato), diventa oltremodo pericolosa quando determina delle crisi d'identità e di motivazione finora tenute a freno proprio da quelle « interpretazioni del mondo » idealistiche, di cui si è riverniciata l'ideologia borghese.

Habermas, in conclusione, in quest'opera sembra nutrire una minore fiducia nelle possibilità di autocorrezione del sistema capitalistico, proprio perché affronta direttamente la contraddizione tra l'esigenza di una maggiore democratizzazione del quadro istituzionale e l'effettiva impossibilità che ciò si verifichi conservando, anche in parte, le mistificazioni ideologiche e morali su cui si è sostenuta finora la società borghese. Egli appare, quindi, più cauto che nelle sue opere precedenti nel tentativo di elaborare una teoria critica che tenda ad una trasformazione armonica

della società, ad una ricomposizione dei suoi elementi irriducibili. Tale tentazione, a cui non ha resistito nemmeno la parte più utopica del movimento rivoluzionario, rischia di condurre all'elaborazione di un progetto di totalità che, astraendo dalle contraddizioni concrete, certamente non le supera, ma piuttosto le liquida come parziali ed antiquate, precludendo così ogni comprensione della realtà attuale.

GIULIANA RONCOLINI

El empresario y el desarrollo industrial del país valenciano

El artículo que presento es un extracto de la investigación que sobre el empresario valenciano realicé durante los años 1973 y 1974. Los presupuestos metodológicos son muy amplios y se encuentran detallados en la tesis doctoral que sobre el mismo tema presenté en diciembre de ese mismo año. En pocas palabras se puede decir que el trabajo consistió en la aplicación de un amplio cuestionario a una muestra representativa de los empresarios, de la provincia de Valencia, que dirigen empresas con más de 50 obreros.

La ciencia social pretende con este tipo de estudios, cuando se realizan con rigurosidad científica, desvelar cuál es la actitud de los empresarios acerca de una serie de problemas que convergen en la actividad diaria de los hombres de negocios, y, por tanto, descubrir cuál es la ideología que subyace a muchas de sus actitudes empresariales. En cierto sentido, pues, y tal como proclama Pierre Rolle¹, este campo de la sociología tiene muchos puntos de contacto con las decisiones y teorías empresariales que la mayor parte de nuestros gerentes pose en in mente y practican, es decir, con su política económica diaria.

Bajo ese punto de vista vamos a analizar la actitud que sostienen nuestros empresarios respecto a algunos temas que creemos de vital importancia dentro del marco económico del País Valenciano.

Mercado común

Desde hace años se viene escribiendo mucho en nuestros medios locales sobre la obligada vocación europea de nuestros hombres de negocios, basándose, sobre todo, en el carácter exportador y comercial de nuestra industria, de ahí que no sea ningún dato revelador saber que el 88% de nuestros empresarios son partidarios del ingreso en el Mercado Común. Por tanto, está fuera de discusión toda polémica que se interogue todavía por la numerosidad de las adhesiones.

Esta opinión unánime, junto con el optimismo de su preparación competitiva, el 73% dicen que se adaptarían inmediatamente a las condiciones del Mercado Común, contrasta fuertemente con el temor que demuestran buena parte de los empresarios catalanes sobre los efectos que se deducirían de una mayor libertad en las relaciones con el exterior².

No obstante, la ansiedad que nuestros entrevistados muestran por participar con mayores derechos en la Comunidad Europea tiene su explicación si pensamos que, según Emérito Bono, «las exportaciones industriales del País Valenciano que eran del orden de 400 millones de pesetas a principios de los años 60 pasan a ser nada menos que del orden de 20.000

¹ PIERRE ROLLE, *Introducción a la sociologie du travail*, Librairie Larousse. Paris 1971.

² PINILLA DE LAS HERAS, *L'empresari català*. Ed. 62. Barcelona 1967, p. 187.

millones de pesetas en 1971 »³. A ello hay que añadir que un 58% de nuestras empresas son exportadoras y que todas ellas exportan un 53% de su producción (Tabla 1).

TABLA 1 - *Empresas exportadoras*

	Pequeña	Regular	T a m a ñ o s		Gigante	Total
			Mediana	Grande		
Espresas exportadoras (porcentajes)	56	56	60	50	67	58
Media de exportación sobre el total de la producción en las empresas exportadoras	51	49	62	20	54	53
Media de exportación sobre el total de la producción en las empresas tanto exportadoras como no exportadoras	28	28	38	10	36	31
	(52)	(48)	(43)	(6)	(12)	(161)

(Los números representan siempre porcentajes).

(Número de obreros por tamaño de empresa: pequeña, de 50 a 100; regular, de 100 a 200; mediana, de 200 a 500; grande, de 500 a 1.000; y gigante, más de 1.000).

No contesta el 6%.

Entre las empresas exportadoras, la que mayor porcentaje de su producción envía al exterior es la mediana (de 200 a 500 obreros empleados) que factura el 62% de sus productos. Si nos atenemos a las ramas de actividad, y dejando aparte los hortofrutícolas, quienes más exportan son los empresarios de la madera, los textiles y los del metal, y entre ellos, los primeros tienen el mayor volumen de exportación, un 46% de su producción, mientras que los de la construcción, vidrio y cerámica, sólo lo hacen en un 20% (Tabla 2).

³ E. BONO, « El crecimiento hacia afuera: el caso del País Valenciano », ponencia presentada en las Reuniones Internacionales de Localización Económica y Desarrollo Regional, Barcelona 14, 15 y 16 de diciembre de 1973.

TABLA - *Empresas exportadoras*

	Construcción, vidrio, y cerámica	Hortofru- tícolas	Madera	Metal	Textil
Empresas exportadoras (porcentaje)	31	100	53	52	55
Media de exportación sobre el total de la producción en las em- presas exportadoras	20	85	46	34	23
Media de exportación sobre el total de la producción en las em- presas tanto exporta- doras como no ex- portadoras	6 (29)	85 (42)	21 (15)	15 (29)	9 (20)
No contesta el 6%.					

La « vocación europea » se demuestra más, si cabe, por el destino de nuestros productos; el 63% van dirigidos al Mercado Común y el 37% al resto del mundo. Pero aquí conviene aclarar que Europa es el principal cliente de los productos hortofrutícolas y de la madera, es decir, que pide agricultura y artesanía, mientras que el resto del mundo, compuesto en su mayor parte por países menos desarrollados que el nuestro, son los mejores clientes de la empresa metalúrgica (Tabla 3).

TABLA - *Destinos de exportación*

Lugar	Construcción, vidrio y cerámica	Hortofru- tícolas	Ramas de actividad				Total
			Metal	Madera	Textil		
Mercado Común	53	76	67	35	56		63
Resto del Mundo	47	24	33	65	44		37
	100	100	100	100	100		100
	(29)	(42)	(29)	(15)	(20)		(161)
No contesta el 6%.							

Estas peculiaridades de nuestro mercado tienen su explicación y Vicent Ventura las ha repetido insistentemente a través de sus artículos ⁴. Nuestra técnica tiene poco que aportar más arriba de los Pirineos, pero ofrece al

⁴ VINCENT VENTURA, *Nova Frontera Econòmica*, Els Quaderns Gorg. Valencia 1974, p. 60.

Tercer Mundo precios más ventajosos que los europeos, debido al bajo nivel de nuestros salarios.

En conjunto, parece deducirse, pues, que no solamente nuestra agricultura sino también nuestra industria, es predominantemente exportadora.

El capital extranjero

La unanimidad que demuestran nuestros gerentes frente a la entrada en el M.C. no es la misma cuando opinan sobre la inversión de capital extranjero. En esto se muestran mucho más cautos; el 38% de ellos opina que se ha de admitir capital extranjero *sólo con precauciones*, un 51% lo aceptan *siempre que no sea mayoritario* y sólo un 11% son partidarios de que se admita *sin limitaciones*.

Se puede afirmar, pues, que la mayor parte son favorables a la participación de capital foráneo siempre que no sea mayoritario, condición que no sabemos si estarán dispuestos a admitir los dueños de ese capital. Los más reacios al capital extranjero son los empresarios textiles y los de la madera, o sea, los gerentes tradicionalmente valencianos, aquéllos que han ido creciendo poco a poco, los menos capitalizados que en buena parte son todavía fundadores y propietarios de sus empresas (Tabla 4).

TABLA - *Inversión de capital extranjero*

Opiniones	Ramas de actividad				
	Construcción, vidrio y cerámica	Hortofru- tícolas	Madera	Metal	Textil
Sólo con precauciones	44	37	21	36	30
Siempre que no sea mayoritario	48	46	64	53	55
Sin limitaciones	8	17	15	11	15
	100	100	100	100	100
	(20)	(42)	(15)	(29)	(20)
No contesta el 3%.					

La prueba más evidente de la hostilidad que nuestros hombres de negocios tienen hacia el capital exterior, invertidos en esas condiciones, y de que éste no está muy dispuesto a invertir si no es en situaciones de dominio, la tenemos en que solamente un 7% de nuestras empresas tienen participación de capital extranjero y un 19% posee participación de capital nacional no valenciano. Estas proporciones son muy parecidas a las que encontraron J.J. Linz y A. de Miguel, en 1960, en las empresas españolas con menos de 500 obreros⁵.

En este 7% de industria el capital extranjero está representado con una media del 33%, mientras que en el otro 19% el capital nacional no valenciano está representado en un 68%.

No es, pues, el capital foráneo ni por su importancia representativa, ni por los deseos de nuestro empresario quien está impulsando o desarrollando nuestra industria en estos momentos.

⁵ J.J. LINZ y A. DE MIGUEL, *Los empresarios españoles y la Banca*, Moneda y Crédito, Madrid, marzo 1963, p. 63.

Pero aquí se encierra una evidente contradicción. Si nuestros industriales desean entrar en el M.C. tendrán que tecnificar mucho más sus procesos productivos y ésto sólomente se hace a través de fuertes inversiones de capital que ellos no poseen, entonces, cómo se explica que rechacen tan claramente el capital exterior? Al parecer no hay más que dos soluciones, o aceptar esas inversiones y producir en condiciones de subordinación al capital monopolítico, o continuar como estamos descansando su capacidad exportadora y su independencia sobre las espaldas de los bajos salarios e la abundancia de la mano de obra.

Existe una tercera solución basada en cambiar estructuralmente las relaciones de producción, pero caefuera del marco del desarrollo capitalista que nos proponemos en este análisis.

Por tanto, ante al reto del desarrollo, el empresario ha de optar por una u otra alternativa, a no ser que, como dice Manuel Broseta « se ponga de manifiesto que nuestra provincia genera suficiente capital y ahorro para autofinanciar casi íntegramente su expansión y desarrollo »⁶. Si ésto es verdad, tendríamos que concluir diciendo que nuestra incapacidad no es financiera sino humana y que nuestro problema no es económico sino ideológico.

La Ford y la IV planta siderurgica

Esta estructura industria manufacturera y ex portadora basata fundamentalmente en el antiguo artesanado, ha sufrido un impulso cuantitativo en estos últimos años, y de esta expansión natural ha querido hacerse protagonista el sistema político saliendo al paso con dos medidas totalmente artificiales: La Ford y la IV Planta Siderúrgica.

La polémica aportación de estos grandes complejos no podía dejarse aparte en un análisis sociológico que intende estudiar la situación global del empresariado valenciano. Por ese motivo, preguntamos a nuestros entrevistados sobre las repercusiones que la Ford y la IV Planta podían tener en la expansión industrial del País Valenciano; el 68% de ellos dijeron que representaba un impulso fuerte para la industrialización de Valencia, un 29% respondieron que estas grandes empresas contribuyen al desarrollo menos de lo que la gente piensa y sólo un 3% opinaban que no servían para nada. (Tabla 5).

TABLE - *Repercusiones de la Ford y la IV planta siderurgica*

Opinion	T a m a ñ o s					Total
	Pequeña	Regular	Mediana	Grande	Gigante	
Será un impulso fuerte	60	74	63	100	75	68
Menos de lo que la gente piensa	38	20	34	0	25	29
No contribuirán en nada	2	6	3	0	0	3
	100	100	100	100	100	100
	(52)	(48)	(42)	(6)	(12)	(161)
No contesta el 6%.						

⁶ MANUEL BROSETA, *Problemas y decisiones para el desarrollo económico valenciano*, en *Economía Valenciana*; ciclo de conferencias del I.S.E. Valencia, junio 1969, p. 83.

Lo curioso del caso es que al preguntarles si la instalación de estas grandes factorías les haría aumentar su producción, sólo un 37% respondieron afirmativamente. Hay bastante desproporción entre el 68% cuya opinión es que serán un fuerte impulso para nuestro desarrollo y un escaso 37% quienes creen que les hará aumentar la producción.

Esta desproporción se debe a la campaña orquestada desde los organismos oficiales a través de la prensa en la que se ha procurado hacer creer el efecto multiplicador de estas grandes empresas. Su resultado nos demuestra: a) el poderoso efecto de los medios de comunicación de masas cuando intentan ideologizar un hecho y el interés o la impotencia de los industriales en admitirlo, y, b) la autenticidad de la opinión de los economistas cuando, basados en experiencias ya realizadas, advierten las limitaciones multiplicadoras de estas factorías.

En este sentido se han pronunciado muy claramente algunos de nuestros compañeros como Ernest Lluch, sugiriendo incluso la formulación de un cierto modelo económico de crecimiento y comparando nuestra realidad con su analogía más cercana, Italia⁷. Sin embargo, es difícil aclarar si la actitud de los empresarios ante esta manipulación de la realidad es interesada o impotente.

A mi parecer, habría que distinguir entre los gerentes con mayor poder financiero y por tanto más comprometidos con el capital oficial y los que no pertenecen a ningún grupo de élite. Los primeros mantienen una opinión favorable acorde con los intereses del capital monopolístico, mientras que los segundos, sin grupos de referencia en el poder, se muestran impotentes en su aislamiento.

Dentro de la problemática que generan estas factorías cuando acuden a instalarse en situaciones industriales como la nuestra, no podíamos eludir los efectos que producirán sobre el mercado de trabajo, dada la respetable cantidad de puestos que, según ellos, crearán.

En este tema, los gerentes que han demostrado una mentalidad más moderna han sido los metalúrgicos y los textiles. Ambos creen que la instalación de la IV Planta y de la Ford beneficiará el mercado de trabajo, es decir, que habrá mayor abundancia de técnicos y obreros, y a su vez redundará en un aumento de la producción y la industrialización. (Tabla 6).

TABLA - Repercusiones positivas en el mercado de trabajo

Tamaños	Ramas de actividad				
	Construcción, vidrio y cerámica	Hortofru- tícolas	Madera	Metal	Textil
Pequeña	57	54	16	67	100
Regular	25	20	40	63	83
Mediana	60	31	25	25	100
Grande	50	—	—	100	100
Gigante	33	100	—	50	—
Total	48	40	33	60	86
No contesta el 6%.					

⁷ ERNEST LLUCH, *Modelos de industrialización e ideologías en el País Valenciano*. Información Comercial Española, número 185, enero de 1974, p. 51.

Pero a pesar de ello, se muestran preocupados. La técnica escasea en Valencia⁸ y, como es lógico, la poca que hay se concentra en la rama del metal a diferencia de otras ramas más artesanales. Si estas empresas llegan pagando mejores sueldos, los empresarios metalúrgicos temen, con razón, que buena parte de sus técnicos y obreros se les vayan de las manos, lo que poce de manifiesto una vez más el estado actual de los salarios.

Frente a un 86% de los textiles y un 60% de los metalúrgicos con opiniones favorables, los empresarios hortofrutícolas y los de la madera en un 60 y 67% creen que las repercusiones sobre el mercado de trabajo serán negativas y que lo único que hacen estas grandes empresas es crear un nido de conflictos laborales, aumentar sueldos y no aumentar al mismo tiempo los rendimientos⁹.

Por otra parte, un 46% piensan que con la llegada de estos complejos industriales se les marchará personal. Los más temerosos son los hortofrutícolas que ven en ello una ocasión propicia para que acabe de despoblarse el campo. Para colmo de sus desdichas, la Ford se instalará en la Ribera valenciana y la IV Planta en Sagunto, dos zonas tradicionalmente naranjera. Esto contribuirá, según ellos, a agravar la escasez de mano de obra y, portando, al aumento de salarios y a la mayor provisión de mano de obra femenina (Tabla 7).

TABLA - *Se les marchara personal*

	Ramas de actividad					Total
	Construcción, vidrio y cerámica	Hortofru- tícolas	Madera	Metal	Textil	
Sí	31	74	27	65	20	46
Obreros	24	67	27	55	10	—
Especialistas	7	7	0	10	10	—
	(29)	(42)	(15)	(29)	(20)	(161)
No contesta el 5%.						

Conviene anotar aquí un par de cosas. Según los cálculos del economista Antonio Rico¹⁰ que ha estudiado las previsiones de población activa en los próximos años, habrá un exceso de oferta en la mano de obra, previsión que contradice claramente las afirmaciones de escasez que continuamente hacen nuestros entrevistados. Esto nos induce a pensar que sus temores se refieren más que a una escasez real de personas a un encarecimiento de la mano de obra que redundaría en los costos y les privaría de mejores beneficios.

Por otra parte, si estas empresas foráneas absorben al personal más cualificado, como parece probable, el empresario local tendrá que sufrir por una parte el aumento de salarios, por otra un cierto desmantelamiento

⁸ Nuestras empresas tienen actualmente un técnico por cada cincuenta obreros. Dato recabado en nuestra propia investigación.

⁹ El rendimiento es el problema laboral más grave que tiene planteada la empresa española en general, como demuestran todas las investigaciones que sobre el empresario se han realizado hasta este momento.

¹⁰ ANTONIO RICO, *Sobran brazos*, La Marina, núm. 1, febrero de 1972, pp. 19-20.

de sus cuadros técnicos y como consecuencia una absorción de mano de obra menos qualificada que deberá formar con el tiempo. Con lo cual la Ford y la IV Planta se convierten para el industrial de País Valenciano, verdadero protagonista de lo poco que se ha hecho, en un problema más que añadir a los muchos que ya tiene planteados.

Mentalidad empresarial

Junto a las variables external que pueden ayudar o impedir nuestro desarrollo como el Mercado Común, el capital extranjero, las multinacionales, etc., quisimos preguntarles también a nuestros hombres de negocios cuáles eran a su parecer los factores que con respecto a la propia economía valenciana promueven u obstaculizan nuestro crecimiento.

Para ello, utilizamos tres baterías de preguntas, una se refería a su propio comportamiento económico como factor humano del desarrollo y otras dos a las características de nuestra vida económica en general.

Respecto a su propia ideología o comportamiento económico, factor en el que tanto han insistido numerosos autores en toda la historia empresarial¹¹, el mayor porcentaje, un 43% de los entrevistados, piensan que la clase empresarial valenciana es *dinámica pero con un dinamismo que no asume grandes riesgos*; un 29% opinan que es una clase más bien *atraída por los negocios a corto plazo* y con mentalidad especulativa; sólo un 24% piensan que todos son *dinámicos con fuerte espíritu de empresa*, y un 4% creen que son conservadores (Tabla 8).

TABLA - Autodefinición del empresario

Empresario	T a m a ñ o s					Total
	Pequeña	Regular	Mediana	Grande	Gigante	
Sinámico è con espíritu de empresa	27	19	33	0	10	24
Dinámico pero sin riesgos	45	43	36	60	60	43
Especulativo	25	32	28	40	30	29
Conservador	3	6	3	0	0	4
	100	100	100	100	100	100
	(52)	(48)	(42)	(6)	(12)	(161)
No contesta el 6%.						

Esta autodefinición de clase dinámica pero el mismo tiempo especuladora nos recuerda todavía mucho la mentalidad comercial muy unida a la formación mercantil de nuestros empresarios¹², y al carácter exportador de sus empresas. Pero con ella tratan de justificar su propio comportamiento económico individualista y especulador.

Ahí radica una de nuestras diferencias fundamentales con el empresario catalán. Pinillo de las Heras, en su investigación sobre el empresario

¹¹ Ver, por ejemplo, ANGELO PAGANI, *Il nuovo imprenditore*. Franco Angeli, Editore, Milano 1967.

¹² El mayor porcentaje de los que tienen estudios superiores son abogados, profesores o intendentes mercantiles, con gran ausencia de ingenieros.

catalán¹³, demuestra que el porcentaje de los empresarios dinámicos y con espíritu de empresa es mayor entre ellos que los dinámicos en condiciones de seguridad, lo que concuerda perfectamente con su desarrollo económico basado en una estructura empresarial más afianzada y mejor organizada.

No obstante parece que los jóvenes empresarios/valencianos, menores de 30 años o de 30 a 40 años, son bastante conscientes de este hecho; sólo un 12 y un 17% de ellos piensan que la clase empresarial valenciana es dinámico e con espíritu de empresa. Esto puede orientar nos hacia el futuro. Si los jóvenes empresarios son conscientes de su forma de ser y al mismo tiempo saben lo que debe ser un empresario, puede haber, en este sentido, una fuerte evolución en pocos años (Tabla 9).

TABLA - Autodefinición del empresario

Empresario	Edad del gerente				
	30	31-40	41-50	51-60	60
Dinámico e con espíritu de empresa	12	17	26	34	29
Dinámico pero sin riesgos	44	51	37	48	42
Especulativo	33	28	35	14	29
Conservador	11	4	2	3	0
	100	100	100	100	100
	(10)	(44)	(61)	(34)	(12)
No contesta el 6%.					

Aquí, como en otros casos, los más conscientes son los mejores empresarios y los más inconscientes los peores. Los hortofrutícolas se creen los más dinámicos y los menos especulativos, mientras que los metalúrgicos, los empresarios-asalariados y los técnicos son los que más reconocen su condición poco dinámica (Tabla 10).

TABLA - Autodefinición del empresario

	Ramas de actividad				
	Construcción, vidrio y cerámica	Hortofrutícolas	Madera	Metal	Textil
Dinámico y con espíritu de empresa	8	40	15	18	32
Dinámico pero sin riesgo	58	35	54	36	37
Especulativo	26	23	31	39	31
Conservador	8	2	0	7	0
	100	100	100	100	100
	(29)	(42)	(15)	(29)	(20)
No contesta el 6%.					

¹³ PINILLA DE LAS HERAS, *op. cit.*, p. 193.

El hecho de que en 43 y un 29% sobre el total se consideren poco inclinados al riesgo y piensen que buscan los negocios a corto plazo nos induce a pensar que estamos más cerca del Burgués de Sombart que del empresario innovador de Schumpeter, figuras ambas que parason en Europa hace ya algunos años.

Claro está que habría que pensar si en el conjunto de la economía del País Valenciano les es permitido a estos empresarios ejercer otro tipo de política económica y, por tanto, generar otro tipo de mentalidad empresarial. Es decir, que en descargo de ellos cabría preguntarnos si existe alguna posibilidad para estos gerentes, enmarcados en un estado cantralizador y dependientes del capital monopolístico para las grandes inversiones, de salir de este círculo vicioso al que parecen estar condenados.

Por si ésto fuera poco, ellos mismos confiesan que más que la presión fiscal, la fuga de capitales o el nivel técnico, el mayor obstáculo que actualmente existe para el desarrollo de nuestra industrialización, es la mentalidad empresarial atrasada y poco formada (Tabla 11). Es decir, que se consideran un producto de la propia estructura empresarial financieramente débil, desorganizada, manufacturera, etc., pero al mismo tiempo no se percibe ninguna actitud para salir del impasse sino más bien una aceptación pasiva de la situación tal como es.

TABLA - Obstaculos para el desarrollo

	Pequeña	Regular	T a m a ñ o s		Gigante	Total
			Mediana	Grande		
Mentalidad atrasada y poco formada	49	58	69	75	60	57
Mano de obra	18	4	5	25	—	9
Presión fiscal	20	19	18	—	10	18
Fuga de capitales	8	4	3	—	20	6
Nivel técnico	2	2	7	—	—	3
Carácter especulador	3	13	3	—	10	7
	100	100	100	100	100	100
	(52)	(38)	(42)	(6)	(12)	(161)

No contesta el 6%.

En esta situación las tres soluciones que da el empresario valenciano para que el desarrollo económico de nuestro País cobre mayor efectividad se clasifican así por orden de importancia: 1) mayor unión entre las empresas, 2) mayor inversión privada, y 3) mejor preparación intelectual para afrontar los problemas (Tabla 12).

Las tres soluciones son buenas, pero la dificultad no radica tanto en la posesión de las solucoines, cuanto sí en la voluntad de actuarlas, es decir, en la praxis, y la praxis nos dice que no existe una ideología común ni una política económica concreta que sea el resultado de un mínimo de acuerdos comunes.

Bajo este aspecto, los más sinceros son los hortofrutícolas y los de la madera, quienes se consideran francotiradores, pero la impresión general es que casi tood el empresariado valenciano es extremadamente competitivo, francotirador, con la mira puesta exclusivamente en sus intereses particulares y a quien bien poco importan los modelos económicos o sociológicos a no ser que les reporten alguna ganancia.

Conclusion

Más que una conclusión, podemos sugerir algunas consideraciones generales. Nuestra empresa ligera, exportadora y filosóficamente mercantil, está asentada todavía sobre bases débiles y el empresario particular es consciente de esta situación. Pero, ¿qué ocurre con el « empresariado »? De momento nada. Su herencia artesanal y su capacidad competitiva le han ido convirtiendo a la larga en un francotirador incapaz de unir filas incluso en época de crisis. De nada sirven tampoco las actitudes solitarias invocando capacidad de convocatoria como las que estamos oyendo últimamente. Emilio Attard decía en el momento de escribir este artículo « El empresario debe exigir apoyo,... debe aspirar por derecho è por deber a intervenir en las órbitas resolutivas de su administración y gobierno »¹⁴

Poco impacto causan estas manifestaciones individuales, y ello se debe a la falta de una ideología y política común, lo que en términos culturales o antropológicos se podría llamar una consciencia de País. Es cierto que los esfuerzos se aunan cuando existe una mínima probabilidad de éxito, pero cuando la experiencia no se ha realizado, nunca se puede saber. Todo consiste en actuar, porque si el empresario valenciano no adopta esa alternativa, la ausencia de política propia y la necesidad de ayudas exteriores para mantener el ritmo competitivo que impone la innovación le impulsarán en poco tiempo a los brazos del capital monopolístico.

JOSEP PÍCO

¹⁴ Las Provincias. Diario de Valencia, n. 40.509, 10 de noviembre de 1974, p. 17.

Criminalità e controllo sociale

Negli ultimi anni si è parlato sempre con maggiore frequenza, da parte di studiosi, forze politiche, magistrati e soprattutto alcuni settori della stampa, di un forte aumento della criminalità. Denuncia, questa, che negli ultimi tempi è divenuta un vero e proprio grido di allarme per la stabilizzazione e l'equilibrio sociale.

Soprattutto si parla di modificazione qualitativa della criminalità, di una vera esplosione di violenza.

La conclusione, di fronte a questo problema, che sempre più spesso si afferma e viene ribadita è un appello indiscriminato a pene più severe, al rafforzamento dell'apparato repressivo.

A questo punto ci sembra utile vedere quale sia l'andamento del fenomeno negli ultimi anni, e quali reati mostrino un aumento più significativo.

Bisogna fare una premessa. Una statistica del crimine in Italia, non esiste: l'Istat, infatti, non raccoglie il numero dei reati accertati, ma soltanto quello relativo ai reati denunciati. Questo comporta, da un lato, che parte dei delitti denunciati potranno in seguito, risultare inesistenti, e, dall'altro, che il livello della criminalità dipenderà dal maggiore o minore grado di efficienza della polizia nella denuncia dei reati.

Inoltre, altro elemento da considerare, è che l'elaborazione dai dati Istat, sul fenomeno, è cambiata più volte, negli ultimi anni, per cui su alcuni temi specifici, è impossibile attuare un raffronto, essendo cambiato il tipo di raggruppamento e di classificazione. Questo porta spesso ad una forma di manipolazione molto grossolana: si tende, cioè, a confrontare i valori assoluti, riportati dai singoli reati, senza rapportarli all'aumento della popolazione. In questo modo si viene a falsare completamente la reale entità del fenomeno.

* Questo saggio è stato ultimato nel marzo 1975, prima che venisse approvata la *Legge sull'ordine pubblico*, la *riforma penitenziaria* e il *nuovo regolamento carcerario*. Questo il motivo per cui, in questa sede, tali documenti, estremamente importanti per un'analisi della criminalità non vengono presi in considerazione.

Consideriamo, per il periodo 1961-1971 ¹⁷, l'andamento dei reati e le variazioni in rapporto all'aumento della popolazione ¹⁸.

Come si vede dalla Tav. 1 il numero dei reati, su 100.000 abitanti, è aumentato, nei dieci anni, del 36,64%. Se consideriamo i singoli gruppi vediamo che i reati, di cui si rileva un aumento sensibile, sono quelli contro il patrimonio (+66%), contro l'economia e la fede pubblica (+40%), e, soprattutto, i reati raggruppati nella voce « altri delitti » (+500%), in cui vengono considerati i reati minori ¹⁹.

TAVOLA 1 - *Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalla Pubblica Sicurezza e dai Carabinieri, secondo la specie del delitto. Anni 1961 e 1971.*

Delitti	Anno 1961		Anno 1971		Variazione % (1961 = 100)
	N.	su 100.000 abitanti	N.	su 100.000 abitanti	
Contro la persona	134.496	352,4	135.664	331,5	— 6%
Contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	21.574	56,5	18.456	45,1	— 21%
Contro il patrimonio	245.546	643,4	438.188	1.071,1	+ 66%
Contro l'economia e la fede pubblica	11.101	29,0	16.653	40,7	+ 40%
Contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'or- dine pubblico	10.791	38,7	15.311	37,4	— 4%
Altri delitti	262	0,6	1.474	3,6	+ 500%
Totale	427.770	1.121,0	626.644	1.531,8	+ 36,64%

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

¹⁷ Consideriamo questo periodo perché gli ultimi dati relativi ai reati e alla criminalità sono quelli del 1971. Per gli anni successivi esistono solo stime parziali e provvisorie.

¹⁸ I dati relativi alla popolazione sono quelli riportati dai censimenti, per i due anni considerati, (cfr. ISTAT, Censimento generale della popolazione, 24 ottobre 1971, vol. I). Perché l'indice di criminalità fosse più significativo, abbiamo considerato i dati relativi alla popolazione dai 15 anni in su, cioè solo la popolazione che può incorrere in sanzioni penali. Per i reati abbiamo considerato solo quelli denunciati all'Autorità giudiziaria da Pubblica Sicurezza e dai Carabinieri, e non tutti i reati per cui è stata fatta denuncia, perché, in quel caso, non sarebbe stato possibile confrontare i due anni presi in considerazione.

¹⁹ L'ISTAT, infatti, comprende nelle categorie precedenti, i delitti previsti dal Codice penale, e nella categoria « altri » inserisce i delitti previsti da altre leggi, ad eccezione di quelli relativi alla prostituzione, e di bancarotta, inseriti nei titoli del Codice penale, che prevedono reati affini. In questa categoria, quindi, sono considerati i reati meno gravi,

Assistiamo, invece, ad una diminuzione, in alcuni casi non indifferente, come nei delitti contro la famiglia che diminuiscono del 21%, degli altri reati.

Aumento della criminalità, quindi, si realizza, nei dieci anni considerati, ma in prima istanza per i reati di minore entità, e poi, in particolare, per i reati contro il patrimonio. Scomponendo ulteriormente il raggruppamento relativo a questa specie di reati, possiamo vedere (Tav. 2) che il numero più alto è relativo ai furti (+79%), rispetto a quelli di rapina e danni (+1%), il cui aumento è minimo, e alle truffe e altre frodi (-23%), che diminuiscono sensibilmente²⁰.

Il furto è il reato che tipicamente esprime, quale sua motivazione, una condizione economica non agiata, per lo meno nella manifestazione generale del fenomeno. E' anche il reato che richiede, rispetto agli altri contro il patrimonio, minore organizzazione e strumenti, quindi minori costi iniziali, ed è, in genere, individuale. E', insomma, il comportamento più tipico di ribellione individuale ad una condizione sociale negativa. Sarebbe interessante, per valutare l'entità reale del fenomeno, e l'effettivo danno patrimoniale, conoscere l'ammontare o la consistenza media dei fatti. E', comunque, significativo che sia più alto il numero dei furti rispetto a quello delle truffe e delle rapine e danneggiamenti, reati questi ultimi che si caratterizzano come tipicamente

TAVOLA 2 - *Reati contro il patrimonio secondo il tipo di reato* - Anni 1961 e 1971.

Reati	1961		1971		Variazione % (1961 = 100)
	N.	su 100.000 abitanti	N.	su 100.000 abitanti	
Furto	209.607	549,3	404.295	988,2	+ 79%
Rapina e danni	15.499	40,4	16.880	41,2	+ 1%
Truffa e altre frodi	20.440	53,5	17.013	41,5	- 23%
<i>Totale</i>	245.546	643,4	438.188	1.071,1	+ 66%

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

tra cui quelli contro la moralità, non compresi nei precedenti titoli, e quelli di violenza, resistenza, oltraggio, ecc.

²⁰ Nell'aumento dei delitti compresi nel gruppo « rapina e danni » nel 1971, si registra un aumento percentuale maggiore del reato specifico di rapina, rispetto a quello specifico di danneggiamento. Al riguardo va tenuto presente, tuttavia, che proprio nel '71 si registra un aumento sensibilissimo dei reati contro il patrimonio rispetto agli anni precedenti. Infatti se consideriamo il 1970, rispetto sempre al 1961, l'aumento è molto meno elevato, essendo per il furto del 40%, mentre per rapine e danni si ha addirittura una diminuzione del 10%.

violenti, e che in genere recano danni patrimoniali molto più elevati.

Possiamo avanzare una prima conclusione: fino al 1971 si registra un aumento della criminalità che, oltre a non essere molto elevato, non rivela una grossa modificazione qualitativa del fenomeno, mantenendosi, insieme ai reati meno gravi, il furto la manifestazione di comportamento più diffusa. L'ipotesi che poniamo, sulla base di quanto detto, è se si possa collegare questa forma di comportamento criminale a condizioni socioeconomiche particolari.

In genere, però, quando si parla di aumento e recrudescenza della criminalità ci si riferisce a periodi più recenti, in particolare agli ultimi due anni. Vediamo anche qui le statistiche.

Consideriamo, per questo periodo, il rapporto tra i dati assoluti non potendo fare una stima significativa rispetto alla popolazione. L'andamento del fenomeno, dal 1971 al 1973 si configura, come illustrato dalla Tav. 3, con un aumento di tutte le speci di delitti (il più alto è sempre quello contro il patrimonio) e una diminuzione dei delitti contro la famiglia e dei delitti me-

TAVOLA 3 - *Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalla Pubblica Sicurezza e dai Carabinieri - Anni 1971 e 1973.*

Delitti	1971 N.	1973 N.	Variazioni percentuali (1971 = 100)
Contro la persona	135.644	144.856	+ 6%
Contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	18.456	16.644	— 10%
pubblica e il buon costume	18.456	16.633	— 10%
Contro il patrimonio	438.188	518.130	+ 18%
Contro l'economia e la fede pubblica	16.653	17.958	+ 7%
Contro lo Stato e le altre isti- tuzioni sociali e l'ordine pub- blico	15.311	15.598	+ 1%
Altri delitti	2.392	2.245	— 7%
Totale	626.644	715.420	+ 14%

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

²¹ In netta contrapposizione con questa logica si muove il Codice penale, che colpisce molto di più il furto (per il furto aggravato la pena è la reclusione da tre a dieci anni; per i recidivi diventa da quattro anni a quindici e il mandato di cattura è obbligatorio), che non la truffa (la pena massima è tre anni di reclusione), e in questo modo sanziona prevalentemente gli appartenenti alle classi meno abbienti.

no gravi. Scomparendo i dati relativi a reati contro il patrimonio vediamo che si ha un aumento soprattutto dei reati di rapina e danni (+21%) rispetto ai furti (+18%) e alle truffe e altre frodi (—2%), che diminuiscono (cfr. Tav. 4).

TAVOLA 4 - *Reati contro il patrimonio, secondo il tipo di reato - Anni 1971 e 1973.*

Reati	1971 N.	1973 N.	Variazione percentuale (1971 = 100)
Furto	404.295	480.836	+ 18%
Rapina e danni	16.880	20.459	+ 21%
Truffa e altre frodi	17.013	16.835	— 2%
<i>Totale</i>	<i>438.188</i>	<i>518.130</i>	<i>+ 18%</i>

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

Da una prima stima, relativa ai reati del 1974, per il periodo giugno 1973 — maggio 1974, si registra, rispetto al periodo giugno 1972-maggio 1973, aumenti per i furti del 20,50%, e per le rapine del 39,3% ²².

Dai dati riportati, anche se meno significativi, perché valori assoluti, risulta comunque evidente una modificazione del fenomeno della criminalità, negli ultimi tre anni, sia quantitativamente che qualitativamente. Soprattutto si ha un aumento notevole delle rapine, che fino all'inizio degli anni '70 erano in numero piuttosto ridotto.

Questi i dati. Ma, a nostro avviso, non è possibile avere un quadro complessivo del fenomeno, e soprattutto delle cause che lo determinano, se si prescinde dall'analisi delle condizioni sociali in cui si viene a collocare.

Un primo elemento da cui partire, già verificato da altre ricerche, è che la carcerazione, e quindi la criminalità, presenta un andamento direttamente raffrontabile alle fasi del ciclo economico: nelle fasi di recessione il numero degli entrati in car-

²² Questi dati non sono confrontabili con quelli riportati per gli anni precedenti, perché, oltre ad essere stime parziali, e relative a reati specifici e non alle speci, si riferiscono ai reati denunciati per i quali è stata iniziata l'azione penale, mentre fino al 1973 abbiamo preso in considerazione solo i reati denunciati dalla Pubblica Sicurezza e dai Carabinieri, che sono naturalmente in numero inferiore. La fonte è ISTAT, *Statistiche giudiziarie e penali*, Notiziario Agosto 1974.

cere tende ad aumentare, mentre nelle fasi di espansione, tende a diminuire²³.

Se confrontiamo, infatti, per il periodo 1953-1973, il movimento dei detenuti vediamo che il saldo, tra entrati e usciti, è positivo, nelle fasi caratterizzate da congiuntura sfavorevole (si veda in particolare la prima metà degli anni '50, e il 1963-1964, il 1968-1969, e il 1971), mentre diventa quasi sempre, negativo o tende a coincidere nelle fasi di espansione (cfr. Tav. 5.).

Perché questo? Un motivo, più direttamente ideologico, si può collegare alla funzione che il comportamento al di fuori della norma, il delitto, viene ad assumere quale strumento utilizzabile per mantenere la coesione sociale. La emarginazione, infatti, attraverso l'internamento in carcere, e la « carriera negativa » che ne consegue, dell'« abnorme », rafforza negli « altri » la convinzione che la norma sociale, che accettano, sia giusta e indiscutibile. « ...se... quando il delitto si produce le coscienze che esso urta non si unissero per testimoniarsi reciprocamente che restano in comunione, e che quel caso particolare è un'anomalia, queste non potrebbero evitare a lungo andare di perdere il loro vigore. Esse devono riconfortarsi e rassicurarsi a vicenda, dimostrando che sono sempre all'unisono »²⁴. Quindi la campagna contro la criminalità, la creazione del « nemico comune », l'allarme per la « difesa sociale », sono manifestazioni sociali che si verificano, con toni sempre più accentuati, nei periodi di crisi o in cui le tensioni sociali rischiano di compromettere l'equilibrio esistente. In questo contesto diventa molto importante la definizione dello « stereotipo del criminale ». « Costruire » un tipo sociale che rappresenti in sé, funzionalmente e sempre come soggetto appartenente alla classe inferiore, immagini stereotipiche formate da quelle caratteristiche che il sistema sociale domi-

²³ Un'analisi interessante sulla funzione dell'istituzione carceraria come valvola di sicurezza nei periodi di crisi è in M. FOCALT, « In tutta l'Europa l'internamento ha lo stesso significato... Esso costituisce una delle risposte che vengono date dal XVII secolo ad una crisi economica che interessa tutto il mondo occidentale: ribasso dei salari, disoccupazione rarefazione della moneta... Ogni qualvolta si produce una crisi il numero dei poveri si moltiplica le case di internamento riprendono per qualche tempo il loro primo significato economico ». (cfr. *Storia della follia*, Milano, 1963, pp. 105-106).

Un'analisi più recente sul ruolo del carcere nella società capitalistica è G. SALIERNO, « Carcere e comunità », in AA.VV., *Minori in tutto*, Milano, 1974; da parte nostra abbiamo già dimostrato la validità di tale ipotesi per la situazione italiana, in « Il carcere tra violenza e riforma », *La critica sociologica*, n. 24, per cui ci limitiamo qui alle linee generali del discorso e ad un aggiornamento dei dati, rimandando per il resto alle opere citate.

²⁴ E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, 1963, pag. 102.

TAVOLA 5 - Movimento dei detenuti internati e ricoverati.

Anno	Entrati dallo stato di libertà (a)	Usciti in libertà	Presenti al 31 dicembre (b)
1953	115.931	123.527	38.397
1954	107.573	93.613	40.662
1955	97.221	89.439	40.163
1956	87.072	75.222	40.632
1957	85.613	75.107	41.793
1958	84.358	74.048	42.812
1959	68.787	70.196	37.039
1960	66.182	60.651	38.905
1961	63.446	61.105	38.648
1962	66.239	64.293	38.767
1963	53.107	53.336	34.900
1964	61.286	55.500	37.683
1965	62.280	59.485	38.905
1966	53.443	60.682	27.835
1967	53.763	47.676	31.283
1968	55.684	52.273	33.230
1969	56.312	55.346	34.509
1970	52.592	64.929	22.117
1971	58.229	56.308	28.577
1972	67.193	72.389	29.429
1973	74.352	76.883	28.556

a) Sono considerati i condannati, gli individui in attesa di provvedimenti giudiziari o di internamento e i fermati per abbandono o per misure di sicurezza, cioè tutti coloro che dallo stato di libertà passano a un qualsiasi regime carcerario; sono esclusi, pertanto, gli entrati per prima assegnazione, cioè coloro che, già detenuti, vengono assegnati per la prima volta a uno stabilimento di pena.

b) Tra i presenti sono esclusi coloro che si trovavano in ospedali esterni o comunque assenti per altri motivi.

Fonte: ISTAT.

nante ha interesse a presentare come negative e da punire è elemento basilare per mantenere l'ordine costituito²⁵. E' la politica del « tutti uniti-tutti insieme », senza discriminazione di classe, contro un « nemico comune », per difendere quell'ordine sociale che sembrerà, così, il migliore e il più funzionale alle esigenze di tutti.

Ma la causa prima che spiega il perché dell'aumento della criminalità e della carcerazione nei periodi di crisi, con un accentuarsi dell'allarmismo sociale, risponde ad una esigenza più direttamente strutturale. Nelle fasi basse del ciclo economico la

²⁵ Per un'analisi approfondita sulla creazione, a livello sociale, dello stereotipo e della sua funzione si veda, D. CHAPMAN, *Lo stereotipo del criminale*, Torino 1971.

pressione e l'aumento di sfruttamento sulle classi subalterne può essere realizzato meglio, se si ha la possibilità di allontanare, per il momento, dalla organizzazione sociale e dal mercato del lavoro una fetta di forza lavoro in sovrappiù, in modo da rendere meno pressante e pericoloso l'aumento della domanda di lavoro ²⁶.

Collegato a questa esigenza della classe dominante di rafforzare il controllo sociale nei periodi di recessione, creando una valvola di sicurezza in cui assorbire forza lavoro in eccesso, per una sua riutilizzazione in momenti migliori, vi è il fatto che l'impoverimento delle classi subalterne, conseguentemente sempre all'aprirsi di una crisi, crei ampio spazio per un aumento di alcuni reati, soprattutto quelli contro il patrimonio, proprio come risposta a problemi di sopravvivenza.

Un approfondimento e una ulteriore verifica di questo rapporto tra andamento del ciclo e criminalità e carcerazione, si potrebbe avere andando a verificare se ad un aumento di disoccupazione, nei periodi di crisi, corrisponda un aumento di criminalità. Si tratta di un problema complesso, in quanto una statistica reale della disoccupazione non esiste²⁷, e inoltre non si può prescindere dalle profonde modificazioni intervenute nel modo di configurarsi della disoccupazione, negli ultimi anni. E', cioè, basilare la considerazione e l'approfondimento dei mutamenti avutisi nel mercato del lavoro che vede un ampliamento sempre crescente del lavoro marginale, saltuario, del lavoro part-time, del lavoro nero, e un aumento sempre più preoccupante della disoccupazione gionavile, tutti fenomeni importantissimi per capire la reale entità della disoccupazione, che nessuna statistica

²⁶ Marx ha messo in luce questa duplice funzione della criminalità sottolineandone anche il ruolo nello sviluppo delle forze produttive: « ... il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali *elementi di compensazione* che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di *utili generi di occupazione* » (cfr. K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, Roma 1961, pp. 582-583).

²⁷ L'ISTAT considera forze di lavoro disoccupate solo quelle che, nella settimana in cui è stata fatta la rilevazione erano alla ricerca di una nuova occupazione, mentre non esiste una statistica in grado di prendere in considerazione il fenomeno, molto più vasto, del lavoro marginale, saltuario, ecc.

riesce a comprendere. E', questa, una direzione di analisi, a nostro avviso, basilare, per conoscere la reale eziologia del fenomeno criminale e il suo configurarsi, almeno negli ultimi anni, analisi che ci ripromettiamo di continuare a portare avanti, ma che richiede, data la complessità del fenomeno, un approfondimento particolare.

Tuttavia un livello indiretto di verifica del rapporto tra criminalità e farsi del ciclo economico è dato dalla possibilità di poter dimostrare che la criminalità è una risposta a condizioni sociali negative, e quindi destinata ad aumentare quando queste condizioni sono più generalizzate, come avviene nei periodi di crisi.

Come primo punto andiamo ad analizzare la composizione sociale dei detenuti.

Dalle ricerche fatte sull'istituzione carceraria risulta che la classe sociale di provenienza dei detenuti è prevalentemente il proletariato e il sottoproletariato, soprattutto meridionale, mentre una percentuale piccolissima riguarda i ceti medi e le classi più elevate²⁸.

Le statistiche confermano totalmente questi risultati. Se consideriamo, infatti i detenuti, in base alla condizione professionale al momento dell'arresto, vediamo (Tav. 6) che, tra gli occupati, il numero più alto si riferisce a quello dei lavoratori dipendenti²⁹, che sono, nell'ultimo anno considerato, circa la metà del totale, contro lo 0,6% tra imprenditori e liberi professionisti, l'11,4% dei lavoratori in proprio l'1,6% tra impiegati e dirigenti. Mentre, tra i non occupati, la percentuale più alta è in genere tra i disoccupati, a cui si allineano, con un aumento negli ultimi anni, le casalinghe e gli studenti, riprova questa di quanto detto precedentemente a proposito della ristrutturazione del modo di essere della disoccupazione, che, appunto negli ultimi anni, vede espulsi dal mercato del lavoro o relegati a settori marginali principalmente le quote deboli di forza lavoro, cioè donne e giovani.

Se, poi, confrontiamo il numero totale dei detenuti, in base alla condizione professionale, con il totale delle forze di lavoro nella stessa condizione, in un anno, vediamo che si ha sempre una percentuale molto più elevata nel rapporto tra detenuti disoccupati-totale delle forze di lavoro disoccupate, rispetto all'altro. (Tav. 7)

²⁸ Le ricerche più complesse sono: A. RICCI, G. SALIERNO, *Il carcere in Italia*, Torino 1971; E. SANNA, *Inchiesta sulle carceri*, Bari 1969; I. INVERIZZI, Torino 1973. Con i risultati di queste indagini concorda l'inchiesta: Camera dei deputati, *Istituti di prevenzione e di pena*. Indagine conoscitiva della IV Commissione permanente (Giustizia), n. 15, 1972.

²⁹ In questa categoria sono compresi gli operai e assimilati.

Anno	Occupati						Non occupati			
	Imprenditori o liberi professionisti	Dirigenti o impiegati	Lavoratori in proprio	Lavoratori dipendenti	Coadiuvanti	Totale	Disoccupati	In cerca di prima occupazione	Casalinghe, ecc.	
1965	259 0,5%	884 1,6%	8.106 14,8%	28.174 51,5%	239 0,4%	37.662 68,8%	9.061 16,5%	140 0,3%	7.895 14,4%	17.095 31,2%
1966	257 0,6%	772 1,7%	6.450 14,0%	22.773 49,5%	208 0,5%	30.465 66,3%	8.763 19,0%	130 0,3%	6.664 14,4%	15.557 33,7%
1967	337 0,7%	793 1,7%	6.313 13,6%	23.577 50,9%	214 0,5%	31.234 67,4%	8.157 17,6%	77 0,2%	6.857 14,8%	15.091 32,6%
1968	280 0,6%	783 1,7%	6.499 13,6%	25.381 53,2%	330 0,7%	33.263 69,8%	7.329 15,3%	78 0,2%	7.024 14,7%	14.404 30,2%
1969	268 0,6%	796 1,7%	6.965 13,9%	27.189 54,1%	211 0,4%	35.439 70,6%	6.910 13,8%	132 0,2%	7.720 15,4%	14.792 29,4%
1970	272 0,6%	747 1,6%	5.379 11,4%	25.864 54,6%	729 1,5%	32.911 69,7%	6.725 14,2%	288 0,6%	7.322 15,5%	14.335 30,3%

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

TAVOLA 7 - *Rapporto tra detenuti occupati e totale forze di lavoro occupate. Rapporto tra detenuti disoccupati e totale forze di lavoro disoccupate - Anni 1960 - 1970.*

Anno	Det. occ./Tot. occupati		Det. dis./Tot. disoccupati	
	N.	%	N.	%
1960	46.719	0,23	2.205	0,40
1961	34.703	0,17	11.257	2,59
1960	38.552	0,19	9.682	2,81
1963	31.641	0,16	6.907	2,44
1964	36.942	0,18	8.965	2,87
1965	37.662	0,19	9.061	1,92
1966	31.234	0,16	8.157	2,08
1967	31.234	0,16	8.157	2,08
1968	33.263	0,17	7.329	2,01
1969	35.439	0,18	6.940	2,25
1970	32.991	0,17	6.725	2,47

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

Il dato assume maggiore significato se vediamo la differenza tra la percentuale dei disoccupati sul totale delle forze di lavoro, e la percentuale dei detenuti disoccupati sul totale della popolazione carceraria. Nel 1970, ad esempio, il primo rapporto è uguale a 1,38%, il secondo è uguale a 14,20%³⁰. Quindi mentre il numero dei disoccupati sul totale delle forze di lavoro è estremamente piccolo, il numero dei disoccupati sulla popolazione carceraria totale è notevole.

Questa percentuale costante di criminali tra i disoccupati riprova come la delinquenza sia spesso, per chi si trova costretto ad una emarginazione dalla realtà sociale stessa, una risposta emozionale e individuale ad una condizione sociale imposta³¹.

Il fenomeno della criminalità trae le sue cause prime dalla stessa struttura sociale. Una società basata sul dominio di una classe su un'altra, sullo sfruttamento di chi ha il potere su chi non lo ha, crea di per sé l'esistenza potenziale di comportamenti « abnormi », e deve, quindi, trovare il modo di nullificarli. Le sue stesse contraddizioni non risolte vengono allora coperte at-

³⁰ Una differenza così elevata tra le due percentuali si riscontra per tutti gli anni dal 1960 al 1970; i dati relativi alle forze di lavoro, che abbiamo consultato, sono quelli riportati dall'Annuario statistico del lavoro.

³¹ Abbiamo scelto la categoria dei disoccupati, per valutare la validità della motivazione sociale alla criminalità, perché esprime la condizione sociale negativa più estremizzata. Naturalmente il fatto che la maggioranza della popolazione carceraria sia costituita dai lavoratori dipendenti, cioè operai, non fa che confermare il nostro discorso.

traverso l'ideologia della « incurabilità, della incomprendibilità », della « natura umana », per poter così costruire un ampio spettro di comportamenti « devianti », in cui far rientrare, di volta in volta, ogni forma di ribellione, o ogni forma di dissenso, che possa in qualche modo compromettere l'equilibrio sociale.

E la criminalità è uno degli strumenti più utilizzabili sia come valvola di sfogo alle tensioni sociali, sia come giustificazione per ribadire l'ordine costituito. Questo soprattutto perché è una risposta istintiva, immediata, prepolitica e soprattutto individuale, ad una condizione sociale vissuta come « ingiusta e sbagliata ». Ma proprio in questa sua configurazione di reazione soggettiva che non coglie i reali rapporti tra le classi e quindi le contraddizioni più forti a livello sociale, su cui fare leva, è la sua connotazione più « conformista » alle regole sociali dominanti. Ed è proprio per queste caratteristiche che la classe egemone più facilmente riesce a schiacciarla e ad utilizzarla per rinsaldare il proprio dominio.

Il porsi del fenomeno della criminalità come risposta istintiva ad una condizione sociale « difficile », e la strumentalizzazione che di questi comportamenti « anomali » può fare la classe dominante per rafforzare il proprio potere, accentuano al massimo i loro caratteri nelle fasi di crisi economica e sociale. Diventano, quindi, più espliciti i meccanismi che vengono messi in atto, da entrambe le parti.

L'attuale condizione italiana ne è una prova evidente.

La portata della grave crisi in cui versa il capitalismo a livello mondiale spinge, infatti verso un acuirsi dei comportamenti criminali. Una prima verifica è già nell'aumento improvviso di alcuni reati. L'elemento, infatti, che più caratterizza tale crisi, è il tentativo esplicito e pesante di impoverimento progressivo degli strati operai e proletari. L'attacco massiccio all'occupazione, la spirale prezzi-salari-prezzi, si concretizzano materialmente in una diminuzione del potere d'acquisto della classe operaia e del proletariato in genere, ma soprattutto nel tentativo di diminuire il loro potere contrattuale nel rapporto tra capitale e lavoro. In questa situazione si crea lo spazio per il determinarsi di risposte e di reazioni diverse contro questo stato di cose.

La reazione più immediata, a livello individuale, si esprime spesso nell'acuirsi e nell'esplosione più violenta di comportamenti criminali. E' il modo di porsi più istintivo e irrazionale nella ricerca di una alternativa alla norma sociale, che mai come ora svela la sua unica funzione di avallo ad un determinato rapporto di potere. E non è un caso che il reato che registri un aumento netto sia proprio la rapina, che inoltre si configura a volte come organizzazione improvvisata, spesso di minorenni, o

ex ladruncoli. E', infatti, una reazione emozionale ed aggressiva che cerca di andare contro una realtà emarginante, appropriandosi di una parte di quella ricchezza che la classe dominante preferisce distruggere pur di aumentare i propri profitti. Non vale, inoltre, in questa condizione sociale, rischiare per poco; si vuole il massimo profitto, si cerca di raggiungere uno status sociale che significhi, subito, « comodità e ricchezza ». Questo richiede maggiore organizzazione e mezzi più adeguati. « Rispetto al vecchio stereotipo del delinquente... dedito al furto, alla ricettazione... si contrappone un nuovo tipo legato al modello manageriale di una società tecnologica spietata e violenta, quasi a rappresentarne in negativo le contraddizioni più evidenti »³².

Di fronte a questa situazione sociale così complessa emerge, anche, e si afferma la realtà di una risposta non individuale, ma politica, con la ricerca e l'espressione di forme « nuove » di lotta, in grado di uscire dalla dimensione più specifica della fabbrica, per allargarsi a tutti gli strati proletari, e a tutti i livelli del sociale. L'espressione più chiara è l'esplosione della « disobbedienza civile », proprio come reazione al duro attacco ai salari e ai consumi operai, nella ricerca di una forma di organizzazione più ampia e più forte, e di una forma di lotta che paghi materialmente e subito.

La risposta delle istituzioni a questa realtà sociale sempre più conflittuale è una sola: isolare queste forme di dissenso, e di ribellione, e, se si allargano troppo, reprimerle. Per l'equilibrio sociale il vero pericolo, quello reale, viene dal dissenso politico, che esprime la condizione e la presa di coscienza di interi strati sociali, e che soprattutto ha individuato i gangli vitali del potere e mira a distruggerli con la lotta organizzata.

Il comportamento criminale in sé, non rappresenta un pericolo reale per l'apparato istituzionale, proprio perché si tratta di forme isolate di ribellione, il cui controllo non è difficile. E', invece, uno strumento estremamente utilizzabile per controllare le forme più pericolose di dissenso politico. Creare una « campagna di difesa sociale » sulla criminalità, un allarme generalizzato contro questo « nemico sociale » è uno strumento utile per convogliare, verso un bersaglio artificioso, le più forti tensioni sociali, per distogliere l'attenzione dai problemi reali e più importanti. Mentre la creazione di stereotipi sociali negativi, di « criminali violenti e irrecuperabili » ha lo scopo di legittimare il sistema politico e sociale esistente, di radicalizzare nella « società sana » la credibilità e la fiducia nella « norma ». Risultato

³² T. GRIMALDI *Criminalità oggi*, in « Qualegiustizia », n. 26.

sarà che « il richiamo alla difesa sociale contro il crimine, di cui si fa portatore il potere politico, autorizza quest'ultimo a pretendere che gli siano riconosciute facoltà eccezionali: la difesa contro il crimine sarà poi estesa al dissenso politico allorché le circostanze lo richiederanno »³³. Così quando si è trattato di affrontare il problema della disobbedienza civile, come risposta politica organizzata che si allarga a sempre più ampi strati sociali, l'apparato istituzionale l'ha presentata come manifestazione di « criminalità comune », forma di lotta « non operaia », da mettere al bando e reprimere³⁴.

Ancora una volta l'obiettivo di questa manovra di isolamento, e del dissenso, e della ribellione criminale, è la ricostruzione del consenso sociale, che permetta, oggi, alla classe dominante di portare a termine una ridefinizione del modello di sviluppo capitalistico e una divisione internazionale del lavoro.

Non a caso questa ristrutturazione è accompagnata da una grossa operazione ideologica. Così, mentre la crisi determina il crollo di tutti i valori che la società dei consumi ha creato, si propone sempre più spesso l'esaltazione del « sacrificio » contro il « consumismo », si assiste alla riproposizione di « valori assoluti », avulsi dalla realtà, pura affermazione retorica, norma formale, senza alcun legame con la reale condizione sociale. Valori, questi, che vengono, infatti, giustificati solo in nome di un « ordine » e di un « equilibrio ».

Ma non finirà, forse, proprio questa riproposizione di un « ordine » fine a se stesso col rendere ancora più virulento il porsi di comportamenti criminali?

Le proposte istituzionali di soluzione

a) Le tesi criminologiche

Vediamo, ora, come si concretizza questo atteggiamento dell'apparato istituzionale verso la criminalità analizzando le principali ipotesi di soluzione che vengono avanzate, sia tramite leggi specifiche, sia attraverso spiegazioni e terapie medico-scientifiche di comportamenti criminali.

³³ G. PECORELLA, *Criminalità e ordine pubblico*, in « Qualegiustizia », n. 26.

³⁴ Non è la prima volta che si tenta di isolare forme di lotta politica facendole passare per « comportamenti e manifestazioni devianti ». Un altro esempio recente riguarda l'assenteismo. In quel caso invece che atto criminale venne definito « malattia, deviazione psichica » dell'operaio, la cui soluzione poteva essere la « cura ». Per un'analisi critica di questa interpretazione vedi F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari 1972, pp. 70-117.

La funzione che si ripropongo entrambe è la stessa: reprimere e delimitare il « criminale ». Quello che cambia è lo strumento e il modo in cui ci si arriva.

Analizziamo come primo punto le ipotesi portate avanti dalla ricerca scientifica, in particolare dalla criminologia.

L'orientamento, in questo settore, fa leva, in alcuni casi, più sulla tesi della necessità di una vera « terapia sociale » di prevenzione della criminalità, e addirittura del disadattamento, in altri accentua, invece, maggiormente l'ipotesi della rieducazione del criminale. Spesso i due aspetti tendono ad intrecciarsi, per cui preferiamo trattarli senza operare una distinzione netta. Solo la prima proposta di soluzione, che riportiamo, è esclusivamente sul piano preventivo.

Si tratta di una proposta di legge, elaborata sulla base di dati emersi da ricerche condotte dal Prof. Bollea, per affrontare il tema del « disadattamento »³⁵.

Il titolo della proposta è già esplicativo « Organizzazione del settore dell'assistenza sociale e interventi per le persone in condizione o situazione di incapacità e, in particolare, per i disadattati psichici, fisici, sensoriali e sociali ». Nella relazione introduttiva si afferma che le persone da « assistere », nel 1969, sono tre milioni, di cui trentamila minorati psichici, e il resto « insufficienti mentali e disadattati di carattere e comportamento ». Non viene data, però, alcuna indicazione su cosa si intenda specificamente per disadattato e soprattutto con quale criterio siano stati reperiti dati così impressionanti. Ma il discorso va avanti assumendo la dimensione, sotto forma di assistenza sociale, di esclusione legalizzata per un potenziale di persone senza termini precisi. Si afferma, infatti, la necessità della immediata segnalazione, da parte delle persone interessate, di ogni forma di disadattamento³⁶; e, in vista evidentemente, di una « assistenza migliore », si prevede addirittura il reperimento organizzato, ogni sei mesi, in caso di mancanza di segnalazioni³⁷.

Così assistenza sociale diventa controllo totale, facoltà indiscriminata di selezionare, dividere, scegliere i « disadattati » potenzialmente asociali e pericolosi », per « curarli ». La realtà sarà la possibilità di ampliare all'infinito la categoria dei « marginali », individui esclusi da ogni forma di rapporto sociale, relegati nell'istituzione specifica, classificati in una cartella clinica,

³⁵ Camera dei Deputati n. 1676. Proposta di legge Foschi, 7 luglio 1969.

³⁶ Camera dei Deputati n. 1676, cit. Art. 2 e Art. 8.

³⁷ Ibidem Art. 9.

in base alla ridefinizione della forma di disadattamento, allo stigma che giustificherebbe la loro segregazione³⁸.

In questo modo subentra all'esclusione-eliminazione diretta del « deviante » la razionalizzazione scientifica di ogni « comportamento anormale », e la necessità, quindi, della cura-riabilitazione. Esigenza, questa, che risponde a due motivazioni. Da un lato è molto più funzionale un tipo di controllo sociale che appaia sempre più come consenso, dove, quindi, l'anormale si convinca di essere tale e della necessità di « curarsi per risocializzarsi ».

Dall'altro l'opera di razionalizzazione delle forme di emarginazione ed esclusione permette un gonfiamento del fenomeno del disadattamento, e impone un perfezionamento della tecnica educativa e rieducativa, per recuperare ogni risorsa utile alla produzione. Questo in vista di un processo di soluzione delle principali contraddizioni sociali, e della maggiore utilizzazione di forza lavoro. Intanto la possibilità di ampliare, allargare all'infinito, attraverso la « violenza tecnica », la dimensione degli emarginabili, fa sì che si possa contare sempre su una riserva di forza lavoro, riserva « separata », per il momento, in modo da non essere fonte di tensione sociale, ma che al momento opportuno si può utilizzare.

La tesi « scientifica » certamente più importante e significativa è la « teoria del cromosoma extra-y ». La criminalità è una devianza fisio-psichica », causata da un'anomalia cromosomica³⁹. Tale anomalia sarebbe stata riscontrata in « alcuni soggetti autori di gravi delitti, soprattutto di tipo sanguinario, e specialmente in recidivi in attività criminose di natura sanguinaria »⁴⁰. La conclusione che verrebbe immediata a questa ipotesi è che se « delinquenti si nasce, delinquenti si resta ». Invece vengono avan-

³⁸ In perfetta sintonia con questa proposta veniva redatto, nello stesso periodo, dal Ministero della Pubblica Istruzione uno schema di Disegno di legge sulla istituzione e organizzazione e funzionamento di scuole speciali, sezioni di recupero e classi differenziali, prevedendone la necessità, in pochi anni, di uno sviluppo significativo: settantamila. Per altri dati relativi in particolare alle classi speciali ecc. vedi: Camera dei Deputati, *Istituti di Prevenzione e di Pena*, cit., pp. 38-39.

³⁹ Riportiamo la definizione di B. DI TULLIO, « ...In ogni cellula vi sono 46 cromosomi disposti a coppia... Di queste 46 coppie, 22 sono sempre uguali la ventitreesima... si differenzia per il fatto che può essere formata da ...cromosomi identici, XX, oppure diversi, XY,... Vi sono soggetti nei quali la ventitreesima coppia è formata da un X, da un Y più un altro Y;... particolare formula cromosomica che sarebbe la causa di una trasformazione peggiorativa della personalità umana, che può portare a forme di condotta antisociale e criminale, con facilità maggiore che negli altri soggetti » (cfr. AA.VV., « Si ritorna alla teoria del delinquente nato? », in « Quaderni di criminologia clinica », n. 2, 1971, pp. 149-150).

⁴⁰ Ibidem, p. 149.

zate diverse ipotesi di « rieducazione ». Riportiamo la più esplicita, elaborata dal Prof. Mario Trincas. Dato che la delinquenza è originata da « rigorosi determinismi biologici », non si può intervenire in nessun modo sui caratteri innati. E' possibile, invece, intervenire sui caratteri acquisiti (che sono poi i più importanti per determinare il comportamento) con una opera di « educazione ». Allora il « delinquente » va sottoposto a cure mediche che agiscono per « ricondizionarlo positivamente ». Tre sono le soluzioni proposte: su tre persone che abbiano commesso lo stesso reato, una potrà « redimersi » nel margine di anni fissato dalla pena inflittagli; una non cambierà mai, e dovrà quindi venire esclusa per sempre, dalla società; l'ultima può cambiare se verrà condizionata opportunamente per una convivenza civile, in un periodo inferiore di quello fissato dal codice.

Siamo al pieno ritorno della teoria sui condizionamenti, alle applicazioni più estreme del comportamentismo. Si propone la sostituzione del carcere con la clinica o l'istituto specializzato; all'agente di custodia si sostituisce il medico, alla pena la terapia clinica. E' la delega alla « scienza » della gestione del controllo sociale, delega incondizionata di cambiare, condizionare, distruggere, ogni individuo che in qualche modo possa intralciare l'equilibrio sociale. La « società sana », sotto la vernice del « progresso scientifico », che tutto spiega, tutto razionalizza, tutto risolve, offre il ritratto di sé come massima perfezione e avanzamento di « civiltà », tentando di coprire le contraddizioni sempre più forti che si aprono al suo interno. In nome di questa « perfezione » raggiunta e del « massimo sforzo » per migliorare lo statu quo, viene dato per scontato che chi non si rieduca, chi non si lascia condizionare, è irrimediabilmente « malato e irrecuperabile », e, quindi, si può anzi si *deve* eliminare ⁴¹.

Questa teoria dell'anomalia cromosomica non è assolutamente dimostrata su basi scientifiche. Studi, in Italia, su individui colpevoli di reati violenti non hanno dimostrato la frequenza di tale anomalia ⁴².

Ricerche condotte in altri paesi, hanno addirittura dimo-

⁴¹ Esiste, già da anni, in pratica, questa selezione diretta tra « criminali », avallata dal Codice Penale. Per i minorenni esistono, infatti, istituti per « irrecuperabili » (esempi sono la casa di rieducazione di Volterra e Verbania-Pallanza) dove vengono rinchiusi ragazzi più volte internati, che potrebbero creare difficoltà negli altri istituti, in attesa che compiano i 18 anni, per dimmetterli. E' facile immaginare che fine faranno una volta usciti.

⁴² Per i risultati di tali ricerche si veda quanto afferma il Di Gennaro, in AA.VV. Si ritorna alla teoria, cit., pp. 150-151; e per i risultati più recenti G. GIAMBARTOLOMEI, *Una nuova teoria biologica sulla criminalità: il fattore extra-y*, in « Quaderni di criminologia clinica », n. 3, 1974.

strato la possibilità di un rapporto tra anomalia cromosomica e comportamenti criminali aggressivi ⁴³.

Nonostante questa non provata relazione la tesi dell'anomalia cromosomica si va sempre più diffondendo, in Italia, nell'ambito della ricerca criminologica.

Legata a questa ipotesi si è affermata con maggiore convinzione, la tesi della « osservazione scientifica del delinquente », quale metodo per ricercare appunto, le « cause fisio-psichiche » della criminalità. Così « ... Si trovi o non si trovi la sindrome cromosomica non ha importanza... Ma... più si studiano questi soggetti, più si trova qualche cosa di nuovo che ci spiega il perché del loro comportamento criminoso... questa sindrome cromosomica ci mette in grado di dire, che siccome i soggetti che ne sono portatori si rivelano precocemente per la loro tendenza ad attività violente,... se noi facessimo una efficace prevenzione specialmente nei ragazzi... quanti criminali di meno avremmo! » ⁴⁴.

Il « criminale » è messo sullo stesso piano del « liquido in una provetta », chiuso nell'istituto di osservazione viene sottoposto ad una batteria di tests e di visite mediche, viene osservato e controllato per alcuni mesi, un anno, in attesa che l'équipe decida cosa farne. Di qui si passerà poi alla fase del « condizionamento positivo » per annullare tutto il « negativo » che il soggetto presenta ⁴⁵.

Sempre sulla scia di questa teoria della « osservazione per la rieducazione » è anche la più recente ipotesi di riforma carceraria, che prevede la creazione, negli stabilimenti esistenti o come sezione autonoma, di « Centri di osservazione » atti appunto a studiare la personalità del detenuto per « rinvenire le carenze fisio-psichiche e le altre cause del disadattamento sociale » ⁴⁶.

⁴³ Riepilogo delle più recenti ricerche, a livello internazionale, è M. KOSEWSKI, *Les conditionnements biologiques des comportements criminels et agressifs à la lumière des recherches les plus récentes sur les aberrations chromosomiques chez l'homme*, in « Przegląd Penitencjarny i Kryminologiczny », Varsavia 1971, n. 4. I risultati di queste ricerche affermano che la sindrome indicata da alcuni autori come tipica della personalità XYY non esiste, e che le alterazioni cromosomiche non sono legate, in modo specifico, a determinati disturbi della personalità e particolarmente alla aggressività. Non è stato assolutamente possibile comprovare, con dati, l'esistenza di un rapporto di causa ed effetto tra i due punti.

⁴⁴ B. DI TULLIO, *Si ritorna alla teoria*, cit., p. 153.

⁴⁵ In accordo con questa ipotesi è P. Bertolini, il quale prospetta addirittura il « decondizionamento del ragazzo difficile », in una prima fase, per passare poi ad un diverso condizionamento come secondo momento, per permettere l'acquisizione di capacità psico-fisiche « positive » (cfr. *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, Bologna 1965, p. 132).

⁴⁶ Camera dei Deputati n. 2624-A. Relazione della IV Commissione per-

Come conclusione dell'analisi sulle linee di intervento per una « prevenzione-rieducazione », ci sembra molto utile fare un richiamo ai risultati, che queste stesse ipotesi, si stanno già realizzando in altri paesi. E per questo ci sembra importante riportare la voce dei detenuti, degli « oggetti » che hanno sperimentato sulla propria pelle le conseguenze di questi « trattamenti ».

La Germania federale sta conducendo da anni studi sulla « condotta aggressiva », che hanno portato ad una serie di esperimenti sui detenuti. Non a caso, naturalmente, la maggioranza di « cavia » è stata scelta tra i detenuti politici. L'esperimento più recente consiste nel ricercare i rapporti tra isolamento e aggressività, e vedere le reazioni dell'individuo sottoposto per periodi molto lunghi alla privazione totale della capacità sensoriale⁴⁷.

Documentazione su questi esperimenti è la Comunicazione fatta da medici e psicologi tedeschi contro il « braccio morto », in cui erano rinchiusi tre detenute politiche, il 9 marzo 1974. Ne riportiamo alcuni stralci.

« Nel braccio morto di Colonia-Ossendorf, in cui per sei mesi è stata rinchiusa, Astrid Proll è stata privata di qualsiasi contatto con altre persone, è stata posta in isolamento acustico: il contatto umano e i rumori sono due cose che danno la certezza dell'esistenza dell'umanità. E' stata rinchiusa in un braccio particolare... Le pareti della cella sono dipinte con una vernice lucida bianca, e devono essere lasciate nude. Non esiste alcuna differenza acustica tra il giorno e la notte. La percezione di qualsiasi movimento che possa stimolare lo spirito viene sistematicamente impedita. Nel *braccio morto* le persone vengono poste artificialmente in una situazione di immobilità simile alla morte... da solo in cella, nessun contatto, né scambio di parole con altri..., annullamento delle percezioni sensoriali... L'organismo umano non nasce in questa totale uniformità » e non vi può sopravvivere, per cui il risultato di questo esperimento risulterà essere il totale annientamento del detenuto cui è riservato. Da una perizia eseguita, infatti, sui alcuni prigionieri sottoposti a lungo all'obbligo dell'isolamento, è risultato il verificarsi di gravi

manente giustizia sul Disegno di legge approvato al Senato il 18 dicembre 1973, Titolo I, cap. III, Art. 12, e, Titolo II, cap. I, Art. 67.

⁴⁷ Studi e ricerche in questo senso sono in corso già da tempo negli Stati Uniti, dove hanno avuto, tra l'altro, una larga applicazione, nella stimolazione dell'aggressività contro il nemico, su piloti inviati nel Vietnam. E proprio la tecnica dell'isolamento, prolungato per un determinato periodo, ha permesso di scoprire come si possa in questo modo abbassare la soglia di aggressività di un individuo.

disturbi circolatori e stati molto gravi e avanzati di esaurimento con grave pregiudizio per la vita.

La pratica sistematica della privazione sensoriale attacca e distrugge a poco a poco, ma completamente, funzioni vitali quali l'intelligenza, la facoltà di concentrazione, l'orientamento.

Così scrive un detenuto rinchiuso per dieci mesi nel Preungesheim di Francoforte, nella « Sezione malati da rieducare »; « La sensazione che ti esplode la testa... la sensazione che il midollo spinale ti si comprima tutto nel cervello, la sensazione che il cervello ti si raggrinzisca, la sensazione di trovarsi sotto una corrente continua, impercettibile, che ti trascina lontano... la sensazione che la cella si muova. Ci si sveglia... la cella viaggia; al pomeriggio; quando entra la luce, di colpo si immobilizza... La sensazione di diventare muti... Furiosa aggressività che non trova sfogo. Questa è la cosa peggiore. La chiara coscienza di non avere più alcuna possibilità di sopravvivenza »⁴⁸.

L'atrocità di tali esperimenti è tale che diventa superfluo qualsiasi commento.

b) Le leggi specifiche

Accanto alla discussione sulle misure che prevedono l'articolazione di un controllo totale, che rischia addirittura di selezionare dalla nascita « i buoni » e « i cattivi », si affiancano altre ipotesi di intervento che hanno un carattere più apertamente repressivo, in nome sempre della salvaguardia dell'« ordine pubblico ». Alcune di queste misure son già operanti. Analizziamo le più significative.

Un primo momento importante per capire la attuazione pratica di una politica contro la criminalità è il decreto legge che ha modificato importanti istituti del Codice penale⁴⁹.

L'elemento che ci sembra maggiormente significativo riguarda il raddoppio dei termini di carcerazione preventiva, che ora può arrivare fino ad otto anni⁵⁰. Tale disposizione è in aperto contrasto con la Costituzione, in cui si dichiara che il sacrificio della libertà (che la custodia preventiva comporta) non deve essere interamente subordinato alle vicende del procedimento⁵¹;

⁴⁸ Questa lettera, insieme ad altro materiale interessante sulla tortura dell'isolamento è pubblicata su « Controinformazione », n. 34, 1974.

⁴⁹ Decreto legge n. 99, 11 aprile 1974 (oggi Legge n. 220). In questa sede trattiamo solo i punti che ci sembrano più significativi ai fini del nostro discorso. Per un'analisi critica approfondita e completa di tale Legge rimandiamo a GRUPPO PENALISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Sulle linee emergenti della politica criminale in Italia*, Bologna 1974.

⁵⁰ Decreto legge, cit., Art. 1.

⁵¹ Art. 13 Costituzione.

e con una sentenza della Corte Costituzionale che parla di assicurare in ogni caso la « predeterminazione di un ragionevole limite di durata della carcerazione preventiva »⁵². In questo modo, invece, non solo la carcerazione preventiva (che per legge è ammessa solo in vista di esigenze cautelari strettamente legate al processo) viene fatta apparire una misura a cui ricorrere sempre più spesso, ma soprattutto diventa una anticipazione della pena. Il processo diventa pena; la carcerazione preventiva svolge la funzione di essere una esecuzione anticipata di una condanna, per il momento, ipotetica ed eventuale. Tale funzione è chiaramente dimostrata quando si afferma che la carcerazione preventiva, per disposizione del pretore, può essere ammessa anche per reati « per cui la legge non autorizza il mandato di cattura »⁵³. E soprattutto diventa esplicita quando si ammette la cattura dell'imputato, a totale discrezionalità del giudice, anche quando questo sia stato scarcerato per decorrenza dei termini⁵⁴. E' una vera e propria esecuzione provvisoria di una sentenza di condanna non definitiva.

Complemento a questa esigenza di rendere sanzionatoria già la fase precedente il processo è il mantenimento della recidiva, meccanismo automatico di aumento della pena, la cui abolizione è stata uno dei primi obiettivi portati avanti dalle lotte dei detenuti⁵⁵. La legge ne rende facoltativa l'applicazione, anche in questo caso, a discrezionalità del giudice. Il che comporta, oltre alla sua sostanziale ineliminabilità, il fatto che, in pratica, costituirà un'aggravante dei modi e dei tempi della detenzione preventiva. Infatti non potendo il giudice, nella fase preliminare, indagare sulla circostanza specifica della ripetizione del reato, la recidiva verrà contestata automaticamente, e dato che incide sulla pena considerata in astratto; verrà per forza a incidere sulla detenzione preventiva.

Mentre, quindi, in altri paesi si parla sempre più di eliminazione del carcere, in quanto è un dato di fatto, ovunque, che la sua funzione sia esclusivamente riprodurre la criminalità, e anche in Italia il problema venga discusso, di fatto le misure attuate, si concretano tutte nella radicalizzazione del carcere come misura di controllo sociale repressivo. Ancora una volta la

⁵² Sentenza n. 64 1970 della Corte Costituzionale.

⁵³ Decreto, cit. Art. 1 comma 5.

⁵⁴ Ibidem, Art. 1. Questa affermazione che attribuisce alla detenzione preventiva il ruolo di penalizzazione deroga totalmente dall'Art. 27 della Costituzione, in base al quale non esiste colpevolezza « fino alla condanna definitiva ».

⁵⁵ Decreto, cit. Art. 9.

funzione del carcere come strumento di repressione esemplare, come « carriera da non perseguire », si riqualifica come l'unica reale: una spada di Damocle da far pesare su tutti come coercizione ad accettare la norma sociale, e un'unitile valvola di sicurezza quando la tensione sociale si approfondisce troppo.

In linea con quanto emerso dalla Legge esaminata è il provvedimento specifico « Nuove norme contro la criminalità »⁵⁶. Vi si afferma: « Gli ufficiali di polizia giudiziaria, quando v'è necessità ed urgenza di raccogliere le prove del reato o di conservarne le tracce, possono procedere ai necessari rilievi, a sommarie informazioni testimoniali, nonché all'interrogatorio dell'indiziato e ad atti di ricognizione, ispezione e confronto... Gli ufficiali di polizia giudiziaria possono altresì procedere allo interrogatorio delle persone arrestate nonché di quelle fermate... »⁵⁷. Il pericolo che si nasconde dietro la formula « necessità e urgenza » è la possibilità di un eccessivo ampliamento dei poteri di polizia, da usare in qualsiasi circostanza, con la piena facoltà di indagare, fermare, arrestare.

Le altre misure, prese o proposte, sono molte e continuano a susseguirsi con estrema rapidità, e si muovono tutte sui temi di fondo che abbiamo visto. Si tratta sempre, e sempre più spesso, di misure « tecniche », che pongono la questione esclusivamente sul piano dell'efficientismo degli organi di pubblica sicurezza e dove, quindi, si affacciano e ritornano in primo piano strumenti e misure esclusivamente repressive. Per cui, in questo clima si arriva addirittura a tornare indietro su posizioni già prese. E' il caso della dichiarazione di « non incostituzionalità dell'ergastolo », o la votazione di una riforma carceraria svuotata dei suoi principali contenuti.

Per l'ergastolo la motivazione è stata di non essere « trattamento contrario al senso di umanità »; ma invece indispensabile, perché « strumento di intimidazione per individui insensibili a comminatorie meno gravi, o mezzo per isolare a tempo indeterminato criminali che abbiano dimostrato la pericolosità e l'effervescenza della loro indole »⁵⁸.

La riforma dell'ordinamento penitenziario, o invece, già ritoccata su alcuni punti importanti rispetto al testo approvato al Senato, ha giustificato la restrizione dell'istituto della semilibertà, da cui vengono prioritariamente esclusi coloro che « abbiano commesso un delitto della stessa indole », con l'esigenza di sco-

⁵⁶ Legge 14. ottobre 1974.

⁵⁷ Legge, cit. Art. 7.

⁵⁸ Sentenza n. 264 della Corte Costituzionale del 26 novembre 1974.

raggiare l'aumento della criminalità e il suo dilagare⁵⁹. Se si pensa che il più alto indice di recidivismo si ha per il furto, reato che molto spesso è motivato da motivi economici, si comprende come questa grave restrizione vada a discapito della maggioranza dei detenuti, e come, quindi, stabilizzi sempre più la reclusione carceraria nelle sue forme tradizionali, come l'unica e la sola forma di difesa sociale e di « soluzione » al problema della criminalità.

Conclusione

E' molto difficile concludere un discorso su un fenomeno così complesso come la criminalità, anche perché questo lavoro vuol essere soprattutto il tentativo di puntualizzare alcuni elementi, a nostro avviso basilari, sia per un ulteriore approfondimento, sia per l'impostazione di soluzioni.

Possiamo, comunque, estrapolare, da quanto detto fin'ora, alcuni punti fermi.

Un'analisi sociologica che voglia studiare il fenomeno della criminalità non può prescindere dalla considerazione del problema all'interno del contesto sociale complessivo, in cui questo si verifica; « ... l'oggetto di una coerente analisi sociale consiste nel sistema complessivo delle classi sociali e dei loro rapporti e non in una raccolta di fenomeni sociali frammentari »⁶⁰. Fermarsi alla considerazione superficiale di momenti particolari del problema, denunciare le cifre senza domandarsi cosa c'è dietro, colpevolizzare sempre e solo il « criminale » per quello che fa, significa non solo non conoscere e quindi non poter intervenire sul problema, ma soprattutto si risolve nella giustificazione e nell'avallò di una soluzione solo repressiva, per mantenere in piedi e rafforzare un controllo ed un potere sempre più totalizzanti e coercitivi.

La devianza sociale, la criminalità e soprattutto l'emarginazione che vi è connessa, non si possono spiegare e quindi risolvere, se si prescinde dalla considerazione della matrice classista di una società che ribadisce ogni giorno la legge dell'oppressione e dello sfruttamento di una classe su un'altra, che ha eletto quali valori fondamentali la competizione, l'individualismo, l'aggres-

⁵⁹ Camera dei Deputati, Disegno di legge, cit., art. 46. Ci limitiamo, in questa sede, per economia dell'analisi, a questo cenno sulla riforma carceraria, di cui ci riserviamo di presentare un'analisi critica approfondita in una pubblicazione futura.

⁶⁰ F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, cit., p. 27.

sività; in cui il rapporto non è più tra uomo e uomo, ma tra uomo e produzione.

Un'organizzazione sociale basata sulla « rapina legalizzata » di una classe su un'altra, in cui la norma è la produzione per il profitto, in cui la relazione sociale di base è la costrizione alla vendita della propria forza lavoro per la classe subalterna, crea dal suo interno la possibilità che una parte di « cittadini » si ribelli, con una reazione istintiva e individuale, quanto sterile, contro questa logica di dominio.

Se si vuole, quindi, risolvere realmente il problema della criminalità, senza utilizzarlo come scusa per raccogliere un consenso sociale verso istituzioni non più credibili, è necessario affrontare, prima di tutto, le sue cause strutturali.

Quello che, a questo livello, possiamo senz'altro affermare è che un aumento degli strumenti repressivi non solo non risolve il problema, ma può al contrario determinarne una acutizzazione.

E' più che mai valido, oggi, quanto Gramsci affermava a proposito del dilagare della criminalità in America, durante il proibizionismo: « ...un fattore occorre cercarlo nei metodi di inaudita brutalità della polizia americana: sempre lo *sbirrismo* crea il *malandrinismo*. Questo elemento è molto più efficiente di quanto non paia nello spingere alla delinquenza professionale molti individui che altrimenti continuerebbero nell'attività normale di lavoro »⁶¹.

FRANCA FACCIOI

⁶¹ A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno*, Torino 1953, p. 360.

Il problema della casa in Italia: 1900-1920 *

1. *Lo sviluppo industriale e l'immigrazione verso la città all'inizio del secolo.*

Lo sviluppo economico dell'Italia, verificatosi nel primo decennio del secolo, aveva reso i processi di insediamento urbano estremamente complessi. E' nell'età giolittiana che si registra la maggior crescita demografica delle città ed è nella fase di più intensa industrializzazione che le migrazioni interne, prevalentemente caratterizzate da movimenti su brevi distanze, raggiungono livelli inferiori soltanto a quelli degli anni '50.

Le scelte di politica economica del programma di Giolitti, favorendo il processo di allargamento dell'industria, intesa come elemento propulsore della società aprirono, la strada alla cosiddetta « rivoluzione urbana »¹. Le città del triangolo nord-occidentale divennero le principali protagoniste di questa espansione economica; verso di esse confluirono a migliaia gli abitanti dei comuni agricoli e di quelli montani, che non potevano più restare legati ad un'economia limitata alla sola sussistenza. Quella, che nell'Ottocento era un'emigrazione stagionale, si tramuta agli inizi del nuovo secolo in emigrazione permanente: le alte valli piemontesi, le montagne e le Prealpi della Lombardia vengono quasi completamente abbandonate². Con lo sviluppo industriale il lavoro stagionale agricolo non è più l'unica alternativa offerta agli abitanti delle zone alpine e ai contadini poveri per integrare i loro redditi: « il sorgere di un opificio o di una industria qualunque produce il vuoto nei villaggi circostanti »³.

La popolazione italiana dal 1901 al 1911 passa da 32.965.500 abitanti a 35.845.000, con un tasso di incremento percentuale dell'8,7%, che per i grandi e medi centri urbani (corrispondenti

* Ho discusso l'impostazione del lavoro con Giorgio Ciucci, dal quale ho ricevuto numerosi consigli. Da Lando Bortolotti e da Giovanni Berlinguer sono venute utili indicazioni critiche per ulteriori approfondimenti.

¹ GIOVANNI ALIBERTI, *Sviluppo urbano e industrializzazione nell'Italia liberale: note su un modello di interdipendenza*, in « Storia Contemporanea », n. 2, 1975, p. 213.

² VALERIO CASTRONOVO, *La storia economica*, AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino 1975, p. 147.

³ LANFRANCO MAROI, *Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi sociali e finanziari*, Milano 1913.

ai comuni che nel 1961 avranno superato i 50.000 abitanti⁴) sale al 18%. Uno sguardo ad alcune tra le città più importanti è interessante per mettere in evidenza come, all'interno di questa crescita della popolazione residente nei comuni medio-grandi, vi siano notevoli differenziazioni, dovute al diverso carattere dello sviluppo economico, che si realizza in diversa misura nei tre settori fondamentali: agricoltura, industria, servizi. A Milano ad esempio da 490.084 abitanti si passa a 601.194 (incremento del 22%), ai quali si devono aggiungere 82.000 residenti nei comuni limitrofi. A Torino la popolazione aumenta di oltre 90.000 abitanti (26%), raggiungendo nel 1911 un totale di 415.667 unità. I diversi tassi di incremento demografico delle città rispecchiano, soprattutto nel Nord, la crescita degli insediamenti industriali: più grande è il polo di sviluppo, maggiore è l'attrattiva esercitata sulle zone rurali circostanti. Si formano in quegli anni le prime cinture industriali, e con esse nascono le periferie operaie che si stringono intorno alle arterie di traffico, addossandosi alle linee ferroviarie, alle strade, ai canali. Così a Torino, le fabbriche, e in particolare i cotonifici, sorgono circondati dai borghi operai, sulle sponde della Dora, dei canali, del Po⁵. A Milano le attività produttive trovano la loro collocazione lungo la circonvallazione ferroviaria e la periferia operaia lungo i Navigli, mentre i quartieri residenziali borghesi si sviluppano in aree prive di fabbriche⁶. La cintura industriale di Firenze, la cui popolazione sale da 198.408 a 224.849 (13%) abitanti, si estende verso Prato, Fiesole e Sesto. A Genova, che ha avuto un aumento della popolazione del 21% passando da 219.507 abitanti a 265.533, la localizzazione residenziale segue quella degli insediamenti produttivi in direzione di Sestri, Cornigliano, Sanpierdarena e Savona. Quest'ultima città nel 1911 raggiunge 50.051 abitanti con un aumento del 30%. Attorno al terzo centro siderurgico a ciclo integrale di Bagnoli, la cui produzione fu avviata nel 1906 dall'Ilva, si sviluppò la più grande zona industriale del Mezzogiorno⁷, il cui richiamo sulla forza lavoro contribuì all'espansione demografica di Napoli, che passava da una popolazione di

⁴ Fonte SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud 1861-1961*, Roma 1961, cfr. tavola p. 520.

⁵ LUDOVICO MENEGHETTI, *Torino: da Emanuele Filiberto alla città Fiat*, Milano 1972.

⁶ PIERGIOORGIO MARABELLI, *La periferia nelle fasi storiche della formazione di Milano*, in AA.VV., *Città e periferia* (a cura di M. Cerasi), Milano 1973.

⁷ Il più importante intervento pubblico per il Mezzogiorno fu la legge dell'8 luglio 1904, che concedeva agevolazioni fiscali, crediti, ecc. alle industrie private che si fossero stabilite nel Sud.

547.503 abitanti nel 1901 ad una di 668.633 nel 1911 (22%), estendendosi oltre che verso Bagnoli, in direzione di Coroglio e Fuorigrotta.

Agli inizi del secolo si delineano due tipi, facilmente leggibili, di insediamento urbano. Da un lato, nelle città del Nord dove maggiore è la presenza delle fabbriche, la popolazione si distribuisce nel territorio periferico, trovando dimora nelle cascine di campagna e nelle case bracciantili che saranno le prime residenze operaie. Dall'altro, prevalentemente nelle città meridionali, si accentua il fenomeno del sovrappopolamento dei quartieri vecchi e fatiscenti del centro abitato⁸. Qui le migrazioni rimangono in gran parte ancora stagionali; ma quando la trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico è più profonda, si assiste ad uno stabile incremento dei maggiori centri agricoli: Foggia passa da 53.134 a 75.648 abitanti (42%), Bari da 78.341 a 103.168 (32%), Molfetta da 40.641 a 45.413 (12%) e infine Cerignola da 32.028 a 38.180 (19%). Le vecchie strutture delle città non sono sufficienti a raccogliere la nuova forza lavoro che viene guardata con diffidenza dalle classi dirigenti.

Se l'industria è protetta dal programma giolittiano, non altrettanto sicura si sente la borghesia urbana tradizionale, che comincia a temere il peso politico della classe operaia e delle sue organizzazioni, che crescono all'interno delle città. Al grande afflusso di popolazione nei centri urbani non corrisponde un'adeguata costruzione di abitazioni, essendo venuto a mancare il meccanismo di mercato in grado di avviare la nuova produzione. Le famiglie immigrate sono costrette ad addensarsi all'interno del vecchio patrimonio edilizio delle città e dei paesi: « le vie più anguste delle città, i tuguri più oscuri dei villaggi, senza parlare delle capanne della campagna romana, sono il ricettacolo della popolazione lavoratrice »⁹. A Savona, Torino e Milano la forza lavoro trova alloggio nelle soffitte, a Genova e in alcune città minori del Sud, come Andria, Terlizzi, Cerignola e Molfetta, nei sotterranei, mentre a Napoli e in generale nella Campania la maggior parte delle famiglie dei lavoratori vive nei bassi¹⁰. Spesso coloro che abbandonano le campagne ed i monti

⁸ GIOVANNI ALIBERTI, *op. cit.*, p. 229.

⁹ ALESSANDRO SCHIAVI, *Come nasce, vive e muore la povera gente*, Roma 1902.

¹⁰ « Il basso, che è generalmente un locale terraneo composto di un sol vano... è un prodotto storico che sta lì a testimoniare del trattamento secolare fatto alla plebe. Costringerla cioè a vivere in un piano sottoposto alle abitazioni del borghese, del ricco e del nobile, perché il distacco

del Lazio, della Toscana, della Puglia, della Sardegna, si fermano ai margini dei centri abitati adattandosi a vivere in grotte, cave e baracche ¹¹.

2 Le misure legislative in campo edilizio.

Nel disegno politico giolittiano vi era spazio per una collaborazione tra industriali e operai; ma era per lo meno utopistico pensare che sarebbe stata sufficiente la semplice mediazione dello Stato tra i diversi interessi, per creare un « blocco urbano di industriali e di operai che fosse la base di un sistema protezionistico » ¹². Ai primi, il governo assicurava la difesa del mercato interno mentre, chiedeva, per i secondi, una politica « illuminata » di concessioni salariali. In questo modo Giolitti mirava, a nostro giudizio, a stabilire un clima di relazioni industriali favorevole allo sviluppo della grande industria, incoraggiando al tempo stesso le tendenze tradeunionistiche del sindacato, colpendo invece le forme di ribellione tipiche di molte lotte bracciantili della pianura Padana e delle sollevazioni contadine del Mezzogiorno ¹³. Non a caso tra gli obiettivi principali di questo programma vi era quello di ottenere il controllo dei quadri dirigenti del movimento operaio cattolico e socialista, evitando lo scontro diretto (che era sostenuto dai conservatori e dalla Destra) per ottenere in tal modo il controllo sulle masse dei lavoratori ¹⁴. Questo intento chiarisce il significato della posizione di Giolitti riguardo alla libertà del sindacato e del movimento operaio. Egli voleva conquistare il favore politico dei lavoratori meglio organizzati, attraverso rapporti « clientelari » con i sindacati, più che attraverso un'efficace politica riformista. Già all'indomani della guerra di Libia la disponibilità degli industriali nei confronti della funzione mediatrice del governo era venuta meno, anche per l'affacciarsi di difficoltà dovute alla crisi economica che aveva irrigidito il fronte padronale rispetto alle rivendicazioni operaie. Questa situazione rese irrealizzabile la politica di alti salari del riformismo giolittiano. Né erano state realizzate le riforme promesse per alleggerire i costi sociali ed umani dell'industrializza-

fosse materialmente affermato », cfr. COSTANTINO GRASSO, *La casa e la scuola del popolo napoletano*, « Rivista Popolare », n. 8-9, 1920.

¹¹ ALESSANDRO SCHIAVI, *Le case a buon mercato e le città giardino*, Bologna 1911, p. 24.

¹² M. CERASI, G. FERRARESI, *La residenza operaia a Milano*, Roma 1974.

¹³ GIULIANO PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1972, p. 62.

¹⁴ GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961, p. 50-51.

zione del paese. In particolare la domanda di abitazioni continuava a crescere con il flusso immigratorio senza accennare a rallentare: i prezzi delle abitazioni aumentavano precipitosamente e con eguale ritmo si innalzavano quelli dei terreni. La rendita fondiaria urbana e quella edilizia prosperavano sul salario dei nuovi cittadini, e i proprietari di case, per la mutata situazione del mercato edilizio, si trovavano in una condizione di monopolio dalla quale potevano determinare il livello dei fitti¹⁵. Gli enormi aumenti di questi, nei primi anni del secolo, erano una vera e propria sfida all'opinione pubblica¹⁶. Il programma di Giolitti richiedeva, per essere realizzabile, la risoluzione dei più urgenti problemi sociali, e tra questi quello della casa popolare, che già si era rivelato in tutta la sua gravità. Nel 1903 la protesta degli inquilini aveva dato luogo ad una serie di manifestazioni a Milano, Torino e Roma: si chiedeva l'intervento dei comuni nella costruzione di case e un'azione volta a frenare « l'accaparramento delle aree fabbricabili da parte di speculatori »¹⁷. L'unico strumento che avrebbe potuto aprire la strada ad una politica a favore della casa popolare era la legge Luzzatti del 1903, varata per rispondere alla pressione popolare. Essa fu promulgata dopo la crisi edilizia che aveva colpito gravemente l'economia e dopo i forti rincari delle pigioni, che avevano contribuito al rafforzarsi del movimento degli inquilini¹⁸. La legge prevedeva che Società cooperative, Enti morali, Società benefiche e Società di Mutuo Soccorso potessero ricorrere al finanziamento da parte di un'ampia gamma di Istituti¹⁹, mentre i comuni potevano rivolgersi alla Cassa Depositi e Prestiti per finanziare la costruzione di case popolari, case per i poveri, dormitori e alberghi popolari. Agli industriali e ai proprietari fondiari che costruivano alloggi destinati ai propri dipendenti, veniva concessa l'esenzione delle imposte erariali, provinciali e comunali per la durata di cinque anni. Il numero elevato di enti che potevano ricorrere ai finanziamenti, successivamente ancora am-

¹⁵ ENRICO PALOMBA, *Proprietari di case e negozianti*, Roma 1902.

¹⁶ A. BECCIANI, *Il caro pigioni in Roma*, Roma 1905, citato in A. CARACIOLO, *Roma capitale dal risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956, p. 202.

¹⁷ LUIGI EINAUDI, *Motivi sociali dell'imposta*, « Corriere della Sera », 19 aprile 1903 e 20 aprile 1903.

¹⁸ ROBERTO PALLOTTINO, *Le case popolari e un nuovo sistema amministrativo a produzione costante*, Cremona 1910.

¹⁹ Si trattava di Casse di Risparmio, Banche Popolari, Società Ordinarie, Cooperative di credito, Monti di Pietà, Istituti pubblici di beneficenza, Enti Morali, cfr. Legge 31 maggio, n. 254.

pliato dalle leggi del 1908 e del 1919²⁰, favoriva il pullulare delle cooperative private spesso formate da commercianti, artigiani, professionisti, che furono le prime ad usufruire degli aiuti dei comuni e delle esenzioni fiscali²¹. Nonostante ciò, tutti gli incentivi accordati non servirono all'attuazione di quella « copiosa fabbricazione » che il governo si aspettava. L'intervento delle cooperative e degli altri enti era infatti caratterizzato da una dimensione modesta, che contribuì notevolmente alla dispersione delle risorse predisposte dalla legge²². Bisognava possedere il 25% del costo totale della nuova costruzione per poter ottenere il restante 75% sotto forma di mutuo edilizio, e fin dall'inizio apparve evidente che tale condizione impediva l'accesso alla gran massa dei lavoratori a vantaggio dei medi risparmiatori. Già allora infatti i critici della legge rilevavano che il meccanismo avrebbe avuto un « esito piccolo borghese », poiché, come dimostra la sostituzione del termine « case popolari » a quello più stringente di « case operaie », Luzzatti aveva lasciato spazio ad una interpretazione della legge che concedesse ampi margini alla speculazione privata²³. Per il governo essa avrebbe dovuto essere lo stimolo al rilancio del settore edile, come strumento efficace per rendere produttivi gli ingenti capitali depositati nelle Banche autorizzate alla concessione dei mutui. L'aver allargato anche ai comuni la possibilità di contrarre mutui e di usufruire delle facilitazioni fiscali non significava, negli intenti di Luzzatti, dare la priorità all'intervento pubblico per la costruzione di case popolari e operaie, quanto sostenere l'attività edilizia attraverso la domanda pubblica, in un momento di scarsa propensione ad investire da parte dei privati²⁴. La legge venne accusata di disperdere i finanziamenti in troppe direzioni, una quota importante dei quali affluiva a privati cittadini. Ma questa non era una « svista » del legislatore, quanto piuttosto una sua esplicita intenzione: « io non vedo nessuna antitesi fra l'intervento degli

²⁰ Le leggi prevedevano che oltre agli enti precedentemente elencati anche la Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali, la Sezione Autonoma per l'esercizio del Credito Edilizio (istituita presso l'Istituto di Credito per la Cooperazione) fornissero i prestiti all'Unione Edilizia Nazionale, all'Istituto Cooperativo per le case degli impiegati dello Stato in Roma e agli IACP, cfr. Leggi del 27 febbraio 1908 e del 23 marzo 1919.

²¹ L. MAROI, *op. cit.*, p. 383.

²² IVANOE BONOMI, *Casa e viveri. Note di politica municipale*, « Rassegna Contemporanea », gennaio 1908.

²³ ALBERTO ABRIANI, *La « casa per tutti » nella Torino prefascista*, « Edilizia Popolare », n. 117, 1974, nota 5, p. 44.

²⁴ L. CONOSCIANI, S. D'ALBERGO, E. MATTIONI, E. TORTORETO, *L'organizzazione pubblica dell'edilizia*, Milano 1969.

Enti pubblici e quello della privata industria nelle imprese edilizie. Non può che essere utilissima la gara e la concorrenza feconda tra i due ordini di sforzi. Il campo è così vasto che c'è da lavorare per tutti»²⁵ La decisione di porre in concorrenza iniziativa pubblica con iniziativa privata suscitò un notevole dibattito, che si inasprì con l'entrata in vigore dell'imposta sui terreni nel 1904. I conservatori, che intendevano allontanare il pericolo dell'azione diretta dei comuni nella costruzione di case popolari, ponevano l'accento sui deboli bilanci municipali, inadeguati ad affrontare le spese di un così vasto intervento. Si chiedeva allora di limitare la competenza comunale alla sola attuazione dei servizi: strade, fogne, luce e trasporti, ma contemporaneamente si faceva pressione per ottenere l'estensione delle esenzioni fiscali anche ai privati, addossandone l'onere proprio a quelle casse comunali di cui ci si dimostrava così oculati custodi quando si trattava di intervenire a favore dell'edilizia popolare. I conservatori, che avevano le loro radici di classe in larga parte tra i proprietari di terreni e di case, erano anche coloro che sedevano nelle giunte comunali e che decidevano il tipo di intervento destinato ad affrontare il problema delle abitazioni popolari. Così il comune di Venezia si dimostrava molto attento a difendere gli interessi dei privati: « un'azione diretta (municipale) troppo larga ed intensa finirebbe per soffocare la speculazione privata in materia di costruzioni »; e decideva di non potenziare la sua attività per non disturbare il « validissimo aiuto dei privati » elevando invece la quota di premio per i costruttori di abitazioni a basso prezzo²⁶. Questo sistema di incentivi era abbastanza diffuso anche in altre città: a Bologna la giunta offriva al privato una quota d'interesse sul capitale impiegato, mentre a Genova dava un sussidio per ogni metro cubo costruito, salvo poi accorgersi, dopo alcuni anni, che le abitazioni sovvenzionate erano lussuose e che i premi stanziati non erano serviti affatto ad accrescere il numero di case popolari. Dal punto di vista storico non ci si può aspettare che le giunte comunali avessero, in quel momento, un ruolo democratico, prima che le liste dei blocchi liberal-popolari e successivamente socialisti vincessero in alcune città le elezioni amministrative del 1907. D'altra parte anche l'introduzione dell'imposta sulle aree fabbricabili per Roma (8 luglio 1904) ci sembra che possa essere letta non

²⁵ LUIGI LUZZATTI, *Opere*, vol. IV, Bologna 1952, intervista al « Messaggero » 10 giugno 1909.

²⁶ Municipio di Venezia, *Deliberazioni Consiliari* 23 gennaio-24 marzo 1905 *relative all'azione del Comune per favorire la costruzione di case popolari*, Venezia 1905, p. 5.

tanto come misura fiscale per colpire la rendita, quanto come un aspetto della lotta che Giolitti portava avanti per sostituire gli amministratori locali, ancora legati al Vaticano, accusandoli di aver permesso una eccessiva concentrazione della proprietà fondiaria urbana. La speculazione sulle aree e la carenza di abitazioni non erano infatti un fenomeno circoscritto alla capitale: non solo nelle grandi città, ma anche nei paesi del Mezzogiorno i terreni avevano raggiunto prezzi altissimi, che potevano essere pagati soltanto dagli emigrati che tornavano dall'America. Inoltre la tassa dell'uno per cento sul valore dei terreni era veramente irrisoria, se si pensa che gli incrementi medi annuali di tale valore erano compresi tra il 5 e il 10%²⁷. Perché allora il governo non ritenne opportuna l'applicazione della tassa agli altri comuni, dal momento che essa era l'unico strumento in grado di rafforzare i bilanci comunali e permettere l'acquisto di nuove aree? La risposta ci sembra che possa essere ricercata nel fatto che la precedente legge del 1865 dava la facoltà, ai comuni con non meno di 10.000 abitanti, di espropriare aree che fossero definite di pubblica utilità nei piani regolatori²⁸. Poiché la legge del 1904 istituiva la tassa sulle aree, essa forniva un'entrata fiscale con la quale sarebbe stato possibile costituire, ricorrendo all'esproprio previsto dalla legge precedente, un demanio municipale. Ciò significava rendere operante l'esproprio che fino a quel momento non era mai stato applicato.

La normativa per Roma non ottenne risultati significativi: dei 494 proprietari iscritti nella matricola dei contribuenti solo 29 concordarono il pagamento dell'imposta, mentre tutti gli altri fecero ricorso. Nel 1907 la giunta espressa dal blocco popolare-liberale insediatasi al comune dopo la vittoria delle elezioni amministrative, era riuscita a malapena a completare gli elenchi dei proprietari, allorquando le forze reazionarie riacquistarono le loro posizioni alle votazioni del 1913²⁹. Attraverso l'imposta il governo voleva anche spingere i proprietari a vendere i loro terreni, ottenendo così a poco a poco un'offerta crescente di aree fabbricabili e rendendo meno oneroso il costo delle abitazioni. Indirettamente essa doveva essere un incoraggiamento all'industria edilizia, e per la limitatezza del suo campo d'applicazione aveva riscosso l'appoggio incondizionato di numerosi politici e di eco-

²⁷ L. EINAUDI, *art. cit.*, 1903.

²⁸ Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, Supplemento al Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, *Il X Congresso Nazionale per le case popolari*, Scheveningen 7-13 settembre 1913, Roma 1914, pp. 57-58.

²⁹ A. CARACCILO, *op. cit.*, pp. 260-267.

nomisti tra cui Luigi Einaudi³⁰, accanito difensore della proprietà privata. Questi, come vedremo meglio in seguito, avrebbe ben presto mutato indirizzo non appena la tassa venne aumentata al 3% ed estesa anche a Torino e Milano (II luglio 1907).

Ancora una volta l'obiettivo che si voleva perseguire con le estensioni della legge era quello di stimolare i privati a costruire sui loro terreni per l'aumentato onere di conservare le aree fabbricabili. Ma, si chiedevano i socialisti, e con essi numerosi economisti dell'epoca, sarebbe stato veramente questo l'effetto dell'imposta? O non si sarebbe verificato piuttosto un'aumento del prezzo delle aree per la possibilità che avevano i proprietari di trasferire il carico del tributo sugli acquirenti dei terreni, con l'effetto ultimo di colpire soprattutto gli inquilini?³¹ Da parte dei conservatori si polemizzava contro la misura, perché essa esercitava una azione coercitiva sui proprietari per indurli alla vendita³².

Per limitare le evasioni fiscali e costringere i proprietari a denunciare il vero valore dell'area, il governo concedeva ai comuni il diritto di espropriare acquistando al prezzo da questi denunciato. Le aree sarebbero poi confluite nel demanio comunale, di cui si avviava la costituzione. L'attività edilizia che i comuni avrebbero potuto svolgere sul territorio demaniale intimoriva i difensori della rendita urbana, non soltanto colpiti dalla scelta politica di Giolitti, che essi giudicavano addirittura rivoluzionaria, ma anche spaventati dall'insediamento delle prime giunte democratiche a Firenze, Roma, Milano, ecc. La risposta dei proprietari di aree fu immediata. A Roma essi presentarono una documentazione al comune, governo, parlamento, in cui si affermava che i prezzi dei terreni fabbricabili (cioè quelli compresi nel piano regolatore) esercitavano una « limitatissima influenza » sul costo delle abitazioni popolari, i cui terreni dovevano essere pagati il meno possibile e quindi andavano ricercati fuori dal centro urbano, lontano dalle zone di operatività dell'esproprio³³. In definitiva, visto che la legge c'era, la proprietà fondiaria urbana chiedeva che almeno non venisse mai usata!

³⁰ L. EINAUDI, articoli del 20 aprile 1903, e del 4 maggio 1903, 26 maggio 1904, « Corriere della Sera ».

³¹ PIETRO NURRA, *La municipalizzazione delle aree fabbricabili*, « Critica Sociale », 1 maggio 1908.

³² ALBERTO GEISSER, *L'imposta sulle aree fabbricabili e il nuovo progetto di legge per Roma*, Torino 1907.

³³ *Ivi*.

3. Il dibattito sulle modalità dell'intervento pubblico a favore della casa popolare.

Diversamente da quanto affermava Luigi Einaudi, la legge non era caduta nell'«indifferenza universale»³⁴, ma aveva suscitato una notevole polemica che vide le posizioni dei conservatori catalizzarsi in una decisa opposizione alla costituzione del demanio comunale. A favore di questo invece si erano pronunciate le amministrazioni comunali filogovernative, affiancate dal gruppo che ruotava intorno alla rivista «Nuova Antologia»³⁵, ed i socialisti, che vedevano nell'intervento diretto municipale a favore delle classi lavoratrici l'unica iniziativa capace di affrontare un piano edilizio che potesse, se sufficientemente ampio, provocare un ridimensionamento dei prezzi dei suoli urbani, delle abitazioni e degli affitti. I socialisti consideravano l'incremento del valore delle aree come un fenomeno legato al processo di urbanizzazione, del quale i comuni sopportavano la maggior parte dei costi per opere viarie, di allacciamento, ecc., e sottolineavano che questa analisi della formazione della rendita urbana era largamente condivisa dalla teoria economica borghese. Il valore creato da un meccanismo sociale cumulativo doveva essere restituito alla comunità, da un lato, per ripagare le spese sostenute dai comuni, dall'altro, per fornire eventuali capitali necessari all'acquisto delle aree da destinare all'edilizia popolare³⁶.

Il rischio maggiore sembrava quello che il comune si trovasse soltanto con gli strumenti legali, ma senza i mezzi finanziari per procedere agli espropri, o peggio che esso non dimostrasse alcuna volontà politica di usufruire effettivamente dell'esproprio. Rafforzava questa convinzione l'ostilità che la mentalità liberista del tempo continuava a manifestare contro la proprietà pubblica, sia nella forma di proprietà dello Stato, sia in quella dei comuni, favorendo così una situazione in cui «il primo si è trovato senza foreste e gli altri debbono assistere senza difesa alla speculazione edilizia più sfrenata»³⁷.

³⁴ L. EINAUDI, *Come avvengono le rivoluzioni sociali in Italia*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1907.

³⁵ Cfr. «Nuova Antologia», *I Comuni e le abitazioni a buon mercato*, 16 gennaio 1907; per le prime proposte in tal senso cfr. Maggiorino Ferraris, che a livello nazionale aveva proposto, già nel 1904 «un grande consorzio dotato di capitali necessari ad affrancare le classi disagiate». *L'ora delle riforme*, «Nuova Antologia», I dicembre 1904.

³⁶ A. SCHIAVI, *Un aspetto del problema dell'abitazione*, «Critica Sociale», n. 6-7, 1910, p. 96.

³⁷ Ugo GIUSTI, *Le città italiane nel cinquantenario della loro unione*, «Nuova Antologia», I aprile 1911, p. 489.

Dal punto di vista politico la scelta dei conservatori era stata già fatta. L'ostilità alla proprietà pubblica si era saldamente all'avversione nei confronti della tassa: per svuotare sia la prima che la seconda di ogni contenuto reale i conservatori proponevano che il problema delle case popolari fosse affidato agli Istituti Autonomi. Essi volevano in questo modo evitare la costituzione di aziende municipali e, in generale, bloccare l'intervento diretto dei comuni, che dalla legge avrebbe potuto ricevere un importante impulso: «è appunto per premunirsi contro i pericoli di una larga azione che i conservatori hanno inventato "l'ente autonomo"! Creare una azienda municipale per le case operaie vuol dire metterla al contatto con la pressione incessante che sale dalle masse lavoratrici, vuol dire farne strumento valido di concorrenza. Invece l'ente autonomo, eletto non dal suffragio popolare, ma a doppio grado, con gli organi amministrativi in parte emanazione di istituti caritativi avrà tendenza ad appartarsi, sarà meno sensibile alla pressione popolare, quindi più atto a vivere tranquillamente e a lasciar vivere soprattutto»³⁸.

E' questo punto che chiarisce in modo definitivo i termini del dibattito sulla soluzione da dare al problema delle case popolari, dibattito destinato a risolversi, per i motivi che vedremo in seguito, completamente a favore della linea politica portata avanti dai proprietari fondiari e dalla proprietà edilizia. A differenza del comune, l'istituto autonomo poteva vendere le costruzioni o costruire direttamente per conto terzi, dopo aver ottenuto i vantaggi dell'aiuto finanziario da parte di Banche e Casse di Risparmio che sottoscrivevano il capitale iniziale, nonché dal comune che concedeva le aree a prezzi bassi o addirittura gratuitamente, e infine dallo Stato con stanziamenti straordinari per la costruzione di case per gli impiegati pubblici. Ciò che i conservatori volevano evitare appoggiando la soluzione dell'ente autonomo, era che il comune svolgesse una larga azione di intervento nel settore dell'edilizia popolare.

La politica degli IACP consisteva, da un lato, nel campo delle masse per il ceto medio, in una azione di coordinamento e di stimolo dell'attività privata; dall'altro lato, la costruzione di case popolari era limitata ad una dimensione poco più che caritativa, e comunque episodica, tale da non incidere minimamente sugli equilibri concorrenziali del mercato. Gli argomenti che i socialisti opponevano a questa politica, si basavano sulla maggiore capacità del comune di economizzare sui costi dei materiali edilizi, sull'acquisto dei terreni e sulla manodopera. I rischi

³⁸ GIULIO CASALINI, *Ente autonomo o azienda municipale?*, « Critica Sociale », I maggio 1907, n. 9, p. 133.

della conduzione dei lavori sarebbero stati gli stessi che pesavano sugli IACP, poiché al comune spettava l'eventuale insolvenza di questi³⁹. Nella costruzione delle nuove abitazioni sarebbe stato possibile tener conto degli interessi generali e realizzare una sistemazione urbanistica razionale attraverso l'opera di coordinamento svolta dal comune in prima persona. L'azienda municipalizzata si sarebbe sostituita agli speculatori privati contribuendo ad una organica crescita della città e offrendo, d'altra parte, precise garanzie riguardo alle caratteristiche igieniche degli appartamenti e al livello delle pigioni. Non sfuggiva a nessuno infatti la realtà disastrosa delle abitazioni private a basso prezzo, che non rispondevano ai requisiti fondamentali dell'abitabilità e della salubrità.

Tra i socialisti si stava diffondendo la convinzione, radicata soprattutto nell'ala riformista del partito, che la speculazione sulle aree e la carenza di abitazioni per la classe operaia fossero tra le cause più importanti del grave fenomeno dell'allontanamento degli stabilimenti industriali delle città. Questo « decentramento » degli investimenti produttivi si era reso necessario, per gli imprenditori, al fine di contenere le richieste salariali dovute agli aumenti degli affitti e dei viveri all'interno delle città. « Perché — si chiedevano i socialisti — favorire la trasformazione della nostra città da industriale in commerciale come pare ambiscano gli amministratori attuali? »⁴⁰

La richiesta di dare un'abitazione alla forza lavoro che si era inserita in città, poteva perfettamente collocarsi all'interno della linea politica di Giolitti, essere addirittura uno degli elementi su cui far poggiare quella collaborazione di classe tra industriali e lavoratori, a cui miravano, con diverse finalità, sia il governo che gli esponenti riformisti del movimento operaio italiano. Da parte di questi, in particolare di Alessandro Schiavi, veniva sottolineato come la molteplice attività dei comuni negli altri paesi europei avesse affrontato, e in buona parte anche risolto, il problema dell'abitazione operaia. I moderati, sostenitori dell'iniziativa privata, esaltavano invece la figura degli « industriali illuminati » che, alla fine dell'Ottocento, avevano costruito di propria iniziativa le abitazioni per i lavoratori intorno alle fabbriche.

Dietro alle due posizioni troviamo una diversa concezione del ruolo sociale e politico della forza lavoro. Per i socialisti si trattava di definire una struttura urbana che tenesse conto della presenza crescente dei lavoratori. Il comune non doveva soltanto fornire una maggiore quantità

³⁹ L. MAROI, *op. cit.*, p. 222.

⁴⁰ GUIDO GALLI, *Le case al Comune*, « Critica Sociale », I giugno 1908.

di abitazioni, ma anche provvedere a sviluppare i servizi sociali ed i trasporti per unificare il tessuto della città. L'obiettivo dei liberali era, al contrario, quello di isolare la forza lavoro, ad densandola intorno alla fabbrica, isolandola dalla città per spezzare i legami di solidarietà tra i diversi settori della classe operaia, per impedire la comunicazione delle esperienze di lotta, per rallentare la crescita della forza rivendicativa e politica dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Non bisogna dimenticare il ruolo vitale che aveva in quegli anni la solidarietà immediata tra lavoratori di diverse categorie e aziende, per la riuscita stessa degli scioperi o per sconfiggere gli attacchi padronali, solidarietà che si esprimeva nelle Leghe di Resistenza, di cui erano sorte le organizzazioni sindacali. I liberali vedevano, nell'iniziativa degli industriali di costruire direttamente le case operaie, una risposta alla crescente organizzazione e socializzazione delle lotte operaie. L'imprenditore che creava il villaggio operaio era in un certo senso il custode e il garante della pace sociale non solo all'interno della fabbrica, ma in generale nella società. « I vantaggi economici ed educativi che gli operai ritraggono da una istituzione tanto umanitaria, si risolvono, dopo tutto, in profitti strabocchevoli per quell'imprenditore che l'abbia escogitata e risolta. Perché le buone condizioni igieniche di abitazione sono indispensabili alla salute del lavoratore; e questo è un enorme coefficiente di diligenza e di *produttività del lavoro*... L'interessamento dell'industriale per il proprio operaio, oltretutto costituire un'arma efficacissima per assopire gli attriti di classe, è ancora un mezzo potente per crescere su una maestranza abile, affezionata e tranquilla »⁴¹. Il villaggio per 5.000 persone costruito dal grande industriale laniero Francesco Rossi a Schio nel 1872 intorno all'opificio; quello costruito dal cotoniero Benigno Crespi a Capriate d'Adda nel 1877 per i suoi 1.100 operai; quello presso la stabilimento Ginori di Doccia nel 1880; le case operaie del cotonificio Poma a Magliano, e quelle dell'officina Tosi a Legnano nel 1893; ed infine quelle per le maestranze del conte Camerini a Piazzola presso Padova, rappresentavano gli esempi di un tentativo di ricomposizione delle contraddizioni di classe da imitare⁴². Lo scontro interno al rapporto di produzione sembrava infatti risolvibile con l'offerta *in loco* della casa, con l'unione quasi fisica tra casa e luogo di lavoro, che permetteva all'industriale di contenere i salari fornendo le case dei villaggi operai di un pezzetto di terra da coltivare, che

⁴¹ COSTANZO EINAUDI, *Il problema delle case popolari all'alba del secolo XX*, « La Riforma Sociale », vol. XII, 1902.

⁴² GAETANO FACCHINETTI, *Le case popolari*, Rimini 1905 e L. MAROI, *op. cit.*, p. 203.

si risolveva per la famiglia operaia in un lavoro addizionale.

A livello sociale, l'allontanamento della forza lavoro e della sua conflittualità dalla città avrebbe attenuato le disfunzioni ed i problemi di quest'ultima. Il tentativo di superare il nodo posto dall'abitazione operaia con l'intervento individuale dell'imprenditore era basato sulla fiducia ideologica nell'efficacia di un rapporto paternalistico nei confronti della classe operaia: rapporto che era sostanzialmente simile a quello che, poco più tardi, all'inizio del '900, si riproponeva con l'istituzione dell'ente autonomo. Se ritorniamo per un momento alla posizione dei socialisti, ci accorgiamo che l'appoggio all'intervento pubblico diretto sottolineava con forza l'importanza dell'allargamento che si verificava in quegli anni, della forza lavoro.

Questo allargamento doveva, a giudizio dei socialisti, coinvolgere complessivamente lo sviluppo della città, rendendo necessaria l'istituzione di uno strumento pubblico efficace per la costruzione delle case popolari, capace di realizzare un elevato volume di attività, e di coordinare la crescita urbana in una direzione organica.

4. *La lotta per la casa: nascita delle Leghe degli Inquilini e della Federazione Nazionale dei proprietari.*

Nel 1907 la crisi ciclica di sovrapproduzione, che aveva investito gli Stati Uniti e si era riversata in Europa, determinò la fine di un periodo di espansione dell'economia italiana, avviando una fase di depressione che si sarebbe protratta fino al 1913 per gli effetti negativi della guerra di Libia⁴³. La crisi economica vede i lavoratori impegnati a lottare per l'occupazione ed il controllo dei prezzi. Le manifestazioni si susseguono con ritmo crescente e il tentativo di far passare nuovi aumenti degli affitti da parte dei proprietari incontra l'immediata risposta degli inquilini che cominciano ad organizzarsi in numerose città. Nel generale obiettivo del movimento rivendicativo per la riduzione del costo della vita vanno inquadrate le agitazioni contro il caro-pigioni, che non possono essere definite come ribellioni spontanee di una parte « della pigra e paziente e disorganizzata classe dei consumatori »⁴⁴, ma come momenti di lotta gestiti dal movimento operaio. Non è infatti casuale che le Leghe degli inquilini sorgano principalmente nelle città in cui le organizzazioni sindacali erano più forti, non soltanto quindi al Nord, ma anche nei maggiori centri agricoli del Mezzogiorno e in particolare nelle Puglie. Le lotte

⁴³ PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971, pp. 18-19.

⁴⁴ RICCARDO BACHI, *Leghe di Inquilini*, « Critica Sociale », n. 21, 1909.

per la casa erano state frequenti anche prima della nascita delle Leghe, ma avevano ottenuto soltanto risultati parziali, poiché si trattava di agitazioni spontanee, con l'unica eccezione di Torino, dove gli inquilini si riconoscevano nel Comitato di Agitazione, che aveva portato avanti precisi obiettivi rivendicativi⁴⁵. Le Leghe, nate per tutelare i diritti degli inquilini, svolgevano anche un'attività di informazione sui contratti di locazione, resa necessaria dal basso indice di alfabetizzazione delle classi lavoratrici. Dal punto di vista generale la loro azione contribuiva alla difesa del salario reale minacciato dalle richieste dei proprietari di case.

A Terni e a Prato, le Leghe chiesero che venisse istituita una commissione per determinare il giusto livello dei fitti; mentre l'obiettivo di diminuirli del 50% venne portato avanti dalle Leghe di Ravenna, Cornigliano, Pozzuoli, Andria e Ferrara. Gli inquilini organizzati di Imola chiesero invece il calmiere per frenare i nuovi aumenti. Sempre nel 1907 altre Leghe sorsero a Borgo Panigale, Como, Bari, Varese, Mezzano, Lugo, Alessandria, Foggia e Rimini. Tra le più combattive vi era quella di Milano che, dopo numerose lotte, costrinse i proprietari a ritirare gli aumenti e presentò all'amministrazione comunale alcuni memoriali sulle condizioni igieniche delle abitazioni. La Lega formatasi a Napoli tra gli inquilini delle case popolari della Società del Risanamento, dopo aver rifiutato gli aumenti pretesi dall'amministrazione, respinse gli agenti giudiziari che dovevano attuare gli sfratti, e denunciò la Società per aver rescisso i contratti, riuscendo a vincere il processo e ottenendo riduzioni dei fitti e del canone di anticipazione. Anche a Jesi, la Lega ottenne di modificare a proprio vantaggio i contratti di affitto. L'organizzazione più forte per numero di iscritti era quella di Firenze, che indisse manifestazioni e comizi in tutta la città. I circa 1.000 aderenti chiedevano la riforma generale dei contratti proponendo la riduzione dell'anticipazione da otto a due mesi. Nell'autunno del 1908 si formava un « sindacato inquilini » anche a Roma, che tuttavia non riuscì a svolgere un'efficace azione di lotta.

La capacità contrattuale acquisita da alcune Leghe non si estese a tutto il movimento, poiché venne a mancare un'azione di coordinamento a livello nazionale delle loro rivendicazioni su alcuni obiettivi, che pure erano considerati primari da uomini come Alessandro Schiavi e Riccardo Bachi. I punti più significativi delle loro indicazioni politiche possono essere così identificati: 1) stipulare contratti collettivi validi soltanto per gli iscritti; 2) esercitare la difesa legale degli inquilini attraverso uffici che fornissero gratuitamente informazioni e, se fosse necessario, degli

⁴⁵ Cfr. MAGRINI in « La Riforma Sociale », 1904.

avvocati; 3) far pressione sulle autorità per ottenere facilitazioni fiscali, il cambiamento della normativa dei contratti e la realizzazione dei demani fondiari; 4) costituire cooperative degli inquilini che prendessero in affitto interi palazzi per un certo numero di anni, accollandosi l'onere delle riparazioni; 5) istituire « Banche Inquilini » che assolvessero per gli associati le funzioni di pagamento verso i proprietari, accettando dai soci versamenti rateali.

Nell'indicare questi punti, che potevano costituire la piattaforma comune per la lotta delle Leghe, non sfuggiva ai due autori la necessità che esse si rafforzassero, per controbilanciare il potere dei proprietari, anche attraverso l'istituzionalizzazione delle Leghe stesse e il rafforzamento delle loro forme di lotta. Poiché il movimento degli inquilini aveva appena iniziato ad organizzarsi ed era impreparato a sostenere obiettivi così avanzati, le indicazioni fornivano una linea di azione per il lungo periodo, in cui alle Leghe venivano attribuite rivendicazioni perfettamente compatibili con alcune proposte del governo Giolitti, come ad esempio la costituzione del demanio fondiario comunale. In questo modo l'azione delle Leghe non si sarebbe manifestata soltanto nell'immediato scontro con i padroni di case, ma avrebbe potuto spingere sulle scelte politiche governative nei riguardi della casa popolare. Ciò significava l'allargamento del campo d'azione delle Leghe al terreno della rivendicazione di una opportuna politica delle abitazioni da parte degli enti pubblici, in grado di combattere i meccanismi della rendita fondiaria attraverso l'uso dell'esproprio⁴⁶, e significava anche un primo tentativo di dare una prospettiva generale alle nuove organizzazioni degli inquilini.

La crescita delle Leghe aveva accelerato le manovre e le pressioni dei proprietari di terreni e di fabbricati tese a contrastare l'intervento diretto dei Comuni. Venne così affidata la costruzione di case popolari agli Istituti Autonomi, di cui Luigi Luzzati divenne uno tra i più attivi sostenitori. La legge del 1908 delimitò definitivamente il ruolo dei comuni a quello puramente sussidiario rispetto all'attività degli IACP, ruolo che si esprimeva in cessioni o addirittura donazioni di aree ed immobili municipali. A favore di questa soluzione contribuì certamente la volontà di Giolitti di riavvicinarsi alla classe dei proprietari urbani. Per quanto riguarda la formazione dei demani comunali essi vennero costituiti a Milano, Torino, Venezia, Roma e Bologna⁴⁷, non tanto attraverso un'efficace applicazione della tassa sulle aree e l'uso dell'espro-

⁴⁶ R. BACHI, *op. cit.*, e A. SCHIAVI, *Le case a buon mercato*, *op. cit.*, pp. 106-124.

⁴⁷ G. CASALINI, *Il problema delle aree*, « Critica Sociale », 16 marzo 1911.

prio, quanto piuttosto unendo le precedenti proprietà dei comuni ai pochissimi terreni acquistati a prezzi non inferiori a quelli di mercato. Se la tassa ebbe qualche esito a Torino e Milano, per la volontà politica delle amministrazioni comunali, a Roma invece essa non venne mai applicata, mentre per gli altri comuni, come si è detto, non era stata neppure prevista. Tutte le richieste avanzate da parte socialista per allargare anche ai comuni minori il diritto di esproprio, e che sollecitavano le amministrazioni a dotarsi di un piano regolatore, vennero lasciate cadere⁴⁸. Dopo l'applicazione della legge, l'andamento speculativo del mercato delle aree non mutò. Nulla infatti impedì alla grande proprietà fondiaria di acquistare a Napoli gli enormi terreni posti in vendita, a grandi lotti e a prezzi convenienti, dal Banco di Napoli⁴⁹, sui quali il comune avrebbe potuto costruire le case promesse alla popolazione fin dall'inizio dei lavori di risanamento, all'indomani dell'epidemia di colera del lontano 1884⁵⁰. Proprio quando l'aumento della popolazione urbana rendeva ancor più grave il problema della casa, i comuni non seppero rispondere con una politica adeguata alle nuove esigenze, sfruttando gli strumenti, molto limitati, ma che pur sempre rappresentavano qualche cosa di nuovo, concessi dal governo sotto la spinta popolare.

Non si erano ancora del tutto spenti gli ultimi echi di questo dibattito, quando nuove e importanti manifestazioni contro il rincaro dei fitti e la mancanza di abitazioni dimostravano l'inadeguatezza delle misure governative. La lentezza con cui si andavano formando i demani comunali, la difficoltà per alcune città di ottenere il pagamento dell'imposta sulle aree, la stessa politica della casa perseguita dagli Istituti Autonomi, non facevano che confermare la completa inefficacia della politica nel settore. Le poche abitazioni immesse nel mercato non servirono in alcun modo da calmiera, non essendo intaccata la posizione favorevole dei proprietari di case, che anzi si rafforzava per le continue de-

⁴⁸ G. CASALINI, *I problemi più vitali ed urgenti dell'edilizia popolare in Italia*, « Critica Sociale », II parte, 16 luglio 1912.

⁴⁹ L. MAROI, *Il rincaro dei fitti e il problema delle abitazioni*, « Rassegna Contemporanea », luglio 1914, p. 123.

⁵⁰ L'anno seguente fu varata una legge speciale per il risanamento della città (15 gennaio 1885) che permetteva al Comune di espropriare i quartieri insalubri. Il risultato di questo intervento ce lo dice Pasquale Villari: « Quando i lavori di Risanamento, ai primi del 1890 erano già avanzati io mi recai a Napoli per vederli. La demolizione dei tuguri procedeva su vasta scala. Il Rettifilo progrediva rapidamente. Palazzi sorgevano a destra e a sinistra, come per incanto. Non una sola casa si costruiva per il popolo. Visitai le così dette case economiche. Erano tali che in nessun modo la minuta plebe avrebbe potuto abitarle ». « Nuova Antologia », 16 febbraio 1910, p. 581.

molizioni che spingevano la popolazione a restringersi nelle poche case disponibili. Ad ogni scadenza dei contratti di locazione i proprietari aumentavano gli affitti: a Milano nel 1909 le manifestazioni degli inquilini chiedevano il calmiere poiché « mentre cresceva la domanda (di case) l'offerta diveniva sempre più costosa »⁵¹; a Napoli l'anno dopo si svilupparono imponenti movimenti di lotta per sollecitare la costruzione di case popolari non solo per la classe operaia, ma anche per una fascia del ceto medio che non riusciva a seguire la vorticosa crescita degli affitti⁵². Nelle principali città la classe lavoratrice già da tempo era stata costretta ad abbandonare il centro per stabilirsi nei sobborghi. Questi movimenti interni alla città erano causati da un lato dall'innalzamento degli affitti, dall'altro dagli sventramenti che abbattevano interi vecchi quartieri. I cosiddetti programmi di risanamento dei centri cittadini infatti venivano attuati sostenendo la necessità di demolire le abitazioni malsane, nelle quali la classe lavoratrice si addensava in totale assenza di servizi igienici, di spazio, di luce. Ma le case di nuova costruzione che sorgevano al posto di quelle abbattute erano sempre case di lusso, nelle quali i precedenti abitanti non avrebbero mai potuto tornare. Una volta definitivamente staccati dal luogo d'origine, essi perdevano anche le loro tradizionali attività economiche, senza poter trovare abitazioni di nuova costruzione a basso prezzo.

Più che un'opera di risanamento si trattava di una azione di allontanamento realizzata ogni qual volta scoppiava un'epidemia o si allargava in modo allarmante la diffusione della tubercolosi. Che queste fossero le reali preoccupazioni delle classi dirigenti del tempo, risulta in modo esplicito dalle parole di Luigi Luzzatti, secondo il quale la popolazione che abitava nelle case misere « si vendica colla irradiazione delle malattie fisiche e di quelle morali che, come un flagello, diffondono nel mondo le famiglie male alloggiate »⁵³. Secondo lo stesso autore gli abitanti di Napoli avevano sopportato « serenamente » l'epidemia di colera del 1910 rinchiusi nei bassi malsani⁵⁴, ma, come accennavamo, in quello stesso anno un testimone diretto particolarmente autorevole ci dice che « la città è in preda ad una grande agitazione per la questione delle case popolari e non delle case popolari solamente, giacché i fitti di tutte le case sono stranamente cresciuti. Clamorose dimostrazioni di

⁵¹ L. EINAUDI, *Rincaro fitti e calmieri*, « Corriere della Sera », 8 aprile 1909.

⁵² P. VILLARI, *op. cit.*

⁵³ L. LUZZATTI, citato in L. MAROI, *Il problema*, *op. cit.*, p. 93.

⁵⁴ L. LUZZATTI, citato in VINCENZO MAGALDI, *L'action municipale en matière d'habitations à bon marché en Italie*, Paris, s.d.

quegli stessi abitanti, ancora più esasperati, sarebbero divenuti protagonisti di una serie di lotte organizzate contro il rincaro molte migliaia di persone percorrono la città »⁵⁵. Pochi anni dopo delle pigioni che esprimevano il rifiuto per una situazione che, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, era continuamente peggiorata⁵⁶.

Dal 1889 al 1914 erano infatti state demolite 29.035 abitazioni, mentre ne erano state costruite soltanto 12.050: meno della metà!⁵⁷ Anche a Roma, nel primo decennio del secolo, vennero demolite moltissime case povere, e al loro posto, soltanto con un ritardo di anni e in risposta alle lotte popolari, fu costruito nel 1911 un piccolo quartiere di baracche, collocato al di fuori delle mura urbane presso porta Metronia, privo di servizi e di impianti igienici, al quale la presenza di guardie comunali, per il mantenimento dell'ordine pubblico, dava l'aspetto di un campo di prigionia. Oltre a questo gruppo di abitazioni minime, ne vennero costruiti altri alla Ferratella e a S. Giovanni, che nel volgere di pochi anni divennero talmente fatiscenti, da riproporre la necessità di una loro completa demolizione⁵⁸. Questi esempi sono significativi perché costituiscono un modello che verrà imitato, su scala ben maggiore, dal regime fascista negli anni '20 e '30, con la costruzione delle case rapide e rapidissime dislocate nelle aree più lontane dal centro cittadino e fin dall'inizio previste e progettate per raccogliere soltanto temporaneamente gli abitanti sloggiati dai quartieri del centro. Che le demolizioni e successive ricostruzioni non migliorassero, ma spesso rendessero più grave la situazione delle abitazioni, era un fatto evidente anche allora, poiché i palazzi che sostituivano le vecchie case erano destinati ad abitazioni signorili o a uffici, che riducevano la disponibilità di vani, soprattutto di quelli economici. « La de-

⁵⁵ P. VILLARI, op. cit., p. 590.

⁵⁶ Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, *Abitazioni operaie. Cronaca della politica delle abitazioni anno 1914*, n. 4 aprile 1915, « Nel gennaio per iniziative di associazioni economiche e politiche varie si è svolta una vivace agitazione contro il rincaro delle pigioni, agitazione la quale in vari pubblici comizi ha dato luogo a gravissimi turbamenti dell'ordine pubblico con colluttazioni e rivolte ».

⁵⁷ L. MAROI, *Il rincaro*, op. cit., p. 108.

⁵⁸ NINO SAVARESE, *Le casette popolari del comune di Roma*, « La casa », 16 luglio 1911. Le casette erano costruite da lunghi capannoni, avevano « una intelaiatura di legno con intercapedine di doppia parete di lamiera stirata con leggero intonaco. Tipo di costruzione provvisoria... » prima di un bagno pubblico in tutto il quartiere, che era lontano ed isolato dal resto della città. Queste baracche erano ancora in piedi nel 1925 quando il regime fascista cominciò a pensare di demolirle, cfr. ALBERTO CALZA BINI, *Il fascismo per le case del popolo*, Roma 1927.

molizione delle esistenti si risolve nel provvedimento più anti-igienico che si possa immaginare. Infatti non fabbricandosi delle nuove abitazioni per la povera gente che abitava le vecchie, ma solo costruendosi per le classi di una certa agiatezza, il popolo minuto è costretto ad addensarsi maggiormente nelle povere case che restano, con qual guadagno della sua salute può ben immaginarsi »⁵⁹. Le demolizioni erano d'altra parte un fenomeno largamente diffuso che coinvolgeva anche i grandi centri industriali del Nord e città di medie dimensioni come Venezia e Parma.

La situazione che abbiamo brevemente descritto aveva portato, negli anni che precedono la prima guerra mondiale, ad un aumento continuo del livello dei fitti e ad una crescente tensione tra la classe operaia. Nel luglio del 1914, dopo che gli ultimi aumenti avevano toccato punte del 30%, per iniziativa delle leghe degli inquilini ci furono manifestazioni in tutto il paese. Da Napoli a Milano, a Bergamo, a Livorno, a Verona, a Ferrara, le Camere del Lavoro presero anch'esse posizione contro i fitti troppo elevati, esortando gli inquilini a lottare contro l'esosità dei proprietari di case⁶⁰. A Milano e a Bergamo l'anno successivo si tenne un congresso, che poneva da un lato l'esigenza di creare un'unica organizzazione a livello nazionale, la Federazione tra le associazioni degli inquilini, dall'altro quella di dare vita ad una Banca per il pagamento degli affitti tramite la raccolta centralizzata delle quote individuali⁶¹. Queste richieste affiancavano quella del calmiere, che era già stata presentata dalle Leghe fin dal 1907. Essa venne ripresa e dibattuta al parlamento dai deputati socialisti in una proposta di legge per dar vita ad una commissione per l'equo livello degli affitti⁶². Questa iniziativa suscitò l'immediata reazione dei liberisti, che la consideravano un'ulteriore attacco alla proprietà privata, e che chiedevano invece l'intervento statale a favore dei proprietari di case e di terreni urbani per mezzo dell'estensione a queste categorie delle esenzioni fiscali precedentemente accordate agli Istituti Autonomi per le Case Popolari e ai comuni⁶³.

⁵⁹ ENRICO RUSPOLI, *L'avvenire di Roma e il caro vita*, « Nuova Antologia », 1 febbraio 1907.

⁶⁰ Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, n. 19, 1 ottobre 1914.

⁶¹ Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, n. 4, 1915.

⁶² L. MAROI, *op. cit.*, pp. 113-115. La proposta di legge fu presentata da Labriola; la commissione doveva essere composta da dieci persone scelte pariteticamente tra inquilini e proprietari e presieduta da un pretore. Essa aveva facoltà di determinare l'affitto per tre anni.

⁶³ L. Einaudi, nel suo articolo sul « Corriere della Sera » del 1 marzo 1908 così esprime la necessità di concedere sgravi fiscali ai privati: « Molti capitalisti, i quali oggi non possono costruire case popolari coi benefici misurati a goccia a goccia dalla legge attuale, sarebbero sospinti a costruire case il giorno che sapessero di non dover pagare imposte per un periodo che si aggirasse fra i 5 e i 10 anni ».

Lo scoppio della Grande Guerra fece cadere l'attenzione degli uomini politici dal problema della casa, che tuttavia rimase vivo ed anzi si aggravò, nel periodo di belligeranza, per i lavoratori, che proprio in quegli anni cominciavano ad attuare le prime occupazione di case sfitte⁶⁴. Come risposta a questi attacchi degli inquilini e delle loro organizzazioni, i proprietari degli immobili urbani costituirono nel 1915 una Federazione Nazionale con sede a Milano⁶⁵, dove la categoria si sentiva maggiormente minacciata a causa dei programmi urbanistici della nuova giunta municipale socialista. Uno dei primi atti di questa era stato infatti di formare l'Ufficio della abitazione, che, oltre a dare informazioni sull'andamento del mercato, aveva pubblicato un contratto di affitto standard per i piccoli appartamenti, che conteneva tutta la nuova normativa a favore degli inquilini⁶⁶.

5. La condizione abitativa del proletariato alle soglie della prima guerra mondiale.

Gli anni di guerra segnano l'arresto pressoché completo dell'attività di costruzione riprenderà a fatica soltanto nel '19-'20. A cessazione delle ostilità sarà quindi quella del 1914, anzi peggiorata dalla distruzione e dal decadimento di una parte del vecchio stock di abitazioni. Per questo motivo ci sembra interessante analizzare la condizione abitativa di alcune città, limitatamente a quelle per cui sono disponibili inchieste condotte dai municipi negli anni che vanno fino all'inizio della guerra, ricordando che l'attività di costruzione riprenderà soltanto a fatica nel '19-'20. A tale proposito riportiamo i dati sulla costruzione di nuovi vani a Milano, che è la città per cui disponiamo della serie storica più lunga:

Tabella I⁶⁷

Vani di nuova costruzione a Milano

anni:	1904	1906	1908	1909*	1912	1914
vani:	5.011	12.860	11.718	14.843	12.124	7.027
anni:	1916	1918	1920	1922		
vani:	453	—	6.462	8.341		

* in mancanza del dato del 1910 abbiamo riportato quello dell'anno precedente.

⁶⁴ LANDO BORTOLOTTI, *La proprietà edilizia ed il fascismo*, « Studi Storici », n. 4, 1971, p. 724.

⁶⁵ Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, n. 21, 1 novembre 1915.

⁶⁶ A. SCHIAVI, *Quattordici mesi di amministrazione socialista nel comune di Milano*, Milano 1915.

⁶⁷ UGO GIUSTI, *Abitazioni e attività edilizia nelle grandi città italiane*

Il crollo dell'attività edilizia durante la guerra è immediatamente percepibile come pure la lentezza della ripresa che fino al '22 non ritorna ancora al livello massimo prebellico. L'enorme aumento della popolazione, che si verifica in quegli anni, allarga sempre più il divario tra la domanda di nuove abitazioni e l'offerta. Nel 1901 i vani richiesti erano 15.000 circa, che salirono nel 1908 ad oltre 74.000. Questi dati danno la dimensione della crescita quantitativa delle esigenze della popolazione cittadina ma vi sono dati importanti anche sul grado di affollamento delle case popolari a Milano. Nel 1903 su 470.000 abitanti 140.000 vivevano in condizioni normali in abitazioni con più di tre vani, ma il restante 70,2% alloggiava in appartamenti di 1-3 stanze, con circa due persone per vano, mentre un terzo di tutta la popolazione viveva con l'intera famiglia in una sola stanza. Dall'inchiesta municipale condotta nel 1905 risultò « impressionante il numero degli alloggi operai senza acqua potabile, senza gas, senza aria passante né luce diretta, privi della cubatura d'aria necessaria, senza immondezze, umidi, insalubri, e non già nelle vecchie zone cittadine soltanto, ma, con più alte percentuali, nelle zone di costruzione recente »⁶⁸. Dal punto di vista igienico inoltre circa il 55% delle famiglie era dotato soltanto del gabinetto in comune! Non diversa era la situazione a Torino, dove nel 1901 gli operai immigrati erano costretti ad occupare gli ammezzati, le soffitte, i sotterranei e perfino le stalle, i fienili e le capanne, in uno stato di affollamento che la stessa relazione comunale definiva bestiale⁶⁹. Dal 1901 al 1907 furono 45.000 i vani richiesti dall'espansione della popolazione, a fronte dei quali ne furono offerti soltanto 35.000, che tuttavia, per le caratteristiche signorili della loro costruzione, non potevano soddisfare neppure parzialmente la domanda che era in massima parte rivolta verso case popolari.

A Venezia le condizioni erano simili, aggravate dalla maggiore densità degli abitanti del nucleo cittadino, che erano 553 per ettaro coperto da fabbricati, contro 466 a Milano e 438 a Torino. Nel 1907 la giunta democratica insediatasi a Firenze fece un'indagine sulle abitazioni operaie, da cui emergeva la gravità del sovraffollamento e la scarsità di piccoli appartamenti, i cui prezzi erano, fatte le dovute proporzioni, molto più alti di quelli delle abitazioni di grandi dimensioni. L'industria edi-

prima, durante e dopo la guerra, « Economia » dicembre 1928, e dello stesso autore, *Le grandi città italiane nel primo quarto del XX secolo. Note statistiche*, Firenze 1925.

⁶⁸G. GALLI, *op. cit.*, p. 169 (corsivo nostro).

⁶⁹L. MAROI, *Il problema*, *op. cit.*, p. 22.

le manifestava la tendenza a costruire soprattutto abitazioni con molte stanze, tendenza che si accentuava nel tempo, poiché mentre nel 1903 le case di una-tre stanze erano il 16%, nel 1907 la loro percentuale si era dimezzata passando all'8% soltanto, a vantaggio delle case con oltre cinque vani che crebbero dal 44% al 54% del totale⁷⁰. Per Roma disponiamo soltanto di indagini parziali, condotte a livello dei quartieri popolari, che indicano un sovraffollamento spaventoso. A S. Lorenzo « gli appartamenti constano in generale di una camera e di una cucina, oppure di due o tre camere con cucina... Ogni inquilino che affitta uno di questi appartamenti si ritiene una camera e subaffitta ciascuno degli altri vani... così che si trovano in un appartamento spesso tre famiglie aventi una sola cucina in comune, quando questa non sia subaffittata da una quarta famiglia »⁷¹. Dal resoconto di un'indagine diretta al Testaccio nel 1907 riportiamo alcune impressioni dell'autore: « vidi letti nella cucina, nei corridoi di ingresso, nei passetti, negli anditi che comunicano coi cessi, nei cessi stessi, là ove questi prendono tutta la lunghezza della camera »⁷². Per la città nel suo complesso il fabbisogno di nuove case dal 1900 al 1907 era stimato in 44.000 vani, mentre l'offerta fu di sole 29.000 stanze, da cui risulta una carenza di 15.000 unità, destinate a crescere ove si tenesse conto delle demolizioni e della quota assorbita dalle necessità della pubblica amministrazione che allora occupava più di 5.000 locali nel centro cittadino⁷³.

Nelle zone agricole del paese e in particolare nel Mezzogiorno la forza lavoro viveva in condizioni ancora più arretrate del proletariato industriale. Nelle città e nei paesi infatti non vi era alcuna attività di costruzione di nuove case e mancava qualunque forma di intervento pubblico, poiché gli IACP sorsero, nei capoluoghi meridionali, a partire dagli anni '20 e '30. L'unica iniziativa statale fu quella straordinaria a favore di Reggio Calabria e Messina, per la costruzione, dopo che il terremoto del 1908 aveva completamente raso al suolo le due città, di baracche provvisorie in cui fu accolta la popolazione senza tetto. Questo tipo di intervento era stato osteggiato dai critici più attenti,

⁷⁰ G.A. ANDRIULLI, *Le prime case municipali in Firenze democratica*, « Critica Sociale », 16 giugno 1908.

⁷¹ GIUSEPPINA LE MAIRE, *Come vivono i poveri di Roma*, « Nuova Antologia », 1 giugno 1904.

⁷² DOMENICO ORANO, *Per la dignità di Roma, case e non baracche*, Roma 1908.

⁷³ M. RUINI, *La questione delle case a Roma*, « Critica Sociale », 1 luglio 1908 e M. FERRARIS, *Il rincaro delle pigioni a Roma*, « Nuova Antologia », 16 gennaio 1908.

favorevoli ad un'opera di immediata e stabile ricostruzione, i quali negli anni successivi continuarono a denunciare lo stato di abbandono in cui vivevano le popolazioni, poiché le baracche da provvisorie erano diventate definitive⁷⁴.

Intorno ai paesi, molte famiglie si stabilivano in grotte scavate nel tufo o nella roccia, perché le case in muratura scarseggiavano e i fitti erano troppo alti. Questo si verificava in Puglia, ad Ariano, dove gli uomini vivevano nelle grotte insieme agli animali, dove anche le case in muratura erano prive di acqua e sovraffollate. Ma questa era anche la situazione della maggior parte dei paesi della Lucania, dove i sassi di Matera erano soltanto uno dei tanti esempi⁷⁵. Il fenomeno delle grotte, con la completa promiscuità di uomini e animali si estendeva ancora in Calabria, in Sicilia, nel Lazio. Il concentrarsi della popolazione rurale nei paesi, che era alla base del sovraffollamento delle abitazioni e delle grotte, era spesso una necessità per allontanarsi, nei periodi estivi, dalle piane infestate dalla malaria. Quando infatti il latifondo era collocato nelle pianure lungo il mare, come nella Maremma e nel Lazio, o come nelle più piccole zone paludose dell'Italia Meridionale, la forza lavoro emigrava stagionalmente con l'intera famiglia, stabilendosi in capanne fino all'inizio dell'estate, quando l'aggravarsi del pericolo della malaria la spingeva a ritornare nel paese in collina o in montagna. Queste capanne, che erano costruite dai braccianti e dai pastori, erano generalmente di forma conica, con il tetto di paglia e con struttura molto simile nelle varie regioni. Nonostante alcune proposte del tutto episodiche, che invocavano l'intervento dello Stato attraverso leggi e programmi speciali, si può dire che né il parlamento né il governo presero alcuna iniziativa concreta⁷⁶.

L'unico intervento nelle campagne rimase quello a favore dei proprietari fondiari che svolgevano opere di bonifica, mentre le condizioni di vita, e in particolare quelle igieniche dell'abitazione, rimasero immutate per molti anni.

Questo esame permette di avere una visione abbastanza generale della condizione abitativa delle classi lavoratrici nell'Italia dell'inizio del secolo. La gravità della situazione può essere evidenziata ricordando che la mortalità delle città italiane era tra le più alte d'Europa, superata solo da qualche città della Spagna e dell'Egitto⁷⁷. Particolarmente elevata era quella dovuta alla tu-

⁷⁴ Ci sembra indicativo il fatto che a distanza di sessant'anni il governo guidato dalla DC non abbia trovato di meglio, per i terremotati del Belice, che ripetere l'intervento « provvisorio » del governo di Giolitti!

⁷⁵ ODDO ROMANI, *Le case coloniche per la Basilicata*, Potenza, 1910.

⁷⁶ L. MAROI, *Il problema*, op. cit., pp. 288-310.

⁷⁷ UGO GIUSTI, *Le città italiane nel cinquantenario*, op. cit., p. 486.

bercolosi, strettamente connessa al tipo di abitazione e alla densità di abitanti per vano, poiché « la casa oscura e senz'aria è la più alta causa sociale di tubercolosi, al di là dell'agglomeramento familiare, al di là dell'ignoranza, al di là dei salari deficienti, della mediocre alimentazione. Si può separare da tutti questi altri coefficienti ciò che è proprio della casa e mettere bene in mostra questo fatto: che, quando migliora la casa diventando più luminosa, più ventilata e più bella, anche se non muta nessuno degli altri coefficienti, la tubercolosi scema al di sotto della metà »⁷⁸. Se si tiene presente che ogni anno morivano all'incirca 60.000 persone per questa malattia, si può avere un'idea dell'importanza di un effettivo risanamento delle abitazioni, e della necessità di una attenta politica edilizia pubblica. L'agglomeramento, insieme alla mancanza di servizi igienici nelle città e dell'acqua nelle campagne, favoriva la diffusione epidemica del colera e del tifo: « già in questi ultimi anni la mortalità per malattie infettive è salita e si mantiene più alta che negli anni precedenti, nei quali l'affollamento delle abitazioni era minore: ed assai più alta è salita e rimane in questi ultimi anni la curva della morbilità, specialmente per tifo »⁷⁹. Più la casa era piccola, più densamente essa era abitata, e più saliva, di pari passo con le malattie che abbiamo ricordato, la mortalità infantile. Disponiamo soltanto di un dato complessivo per il 1911, che indica una mortalità infantile del 26% nelle città italiane, rispetto ad una media del 7% in quelle europee. Ma l'inchiesta del municipio di Milano del 1903 permette di verificare, sia pure per una sola città, l'effetto che la dimensione della casa aveva sul fenomeno, come risulta dalla tabella seguente:

Tabella II ⁸⁰

percentuale dei bambini morti sul totale dei nati:	per famiglie che abitano in appartamenti di:
27.08	1 stanza
23.48	2 stanze
17.89	3 stanze
15.50	4 stanze
10.52	5 o più stanze

⁷⁸ BERTARELLI, *Ancora dei coefficienti sociali nella lotta antitubercolare*, « Critica Sociale », n. 11-12 giugno 1910, pp. 184-185.

⁷⁹ T. ROSSI DORIA, *Necessità di abitazioni temporanee in Roma*, « Nuova Antologia », 1 ottobre 1908, p. 472.

⁸⁰ A SCHIAVI, *Le case a buon mercato*, op. cit., p. 30.

Come si vede la mortalità percentuale sul totale dei nati diminuisce, per le famiglie che vivono nelle case più grandi, a poco più di un terzo di quella che invece colpisce i nati nelle famiglie più povere, che si stringono in appartamenti di una sola stanza.

6. Dimensione e tipo di intervento degli IACP.

Il quadro tratteggiato risulterebbe incompleto se non ricordassimo il volume complessivo e le caratteristiche dell'attività degli Istituti Autonomi per le Case popolari, che concentravano la quasi totalità dell'edilizia pubblica abitativa. Abbiamo già visto come il dibattito sviluppatosi tra i sostenitori dell'ente autonomo e quelli della azienda municipale, si fosse concluso a favore dei primi. Era prevalsa infatti la linea politica moderata, che considerava l'ente autonomo come un'istituzione di sostegno dell'attività privata, mentre temeva che il comune potesse sostituirsi ad essa con la diretta costruzione di case per i lavoratori. Vogliamo ora porre in evidenza che l'intervento degli IACP è stato in generale molto limitato sul piano quantitativo e destinato in prevalenza ad un ceto medio urbano che non era privo di mezzi. In alcuni comuni soltanto, come Milano e Genova, in cui maggiore era la pressione operaia, l'attività venne orientata verso la costruzione di piccoli appartamenti per i lavoratori. Negli altri comuni la tendenza fu quella di privilegiare le villette circondate da un piccolo giardino, che non venivano affittate alle famiglie di più basso reddito, poiché quasi tutte erano costruite e finanziate per essere cedute in proprietà a coloro che già disponevano del 25% del costo della casa.

Su questo punto dobbiamo notare che, al momento della formazione degli IACP si era sviluppata una polemica contro la cessione in proprietà degli appartamenti edificati dagli Istituti⁸¹, poiché in tal modo i futuri proprietari beneficiavano di contributi pubblici sotto forma di finanziamenti agevolati, di condizioni particolarmente vantaggiose di acquisto dei terreni e di esenzioni dalle tasse comunali e provinciali. Si voleva evitare insomma che una quota elevata di pubblico denaro, nelle forme ricordate, affluisse ad una classe di neo-proprietari, che evidentemente già possedeva un capitale iniziale nonché un reddito sufficiente al pagamento del muto sui restanti tre quarti del costo della casa. La vendita privilegiava quindi una parte della popolazione che avrebbe potuto trovare facilmente sul mercato privato una casa in affitto o da acquistare, escludendo invece proprio i lavoratori di reddito inferiore, per i quali un appropriato intervento pubblico

⁸¹ *I comuni e le abitazioni, op. cit.*, « Nuova Antologia », 1907.

avrebbe potuto risolvere il problema della casa a basso costo.

Era già stato sottolineato, successivamente all'entrata in vigore della legge Luzzatti del 1903, che i componenti delle cooperative, degli Enti morali ecc. si appropriavano dell'incremento del valore delle aree e delle case che essi avevano costruito con i finanziamenti agevolati dello Stato e dei comuni. Il fenomeno diveniva ancor più grave quando era realizzato dall'Istituto Autonomo, che aveva sempre beneficiato di donazioni pubbliche⁸², come quelle di aree fabbricabili cedute gratuitamente dai comuni. In questo caso si trattava di un vero e proprio patrimonio della collettività che veniva smembrato a favore di coloro che potevano acquistare le case degli IACP.

L'attività di questi ultimi, che fino all'inizio della guerra non erano più di venti, era stata nel complesso molto modesta, e, soprattutto nelle città minori, incentrata sulla costruzione di villette da cedere in proprietà. A Modena ad esempio, dal 1907 fino al 1913 vennero edificate 26 villette per la vendita, 3 edifici con 28 appartamenti di tipo elegante, ed infine 4 gruppi per un totale di 190 appartamenti destinati in affitto per la maggior parte agli impiegati e a qualche operaio. Dal 1904 a Parma vennero costruite 44 casette con giardino; mentre a Bologna, dove l'IACP sorge nel 1906, furono completati 741 appartamenti per un totale di quasi 2000 vani, ai cui inquilini venivano talvolta affittati orti di 230 metri quadri ciascuno per la coltura destinata all'autoconsumo. A Torino, si edificarono, dal 1907, 4500 vani; a Napoli l'attività dell'IACP, subentrata a quella della Società del Risanamento, costituita dopo il colera del 1884, continuò a fornire quasi solo case di lusso: « l'opera di esso lasciò non poco a desiderare sia per mancanza di capitali, sia perché le case costruite non corrisposero per nulla ai bisogni »⁸³. A Milano l'assoluta maggioranza delle abitazioni, quasi 3.000 appartamenti, venne destinata alla classe operaia ed era costituita di due camere con cucina, in cui abitavano oltre 8.000 persone. Dalla data della sua fondazione nel 1908, l'Istituto di Genova costruisce 1.020 alloggi, gli ultimi dei quali erano situati in collina, in una posizione luminosa e salubre, che aveva contribuito a dimezzare i dati relativi alla mortalità rispetto al valore medio della città. L'Istituto di Roma inizia l'attività nel 1904 con il progetto di 51 villini; nel 1907 esso beneficia di stanziamenti diretti statali per la costruzione di abitazioni per i

⁸² Ancora nel 1924 a Milano si costruivano 5 quartieri sui terreni regalati dal comune nel 1908 all'Istituto! Cfr. ROSA CHIUMELO, *Il mercato degli alloggi a Milano e l'attività dell'ICP durante il ventennio 20-40*, in: DARIO FRANCHI, ROSA CHIUMELO, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Firenze, 1972.

⁸³ R. PALLOTTINO, *op. cit.*

pubblici impiegati: vengono così realizzati 62 edifici e 93 piccole ville. Inoltre costruisce, per conto di terzi, ossia per la cooperativa dei tramvieri, un piccolo quartiere. Ancora nel 1911 lo Stato finanzia con 10 milioni, la fornitura di case per gli impiegati⁸⁴, avviando così quella politica di concessioni dirette a favore dei dipendenti pubblici, che negli anni '20 e '30 sarà perfezionata e allargata dal fascismo. Roma costituisce, in questo senso, l'esempio più grave di uso politico-clientelare dell'Istituto Autonomo, la cui attività viene destinata in prevalenza a fornire l'alloggio da cedere in proprietà ai ceti sociali maggiormente legati al potere politico, che non sono certamente quelli in condizioni economiche più disagiate⁸⁵. « Era chiaro l'intento di conquistarsi il ceto medio impiegatizio statale. La gravità consiste nel finanziamento diretto di queste categorie benestanti, mentre veniva negato per gli alloggi realmente popolari »⁸⁶.

La cessione in proprietà delle case costruite dagli IACP, nella maggior parte delle città dove essi operavano, era già in quegli anni considerato l'aspetto più negativo della loro politica. Le nuove costruzioni non incidevano minimamente sul mercato, e soprattutto sull'offerta di case a basso prezzo, in quanto gli alloggi soddisfacevano prevalentemente le richieste della piccola e media borghesia, venendo meno all'intento fondamentale, che era alla base della formazione delle leggi sulla casa, di « assicurare alle persone meno agiate e soprattutto alla classe operaia un'abitazione comoda »⁸⁷. Tuttavia la tendenza a cedere le abitazioni in proprietà rispondeva ad una volontà politica precisa, mirante a creare una larga fascia di piccoli proprietari nelle zone di intervento pubblico ed in quelle dove operavano le cooperative, che proprio dalla legge Luzzatti avevano tratto un notevole impulso.

In una relazione, tenuta in seguito alla verifica del tipo di case costruito nell'ambito dell'intervento pubblico per l'edilizia popolare, si constatava che « mentre sono esclusi dai benefici della

⁸⁴ Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, *op. cit.*, pp. 61-62.

⁸⁵ Addirittura negli anni '20 il presidente dell'IACP di Roma andava affermando che data l'esiguità dei finanziamenti non si poteva dare una abitazione decente a tutti coloro che erano in situazioni disagiate, ma con il denaro dell'IACP finanzia il restauro del teatro Marcello, proprietà privata degli Orsini, cacciando le poverissime famiglie che per abitarlo avevano murato le arcate. Ed ancora, con i finanziamenti dell'Istituto viene costruita la facoltà di Architettura a Valle Giulia. Cfr. IACP di Roma, *La borgata giardino Garbatella e il nuovo quartiere per i baraccati*, Roma, 1925 e A. CALZA BINI, *op. cit.*

⁸⁶ L. CONOSCIANI, S. D'ALBERGO, E. MATTIONI, E. TORTORETO, *op. cit.*

⁸⁷ Atti della Commissione centrale per le case popolari ed economiche, « Annali del Credito e della Previdenza », Roma, 1917.

legge coloro che posseggono una catapecchia al sole, sono ammessi i grandi professionisti, i grossi impiegati, nonché i capitalisti che hanno i loro denari impiegati in titoli... la legge sulle case popolari che, nelle intenzioni voleva solo favorire la classe dei meno abbienti, riesce, in effetti a vantaggio di una categoria di persone già largamente favorite dalla fortuna» ⁸⁸.

A questi limiti, che sono innanzi tutto di direzione dell'intervento, ma anche della sua dimensione complessiva, con particolare riguardo all'attività dei comuni e degli IACP, bisogna aggiungere che anche il livello tecnologico, nel senso dell'utilizzazione di materiali e progetti standardizzati ed efficienti, era estremamente arretrato ⁸⁹. Ciò risulta dalle critiche, rivolte soprattutto da parte socialista, ai metodi di costruzioni vecchie ed obsolete, a cui veniva contrapposto l'esempio di standardizzazione avanzata ormai diffusa negli altri paesi Europei. Erano inoltre di quegli anni i primi tentativi di utilizzazione del cemento armato, che, in un esperimento fatto a Milano, sembravano aver permesso riduzioni di costo dell'ordine del 20%. A questa posizione, favorevole ad un aggiornamento delle tecniche costruttive, si contrapponeva una difesa di tipo conservatore degli schemi tradizionali, contraria ad una costruzione su scala industriale ⁹⁰, e favorevole alla differenziazione «estetica» delle abitazioni. Per il cinquantenario dell'unità d'Italia nel 1911, questa seconda linea ottenne una sorta di riconoscimento ufficiale, realizzato dagli architetti che partecipavano all'Esposizione di Roma ⁹². I padiglioni che costituivano la mostra etnografica erano infatti una specie di *summa* del tradizionalismo, che si esprimeva nel recupero impressionistico delle architetture locali, e prevalentemente del borgo medievale nelle forme da esso assunte nelle diverse regioni.

I pochi quartieri costruiti dagli IACP in quegli anni richiamaavano in modo esplicito quell'esempio: torrette, arcate, scale esterne e numerosi altri elementi decorativi si sovrapponevano nel tentativo di evocare l'immagine del vecchio paese, in cui la divisione del lavoro precapitalistica garantiva una qualche omogeneità alla vita sociale. All'interno le abitazioni po-

⁸⁸ Comitato per le case popolari, *Comunicazione al consiglio di amministrazione dell'IACP di Milano*, 1916, citato in AA.VV., *L'organizzazione pubblica*, op. cit., in nota alle pp. 36-37.

⁸⁹ CHANTECLER, *Per le case popolari (a proposito del congresso imminente)*, « Critica Sociale », 16 gennaio 1910.

⁹⁰ A. SCHIAVI, op. cit., p. 156.

⁹¹ A. GEISSER, *Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi finanziari e sociali*, Torino 1908, p. 22.

⁹² PAOLO PICCA, *Esposizione di Roma*, « Nuova Antologia », 16 marzo 1911.

polari denotavano l'insufficienza dei servizi igienici, mentre nel quartiere erano carenti i servizi sociali ed i trasporti per il collegamento con il centro della città. Nonostante l'enfasi posta dai costruttori sugli elementi che dovevano conferire al quartiere l'aspetto del borgo medievale, la popolazione in realtà era completamente inserita nel ciclo produttivo della città e scontava quindi la scelta da parte degli IACP di collocare i quartieri operai lontano dal centro⁹³. Questo intervento era invece perfettamente funzionale agli interessi dei proprietari fondiari, poiché faceva salire il valore delle aree situate ai margini del centro urbano, mentre quelle più interne non correivano alcun pericolo di essere espropriate, ma anzi continuavano ad accrescersi di valore.

7. La polemica sulle cause della crisi delle abitazioni.

Come si è visto, la costruzione di case dal 1900 al 1914 fu insufficiente a fronteggiare le esigenze della popolazione lavoratrice. La carenza di abitazioni divenne oggetto di un largo dibattito, teso ad individuare le cause che sembravano rendere irrisolvibile il problema della casa. I continui aumenti dei fitti erano attribuiti al disequilibrio tra la domanda e l'offerta. Ma le posizioni differivano l'una dall'altra in modo sostanziale. Secondo alcuni l'industria edilizia privata aveva interesse ad operare in condizioni di scarsità, ossia a fornire una quantità di abitazioni costantemente al di sotto della richiesta. Ciò avrebbe permesso ai proprietari di mantenere elevata la rendita fondiaria e quella edilizia⁹⁴. Una forte concorrenza tra coloro che richiedevano le case a prezzo più basso avrebbe garantito un rendimento elevato anche agli investimenti in case popolari, a volte addirittura più elevato di quello sulle case di lusso, per la maggior possibilità di queste ultime di restare sfitte⁹⁵.

Non si riesce a capire tuttavia, a questo punto, perché il mercato stesso non provvedesse ad accrescere la produzione di case economiche, se il loro rendimento fosse stato veramente così elevato. Una risposta viene data da chi rilevava come la domanda di piccole abitazioni non fornisse ai costruttori ed ai proprietari la sicurezza necessaria per investire ingenti capitali, essendo tali case soggette ad una usura maggiore e ad un più alto rischio di insolvenza da parte degli inquilini⁹⁶. Il problema

⁹³ I quartieri costruiti dall'IACP di Milano erano talmente lontani, secondo Einaudi, mal collegati, che le abitazioni più grandi rimasero in parte sfitte, cfr. L. EINAUDI, *Le nuovissime vicende del problema della casa*, 22-28 febbraio 1912, « Corriere della Sera ».

⁹⁴ I. BONOMI, *op. cit.*

⁹⁵ ENRICO RUSPOLI, *L'avvenire di Roma e il caro della vita*, « Nuova Antologia », 1 febbraio 1907.

⁹⁶ R. PALLOTTINO, *op. cit.*

allora si spostava sul livello dei salari dei lavoratori che chiedevano le case a basso prezzo: « il fattore predominante nel problema in esame è la potenzialità economica delle classi che rappresentano la domanda di abitazioni ossia il saggio dei salari. Conseguentemente, ogni fattore di duraturo aumento dei salari contribuirà, più di ogni altra causa, alla risoluzione del problema »⁹⁷.

In quest'ultima posizione tuttavia ci sembra non si tenesse conto del fatto che l'aumento vertiginoso del prezzo dei terreni urbani dovuto alla speculazione fondiaria, eliminava la possibilità di costruire case economiche su quei terreni. Non era sufficiente quindi un semplice aumento dei salari, per poter affittare le case, che in realtà non c'erano affatto; bisognava invece spezzare il legame instauratosi tra rendita fondiaria e speculazione edilizia, tra proprietari di aree, proprietari di case, costruttori. « La speculazione ha dunque preso il sopravvento; come combatterla e ricondurre i fitti nelle giuste proporzioni se non mediante un'azione energica dello Stato, rivolta a tutelare i diritti degli inquilini così duramente compromessi? »⁹⁸.

Chi invece prese le difese dei proprietari e dei costruttori fu Luigi Einaudi. Egli rispose che era il costo dell'abitazione a far aumentare gli affitti, in particolare il costo delle nuove case che determinava il livello generale delle pigioni. Per soddisfare quindi la domanda di nuove abitazioni bisognava contenere i salari degli operai edili ed aumentarne la produttività⁹⁹. In una inchiesta condotta da Alessandro Schiavi per verificare se il livello della produttività era diminuito per i muratori, venne accertato che il ritmo del lavoro era rimasto costante, e che l'unico effetto era dovuto alla riduzione dell'orario a otto ore, insieme all'utilizzazione di forza lavoro meno qualificata da parte delle imprese, che volevano così ridurre i propri costi diretti. All'aumento dei salari edili non poteva d'altra parte attribuirsi la responsabilità della crisi edilizia, poiché essi avevano seguito l'andamento medio delle retribuzioni¹⁰⁰, mentre queste erano cresciute in misura minore delle pigioni.

8. *L'acuirsi dello scontro politico del dopoguerra.*

Durante le ostilità l'attività di costruzione, come abbiamo visto, si fermò completamente, mentre invecchiava il patrimonio di

⁹⁷ A. GEISSER, *op. cit.*, p. 10.

⁹⁸ L. MAROI, *Il rincaro*, *op. cit.*, p. 112.

⁹⁹ L. EINAUDI, *Dopo il Congresso delle case popolari*, « Corriere della Sera », 28 gennaio 1910.

¹⁰⁰ A. SCHIAVI, *Il problema delle abitazioni e la produttività dei muratori*, Torino, 1910.

abitazioni esistente. Alla carenza di case e alla pressione verso l'alto degli affitti si rispose con «vivaci manifestazioni»¹⁰¹, che costrinsero il governo Orlando a prendere misure in difesa degli inquilini. Il primo provvedimento restrittivo nei confronti dei proprietari fu il blocco dei fitti, concesso in via del tutto eccezionale nel 1915 ai soli combattenti, allargato a tutti gli appartamenti dopo la sconfitta di Caporetto, e riconfermato alla fine del conflitto mondiale. I proprietari di case espressero sulle pagine dei loro giornali locali la protesta contro il governo che aveva «ceduto» alle pressioni popolari e dei socialisti, minando così il diritto alla proprietà privata e accrescendo l'«odio di classe».

Il blocco degli affitti è il nodo centrale dello scontro che si sviluppa sul terreno della casa nel dopoguerra. Le esortazioni ad organizzarsi si fanno incalzanti: nasce nel 1919 la rivista nazionale «La Proprietà Edilizia», mentre aumentano le associazioni dei padroni di case e i loro bollettini locali. Essi vogliono giungere ad una strategia comune in tutto il paese, in vista delle elezioni politiche di quell'anno, per sostenere le liste più conservatrici, che in alcune città sono quelle fasciste¹⁰². La questione edilizia presenta tutta l'acutezza della crisi postbellica e richiede un indilazionabile intervento straordinario. Sull'organo della Federazione Edilizia dei lavoratori vennero chiaramente indicate le condizioni in cui si sarebbe trovato il settore delle costruzioni alla fine della guerra. Veniva sottolineato il fatto che le ricostruzioni, ad opera del governo, dei danni causati dalla guerra avrebbero dato lavoro agli operai edili, assorbendo una quota notevole delle materie prime come il cemento ed il ferro. Per questo motivo e per l'elevato prezzo dei materiali, l'attività privata avrebbe trovato poco conveniente la costruzione di case, mentre ciò avrebbe favorito i proprietari, consentendo loro di mantenere il controllo sul livello dei fitti¹⁰³. Era necessario quindi un intervento diretto dello Stato, che veniva ormai sostenuto da molte parti, dai sindacati ad alcuni rappresentanti della borghesia, tra cui era sempre più diffusa la convinzione che «è inutile gridare oggi case, navi, viveri, trasporti, quando per vent'anni l'Italia non ha provveduto a questi elementi essenziali della vita nazionale. L'Italia sconta oggi gli effetti di una lunga politica economica di inerzia e di irrisolutezza»¹⁰⁴. L'intervento dello Stato

¹⁰¹ R. BACHI, *L'Italia economica nel 1917*, Città di Castello, 1918, p. 282.

¹⁰² L. BORTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 726-727.

¹⁰³ «L'Edilizia», *La Federazione Nazionale Edilizia. In tre anni di guerra. Guardando l'avvenire*, febbraio 1918.

¹⁰⁴ M. FERRARIS, *La crisi e la politica delle abitazioni: per una soluzione nazionale del problema delle case*, «Nuova Antologia», 1 aprile 1919, p. 343.

non fu invece diretto né risolutivo; ancora una volta oltre al blocco dei fitti, furono concesse le agevolazioni indirette di tipo fiscale a favore dell'attività privata, con i provvedimenti contenuti nel Testo Unico del 1919 ¹⁰⁵. Con il blocco, che per altro concedeva aumenti del 10%, e in certi casi del 20%, si cercava di impedire una crescita improvvisa delle pigioni che avrebbe influito negativamente sull'equilibrio già precario della situazione sociale. Con le agevolazioni il governo cercava di spingere i capitali privati verso il mercato edilizio, accattivandosi al tempo stesso i costruttori e ampliando la categoria dei proprietari di case. Ma la lentezza della ripresa del mercato fece sì che la tensione restasse accesa, sfociando nel '19 e nel '20 in nuove manifestazioni contro l'uso padronale degli sfratti come mezzo per aggirare il blocco delle pigioni.

Per cercare di far fronte alle contrapposte pressioni degli inquilini e dei proprietari, il governo istituì nel 1920 i Commissari degli alloggi ¹⁰⁶, che sostituivano le Commissioni arbitrali del 1917, e che avevano il compito di determinare il valore dell'affitto nei casi di contestazione. I Commissari potevano esigere da parte dei proprietari la dichiarazione degli alloggi sfitti, in modo da evitare che fossero mantenuti vuoti in attesa della liberalizzazione del mercato. Essi avevano la facoltà di utilizzare le case disabitate e le camere in sovrappiù; di autorizzare il subaffitto e di ordinare il restauro di qualsiasi immobile ¹⁰⁷. La costituzione dei Commissari fu violentemente osteggiata dalla proprietà edilizia, che temeva l'applicazione delle nuove norme in difesa degli inquilini. La Confederazione Generale del Lavoro invece coglieva il pericolo che essi rappresentavano per le Leghe degli inquilini, poiché la scelta governativa di risolvere le controversie sulla casa a livello individuale, vietando le forme di associazione, minava la forza organizzativa e politica delle Leghe. La CGL accusava il governo di aver emanato il decreto « in offesa ai diritti legislativi del parlamento e alla libertà di associazione degli inquilini e quindi in difesa dei padroni di case » e rilevava che « detto decreto si richiama agli articoli 246, 247 e 248 del codice penale, che sono quanto di più reazionario possa immaginarsi in materia di diritto di associazione » ¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Il Testo Unico del 30 novembre 1919, n. 2318 concedeva l'esenzione dalle imposte per 25 anni alle abitazioni costruite dagli IACP e dai Comuni, e per 15 anni a quelle costruite dai privati. Il blocco dei fitti venne prorogato fino al 31 luglio 1921.

¹⁰⁶ Decreto legge 4 gennaio 1920.

¹⁰⁷ Bureau International du Travail, *Les problèmes du logement en Europe depuis la guerre*, Genève 1924, pp. 206-207.

¹⁰⁸ Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, 16 febbraio 1920, *Convegno della Confederazione Generale del Lavoro*, p. 214.

Una polemica esattamente opposta a quella del sindacato proveniva da Einaudi, che in quel momento era divenuto presidente della commissione, istituita con decreto del ministro guardasigilli del 13 dicembre 1919, per proporre dei rimedi alla crisi delle abitazioni, e composta da rappresentanti degli inquilini e della associazione dei proprietari. Dalle pagine del « Corriere della Sera » Einaudi prendeva le difese della proprietà edilizia, in linea con la politica del giornale diretto da Albertini, che mirava a conquistare il consenso di una vasta parte della piccola borghesia, sfruttando la paura che questa aveva della classe operaia. Egli sosteneva che il risparmio proveniente dalla rendita urbana veniva nuovamente investito nell'attività edilizia e che era necessario conquistare la fiducia dei piccoli risparmiatori, alla cui parsimonia il capitalismo italiano aveva sempre dedicato grande attenzione, in modo da disporre con la maggior libertà dei fondi da essi accumulati ¹⁰⁹. Stimolare una alleanza sul terreno della politica edilizia tra piccola e grande proprietà era il compito di Einaudi in quel momento, e significava contrapporre gli interessi di queste classi a quelli del proletariato urbano. La sua posizione si inserisce nel più vasto disegno politico che il grande capitale proponeva in quegli anni: sconfiggere e disperdere le organizzazioni del movimento operaio ¹¹⁰, appoggiando in questo senso anche la politica del fascismo fino al 1925. Gli interessi economici da difendere gli sembravano gli stessi, spingendolo fino ad affermare la sostanziale identità tra il programma politico dei fascisti e quello liberale ¹¹¹. Non a caso infatti Einaudi avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni iniziali di Mussolini, il ministro del tesoro del primo gabinetto fascista ¹¹². Egli difendeva il risparmio sia per legare il ceto medio alla borghesia, in un momento storico denso di tensioni sociali, sia perché vedeva nella parsimonia la funzione economica positiva di quella classe. Il risparmio era il mezzo con cui favorire la diffusione della proprietà edilizia, come risulta chiaramente dalle sue parole: « la figura dell'inquilino proprietario è socialmente vantaggiosa poiché moltiplica il numero di famiglie proprietarie legate all'ordine sociale esistente, in cui

¹⁰⁹ P. GRIFONE, *Capitalismo di Stato e Imperialismo fascista*, Milano 1975, p. 150.

¹¹⁰ Già nel 1918 « L'Edilizia » organo degli operai edili, aveva rivolto dure accuse al « Corriere della Sera » per la sua posizione favorevole agli assalti dei fascisti alla sede dell'« Avanti! ».

¹¹¹ L. EINAUDI, *Parole e fatti*, « Corriere della Sera », 27 settembre 1922.

¹¹² ADRIAN LYTTETON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974, p. 154.

¹¹³ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933, p. 190.

hanno potuto toccare l'ideale della "casa propria", connaturato alle società umane stabili »¹¹³. Secondo Einaudi andavano coinvolti in questo processo soprattutto i ceti medi, ai quali doveva essere destinato l'intervento degli IACP. Come si è visto gli Istituti avevano sempre perseguito una politica di quel tipo, che evidentemente non era ancora sufficiente per Einaudi, secondo cui bisognava esplicitamente escludere «coloro che da sé si definiscono proletari»¹¹⁴. Anche la scelta del tipo di casa popolare seguiva un preciso indirizzo politico, tendente a favorire la costruzione di casette col giardino al di fuori della città, in contrasto con i casggiati dove gli inquilini avevano maggiori possibilità di organizzarsi a livello sindacale e politico. Einaudi considerava il quartiere popolare come un *ghetto rurale*, in cui si potevano sacrificare le esigenze della popolazione riducendo al minimo i costi delle abitazioni e dei servizi¹¹⁵. Questa sua politica voleva riservare il centro della città alla borghesia, emarginando invece gli immigrati e la forza lavoro giunta dalle campagne, poiché essi erano, a suo giudizio, « i novelli barbari » che sconvolgevano l'equilibrio politico della città, rafforzando il proletariato urbano, ed influenzando, per mezzo del suffragio universale, sulla formazione della nuova classe dirigente¹¹⁶.

Le elezioni politiche del '19 e quelle amministrative del '20 videro infatti la vittoria del Partito Socialista, che ottenne la maggioranza in 2022 comuni. Sono gli anni delle grandi lotte operaie delle città industriali, quando la linea politica della borghesia giunge alla sua completa definizione¹¹⁷. Quella che precedentemente era soltanto l'esigenza di *risanare* il centro storico, trasferendo la popolazione povera nelle borgate periferiche e rafforzando così la funzione dirigente della borghesia urbana, diventa ora la necessità di estendere un controllo rigido sulla crescita complessiva della città, ostacolando l'immigrazione della forza lavoro, o addirittura, come farà il fascismo, ricacciando i disoccupati nelle campagne¹¹⁸. La vittoria che questa linea politica sembra conseguire negli anni dell'avvento del fascismo non è definitiva, poiché la città rimane il terreno su cui si sviluppano i rapporti di produzione e su cui cresce lo scontro di classe.

MARA MEMO

¹¹⁴ L. EINAUDI, *Il problema delle abitazioni*, Milano, 1920.

¹¹⁵ Egli proponeva di ridurre le dimensioni delle case fornendole di un piccolo giardino da coltivare, possibilmente sul davanti delle case poiché « tra 10 o 20 anni il quartiere sarà più centrale, allora con tutti i giardini si amplieranno le strade ».

¹¹⁶ A. LYTTELTON, *op. cit.*, pp. 175-176.

¹¹⁷ « Ora bisogna seguire una politica inversa: bisogna sfollare », cfr. M. FERRARIS, *La crisi*, *op. cit.*, p. 327.

¹¹⁸ B.A. GENCO, *La proprietà edilizia nei suoi problemi e nella sua organizzazione*, Verona, 1929, p. 43.

Profilo sociologico degli studenti di Sociologia dell'Università di Roma: rapporto di ricerca

1. Premessa

In corrispondenza dell'istituzione, a partire dall'anno accademico 1970-1971, del Corso di Laurea in Sociologia presso l'Università di Roma, fu attivato, nell'ambito delle attività didattiche facenti capo alla Cattedra di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale, un seminario di ricerca empirica volto a mettere in luce le caratteristiche socio-culturali salienti, le motivazioni, le aspirazioni e l'orientamento di valore degli studenti iscritti al nuovo corso. Il progetto di indagine sulle prime matricole di Sociologia dell'Università di Roma era nato con l'intento, pressoché esclusivo, di costituire l'occasione di una concreta esperienza didattica e di un primo approccio con l'indagine sociale sul campo. Soltanto in seguito l'accuratezza della metodologia adottata e l'interesse dei dati ottenuti hanno suggerito l'opportunità di progettare un'indagine di *panel*, ritornando, a distanza di tre anni, sugli stessi soggetti precedentemente studiati per poter seguire, attraverso coloro che ne hanno fruito, la storia del primo quadriennio del nuovo corso di laurea e, se possibile, trarre un primo bilancio, per quanto sommario, di ciò che è stato fatto e di ciò che ancora resta da fare.

2. Il disegno della ricerca

L'intento prevalente sottostante alla elaborazione per linee generali della ricerca sulle prime matricole del corso di laurea in Sociologia era di tipo essenzialmente descrittivo. L'indagine fu condotta da un gruppo di studenti, matricole essi stessi del nuovo corso, sotto la direzione del prof. Gianni Statera e con il coordinamento del dr. Leonardo Cannavò. Il coinvolgimento totale dei ricercatori nell'oggetto d'indagine valse a sopperire, in ampia misura, la loro inesperienza mediante un rapporto con l'oggetto della ricerca che era al tempo stesso di osservazione-partecipante e di partecipazione-osservante.

L'indagine fu condotta su un campione rappresentativo dell'universo di popolazione considerato, estratto secondo i criteri del campionamento casuale.

Quale strumento di rilevazione dei dati fu utilizzato un questionario, di tipo parzialmente strutturato, già collaudato in una prima fase di pre-testing.

Gli scopi principali della ricerca erano:

a) definire il profilo socio-economico delle prime matricole del corso di laurea in Sociologia;

b) determinare le motivazioni alla scelta del corso di laurea e le aspirazioni ad essa collegate;

c) rilevare il retroterra culturale ed esistenziale sottostante alla scelta del corso di laurea;

d) analizzare quale fosse la concezione della sociologia e del ruolo del sociologo intrattenuta dai soggetti intervistandi;

e) determinare l'orientamento politico-ideologico degli iscritti al nuovo corso. Tale variabile si assumeva in ipotesi come rilevante in rapporto alle varie dimensioni del problema finora individuate.

Per la fase di *panel*, che fu condotta sugli stessi soggetti già intervistati al momento della loro iscrizione al 4° anno del corso¹, si fece soprattutto uso della categoria logico-euristica del mutamento, sia in termini di progettazione generale sia in sede di traduzione operativa delle ipotesi di lavoro elaborate. Scopo fondamentale dell'indagine di *panel* era infatti quello di analizzare l'eventuale cambiamento verificatosi nei soggetti studiati, durante i tre anni di frequenza del corso, in rapporto alle aspirazioni ed alle aspettative professionali, alla concezione della sociologia e del sociologo, all'orientamento politico ideologico. In questa seconda rilevazione si attribuì particolare interesse all'area relativa all'attuale condizione occupazionale dei soggetti considerati, alle loro aspettative professionali, al loro giudizio circa le possibilità di inserimento nel mondo del lavoro percepite come realistiche in rapporto al conseguimento di una laurea in Sociologia.

Data la specificità e la novità di alcune aree di indagine inserite nel questionario adottato per la fase di *panel*, questo non risulta perfettamente comparabile con quello utilizzato nella prima rilevazione. Tale circostanza, tuttavia, nulla toglie alla sostanziale rappresentatività della replica in rapporto al primo *testing*.

Nel complesso, il contenuto di entrambi i questionari è riassumibile nella seguente batteria di domande:

- 1 - *dati socio-economici di base dell'intervistato*: da rilevarsi attraverso
 - a) informazioni relative al soggetto in termini di: età, sesso, stato civile, condizione occupazionale, luogo di nascita, luogo di residenza;
 - b) informazioni relative al nucleo familiare di provenienza in termini di: livello di istruzione, condizione occupazionale e reddito della famiglia d'origine, composizione del nucleo familiare e suo luogo di residenza;
- 2 - *curriculum scolastico dell'intervistato*;
- 3 - *motivazioni alla scelta del corso di laurea*;
- 4 - *grado di soddisfazione relativo alla scelta operata anche in rapporto alla organizzazione del corso di laurea*;
- 5 - *indirizzo dato agli studi*;
- 6 - *concezione della sociologia e del ruolo del sociologo*;
- 7 - *concezione dell'università*;
- 8 - *aspirazioni professionali*;
- 9 - *orientamento politico-ideologico*;

nel questionario di *panel* era stata introdotta una sotto-area relativa alla scelta della tesi di laurea, alla fruizione dell'università, agli esami sostenuti ed alla media riportata.

3. Risultati della ricerca

Dati i limiti di spazio imposti al presente rapporto e data la vastità e complessità dell'argomento trattato ci si limiterà ad un semplice raffronto tra i dati emersi in entrambe le rilevazioni effettuate e sulla base delle sole distribuzioni di frequenza. Chi scrive è perfettamente consapevole di non esaurire in questa sede tutte le possibilità di analisi implicite nei dati che saranno descritti. L'approfondimento richiesto da ciascuno dei temi trattati avrebbe però comportato che si trascurasse il quadro d'insieme, in cui risultassero evidenziate le caratteristiche salienti dell'oggetto indagato, ritenuto indispensabile ai fini di ogni analisi che intenda approfondirsi in una direzione specifica.

¹ La fase di *panel* fu condotta da un gruppo di ricerca diverso da quello che aveva lavorato alla realizzazione della prima fase dell'indagine. La continuità dell'analisi fu comunque salvaguardata tramite il coordinamento del dr. Canavò e di chi scrive, unici « superstiti » del primo gruppo di ricerca.

In sede di elaborazione dei dati si era comunque predisposto un complesso piano di analisi incrociata dei dati stessi inteso a rilevare e misurare l'eventuale relazione esistente tra le variabili sesso, età, status socio-economico e orientamento politico-ideologico, nonché fra queste e tutte le altre variabili considerate nel disegno della ricerca².

3.1 Caratteristiche socio-economiche del campione

Il campione raggiunto nella rilevazione condotta sulle matricole è composto di 178 unità, di cui 71 maschi (40,1%) e 107 femmine (59,9%).

Tale distribuzione riflette quella nota, relativa all'intero universo, composto di 1.253 soggetti, di cui 490 maschi (39,1%) e 763 femmine (60,9%).

Nella fase di *panel* furono raggiunti solo 80 dei 178 soggetti precedentemente studiati (44,9%). La mortalità del campione originario, registratasi in fase di replica, è da attribuirsi a due ragioni fondamentali: abbandono degli studi e cambiamento di facoltà e/o corso di laurea. La distribuzione per sesso del sottoinsieme relativo alla seconda rilevazione non risulta comunque differire che per valori percentuali assai bassi da quelli precedentemente osservati: 33 maschi (41,2%) 47 femmine (58,8%).

E' di grande interesse, nel valutare i dati emersi in rapporto alle aree cruciali della presente indagine, la distribuzione del campione per classi di età. I dati relativi indicano che l'età media delle prime matricole del corso di laurea in Sociologia era alquanto elevata. Le frequenze di maggior valore percentuale si erano infatti addensate nelle classi di età individuate dagli estremi 21-25 anni (34,1%) e 25-35 anni (25,6%), contro il 33,5% di soggetti compresi tra i 18 e i 20 anni. Il rimanente 6,8% si riferisce a soggetti di età superiore ai 35 anni. L'età media emersa dalla seconda rilevazione si aggira invece intorno ai 25 anni; se si tiene conto dei tre anni intercorsi tra le due rilevazioni emerge come essa si sia discretamente abbassata.

Quanto allo stato civile, nella prima rilevazione era risultato coniugato il 17% degli intervistati; nella seconda rilevazione tale percentuale era salita al 25%.

Di grande interesse sono gli scarti verificatisi dal rapporto tra il luogo di nascita e il luogo di residenza degli intervistati durante l'anno accademico. Delle matricole il 9% era nato al Nord, il 35,6 a Roma, il 14,1% nel Lazio, esclusa Roma, il 13,6% nel resto dell'Italia centrale, escluso il Lazio, il 27,5% nel Sud. Delle stesse risultava risiedere a Roma durante gli studi ben il 65% (il 53,4% anche con le rispettive famiglie d'origine), al Nord l'1,8% (e l'1,8% delle rispettive famiglie d'origine), nel Lazio, esclusa Roma, il 15,4% (e il 15,5% delle rispettive famiglie d'origine, nell'Italia centrale, escluso il Lazio, il 7,5% (e il 12,1% delle famiglie), nel Sud il 9,2% (e il 16,2% delle rispettive famiglie).

Nella seconda rilevazione, risultava residente a Roma, durante l'anno accademico, il 76,2% dei laureandi, nel Lazio il 13,7%, al Nord l'1,3%, nell'Italia centrale il 3,7%, nel Sud il 5%. Quanto alle famiglie d'origine, il 60% degli intervistati risiedeva con la famiglia d'origine, il 27,5 con la famiglia acquisita, il 12,5% da solo, presso parenti o amici, in pensionati o casa dello studente; il 55% circa di questi ultimi soggetti aveva la famiglia d'origine residente nell'Italia Meridionale.

Emerge significativamente da tali dati come il « fuori sede » tradizionale tenda spesso a vivere l'esperienza universitaria in qualità di « in sede »,

² Si veda, al riguardo, per la I rilevazione il rapporto generale di ricerca curato da chi scrive e per la II rilevazione il rapporto ciclostilato a cura di F. Battisti, A. Bertini, S. De Luca, S. Frivoli, A. Isola, R. Passeri, G. Personè, S. Sperini. Di entrambe le relazioni si può prendere visione presso la sede della Cattedra di Metodologia e Tecnica.

facendo avanzare l'ipotesi che il pendolarismo, circa i soggetti considerati, riguarda soprattutto gli studenti residenti nelle province del Lazio.

In termini di estrazione socio-economica e di appartenenza di status, sulla base dei numerosi indicatori utilizzati (cfr. paragrafo 2) emerge che l'11% circa delle prime matricole del corso di laurea in Sociologia poteva considerarsi di status socio-economico elevato. La maggioranza del campione era infatti risultato distribuirsi nei livelli medio, medio-basso e basso.

L'appartenenza di status dei laureandi risulta invece distribuirsi prevalentemente ai livelli medio e medio-alto.

3.2 Condizione occupazionale

L'attività di studio risultava affiancarsi ad una qualsivoglia forma di attività lavorativa per il 58,5% delle matricole e per il 68,8% dei laureandi. Nel questionario di *panel* era stata inserita una domanda specifica volta a rilevare l'autostima degli intervistati circa la propria condizione di *studente-lavoratore* (lavora per mantenersi agli studi pur mantenendo lo studio come come attività principale), di *lavoratore-studente* (studia per acquisire un titolo pur mantenendo come attività principale quella lavorativa) o di *solo studente*. Appena il 12,7% dei laureandi si era autodefinito *solo studente*, contro il 32,7% di *studenti lavoratori* e ben il 54,6% di *lavoratori-studenti*.

Quanti avevano dichiarato di svolgere un'attività lavorativa risultavano così ripartiti per tipi di attività:

TAV. 1 - Ripartizione del campione per tipi di attività

	1a rilevazione %	2a rilevazione %
Consulenza libera prof.	6,8	11,5
Impiego	35,9	34,6
Insegnamento	12,6	13,5
Assistenza sociale	7,8	3,9
Attività atipiche (attore, pitto- re, operat., cimenat.)	12,6	7,7
Attività saltuarie	24,3	28,8
	100,0 (103)	100,0 (52)

Complessivamente, dallo scarto registratosi tra i valori assoluti delle due rilevazioni si possono trarre alcune notizie circa le caratteristiche dei soggetti « persi ». Troviamo infatti nel secondo campione, in termini di valori assoluti, circa il 50% degli impiegati presenti tra le matricole; il 50% circa dei lavoratori saltuari; il 50% circa degli insegnanti. In genere tutti i tipi di attività emersi dalla rilevazione sulle matricole risultano rappresentati al 50 o al 25% tranne il tipo di « occupazione ad alto livello » rimasto quasi invariato per valore assoluto e, pertanto, notevolmente cresciuto in termini di valore percentuale. L'abbandono degli studi sembra quindi aver interessato in ugual misura sia studenti-lavoratori che lavoratori-studenti.

Peraltro, la figura del lavoratore-studente resta centrale al corso di laurea in Sociologia che, anche per quanto concerne l'elevata età media dei suoi iscritti sembra rispecchiare un fenomeno che si va affacciando nei paesi più industrializzati d'Europa: la tendenza ad un sempre più elevato

afflusso nelle università di soggetti di età adulta, già impegnati in una qualsivoglia attività lavorativa, di contro ad una stagnazione nell'afflusso da parte di giovani neo-diplomati. Tale situazione che, per quanto agli inizi, sembra comunque destinata a generalizzarsi in futuro, solleva nuovi interrogativi circa il ruolo dell'istituzione universitaria nella società contemporanea aprendo nel contempo un nuovo campo di analisi all'intera problematica relativa alla condizione dei giovani nelle società industriali a regime capitalistico.

3.3 - Curriculum degli studi

Alcuni dei dati relativi a questa area, quelli che si riferiscono alla esperienza di studi, anche universitari, precedente all'iscrizione presso il corso di laurea in Sociologia, sono stati rilevati solo nella prima fase dell'indagine. Tali dati, infatti, se da un lato rivestivano un certo interesse in rapporto alla caratterizzazione del retroterra culturale delle prime matricole del nuovo corso, dall'altro, viceversa, erano stati considerati di scarsa rilevanza in relazione agli scopi peculiari dell'indagine di *panel*.

TAV. 2 - Ripartizione del campione per diploma di scuola media superiore

	1 ^a rilevazione %
Maturità classica	17,0
Maturità scientifica	5,1
Maturità artistica	0,6
Abilitazione magistrale	45,5
Diploma di Istituto Tecnico	31,8
Totale	100,0 (178)

I dati di maggior interesse che emergono dalla tav. 2 riguardano la rilevante presenza nel campione originario di soggetti in possesso di maturità classica e di soggetti in possesso di un diploma di Istituto Tecnico. Non stupisce, viceversa, l'alta percentuale di soggetti abilitati all'insegnamento magistrale, data l'attivazione del corso di laurea in Sociologia presso la Facoltà di Magistero. In rapporto ai tre tipi di ex studenti medi maggiormente rappresentati all'interno del campione, si potrebbero prefigurare diverse ipotesi circa la relazione intercorsa tra diploma di scuola media superiore conseguito e la scelta del corso di laurea; tuttavia, non disponendo di un incrocio tra diploma conseguito e motivazioni alla scelta del corso in Sociologia, ci si astiene dal formulare tali ipotesi medesime la cui validità non potrebbe risultare comprovata né falsificata sulla base di alcun sostegno empirico.

Si può comunque presumere che la « novità » del corso in Sociologia abbia svolto un ruolo assai importante all'interno di ogni scelta specificamente motivata.

Degno di nota è altresì il fatto che il 29,8% (53) delle matricole considerate era stato precedentemente iscritto ad altro corso di laurea; di esse il 22% (11) aveva già conseguito altro titolo di studio universitario.

TAV. 3 - *Distribuzione delle risposte ottenute alla domanda « Presso quale facoltà o corso di laurea è stato iscritto precedentemente ».*

	1 ^a rilevazione %
Gruppo tecnico-scientifico	24,5
Gruppo umanistico	26,4
Gruppo giuridico-economico	39,6
Sociologia (da Trento)	1,9
Altro	7,6
Totale	100,0 (53)

Dei 42 soggetti che avevano dichiarato di aver cambiato facoltà e/o corso di laurea senza aver conseguito il titolo universitario, il 27,5% ha indicato la ragione prevalente del passaggio a Sociologia nella « insoddisfazione per le materie »; il 17,5% nella « impossibilità di frequentare »; il 12,5% in « ragioni economiche »; il 17,6% nel « delinearli di nuovi interessi ».

Alla risposte « delinearli di nuovi interessi » e « insoddisfazione per le materie » sembrano collegarsi due ipotesi interpretative: la prima di esse è che i soggetti considerati avessero operato inizialmente una scelta del corso di studi universitario di tipo pre-politico, vale a dire, una scelta anteriore ad una precisa definizione di orientamento di valore e, quindi, di interessi, intervenuta successivamente a mettere in discussione la scelta medesima; la seconda di tali ipotesi considera il cambiamento di facoltà e/o corso di laurea dei soggetti considerati alla luce dei provvedimenti di liberalizzazione dell'accesso all'università, di poco precedenti l'istituzione del corso di laurea in Sociologia, intervenuti a svincolare la scelta del corso di studi universitario dal diploma di scuola media superiore conseguito. Tale circostanza può aver influito sui soggetti considerati inducendoli a retrocedere rispetto ad una scelta che di fatto poteva essersi posta come « obbligata ».

Le risposte « impossibilità di frequentare » e « ragioni economiche » sembrano invece potersi riferire, quasi esclusivamente, ai corsi di laurea compresi nel gruppo tecnico-scientifico per la maggior parte dei quali si richiede una certa disponibilità economica e per i quali la fruizione delle strutture accademiche può rivelarsi di fatto come obbligatoria. Questi tipi di risposte sembrano inoltre rapportabili a tre tipi di studenti: lo studente-lavoratore, per il quale si presume scarsa disponibilità sia economica che di tempo; il lavoratore-studente, per il quale senz'altro si pone il genere, dall'aver maggiori difficoltà a fruire delle strutture accademiche. Nel tre casi verrebbe sostenuta l'ipotesi che le facoltà che tradizionalmente « qualificano in senso professionale », come è nel caso della facoltà appartenenti al gruppo tecnico-scientifico, sono di fatto altamente selettive: in esse risulta infatti privilegiata la categoria del « solo studente » rispetto alle altre tre categorie di soggetti di cui è fortemente alimentata la moderna università « di massa ».

In entrambe le rilevazioni si era chiesto ai soggetti intervistati se avessero dato o intendessero dare uno specifico indirizzo al proprio piano di studi. Dal confronto tra i dati ottenuti emerge che, nel complesso, i soggetti studiati erano più « disorientati » alla fine del terzo anno del corso che non a livello di matricole. Di queste, infatti, aveva dichiarato di aver

già dato o di aver intenzione di dare uno specifico indirizzo al proprio piano di studi l'86,4% contro il 72,5% dei laureandi. Circa l'indirizzo prescelto, tra le due rilevazioni si assiste ad un significativo cambiamento di interessi.

TAV. 4 - *Ripartizione del campione per « indirizzo del piano di studi »*

	1 ^a rilevazione %	2 ^a rilevazione %
	%	%
Socio-psico-pedagogico	57,5	27,1
Sociologico-storico	2,6	6,8
Socio-politico-economico	30,7	49,1
Socio-filosofico	2,7	1,7
Metodologico	4,0	13,6
Totale	100,0 (178)	100,0 (80)

Nel complesso, risultano fortemente diminuiti gli interessi di tipo psicologico e pedagogico. In rapporto a tale diminuzione va però considerato il fatto che nell'anno accademico successivo all'istituzione del corso di laurea in Sociologia fu attivato, nella Facoltà di Magistero di Roma, un corso di laurea in Psicologia; in esso possono essere affluite molte tra le matricole che erano risultate aver cambiato corso di laurea.

Non si dispone, tuttavia, di dati specifici al riguardo.

Risultano anche diminuiti, per quanto in percentuale assai ridotta, gli interessi di tipo filosofico. Di contro, tra i laureandi emergono significativamente interessi economico-politici, storici e metodologici.

Nel questionario utilizzato per la seconda rilevazione, all'area « curriculum degli studi » era stata dedicata una serie di domande relative alla attività di studio svolta nei tre anni di frequenza al corso in Sociologia: esami sostenuti, media riportata, materia in cui si era scelta o si pensava di scegliere la tesi di laurea. Al momento dell'iscrizione al 4° anno avevano superato:

fino a 5 esami	7,5
6-10 esami	20,0
11-15 esami	26,3
oltre 15 esami	41,2
nessun esame	5,0
totale	100,0 (80)

con la seguente media:

	%
fino a 24/30	
24 -26	1,3
26,1-28	31,6
28,1-29	26,3
29,1-20	40,8
totale	100,0 (80)

I primi laureandi del nuovo corso di laurea risultavano pertanto « in regola » con gli esami e, per di più, con una media di votazione assai alta. Di essi, il 57,5% avevano già scelto una tesi di laurea alla fine del terzo anno, orientandosi per il 34,8% verso una tesi sperimentale di ricerca empirica, per il 52,2% verso una tesi di tipo compilativo, e per il 13% verso una tesi di tipo misto.

Quanto all'argomento di tesi prescelto, il 23,9% dichiara di essersi indirizzato verso temi inerenti alla sociologia del lavoro; il 26,1% verso temi riguardanti la sociologia economica e/o politica; il 10,9% verso la sociologia della comunicazione; il 30,4% verso argomenti di sociologia generale quali la famiglia, l'emancipazione femminile, le istituzioni totali, i fenomeni di devianza; il rimanente 8,7% verso argomenti di storia della sociologia.

3.4. Motivazioni alla scelta

Una domanda specifica riguardante le considerazioni che, a parere dei soggetti intervistati, avessero avuto maggior peso nel determinare la loro scelta del corso di laurea in Sociologia era stata inserita in entrambi i questionari utilizzati. Si era infatti ritenuto di grande interesse poter rilevare, a distanza di tre anni, il tipo e la direzione della inevitabile razionalizzazione *ex-post* di certe scelte. Le alternative di risposta utilizzate sono riassumibili in tre categorie generali: *motivazione esistenziale* (evasione dalla famiglia, evasione dalla comunità di provenienza, impegno socio-politico); *motivazione culturale* (interesse per la problematica socio-politica, convinzione che il corso di laurea in Sociologia, meglio di ogni altro, potesse dare una formazione critica, interessi culturali in genere); *motivazione funzionalistico-strumentale* (prospettive di avanzamento di carriera, prospettive di nuovi sbocchi professionali); a queste si aggiungono due altre dimensioni non sussumibili nelle categorie precedenti: *novità delle materie e ripiego/esclusione*. Quest'ultima era emersa come post-codifica delle risposte rilevate in « altro » nel panel.

TAV. 5 - Motivazioni alla scelta

	1a rilevazione %	2a rilevazione %
Motivazione esistenziale	14,6	9,6
Motivazione culturale	47,6	51,1
Motivazione strumentale	9,1	7,4
Novità delle materie	26,2	17,1
Ripiego e/o esclusione	—	4,2
Altro	2,5	10,6
Totale	100,0 (233)	100,0 (94)

La domanda in questione prevedeva la possibilità di una doppia risposta. Per valutare il peso di ciascuna delle dimensioni emerse si è pertanto ritenuto opportuno calcolare le percentuali sul totale delle risposte stesse. Nella prima rilevazione ha fornito una risposta doppia il 30,9% degli intervistati (55); nella seconda solo il 17,5% (14).

Si può ipotizzare, al riguardo, che la razionalizzazione *ex-post* della scelta abbia operato anche in direzione dell'attribuzione di una qualche

priorità ad una serie di considerazioni precedentemente ritenute complementari.

In entrambe le rilevazioni emerge netto il peso esercitato dalla *motivazione culturale*, la scarsa rilevanza attribuita a considerazioni di carattere strumentale, e la forte attrattiva esercitata dalla novità del corso di laurea in Sociologia.

Un rilevante cambiamento si è invece registrato nel grado di soddisfazione espresso dalle matricole e dai laureandi circa la scelta operata.

Mentre nella prima rilevazione si erano dichiarati nel complesso soddisfatti 101 soggetti (il 56,5%); insoddisfatti 40 soggetti (22,6%); indecisi 37 (20,9%), la seconda rilevazione fa invece riscontrare un notevole aumento degli insoddisfatti, passati al 71,3% contro appena il 20% di soddisfatti.

Gli indecisi, in questa seconda fase, sono risultati essere pari all'8,7%.

L'avvicinarsi al momento della laurea, con le difficili prospettive di inserimento professionale che essa reca con sé, gioca qui evidentemente una parte assai importante.

In entrambe le rilevazioni effettuate, le maggiori percentuali di risposta circa le ragioni di soddisfazione si sono addensate in alternative riguardanti le materie studiate e la loro apertura a problemi socio-politici « in grado di offrire una formazione critica » (79,9% nella 1ª rilev. e 68,5% nella seconda). Scarso rilievo era stato invece attribuito, sempre con riguardo ai motivi di soddisfazione, a fattori inerenti l'organizzazione interna del corso di laurea in Sociologia (seminari, rapporti con i docenti, possibilità di informazione) nonché alla possibilità di sbocchi professionali legate al conseguimento della laurea in Sociologia.

Quanto alle ragioni di insoddisfazione, viceversa, la maggioranza delle risposte si concentra su caratteristiche inerenti l'organizzazione del corso (carenza di aule e attrezzature, confusione nei programmi, mancanza di assistenza didattica, insoddisfazione per i docenti) (34% nella prima rilev. e 58% nella seconda). C'è da dire, al riguardo, che la prima leva di studenti iscritti al corso di laurea in Sociologia ha subito e sofferto di tutte le carenze organizzative di un corso di laurea « improvvisato » all'interno di una facoltà già così affollata e priva di attrezzature quale è quella di Magistero.

Sempre per quanto concerne le ragioni di insoddisfazione, è stato attribuito un certo rilievo, sia da parte delle matricole che dei laureandi, alla « inadeguatezza del corso rispetto alle esigenze di una formazione professionale » (25,8% nella 1ª rilev. e 12% nella 2ª).

Nella seconda rilevazione cresce l'importanza della « mancanza di prospettive di sbocco professionale » (2% nella 1ª rilev. e 5% nella 2ª). Il problema dello sbocco professionale acquista evidentemente, come si era ipotizzato, un'importanza sempre maggiore quanto più ci si avvicina alla conclusione degli studi universitari; tra le matricole viceversa maggior rilievo era stato dato a generiche « esigenze di formazione professionale ».

Incrociando il grado di soddisfazione con gli indicatori utilizzati per la rilevazione dell'orientamento politico-ideologico dei soggetti intervistati emerge, nel complesso, la tendenza ad essere più insoddisfatti quanto più ci si sposta verso orientamenti politico-ideologici di sinistra. La variabile orientamento politico-ideologico appare poi fattore prioritariamente rilevante in rapporto ai laureandi.

Come già accennato, nel questionario di panel era stata introdotta una domanda volta a misurare il grado di fruizione della struttura accademica da parte dei laureandi intervistati. Di essi, il 43,8% non frequentava l'università neanche saltuariamente; il 15% appena frequentava saltuariamente il 16,2% frequentava « abbastanza spesso », il 25% frequentava « regolarmente ». Il dato va comunque valutato alla luce della presenza, al-

l'interno della popolazione considerata, di un'ampia fascia di studenti-lavoratori e di lavoratori-studenti per i quali si fa sempre più viva la necessità di creare possibilità alternative di fruizione dell'università.

3.5. Aspirazioni professionali:

TAV. 6 - *Distribuzione delle risposte alla domanda « Quali sono le sue aspirazioni professionali? »*

	1 ^a rilevazione %	2 ^a rilevazione %
Insegnamento	9,6	10,0
Giornalismo	3,9	10,0
Impiego con funzioni amministrative	2,9	5,0
Impiego con funzioni tecniche e di ricerca	22,0	18,7
Consulenza per studi e ricerche	24,3	17,6
Carriera universitaria	2,8	5,0
Attività politico-sindacale	3,4	8,7
Continuare il proprio lavoro	3,9	12,5
Non si è posto il problema	13,0	6,3
Ha solo interessi culturali	6,8	5,0
Inserimento nelle istituzioni totali	—	10,0
Totale	100,0 (178)	113,8 (80)

N.B. — Nella fase di *panel* si era prevista per questa domanda la possibilità di una duplice risposta. Il totale delle risposte supera infatti il totale degli intervistati (91 le risposte, 80 gli intervistati). Le percentuali delle risposte sono state però calcolate sul totale degli intervistati, per omogeneità con i dati relativi alla prima rilevazione; la somma delle percentuali relative alla 2^a rilevazione è pertanto superiore al 100%.

Emerge, dalla tav. 6, che il 10% circa delle matricole come dei laureandi pensava, quale sbocco professionale « ideale », all'insegnamento, attività che, viceversa, appare di fatto preclusa ai « sociologi ». Si ritiene, ad ogni modo, che abbia in tal senso pesato a favore del corso di laurea in Sociologia, preferito a quelli in Lettere, Pedagogia e Filosofia, l'idea che tale corso fosse in grado di dare quella formazione culturale di base, globale, ritenuta oggi indispensabile per la sperimentazione di nuovi metodi didattici al di là dei contenuti specifici delle singole materie.

Le attività professionali cui gli studenti di Sociologia sembrano aspirare prevalentemente sono, peraltro, la « consulenza per studi e ricerche » (24,3% nel 1971 e 17,6% nel 1974) e l'impiego, pubblico o privato, « con funzioni tecniche e di ricerca » (22,0% nel 1971 e 18,7% nel 1974). Dalla condizione di matricole a quella dei laureandi risulta cresciuto, nei soggetti considerati, l'interesse per la « carriera universitaria » emerso in misura del 2,8% nella prima rilevazione e del 5% nella seconda. Un discreto incremento si è anche registrato nell'aspirazione verso un'attività di tipo politico-sindacale (dal 3,4% all'8,7%) e verso l'attività giornalistica (dal

3,9% al 10%). Notevolmente aumentati, in percentuale, sono pure i soggetti con intenzioni di proseguire nell'attività lavorativa già svolta (dal 3,9% delle matricole al 12,5% dei laureandi. Anche tra i laureandi si conferma una certa percentuale di soggetti con interessi esclusivamente culturali (6,8% nel 1971, 5,0% nel 1974).

I dati fin qui esaminati rivelano un'interna coerenza con quelli precedentemente descritti riguardo alle motivazioni alla scelta del corso di laurea: la mancanza di precisi e, aggiungerei, specifici interessi professionali, emersa in modo particolare tra le matricole, si pone a sostegno del dato che indicava la scelta del corso di laurea in Sociologia come una scelta per lo più motivata da considerazioni di ordine variamente « culturale »; tali considerazioni, peraltro, non sembrano escludere alcuni degli aspetti che precedentemente si sono ascritti ad una scelta di tipo essenzialmente pre-politico.

Tra i laureandi, viceversa, acquista rilievo una maggiore definizione degli interessi professionali in rapporto alle caratteristiche degli studi intrapresi compare infatti in rapporto ad essi, in termini di aspirazione a livello professionale, l'inserimento nelle istituzioni totali (carcere, manicomio, etc.) (10,0%); risulta incrementata, come si è già visto, la percentuale di soggetti interessati all'attività politico-sindacale. Quest'ultimo dato risulta inoltre congruente con quelli relativi agli specifici interessi di studio degli intervistati dai quali era emersa, circa i laureandi, una più spiccata tendenza verso problematiche di tipo socio-economico e politico.

Circa le possibilità di realizzare senza eccessive difficoltà le proprie aspirazioni professionali dopo la laurea le matricole si sono rivelate, nel complesso più ottimiste dei laureandi. Di fronte ad un calo significativo delle risposte affermative alla domanda « Ritieni di poter realizzare senza eccessive difficoltà le proprie aspirazioni professionali dopo la laurea? » (passate dal 32,9% al 17,7%) si è registrato un forte incremento delle risposte negative (passate dal 46,4% al 58,2) e delle risposte codificate come « non so » (dal 17,7% al 24%).

Circa la professione di ripiego che, a parere dei pessimisti, il possesso di una laurea in Sociologia avrebbe consentito di svolgere, si registrano, in entrambe le rilevazioni, le più alte percentuali di risposta in relazione all'insegnamento (30,6% nella prima rilevazione e 37,9% nella seconda); la qual cosa, tutto sommato, fa dei pessimisti degli ingenui ottimisti.

Incrociando le aspirazioni professionali con la variabile sesso emerge, come tendenza generale, che le donne sono più orientate degli uomini verso l'insegnamento e, in genere, verso forme di impiego stabile, statale o privato; gli uomini, viceversa, risultano, più delle donne, interessati alla carriera universitaria e all'attività politico-sindacale. Si osserverà, infine, che la maggioranza relativa dei soggetti che dichiarano di non porsi il problema dello sbocco professionale e di avere solo interessi culturali è costituita da soggetti di sesso maschile, già impegnati in una attività lavorativa e godenti di alti livelli di reddito.

Sempre con riguardo al problema dello sbocco professionale, erano state inserite, in entrambi i questionari utilizzati, due domande volte a rilevare il giudizio degli intervistati circa le possibilità di inserimento professionale collegate al possesso di una laurea in Sociologia, nonché quello dei loro familiari.

Come è evidente, il calo verificatosi nell'ottimismo dei soggetti studiati, dal primo al 4° anno di corso, è notevole.

Per quanto riguarda poi il giudizio dei familiari dei laureandi circa le possibilità di inserimento professionale collegate al conseguimento di una laurea in Sociologia, esso risulta positivo per il 26,3% dei casi, negativo per il 23,7%, in parte negativo e in parte positivo per l'8,7% indifferente

TAV. 7 - *Distribuzione delle risposte alla domanda « Quali possibilità di inserimento nel mondo del lavoro ritiene che offra la laurea in Sociologia? »*

	1 ^a rilevazione %	2 ^a rilevazione %
Ottime	8,4	1,2
Buone	25,8	10,0
Discrete	20,8	21,3
Cattive	24,7	30,0
Pessime	10,7	25,0
Altro	9,6	12,5
Totale	100,0 (178)	100,0 (80)

per il 25% dei casi. Circa il 10% degli intervistati aveva dichiarato di non conoscere l'opinione dei familiari al riguardo.

Si ritiene opportuno corredare i dati fin qui esaminati con quelli emersi da una domanda volta ad accertare quale fosse la concezione dell'università intrattenuta dagli studenti di Sociologia. Coerentemente con i dati esaminati nell'area « motivazioni alla scelta » emerge, in entrambe le rilevazioni, una concezione eminentemente critica dell'università. Si fa latore di essa, infatti, ben il 71% circa delle matricole e il 55% circa dei laureandi. La grande maggioranza di tali soggetti non ritiene, tuttavia, che l'Università italiana consegua attualmente il suo scopo, a loro avviso fondamentale, di dare una formazione critica ed una autonoma capacità di giudizio anche a prescindere da una specifica qualificazione professionale; tale scopo è peraltro considerato « fallito » nella quasi totalità dei casi.

Un mutamento di rilievo tra le due indagini si è verificato in rapporto alla concezione « mista » dell'università, in cui la dimensione critica e quella funzionalistica potevano essere considerate complementari. Contro il 15,4% delle matricole, si fa latore di una concezione critico-funzionalistica dell'università ben il 28,8% dei laureandi. In entrambi i casi la maggioranza degli intervistati esprime parere negativo circa l'adeguatezza delle nostre strutture universitarie ad adempiere al loro duplice scopo di formare criticamente e di preparare professionalmente.

Incrociando l'indicatore « concezione dell'università » con la variabile sesso emerge che le donne sono orientate in senso funzionalistico più che i soggetti di sesso maschile e che, nel complesso, sono anche più ottimistiche nel riconoscere all'università italiana la capacità di conseguire lo scopo da esse considerato fondamentale.

Incrociando lo stesso dato con l'età emerge una tendenza dei soggetti di età superiore ai 25 anni ad orientarsi prevalentemente in senso funzionalistico; viceversa accade per i soggetti di età inferiore ai 25 anni.

Dall'incrocio tra « concezione dell'università » e « orientamento politico-ideologico » quest'ultima variabile risulta costituire, nel complesso, un fattore scarsamente rilevante in rapporto al tema indagato.

3.6. *Concezione della sociologia e ruolo del sociologo*

Alle prime matricole del corso di laurea in Sociologia era stata posta la domanda « La sociologia è una scienza? ». Per quanto consapevoli che

la formulazione adottata era fortemente coercitiva e tale da disorientare gli intervistati, si era tuttavia ritenuto opportuno mantenerla proprio per sollecitare la riflessione al riguardo da parte di soggetti che potevano non essersi mai posti il problema. Nel questionario di *panel*, viceversa, la formulazione adottata fu: « Secondo la sua concezione di scienza, la sociologia è definibile come tale? ». Si era inteso, in tal modo, porre soprattutto l'acconto sul fatto che il corso di studi seguito potesse aver influito nel determinarsi di una concezione della scienza e/o nell'assunzione di una concezione nuova. Si aveva pertanto interesse a rilevare il tipo di contributo che all'interno del corso di laurea in Sociologia viene dato al dibattito culturale, tuttora in corso, circa la riqualificazione del tradizionale concetto di scienza nonché la linea da esso emersa in rapporto alla scientificità o meno della sociologia.

Nella prima rilevazione, inoltre, si erano richieste solo le ragioni delle risposte negative, in previsione del fatto che quelle positive avrebbero potuto sollecitare argomentazioni assai più complesse e pertanto di difficile elaborazione; nella seconda indagine, viceversa, si erano richieste sia le ragioni delle risposte negative che quelle delle risposte positive, nell'ipotesi che il corso di studi avesse avuto la possibilità di offrire argomenti per considerazioni più articolate e sintetiche.

TAV. 8 - *Distribuzione delle risposte alla domanda circa la scientificità della sociologia*

	1 ^a rilevazione %	2 ^a rilevazione %
Si	73,6	71,3
No	18,0	17,5
Non so	8,4	11,2
Totale	100,0 (178)	100,0 (80)

In generale, circa il carattere di scientificità o meno della sociologia non si registrano significativi mutamenti di opinione nei soggetti considerati dalla loro condizione di matricole a quella di laureandi: in entrambe le rilevazioni la grande maggioranza degli intervistati ritiene di poter ascrivere alla sociologia l'attributo di scienza. Nessuno dei dati a nostra disposizione può dirci tuttavia se dati così simili non nascondano peraltro livelli di consapevolezza diversi.

Circa le ragioni addotte a sostegno della risposta « La sociologia non è una scienza » emergono, con particolare rilevanza, la « non quantificabilità dell'oggetto » in misura del 31,2% tra le matricole e del 35,7% tra i laureandi; la « non oggettività della conoscenza sociologica » indicata dal 34,4% delle matricole e dal 21,4% dei laureandi; l'« embrionalità » della sociologia emersa, in misura del 25,0%, solo tra le matricole e l'« asservimento della sociologia al capitalismo » indicata dal 14,3% dei soli laureandi.

Le prime due, fra le risposte indicate, sembrano ricondursi ad una tradizionale concezione di scienza, intesa come studio applicato a fenomeni « misurabili » e strumento di conoscenza « oggettiva » in senso classico; mentre però le matricole avevano posto significativamente l'accento sul carattere di embrionalità della sociologia, richiamando una concezione di scienza quale processo storicamente evolventesi, tra i laureandi è invece

emersa una motivazione « spuria » rispetto alle precedenti per negare alla sociologia il carattere della scientificità. Il 14,3% dei laureandi, infatti, non reputa la sociologia una scienza perché « asservita al capitalismo ».

Tale argomentazione, emersa nella percentuale indicata quale post-codifica delle risposte rilevate in « Altro », suggerisce due ipotesi interpretative: la prima è che con essa si sia voluto evocare un concetto di scienza indissolubilmente legato a quello di « neutralità »; la seconda, viceversa, cui peraltro propende chi scrive, è che si sia voluto assegnare proprio alla sociologia il compito di rompere il secolare giogo della neutralità, appropriato paravento di strumentalizzazione della scienza da parte di chi, di fatto, può usarne i prodotti, per porsi come reale strumento di demistificazione delle contraddizioni dell'attuale sistema economico e di potere. Con tale argomentazione vengono superati, o meglio posti in second'ordine, tutti i problemi di carattere metodologico ed epistemologico connessi alla logica della spiegazione scientifica in generale e di quella sociologica in particolare; viene invece posto il problema della funzione sociale e politica della scienza, in particolar modo della sociologia.

Gli incroci effettuati tra la domanda relativa alle risposte sopra indicate e alcuni indicatori di orientamento politico-ideologico indicano quest'ultima variabile come fattore fortemente discriminante solo in rapporto ai soggetti, tutti orientati in senso « rivoluzionario », che avevano definito la sociologia « serva del capitalismo ».

TAV. 9 - *Ragioni addotte a sostegno della risposta « La sociologia è una scienza »*

	2a rilevazione %
Perché adotta un metodo scientifico	39,6
Perché come tutta la scienza è fondata su basi probabilistiche	19,0
Perché risponde a quesiti e tenta di risolvere problemi	19,0
Per le caratteristiche del suo oggetto	8,6
Perché è un prodotto storico	6,9
Altro	6,9
Totale	100,0 (58)

Emerge dalla tav. 9 che il 39,6% dei laureandi che hanno riconosciuto alla sociologia il carattere della scientificità riconducono il problema della scientificità medesima a caratteristiche di metodo. Tale dato, per quanto estremamente interessante, data la sensibilità che mostra per un aspetto di tanto rilievo nel moderno dibattito scientifico, non sfugge tuttavia alla superficialità della risposta tautologica: resta infatti da definire cosa si intende per metodo « scientifico ».

Resta significativo il fatto che, comunque, la tradizionale contrapposizione tra soggetto e oggetto ne risulta sostanzialmente superata e che lo stesso concetto di scienza viene riconsiderato alla luce del corretto svolgimento di certe premesse teoriche e della corretta impostazione di impianto metodologico. Di notevole interesse risultano anche le altre ragioni addotte a sostegno della scientificità della sociologia, tutte ricondu-

cibili all'interno della profonda revisione subita dai pilastri epistemologici della scienza classica: la necessità ed evidenza della legge, la verità posta nell'Oggetto o nel Soggetto, l'Oggettività della conoscenza scientifica.

Relativamente al ruolo del sociologo si era inteso cogliere sia la percezione reale, in termini di « essere », sia quella ideale, in termini di « dover essere » delle funzioni e delle attività attribuite al sociologo stesso.

TAV. 10 - *Distribuzione delle risposte alla domanda « A suo avviso, quali sono le attività e funzioni che svolge oggi il sociologo? »*

il sociologo oggi è...		
un professore universitario che si occupa di questioni sociali	35,4	36,7
un tecnico asservito al sistema capitalistico	2,8	28,9
uno studioso che analizza scientificamente i problemi sociali	23,6	13,4
uno studioso che contribuisce alla autoconsapevolezza dei singoli e dei gruppi	12,9	4,4
uno scienziato che offre strumenti per risolvere i problemi sociali	9,5	3,3
un operatore attivo di intervento sociale	5,1	3,3
uno studioso che offre strumenti di analisi per l'azione rivoluzionaria	5,1	1,1
non sa, non conosce sociologi	3,4	6,7
altro	2,2	2,2
Totale	100,0 (178)	100,0 (90)

N.B. — Nel *panel* il 12% circa degli intervistati ha fornito, in rapporto a tale domanda, una risposta doppia, portando il totale delle stesse a 90. Avendo interesse in questa sede a valutare il « peso » di ogni dimensione emersa rispetto alle altre si sono calcolate le percentuali delle distribuzioni di frequenza sul totale delle risposte e non sul totale degli intervistati.

Sia per le matricole che per i laureandi le funzioni e le attività essenzialmente legate all'attuale figura del sociologo risultano essere: il ricoprire una cattedra universitaria e l'occuparsi di « questioni » sociali. Tale dato, l'unico rimasto pressoché costante nelle due rilevazioni, oltre a funzionare come indicatore della mancanza di una figura professionale del sociologo di fatto ripropone il problema dell'accademicità della sociologia.

Relativamente alle altre modalità si registra una notevole dispersione delle frequenze da cui risultano tre soli addensamenti significativi: uno riguarda la notevole incidenza nelle distribuzioni del *panel* della figura attuale del sociologo in quanto « tecnico asservito al capitalismo », emersa tra i laureandi in misura del 28,9% contro il 2,8% in cui era

stata indicata dalle matricole: l'altro dato di interesse riguarda la sfiducia cresciuta negli intervistati lungo i tre anni del corso circa la possibilità che il sociologo, oggi, contribuisca alla «autoconsapevolezza dei singoli e dei gruppi» fiducia che avevano espresso il 22,9% delle matricole contro il 4,4% dei laureandi; la terza delle distribuzioni significative emerse dalla tav. 10 si riferisce ad una figura del sociologo quale «studioso che analizza scientificamente i fenomeni sociali»: che fossero queste le attività e funzioni del sociologo d'oggi era stato indicato dal 23,6% delle matricole, tale percentuale, però, si riduce al 13,3% nell'indagine sui laureandi. Nel complesso emerge che nei tre anni intercorsi tra le due indagini, la figura professionale del sociologo e il suo ruolo nella società risultano aver perso molta credibilità.

Quanto a ciò che il sociologo «dovrebbe essere» i dati emersi dalle due rilevazioni non sono perfettamente comparabili. Circa le matricole, infatti, essi si riferiscono solo a quelle che avevano negato una corrispondenza tra l'attuale figura del sociologo e la loro «idea» di tale figura stessa vale a dire il 70,5% (124); ai laureandi, viceversa, era stato richiesto di indicare comunque le attività e le funzioni attribuite alla figura del sociologo sia in termini di «essere» che di «dover essere» anche nel caso in cui esse corrispondessero. In entrambe le rilevazioni si ammetteva una duplice risposta; i valori percentuali delle distribuzioni di frequenza sono stati pertanto calcolati, in entrambi i casi, sui totali delle risposte.

TAV. 11 - *Distribuzione delle risposte alla domanda «A suo avviso, quali dovrebbero essere, in generale, le attività e funzioni del sociologo?».*

	1a rilevazione %	2a rilevazione %
Il sociologo dovrebbe essere...		
— uno studioso che contribuisce alla autoconsapevolezza dei singoli e dei gruppi	27,9	34,3
— un operatore attivo dove c'è bisogno di intervento sociale	20,9	21,2
— uno scienziato che appresti gli strumenti per risolvere i problemi sociali	20,9	20,2
— uno studioso che analizzi scientificamente i fenomeni sociali	11,7	16,2
— uno studioso che offra strumenti per la azione rivoluzionaria	14,7	7,1
— altro	3,9	1,0
totale	100,0 (129)	100,0 (99)

La figura «ideale» di sociologo più diffusa tra i primi iscritti al corso di laurea in Sociologia, sia a livello di matricole che di laureandi, è quella dello «studioso che contribuisca alla autoconsapevolezza dei singoli e dei gruppi». Quanto alle altre dimensioni emerse, esse non risultano aver subito alcun mutamento significativo di percentuale eccetto quella che riconosce al sociologo il compito di «analizzare scientificamente i fenomeni sociali», rappresentata in misura dell'11,7% tra le matricole e in misura del 16,2% tra i laureandi, e quella secondo la quale

al sociologo competerebbe di « offrire strumenti di analisi per l'azione rivoluzionaria »: quest'ultima risposta, che tra le matricole era risultata rappresentata dal 14,7% degli intervistati, tra i laureandi, viceversa, è emersa in misura del 7,1%. Data la forte connotazione politico-ideologica di tale dimensione si può ipotizzare che tra le due rilevazioni si sia verificato, quanto ad orientamento politico ideologico un'attenuazione degli orientamenti più estremisti.

Incrociando la figura del sociologo con l'orientamento politico-ideologico risulta, come tendenza generale, che quanto più ci si sposta da un orientamento « conservatore » verso posizioni « rivoluzionarie » tanto più esiste una discrasia tra la percezione delle attività e funzioni del sociologo in termini di essere e quella in termini di « dover essere ». Per il resto, l'orientamento politico-ideologico sembra intervenire significativamente quale variabile discriminante solo nel caratterizzare i soggetti che in termini di essere avevano risposto « il sociologo è un tecnico asservito al sistema capitalistico » e in termini di dover essere « il sociologo dovrebbe essere uno studioso che offra strumenti di analisi per l'azione rivoluzionaria ». Tali soggetti, infatti, risultano tutti orientati secondo una prospettiva politico-ideologica di sinistra.

3.7. - *Orientamento politico-ideologico.*

Nella consapevolezza che a determinare l'orientamento di valore di un soggetto intervenga una vasta gamma di fattori, si erano inseriti, in entrambi i questionari utilizzati, numerosi indicatori di orientamento politico, di orientamento ideologico, di partecipazione e di informazione politica. Il 97,7% delle matricole e il 98,7% dei laureandi dichiarano di leggere giornali, in particolare quotidiani. Ugualmente elevata è la percentuale di quanti dichiarano di seguire « regolarmente » gli avvenimenti di politica interna e internazionale (62,9% delle matricole e 8,5% dei laureandi).

Rispetto alle matricole i laureandi si dichiarano in genere meno favorevoli all'attività politica svolta dai gruppi extraparlamentari operanti all'interno dell'università (43,2% le matricole e 38,7% i laureandi). Diminuite risultano anche le percentuali degli « indifferenti », passati dal 18,7% al 12,5%, e degli « sfavorevoli », passati dal 38,1% al 33,7%. In compenso, compare tra i laureandi la categoria dei « disinformati » in percentuale del 15% circa. Tale dato sembra conferire ulteriore sostegno all'ipotesi che la vita universitaria nei suoi molteplici aspetti venga vissuta più intensamente in qualità di matricole e che da essa ci si distacchi progressivamente lungo l'intero corso degli studi. Va comunque considerato il peso che l'alta percentuale di lavoratori-studenti, studenti-lavoratori e donne sposate presenti nell'oggetto indagato possa avere esercitato sulle caratteristiche e le modalità della fruizione delle strutture accademiche da parte degli studenti di sociologia.

Tra i soggetti che si erano dichiarati « favorevoli » all'attività politica svolta dai gruppi extraparlamentari all'interno dell'università, si registra in rapporto alle matricole una partecipazione diretta a tale attività maggiore che tra i laureandi (27,4% le matricole e 16,2% i laureandi). Ai laureandi era stata inoltre rivolta una domanda intesa a rilevare il loro giudizio circa l'attività svolta all'interno della università dalle associazioni della sinistra parlamentare. Tale attività accoglie il parere favorevole del 43,7% degli intervistati, contro l'11,3% di indifferenti, il 12,5% di sfavorevoli e ben il 32,5% di non informati al riguardo. Appena il 2,5% dei favorevoli, tuttavia, dichiara di partecipare a tale attività medesima.

Confrontando i dati emersi in entrambe le rilevazioni da un indicatore volto a rilevare la posizione politica degli intervistati tramite la loro

autocollocazione in una delle tradizionali categorie che definiscono un orientamento politico, emerge la netta diminuzione di quanti tra le matricole si erano dichiarati « apolitici », passati dal 10,1% al 3,7%, e di quanto si erano collocati nel « centro-sinistra », passati dal 10,1% al 12,5%. Viceversa, si riscontra una certa stabilità all'interno delle categorie « centro » e « centro-destra », rappresentate complessivamente dal 4,4% delle matricole e dal 3,7% dei laureandi, e un incremento delle categorie « sinistra », rappresentata dal 50% delle matricole e dal 58,7% dei laureandi, e « sinistra rivoluzionaria », indicata dal 7,8% delle matricole e dal 12,5% dei laureandi.

Tale indicatore è stato incrociato, in entrambe le rilevazioni, con un altro indicatore, inteso a misurare per via indiretta l'orientamento politico-ideologico degli intervistati, consistente in una serie di quattro proposizioni, complesse e articolate, indicanti ciascuna una « diagnosi » e una « terapia » dell'attuale situazione della società italiana. Tali proposizioni erano state elaborate dal gruppo di ricerca con particolare riguardo a caratteristiche della personalità e ai simboli-chiave dei vari orientamenti politici; ne erano risultate: una prospettiva *autoritaria di destra*, una *moderata di centro*, una *riformista di sinistra* e una *rivoluzionaria di sinistra*.

I dati emersi da tale incrocio testimoniano la tendenza ad una certa discrasia tra orientamento politico dichiarato e sottostante dimensione ideologico-valutativa. Tale discrasia, peraltro, risulta maggiormente accentuata tra le matricole che non tra i laureandi. In particolare, mentre si erano autocollocate a destra o al centro-destra il 4,4% delle matricole, erano invece state « misurate » come ideologicamente orientate in senso autoritario di destra l'8,1% delle stesse. Analoga situazione si riscontra in rapporto a quanti, sempre tra le matricole, si erano dichiarati politicamente collocati nella « sinistra rivoluzionaria ». Tali soggetti che, in base all'indicatore diretto, erano risultati pari al 7,8% erano invece saliti al 17,2% sulla base della misurazione operata tramite l'indicatore indiretto. Tra i laureandi, viceversa, si registra in genere una maggiore coerenza tra le misurazioni effettuate dai due indicatori.

TAV. 12. - *Orientamento politico-ideologico*

	1 ^a rilevazione %	2 ^a rilevazione %
Autoritario di destra	8,1	3,8
Moderato di centro	32,2	23,8
Riformista di sinistra	42,5	55,0
Rivoluzionario di sinistra	17,2	11,2
Non sa, non risponde	—	6,2
Totale	100,0 (178)	100,0 (80)

Dalla tav. 12 emerge chiaramente che tutti gli addensamenti percentuali di frequenza registratisi in rapporto alle matricole si riducono nella seconda rilevazione per confluire verso la prospettiva indicata come « riformista di sinistra ».

Già in sede di analisi dei soli dati relativi alle matricole si era evidenziata la tendenza dell'orientamento politico-ideologico a radicalizzarsi nelle fasce di età più basse e a moderarsi progressivamente mano a

mano che si procedeva verso classi di età superiori; analoga tendenza si era rilevata in rapporto al reddito. La attenuazione di certo radicalismo ideologico e politico riscontratasi nella rilevazione sui laureandi conferma la suddetta tendenza.

Incrociando l'orientamento politico-ideologico con il sesso, le donne risultano nel complesso meno politicizzate, meno attive politicamente e maggiormente orientate in senso conservatore e autoritario rispetto ai soggetti di sesso maschile.

Conclusioni

I dati fin qui esaminati hanno fornito alcune indicazioni di rilievo circa le caratteristiche salienti dei soggetti che per primi hanno fruito dell'istituzione di un corso di laurea in Sociologia in una Università « di massa ». Il carattere essenzialmente descrittivo dell'indagine in oggetto consente che si possa attribuire ai risultati da essa emersi un interesse conoscitivo paragonabile a quello che può derivare da una « ricerca di sfondo », da un ricerca, cioè, volta ad esplorare un oggetto di indagine in rapporto al quale non si possiede nessuna conoscenza preliminare.

E' emerso, dalle brevi note che precedono, che la composizione dell'oggetto d'indagine è quanto mai eterogenea in rapporto a caratteri di base quali l'età, la provenienza geografica, il curriculum degli studi, lo status socio-economico e la condizione occupazionale ma che, comunque, tale eterogeneità non sempre interviene in modo significativo nel determinarsi di certi dati fondamentali di atteggiamento.

La maggioranza dei soggetti studiati, infatti, risulta aver espresso, con la scelta del corso di laurea in Sociologia, essenzialmente una domanda culturale nuova e, per alcuni versi, alternativa rispetto alle possibilità offerte in tal senso dal nostro sistema universitario. In rapporto alla maggioranza degli intervistati è emersa una certa difficoltà ad esprimersi circa la sociologia e le funzioni e attività del sociologo; in relazione a ciò va comunque tenuto conto del forte pregiudizio antisociologico che ha dominato per decenni nella cultura italiana relegando la sociologia ed il dibattito ad essa intorno in una « riserva di caccia » per pochi « specialisti ». All'origine di tale circostanza potrebbe inoltre ritrovarsi il fatto che, accogliendo il suggerimento di Bridgman, neppure si potrebbe dedurre ciò che la sociologia è da ciò che i sociologi fanno.

A ciò sembrerebbe altresì collegata la sostanziale estraneità di specifici interessi professionali alle principali motivazioni sottostanti alla scelta del corso di laurea in Sociologia.

E' inoltre degna di nota la rilevanza assunta nell'ambito della fascia campionaria d'indagine dalla prospettiva politico-ideologica qualificabile come « di sinistra » sulla cui base risulta orientata la maggioranza dei soggetti studiati.

L'indagine di *panel* ha però mostrato che all'iniziale entusiasmo che aveva accompagnato la scelta del corso di laurea si sono sostituiti, nei tre anni intercorsi tra le due rilevazioni, profondi motivi di insoddisfazione soprattutto rapportabili alle carenze della struttura organizzativa del corso di laurea, al mancato collegamento, in termini di studio, tra la teoria e la pratica e, ultimo ma non inferiore, alla mancanza di sbocchi professionali collegati al conseguimento di una laurea in Sociologia.

Alla luce di questi dati è emersa quindi l'esigenza di completare il profilo sociologico dei primi studenti di Sociologia dell'Università di Roma corredando le informazioni finora disponibili con una serie di dati relativi all'impatto col mondo del lavoro di questa prima leva di laureati,

ai canali, alle modalità, ai tempi della loro ricerca di una occupazione nonché del loro eventuale inserimento occupazionale.

Al riguardo è in fase di realizzazione, sempre nell'ambito delle attività didattiche facenti capo alla Cattedra di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale, una indagine di *follow-up* oltre che volta ad analizzare il « destino sociale » dei soggetti considerati intesa altresì ad esplorare quali sbocchi attuali o potenziali si presentino nel mercato del lavoro per i laureati in Sociologia tenendo l'occhio, laddove la domanda si configuri come specifica, alle caratteristiche di professionalità inerenti alla domanda stessa specie nel loro rapporto con quelle che emergeranno essere le caratteristiche dell'offerta.

Si ritiene in tal modo di fare un primo passo concreto nell'affrontare un problema non più prorogabile, anche in relazione alle legittime richieste di informazione avanzate al riguardo dalle migliaia di studenti che continuano ad iscriversi ad un corso di laurea in Sociologia, e non solo presso l'Università di Roma.

MARIA STELLA AGNOLI

Louis Wirth e la scuola di sociologia di Chicago *

I. La scuola di Chicago

Il passaggio dall'800 al '900 negli Stati Uniti fu caratterizzato da una sempre maggiore attenzione dell'opinione pubblica e del giornalismo alle condizioni di vita nel contesto urbano. Questo accresciuto interesse per la situazione sociale nelle città non tardò a configurarsi anche come attivo intervento di denuncia *radical* degli aspetti contraddittori del capitalismo americano. Il *progressive movement* fu in qualche modo uno dei fattori che contribuirono a creare quell'*habitat* socio-culturale che favorì il costituirsi della sociologia urbana in senso pieno ¹.

La scuola di sociologia urbana di Chicago, pur essendosi sviluppata dopo il declino dei movimenti di protesta sociale che avevano caratterizzato la cosiddetta « era progressista », riflette in larga misura le istanze di rinnovamento sorte in quel clima socio-culturale.

Già dalla fine dell'800 l'università di Chicago era stata sede di un attivo dibattito sociologico, ed aveva visto il formarsi della prima scuola americana di sociologia, sulla falsariga della tradizione pragmatistica e naturalistica della filosofia statunitense. Nel 1892 infatti fu fondato all'università di Chicago un Dipartimento di sociologia, il primo istituto di sociologia del mondo. *Chairman* del dipartimento fu Albion Woodbury Small (1855-1926), studioso del conflitto sociale, primo direttore dell'*American Journal of Sociology* ed uno dei fondatori dell'*American Sociological Association*. Alcuni anni dopo si affiancò a Small il suo allievo W.I. Thomas (1868-1928), studioso dell'interazionismo simbolico. Gli studi sulla *Symbolic interaction* e la tradizione pragmatistico-strumentalistica costituirono del resto il clima culturale dell'Università di Chicago. Non si può non ricordare, infatti, che negli anni tra il 1892 e il 1894 si stabilirono a Chicago, oltre a Small e Thomas, anche George Herbert Mead (1863-1931) — professore di psicologia sociale — e John Dewey (1859-1952). Si deve inoltre no-

* Si forniscono le date dell'edizione originale e le pagine della traduzione italiana.

¹ MARTINOTTI (1968), pp. 57 e sgg.

tare che l'Università di Chicago si qualificò in quegli anni anche per gli studi economici: nel 1893 giunse infatti ad insegnarvi economia politica Thorstein Veblen (1857-1929).

Intorno al 1915-16 Chicago, oltre ad essere una estesissima metropoli densa di conflitti etnici e sociali, era quindi uno dei centri intellettuali più attivi di America, e la sua università una delle più avanzate e ricche di fermenti intellettuali e politici. Non è a caso, quindi, se proprio a Chicago — su un terreno filosofico e sociologico particolarmente fertile — si sviluppa dalla « vecchia » scuola di sociologia una nuova e attivissima scuola di sociologia urbana, comunemente chiamata « scuola di Chicago ».

L'atto di nascita ufficiale della scuola di Chicago data al 1925, anno in cui il convegno della *American Sociological Association* fu dedicato alla sociologia urbana; ma l'atto ufficiale può essere considerato la pubblicazione sull'*American Journal of Sociology* del 1915 dell'articolo di Robert Ezra Park (1864-1944) *The city: Suggestions for the investigation of human in the urban environment*². Park, ex-giornalista radical divenuto lettore di sociologia a Chicago nel 1914, enunciò in questo saggio i principi di quella che in futuro sarebbe stata definita « teoria ecologica della città ». La città è secondo Park una struttura complessa costituita di « aree naturali », ciascuna delle quali è dotata di sue proprie leggi di sviluppo³, e si presenta inoltre come zona « culturale naturale » determinata dal rapporto tra popolazione e risorse ambientali. Tale concezione della città, poi condivisa dagli altri esponenti della scuola di Chicago, appare limitata da presupposti meccanicistici: la città è regolata dalle leggi della divisione del lavoro e della differenziazione funzionale del territorio, che tendono a provocare la disgregazione dei modelli di comportamento personale di tipo preurbano.

In realtà, una delle principali critiche rivolte ai sociologi della scuola di Chicago, è la mancanza di approfondimento teorico dei presupposti metodologici della ricerca. Secondo Madge, infatti, risulta evidente che « gli interessi di Park e della scuola di Chicago erano diretti maggiormente alla gente e alle istituzioni viventi che all'inquadramento dei problemi sociali, e che molti fra i sociologi di Chicago consideravano le astrazioni di carattere

² L'articolo venne poi inserito con i contributi di altri esponenti della Scuola di Chicago in *The City*, pubblicato nel 1925.

³ Per « area naturale » si intende una zona di territorio in cui tendono a sedimentare individui omogenei rispetto ad uno o più caratteri considerati rilevanti, a livello etnico (ghetti, *chinatowns*, ecc.), a livello sociale (quartieri di lusso, *slums* sottoproletari, ecc.), a livello di comportamenti particolari o devianti (quartieri degli artisti, zone del vizio, ecc.).

teorico nient'altro che scorie inevitabili »⁴. Caratteristica del saggio di Park, come anche della maggior parte delle opere prodotte dai *chicagoans*, è quindi il limitarsi ad una considerazione descrittiva dei fenomeni sociali, senza che di questi ultimi si tenti di individuare la matrice economico-politica⁵.

Tra gli altri esponenti della scuola non si potrà non accennare a Ernest Watson Burgess e Harvey Warren Zorbaugh. Burgess elabora uno schema di sviluppo della città per fasce concentriche, specializzate dal punto di vista sociale ed urbanistico; un « tipo ideale » che mette in relazione zone territoriali e caratteristiche professionali degli abitanti. La comunità urbana è anzitutto un sistema ecologico da analizzare secondo un'ottica « conflittualistica », che tende ad applicare in sociologia il modello « invasione-successione-separazione » dell'ecologia vegetale ed animale. La stessa cultura locale è considerata come la risultante di forze ecologiche, culturali e politiche. Zorbaugh, autore di *The Gold Coast and the Slum* del 1929 — l'opera più fortunata e diffusa della scuola — analizza con parametri ecologici una zona centrale di Chicago, conosciuta come *Near North Side*, caratterizzata da fortissime differenziazioni di classe sociale, condizioni di vita e tipologie urbanistiche. Oggetto principale di indagine è lo *slum*, che viene analizzato anche con tecniche definibili di geografia urbana, pur se il criterio di descrizione generalizzante del territorio non esclude l'osservazione diretta e colorita della composizione e della dinamica interna ed esterna dei vari gruppi etnici, sociali e professionali residenti nella zona.

Le ricerche della scuola di Chicago esercitarono sicuramente un impulso positivo sullo sviluppo della ricerca empirica in ambiente urbano e contribuirono ad affinare le tecniche di rilevazione e di analisi, proponendo, oltre all'uso dell'osservazione partecipante e dei documenti personali, l'individuazione e la costruzione di indicatori empirici delle variabili socio-antropologiche. I *chicagoans* non esplicitarono chiaramente una prospettiva metodologica unitaria, sicché l'elemento unificante della loro attività risiede da un canto in una generica prospettiva ecologica, dall'altro nell'oggetto di studio: le sub-culture etnico-religiose insediate nelle aree naturali della città.

La maggior parte degli studi della scuola si incentrò sull'individuazione di una morfologia socio-territoriale dell'ambiente urbano e tentò di configurare i rapporti e le correlazioni tra comportamento dei gruppi e morfologia socio-territoriale⁶. Dal punto

⁴ MADGE (1962), p. 51.

⁵ FERRAROTTI (1970), pp. 228 e sgg.

⁶ MARTINELLI (1974), p. 135.

di vista metodologico, quindi, si può affermare che i contributi teorici più originali della scuola di Chicago consistono nel modello di espansione e zonizzazione della città proposto da Park e Burgess e nel concetto di area naturale. I presupposti ecologici dell'analisi urbana non conducono però ad un unico schema teorico. All'attività di rilevazione empirica non corrispose una teoria generale soddisfacente dei fenomeni urbani codificata sistematicamente. D'altro canto, dalle opere della scuola di Chicago non emerge neanche un *sistema* teorico implicito, sicché Martinotti può affermare « che per lungo tempo la tradizione chicagoea continuò ad esercitare un'influenza che era assai più legata all'importanza culturale della scuola che alla sistematicità dell'apparato culturale prodotto »⁷.

Comunque, si può osservare che la città viene in qualche modo assimilata a sistema biologico tendente all'autoregolazione o sottoposto a variazioni cicliche secondo leggi quantitativamente rilevabili. Si tratta di un'impostazione naturalistica che non fu però integrata, come sarebbe stato forse possibile, con la teoria funzionalistica, di cui peraltro ripercorre i difetti senza contrapporvi una portata sistematica. Sia per questo, sia per il fatto che il momento strutturale della città viene sostanzialmente eluso, l'ecologia occupa nella teoria sociologica un posto relativamente marginale⁸.

Si deve però notare che la produzione della scuola di Chicago ed inoltre le ricerche di W.I. Thomas e Florian Znaniecky (*The Polish peasant in Europe and America*, 1918-21), di Harold D. Lasswell sulla comunicazioni di massa (1927) e dei coniugi Lynd su *Middletown* e *Middletown in transition* (1929 e 1937), rappresentarono un forte incentivo allo sviluppo della ricerca sociale empirica, sicché il *New Deal* posteriore alla crisi del 1929 fu caratterizzato da un forte impegno degli scienziati sociali nella « ricostruzione », con il pieno appoggio dell'*establishment*. A conclusione, si noterà che è proprio in questo periodo che si affinano le tecniche di ricerca e che si pone praticamente il problema della interdisciplinarietà nelle scienze sociali. In questo il contributo della scuola di Chicago è stato tutt'altro che indifferente.

II. Louis Wirth

1. La vita

Louis Wirth nacque nel 1897 a Gmuenden, piccolo villaggio della Germania, da una famiglia ebraica che esercitava da lungo

⁷ MARTINOTTI (1968), p. 76.

⁸ FERRAROTTI (1970), pp. 227-8; MARTINOTTI (1968), p. 77.

tempo il commercio del bestiame e l'agricoltura. Wirth sfuggì quasi casualmente all'attività commerciale, cui probabilmente sarebbe stato indirizzato. Nel 1911, infatti, uno zio materno lo condusse negli Stati Uniti, a Omaha nel Nebraska, ove il giovane intraprese gli studi superiori, terminati i quali vinse una borsa di studio per l'università di Chicago. Si iscrisse dapprima al dipartimento di medicina, ma ben presto — in seguito a contatti con Park, Burgess, Thomas e Small, passò al dipartimento di sociologia, ove studiò accuratamente psicologia sociale con Mead. Conseguì il dottorato nel 1925, discutendo una tesi sulle comunità ebraiche⁹. Assistente a Chicago nel 1926-27 e docente di sociologia dal 1928 al 1930 alla *Tulane University*, nel 1930-31 usufruì di una borsa di studio per l'Europa del *Social Science Research Council*, che gli permise di recarsi in Francia e in Germania per studiare i contributi europei alla sociologia della conoscenza, che ebbe modo di approfondire attraverso i contatti con Werner Sombart, Leopold Von Wiese e soprattutto Karl Mannheim. Tornato a Chicago, riprese la carriera accademica. Nel 1946 fu presidente della *American Sociological Association* e nel 1950 primo presidente della *International Sociological Association*. Morì nel 1952.

2. Teoria e metodo della sociologia di Wirth

L'opera di Louis Wirth occupa un posto a sé nella produzione della scuola di Chicago. Wirth, infatti, cerca di superare il determinismo biologistico presente nella prospettiva ecologica. Anzi, si può affermare che l'opera di Wirth segna il passaggio della sociologia urbana « da una impostazione puramente ecologica a uno studio del fenomeno urbano corredato dalla analisi dello sfondo storico particolare »¹⁰.

Questo è particolarmente evidente in *The Ghetto*, il suo unico volume, pubblicato nel 1928, in cui Wirth analizza in chiave socio-psicologica i comportamenti e l'organizzazione sociale delle comunità ebraiche. Lo stesso A. afferma d'esser giunto ad una ridefinizione dell'oggetto e del metodo d'indagine: « partito dallo studio di un'area geografica, mi sono trovato, senza volerlo, a esaminare la *storia naturale* di un'istituzione e la psicologia di un popolo »¹¹ (corsivo mio).

Per Wirth la sociologia si configura come « lo studio di ciò che è reale di un uomo in virtù del fatto che ovunque e sempre

⁹ FARIS (1967), p. 70.

¹⁰ FERRAROTTI (1970), p. 235.

¹¹ WIRTH (1928), p. IX.

egli vive una vita di gruppo¹². Come anche Park e Burgess, Wirth ripartisce la sociologia in: a) demografia, ecologia e tecnologia; b) organizzazione sociale; c) psicologia sociale. In lui è però più marcato il carattere operativo della sociologia, che deve intervenire su problemi concreti e proporre il modo di indirizzare e controllare i processi sociali. La sociologia di Wirth, in altri termini, è orientata riformisticamente, e ben si adatta al clima politico culturale strumentalistico del *New Deal* roosveltiano¹³. In tal senso, Wirth si ricollega, oltre che alla scuola di Chicago, alla tradizione operativa e strumentalistica di Dewey e di Lasswell, secondo la quale la funzione conoscitiva delle scienze sociali deve tradursi in capacità predittiva e in strumento utile anche all'azione politica.

Wirth credette profondamente nell'integrazione tra i ruoli di docente, scienziato sociale ed operatore politico; lo dimostra la incessante attività che intraprese come saggista, conferenziere e consulente di numerosi enti. Tuttavia, fu proprio questa attività che gli impedì, come sembra intendesse fare, di produrre un'opera sistematica in cui esplicitare chiaramente i presupposti teorici e gli indirizzi metodologici della ricerca sociale¹⁴. Sembra che Wirth avesse intenzione di scrivere un saggio sulla « scienza come vocazione » in cui avrebbe voluto sottoporre a revisione il concetto weberiano di avalutatività¹⁵. Pur distinguendo tra fatto e valore, Wirth respingeva la tesi della neutralità dello scienziato, considerando l'impegno e l'utilità sociale di quest'ultimo come prerogative insopprimibili della sua figura. Ciò non toglie che Wirth ritenesse necessario per un sociologo, come per qualsiasi altro scienziato, l'esplicazione dei valori da cui procedere.

Wirth, a differenza degli altri rappresentanti della scuola di Chicago, il cui nome rimane legato alla sociologia urbana, è noto anche come studioso di sociologia della conoscenza e di *social policy*.

Come si è già ricordato, durante il suo soggiorno in Germania Wirth aveva conosciuto Mannheim, e nel 1936 curò l'introduzione di *Ideologia e Utopia*. Secondo Cavalli, la sociologia di Wirth ha risentito dell'influenza di Mannheim, specie per quel che riguarda il problema della pianificazione sociale¹⁶. Per Wirth questa deve servire a risolvere concretamente le situazioni sociali che limitano le possibilità degli individui di partecipare alla vita

¹² I.E.S.S., p. 558.

¹³ CAVALLI (1968), p. XIV.

¹⁴ FERRAROTTI (1970), p. 235.

¹⁵ CAVALLI (1968), pp. 24-5.

¹⁶ *Ibidem*.

delle istituzioni e quindi la loro libertà. Partecipazione e libertà appaiono a Wirth inseparabili, e il loro presupposto è l'esistenza del consenso; paradossale è quindi, come lo scopo della pianificazione sociale che voglia salvaguardare partecipazione e libertà sia la formazione del consenso¹⁷.

Wirth dal 1936 fu inoltre in contatto con il gruppo di neopositivisti di cui facevano parte Otto Neurath, Rudolf Carnap e Charles Morris, i quali diedero vita all'« *International Encyclopedia of Unified Science* », che vide luce anche con l'adesione di John Dewey. Da quanto si è detto, si nota come l'autore di *The Ghetto* rappresenti quindi una personalità più complessa e articolata rispetto agli altri appartenenti alla scuola di Chicago. Appare quindi limitativo includerlo tra gli « ecologisti puri » come alcuni studiosi fanno¹⁸.

Wirth tenta più volte di dare un assetto sistematico alle aree problematiche affrontate dalla Scuola di Chicago; così nel capitolo da lui curato di *The City* e dedicato alla « *Bibliografia della comunità urbana* » fornisce uno « schema sperimentale per la classificazione della letteratura della sociologia urbana », in cui compaiono sia gli aspetti morfologici, di carattere geografico, storico e demografico, sia i problemi relativi alla dimensione ecologica della città¹⁹. Wirth inoltre considera anche gli aspetti comuni con l'organizzazione economica e culturale della città, anche nei suoi rapporti con l'esterno.

In « *Urbanism as a Way of Life* », l'articolo nel quale enuncia una definizione sistematica di ciò che deve intendersi per urbanesimo, Wirth critica la cosiddetta « Sociologia urbana » del suo tempo, richiamando la necessità di incorporare in un corpo coerente di conoscenze... l'assortimento caotico di informazioni prive di connessioni » fino ad allora raccolto nei trattati di sociologia²⁰.

Per Wirth l'integrazione di teoria e ricerca empirica appare quindi indispensabile, infatti egli afferma: « Partendo da una teoria dell'urbanesimo... che deve essere elaborata, provata e rivista alla luce di una ulteriore analisi e di una ricerca empirica, il sociologo può sperare di determinare i criteri di importanza e di validità dei dati di fatto ». Il sociologo, secondo Wirth, non deve perciò limitarsi ad esprimere una serie di giudizi inoffensivi sugli aspetti tecnici della vita urbana: infatti « benché il sociologo

¹⁷ Cfr. WIRTH (1948).

¹⁸ FERRAROTTI (1970), p. 243. Cfr. BALBO-MARTINOTTI (1966), pp. XXI-XXII.

¹⁹ Cfr. *The City*, 1925.

²⁰ Cfr. WIRTH (1938*).

non possa risolvere alcuno di questi problemi tecnici... egli può, se scopre la propria funzione, dare un grande contributo alla loro comprensione e soluzione. Le prospettive per un'azione in questo senso sono rese il più possibile ampie da un approccio generale e teorico che da un approccio caso per caso »²¹.

STEFANIA VERGATI

BIBLIOGRAFIA DELLE PRINCIPALI OPERE DI LOUIS WIRTH

- 1925 *Bibliography of Urban Community*, chapt. X in: R.E. PARK - E. BURGESS (a c. di), *The City*, Univ. of Chicago Pr., Chicago; tr. it.: *La Città*, Comunità, Milano, 1966.
- 1928 *The Ghetto*, Univ. of Chicago Pr., Chicago; tra. it.: *Il ghetto*, Comunità, Milano, 1968, pp. XXX-239.
- 1936 *Introduction*, in: K. MANNHEIM, *Ideology and Utopia: An Introduction to the Sociology of Knowledge*, New York.
- 1937 *Localism, Regionalism and Centralization*, in: « American Journal of Sociology », 42, pp. 403-509.
- 1938^a *Urbanism as a Way of Life*, in: « American Journal of Sociology », 43, pp. 1-24; tr. it. in: G. MARTINOTTI (a c. di), *Città e analisi sociologica. I classici della sociologia urbana*, Marsilio, Padova, 1968.
- 1938^b L. WIRTH - M. FUREZ (a c. di), *Local Community Fact Book*, Chicago Recreation Commission, Chicago.
- 1939 *Social Interaction: The Problem of the Individual and the Group*, in: « American Journal of Sociology », 44, pp. 965-79.
- 1940 *Ideological Aspects of Social Disorganisation*, in: « American Sociological Review », 5, pp. 472-82.
- 1941 *The Present Position of Minorities in the United States*, pp. 137-57 in: *University of Pennsylvania Bicentennial Conference, Studies in Political Science and Sociology*, Univ. of Pennsylvania Pr., Philadelphia.
- 1942 *Urban Communities*, in: « American Journal of Sociology », 47, pp. 829-39.
- 1945^a *Human Ecology*, in: « American Journal of Sociology », 50, pp. 483-8.
- 1945^b *The Problem of Minority Groups*, pp. 347-72; in: R. LINTON (a c. di), *The Science of Man in the World Crisis*, Columbia Univ. Pr., New York.
- 1948 *Consensus and Mass Communication*, in: « American Sociological Review », 13, pp. 1-15.
- 1949 L. WIRTH - E.B. BERNET (a c. di), *Local Community fact Book of Chicago*, Univ. of Chicago Pr., Chicago.
- 1964 *Louis Wirth on Cities and Social Life: Selected Papers*, a c. di A.J. REISS, jr., Univ. of Chicago Pr., Chicago.

²¹ WIRTH (1938^a), p. 534.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Per le opere di Wirth, si veda la bibliografia fornita nelle pagine precedenti. Per la Scuola di Chicago, mancano in italiano trattazioni particolari ed approfondite. Si rimanda, quindi, alle storie della sociologia d'uso corrente.

- 1966 L. BASSO - G. MARTINOTTI (a c. di), *Metropoli e sottocomunità*, Marsilio, Padova.
- 1968 A. CAVALLI, *Introduzione*, pp. IX-XXX, in: L. WIRTH, *Il ghetto*, Comunità, Milano, pp. XXX-239.
- 1967 R.E.L. FARIS, *Chicago Sociology, 1920-1932*, Chandler Publish. Co., San Francisco, pp. XIV-163.
- 1970 F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari.
- 1971 A. HUNTER, *The Ecology of Chicago: Persistence and Change, 1920-1960*, « American Journal of Sociology », 77, pp. 425-44.
- 1968 I.E.S.S. (International Encyclopaedia of the Social Sciences), voce: *Louis Wirth*, vol. XV, pp. 558-9.
- 1947 E.C. LLEWELYN - A. HAWTHORN, *L'écologie humaine*, pp. 476-510, in: G. GURVITCH, *La Sociologie au XX siècle*, Paris.
- 1962 J. MADGE, *The Origins of Scientific Sociology*, The Free e Pr. of Glencoe, New York; tr. it.: *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1966, pp. XXVI-789.
- 1960 D. MARTINDALE, *The Nature and Types of Sociological Theory*, Houghton Mifflin Co., Boston; tr. it.: *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Il Mulino, Bologna, 1968, pp. XXVI-882.
- 1974 F. MARTINELLI, *Le società urbane. Problemi e studi di sociologia*, Franco Angeli, Milano, pp. 267.
- 1968 G. MARTINOTTI, *Introduzione*, pp. 9-97, in G. MARTINOTTI (a c. di), *Città e analisi sociologica. I classici della sociologia urbana*, Marsilio, Padova, pp. 618.
- 1961 G. THEODORSON (a c. di), *Studies in human ecology*, The Pennsylvania State Univ. Pr., Philadelphia, pp. XIII-626.

STEFANIA VERGATI

On current trends in Soviet Sociology

The social sciences in the Soviet Union constituted a unified whole up to Stalin's death in 1953. This unity was based on the incontestable authority of Marxism-Leninism as a philosophic foundation which inclusively defined all empirical generalizations. Thus, sociology was replaced by historical materialism: a doctrine of the succession of societal types and the historical mission of the proletariat. Historical materialism, being based for the most part on speculative theory, was a kind of philosophy of history rather than a science in the strict sense of the word. Empirical functions, according to the intention of the founders of Marxism, were subsumed under a specific discipline known as « scientific communism », which was called upon to study the general laws of the development of communism and their practical implementation in socialist society. However, in practice « scientific communism » was as deductive and normative a science as historical materialism.

The death of Stalin, followed by the Twentieth Congress of the Communist Party, undermined the patriarchal unity in the social sciences. Party documents issued by the Twentieth Congress of the CPSU contained a direct criticism of the social sciences and made an appeal to scholars to overcome the stagnation of the seventies. The third and current stage was initiated with the designation in 1971 of the Director of the USSR Academy philosophy. Nevertheless, the process of emancipation of sociology from philosophy was long and difficult.

Viewing in retrospect the progress of Soviet sociology during the twenty years of its existence, three distinct stages in its development can be isolated. The first stage begins in the middle of the fifties and concludes in the early sixties, when the first sociological centers in the USSR were organized. The second period lasts throughout the sixties and ends at the very beginning of the seventies. The third and current stage was initiated with the designation in 1971 of the Director of the USSR Academy of Sciences Institute of Social Research, A.M. Rumijanzev, followed by a complete change of all personnel in top leadership positions of the Soviet Sociological Association.

To understand more thoroughly the nature of current trends in Soviet sociology, one has to briefly consider the first stages of its development. From the very outset, the fight against dogmatism in social sciences took the form of a movement for the

development of so-called « specific sociological research ». Sociological research began to orient itself towards obtaining information concerning social processes as they occur in reality, in contrast to a more speculative approach and the deductive methods used by historical materialism. It was called upon to redefine the relationship between historical materialism and everyday life. As a noted Soviet philosopher, P.N. Fedoseev, unambiguously expressed this viewpoint:

The question of specific sociological research is the question of fighting against dogmatism, against scholastic understanding of historical materialism as a sum total of the canons given once and for all, which one cannot but comment upon and adapt to particular situations of time and place¹.

The question of sociological research was widely discussed in the second half of the fifties in the leading Soviet philosophical journal « Problems of Philosophy ». Most of those taking part in the discussion agreed that there was an urgent need to promote a series of sociological research projects throughout the country. The principal task of such sociological research was to evaluate the actual state of affairs in varied spheres of social life.

At this time Soviet thinkers had vague ideas about what, in fact, sociological research should entail. The question of methodology was a central problem. One thing, however, was clear: the data obtained was to be used as a stimulus to update the theory of historical materialism. At the end of the fifties the term « Marxist Sociology » gained wide popularity. This conception was used as a synonym for historical materialism although it differed in its new focus towards the nature of the relationship between general theory and reality. An intermediary link was considered necessary to restore the unity between theory and practice, and sociological research was directed towards closing the gap between theoretical speculations and everyday practice, therefore stimulating the development of Marxist sociology.

From an organizational point of view, a noteworthy event of this period was the establishment in 1958 of the Soviet Sociological Association (S.S.A.). This event initiated the formal recognition of sociological research. However, in practice, the S.S.A. did not play any remarkable role in the development of Soviet sociology until the beginning of the sixties, when the new generation of scholars became influential.

A much more significant outcome of this stage was the esta-

¹ P.N. FEDOSEEV, *Sociologicheskie Issledovaniya v SSSR* (Sociological Research in the URSS), « Socialnye Issledovaniya, issue 2, Moscow, 1968, p. 8.

blishment of the first sociological centers in different regions of the country. They appeared first in Leningrad, Novosibirsk and Moscow and somewhat later in Sverdlovsk and Kiev. In the sixties these centers were enlarged, brought under the direction of the S.S.A. and given the status of regional branches. During the first years of its existence, sociological research was enthusiastically supported by innovative thinkers of varied educational background; philosophers, historians, economists, mathematicians, etc. However, there were no trained sociologists in the country until after 1968, when the Institute of Sociological Research was established and special sociological courses at the main universities were developed. The notions of pooling procedures and of data processing were vague. The main efforts of sociologists concentrated on circulating questionnaires amongst various strata of society and pooling attitudes towards different aspects of life. From its very inception, sociological research had a critical orientation. This orientation continued throughout the sixties and contributed much to the popularity of sociological research.

Meanwhile, the fate of sociological research remained unclear until the dismissal of N.S. Krushchev from the post of the first secretary or the Central Committee of the Communist Party of the Soviet Union in 1964. The campaign against « voluntarism » and « for the promotion of a scientific approach towards national - economic problems » following the dismissal of Krushchev, gave a new impetus to the development of Soviet sociology. The scholars of the new generation began to engage in an open confrontation with the philosophers of Stalin's rule. The emancipation of sociology from historical materialism rested at the core of this struggle.

Whereas in the first stage of the development of sociology in the USSR, the question was how to correlate empirical functions to historical materialism, in the second stage the problem of independent sociological theory became central. The compromise reached previously between the grand theory of historical materialism and sociological research was not stable. On the one hand, it was recognized as a scholar's right, and was even considered his duty, to modify general theory on the basis of empirical findings. On the other hand, Soviet sociological theory was philosophical in nature and thus, all conclusions had to confirm the predictions of classical Marxism-Leninism. Sociological research was denied a value of its own. It had to serve an auxiliary role of gathering empirical data to stimulate the creativity of the practitioners of historical materialism. However, beginning in the early sixties, voices calling for a division of responsibilities between Marxist philosophy and Marxist sociology became stronger.

The position of those who upheld this view can be summarized as follows:

Historical materialism is an application of materialistic dialectics to a class of social phenomena. It places a materialistic interpretation of historical processes, determines the most general laws of societal development applicable to all successive types of social orders, and thus performs the function of a general methodology of cognition of social phenomena. However, to study the laws of the functioning of social systems, the inner structure of particular social institutions and their interrelationships in actual historical settings, a separate science must exist which has its own conceptions and research methods. Sociology is such a science.

Ten years after the XXth Congress of the Communist Party of the Soviet Union, a collection of two volumes called « Sociology in the USSR » was published to present the achievements of Soviet sociology. In the preface it was particularly stressed that a number of social sciences had already separated themselves from philosophy and now « with a certain delay sociology is becoming recognized as an independent science »².

The view that sociology is a science independent of historical materialism was widely shared amongst East European scholars. At the World Congress of Sociology held in Evian in 1966, delegates from the Soviet Union, Bulgaria, Rumania, Czechoslovakia, Hungary and Poland supported this view, the only exception being a representative from East Germany. The fact that many delegates referred to Communist Party documents confirming the distinctive role of sociological research in recent times was of particular importance³.

In the mid-sixties key positions at the Soviet Sociological Association were filled by representatives of the new school of scholars. The latter felt themselves strong enough to engage in a struggle with the philosophers for influence within the state and party machinery. In the course of the unfolding campaign for a scientific approach to the solution of problems of national economy, they began to claim special competence in dealing with social problems in the USSR.

In 1968 the Institute of Social Research was organized. The institute was intended as a center for sociological research on a national scale. At the same time, it was designed as a center for

² *Sociologia v Sovjetskom Sojuze* (Sociology in the Soviet Union), vol. 1, Moscow, 1966, p. 3.

³ The text of their reports was published in « *Sociologia i Ideologia* » (Sociology and Ideology), Nauka, Moscow, 1969.

training sociological personnel. Leading Soviet sociologists were employed in this institute, and it is worth noting that the average age for the leading scholars and administrators in the research divisions was below forty-five.

Sociologists participated in the preparation of party documents and a number of leading scholars took part in the preparation of materials for the XXIIIrd Congress of the Communist Party of the Soviet Union. According to G.V. Osipov, who at that time was the President of the Soviet Sociological Association, sociological research in the USSR « was becoming more and the scientific basis for important decisions in the area of social, economic and ideological life »⁴. The last statement was to a certain degree an exaggeration, yet the very fact of its appearance indicates that the growing pretensions of sociology were not groundless.

After the establishment of the new nation-wide sociological center, a special series of bulletins and monographs began to be published. Not all of the publications were equally representative of Soviet problems of that time, nor were they all of equal interest. However, the most important articles outlined the various problems the Soviet Union was facing during that period.

Most of the research material was critical in tone and was oriented to the study of the contradictions between theory and practice; between the eschatological speculations of Marxist-Leninist social theory and the everyday reality of building a « new society ».

It was precisely during this period that empirical data was gathered testifying to the fact that there was a gap between general theory and the practice of communism.

Under the auspices of the Academy of Social Sciences a meeting of sociologists and top party officials was held in Moscow in 1967. The purpose of this meeting was to discuss the role of sociological research in party work, specifically, how to apply the findings of this research to the everyday practice of party organization. This was the first time when critical sociological data was revealed in such an unusually comprehensive and straightforward manner. The data of selective studies conducted in the Ural cities were reported revealing the presence of latent unemployment in this region. The data presented at this meeting dealt with the growing rate of alcoholism among working class people,

⁴ G.V. OSIPOV, *Zeli i opyt sociologicheskikh issledovanij v SSSR* (Aims and Experience of Sociological Research in the URSS), « Sociologia i Ideologia », Nauka, Moscow, 1969, p. 305.

the political inertia of some members of the CPSU, and the unsatisfactory state of political education in the country⁵.

Later studies following this meeting contributed to a further illumination of the gap between the general theory and practice. Thus, studies carried out in Perm and Novosibirsk in the late sixties documented that children from intelligentsia families had more opportunities for higher education than children of workers and peasants. Hence, conditions were favorable for the self-perpetuation of the Soviet intelligentsia as a privileged class. Sociologists in Leningrad learned that a considerable segment of Leningrad industrial workers had low job satisfaction and passive attitudes towards so-called « socialist competition of worker ». In other studies, an investigation into the effectiveness of mass media in Moscow and Novosibirsk demonstrated how critical the reactions of readers were to information in central newspapers. More than twenty-five percent of those interviewed doubted the objectivity of materials published on the topics of national economy and international relations. A survey of religious attitudes revealed that, despite several decades of systematic campaigns against such « prejudices », a stable level of believers had been preserved. Moreover, some signs of an increase in piety amongst the young people were becoming noticeable. Data on the dynamics of crime in the USSR, or political inertia of workers, and on the low effectiveness of the industrial organization, were also far from being in compliance with theoretical calculations. Finally, data on labor productivity were in total discord with the Marxist theory, which declares that Communist society guarantees a more efficient economic system and higher labor productivity than capitalism.

Viewed separately, these data drew attention to the need for practical ways of overcoming the contradictions between theory and practice. Interpreted in a broad scope, they undermined the correctness of Marxist theoretical predictions and the theory itself.

The dichotomy between Communist theory and practice is hardly a new issue in Soviet science. It was widely discussed in professional as well as in popular literature. In principle, different strategies can be used to explain this phenomenon.

According to one explanation, « negative », « disfunction » phenomena in socialist society, such as the growing crime rate, low production efficiency, etc., are viewed as the heritage of previous capitalistic, or even more obsolete, systems of production.

⁵ « Sociologia i Ideologicheskaja Dejatel'nost' » (Sociology and Ideological Activity), Moscow, 1967 (mimeographed edition).

However, it is believed that all these phenomena are gradually going overcome in so much as the system of social relations is constantly evolving towards phenomena in the country to « the birth marks of capitalism », was widespread during the first years of Soviet rule and has survived until today. However in the USSR, which purports to be a model of « ripe socialism », it is not a convincing theory.

This interpretation was superseded by a theory known as « insufficient utilization of the advantages of the socialist system ». According to this apologetic explanation, negative phenomena in Soviet society are due to the fact that scientifically unsound methods are applied to the management of social processes. Because effective methods are not preformulated, mistakes are possible and perhaps unavoidable in the course of experimentation for the first country to have adopted communism.

The latter point of view became the officially accepted sociological policy after the dismissal of Khrushchev. Thus at this time, Soviet sociology claimed responsibility for developing scientific methods to control internal social processes in the USSR and even extended its limits to determining the theoretical foundations for Soviet foreign policy.

The intention of both the above-stated approaches to close the gap between social theory and practice is motivated by the fact that every practical difficulty facing socialist society is considered as having no roots in the nature of the social order. The same attitude is reflected in the official interpretation of Stalin's rule in party documents. Stalin's abuse of power was explained by the peculiarities of his own personality and by the unique set of historical circumstances, which favored the rise of such a leader.

Generally speaking, there is a third explanation about the gap between theory and practice of communist in the USSR, this is based on the recognition of the right to alter theory itself. Of course, the implementation of this approach entails questioning the infallibility of the great theory of historical materialism, and interpreting sociological data independently from this framework. To adopt this strategy meant, from the viewpoint of official ideology, to fall into the original sin of « revisionism ». The fact that the entire history of world science is but a progression of revisious to theoretical premises and general theories was not taken into account. It was not taken into account for the simple reason that class interests were threatened; and, as is well known, every scientific criterion can be sacrificed when class interests are involved.

There is no saying what effect this dissident orientation in sociology would have had if it had been allowed to develop freely.

Towards the end of the sixties this interpretation was quite widespread amongst the new generation of sociologists. However, it was clear that this way of thinking could never be officially recognized and that, sooner or later, it could provoke a negative reaction amongst philosophers of the old generation and representatives of the official ideology.

The events of August 1968 together with the formal recognition of the failure of new economic reforms were the first signs of coming changes. A shift in policy from « de-Stalinization » to « admission of the objective merits of Stalin » and then to « direct re-Stalinization » predetermined the following development of Soviet sociology and the social sciences in general.

An open campaign against sociology was launched in 1970 in the theoretical journal of the party « Kommunist », Issue n. 3, which carried an editorial entitled « The Communist Party Spirit: Leading Principles in Philosophy ». This article strongly criticized an attempt to separate sociology from philosophy. Historical materialism was formally declared as « general sociological theory », and no subject matter independent of this was recognized as valid. The very effort to develop another sociological conceptual scheme was considered as « submission to pernicious bourgeois sociology ». Articles by those Soviet sociologists who supported any deviation from this policy were stigmatized for « open ideological provocation », weakening class vigilance » and « deviation from the Party line ».

The year 1971 marked a turning point in Soviet sociology with the sudden resignation of the director of the Institute of Social Research, academician A. M. Rumijanzev. At this time he also lost his post as vice-president of the Academy of Sciences. Due to Rumijanzev's high position as a member of the Central Committee of the Communist Party, his works were not subjected to an open criticism, although his views were strongly criticized in closed meetings of the presidium of the Academy of Sciences.

From the beginning of the campaign against sociology, several issues of Sociological Bulletin containing articles with « serious theoretical mistakes » were confiscated and later destroyed. The publication of sociological bulletins was temporarily suspended. For more than a year the Institute was left without stable leadership and the duties of the director were assumed successively by different persons. The Central Committee empowered a special commission to inquire into the state of scientific and ideological progress at the Institute. During the course of this inquiry some commission referred to « low practical effectiveness of sociological research » and « unsatisfactory conditions of ideological work in the Institute ». Besides this, a suggestion was

made that certain changes in the organizational structure of the Institute were necessary.

Shortly afterwards, M.N. Rutkevich, a member of the Soviet Academy of Sciences, was appointed as director of the Institute. He also assumed the position of President of the Soviet Sociological Association. The apparent symbolism of this appointment can hardly go unnoticed. During Stalin's rule, Rutkevich participated in the campaign against the «reactionary science of genetics» and was amongst those who denounced linguists disagreeing with Stalin's advanced «teaching of language», and who blamed Albert Einstein for his idealism and inability to accept a dialectical materialism as the foundation for his theory of relativity⁶.

The new director soon revealed the exceptional powers at his disposal in his use of arbitrary directives. First of all, in direct violation of S.S.A. statutes, he cancelled the already assembled general meeting of the Soviet Sociological Association which convenes every four years. Without giving any reason, he dismissed certain delegates who had been legally elected according to democratic procedure and nominated others of his own choosing. Finally, disregarding the statute on the quorum required for a meeting, he convened a new conference, composed only of delegates who could be relied upon to give him unanimous support. In view of this, it was not a great surprise that he was elected president of the Soviet Sociological Association, in addition to his post as director of the Institute.

This change of leadership lent an impetus to the campaign against «mistakes in the field of sociology». In 1972, the exodus of sociologists from the Institute of Sociology and other sociological departments began. According to an official report, there were thirteen leaders of top research divisions of the Institute in 1971. During the period of 1972-1974, nine of them were persuaded to leave the Institute and to seek employment outside sociological centers.

The next step in the campaign was a call for «purity in the conceptual schemes of Marxist sociology». Notions such as social stratification, social mobility, reference group, role, etc., were openly attacked, and were referred to as bourgeois terminology. They were replaced by different conceptions, partially borrowed from historical materialism, partially from direct Soviet

⁶ The opinions which Rutkevich held during Stalin's rule can be further understood in his book *Practika Osnova Poznania i Kriterii Istiny* (Practice as a Basis of Cognition and a Criterion of Truth); Gospolitizdat, Moscow, 1952.

equivalents. This trend was evident in « The Sociologist », a series of bulletins regularly issued specifically for the members of the staff of the Institute of Sociological Research in which distinguished Soviet sociologists retracted previous theoretical mistakes. Some of them managed to retain their positions in this way.

These changes not only effected the central Sociological Institute in Moscow. They also had serious consequences for some sociological centers in different regions of the USSR. Thus, after the resignation of its leading « sociological scholars », Novosibirsk lost its standing as a leading center of sociological research. In 1974-1975 one of the oldest sociological centers, that of the Tartu University in Estonia, came under sharp criticism and for all practical purposes ceased to exist. Its director was accused of « bourgeois nationalism ».

One of the most remarkable features of the current state of Soviet sociology is the tendency to hide the results of recent sociological research. Before 1970, only a small part of the data dealing with military problems, with crime, with alcoholism, and with the dynamics of the party machinery were of a secret nature. However, since 1970, the amount of secret information has greatly increased, its rate of growth considerably exceeding that of sociological literature as a whole. It is only in this secret data that one can now find objective information comparing social processes in the USSR with Western countries, whereas open research is completely apologetic in tone.

After 1970 sociological research in the Soviet Union lost the critical orientation that was its distinctive trait throughout the sixties. Currently there is no longer any attempt to explain contradictions between the theory and practice of communism. Rather, efforts are now being directed towards compilation of data confirming the truth of the great theory and theoretical predictions. This apologetic orientation of sociological research is reflected by the current trend to transform the categories of historical materialism and scientific communism directly into empirical indicators. The task of Soviet sociologists has become to compile empirical evidence that would support such abstractions as « harmonious development of personality under socialism », « the socialist way of life », « communist internationalism », « communist attitudes towards work », etc. The obverse of this tendency to render philosophic categories operative is the attempt to arrive at conclusions from primary empirical data, overlooking the intermediary stages of analysis, and directly formulating the postulates of the « grand theory ». Thus again, sociology and sociological research were subordinated to the authority of the philosophy of historical materialism. Theory was given pre-eminence over actual reality as a frame of reference for determ-

ining policy, which in the future will be detrimental both to theory and to practice⁷.

To sum up the development of sociology in the USSR for the twenty years of its existence, one can point out the obvious correlation between discussion about sociology and the whimsical meanderings of the « general line » of the Communist Party in the Soviet Union, which are as follows:

1) The struggle against dogmatism in the social sciences, interest in empirical methods of investigation, appearance of the first centers for sociological research following the Twentieth Congress of the CPSU and the general shift to the policy of « de-Stalinization ».

2) The rise of separatist trends in sociology, the struggle for development of conceptual schemes of its own, extensive growth of sociological research concurrent with the campaign against « voluntarism », and « for a scientific approach to national-economic problems ».

3) Complete subordination of theoretical and applied sociology to the philosophy of historical materialism as a consequence of the shift in party policy towards « the admission of the objective merits of Stalin » and then to a direct « re-Stalinization ».

Assessing the development of sociology in the USSR in a wider social context, there are some typological parallels between the recent situation in Soviet sociology and the status of philosophy in the mediaeval period. Soviet sociology now bears the same relation to official ideology as mediaeval philosophy to theology. Sociology is recognized only to the extent that it provides new proofs of the infallibility of dogmas of the grand theory. It loses its authority and recognition by the official policy makers when it touches upon the revision of the postulates concerning the order of « social universe ». The basis of this situation in the USSR is the part monopoly on the formation and communication of ideology: that is the official « worldview » binding all members of society, especially scholars.

The undermining of this monopoly after Stalin's death made the appearance of sociology in the USSR possible. The recovery of the State monopoly on production and distribution of ideology put an end to sociology as independent science, making it a « ser-

⁷ Dominating trends in Soviet Sociology are present in every branch of the Social Sciences in the USSR. When the campaign against sociology broke out, the party journal « Communist » criticized the state of affairs in the area of the historical and aesthetical sciences, the theory of literature, and other branches of the research Institutes a complete change in leadership took place followed by a thorough-going change in research personnel.

vant of power », « a « handmaid » of philosophy and official ideology.

Despite the unambiguous logic of the facts allowing no room for optimism, there are some other aspects of the present situation which should be taken into account in an assessment of the future of sociology in the USSR. Although it is not the ultimate purpose of this essay to go into a full discussion of the future of Soviet sociology, it would be appropriate to mention some factors important for further consideration.

Whatever the present situation may be, the existence of the Institute of Sociology and the Soviet Sociological Association remains a fact. Sociology as a « social institution » seems here to stay. The attitude of the leadership to facts may vary, but accurate information on society, on the mass media, on the effect of various managerial decisions, on public opinion and on other aspects of social life, is still necessary. The unprecedented growth of closed surveys clearly indicated that the leadership is still interested in sociology, at least as an applied science.

Also, one cannot discount the fact that some sociological personnel are still working and analysing material in the sociological tradition of the 60's. Forced to leave the sociological centers, they are still finding employment in other non-sociological research institutes. This is a clear sign that sociologists are regarded by their colleagues not only as harbingers of the new language of scientific investigation, but also as messengers of new ideas and theoretical models.

Having given historical materialism complete control over the general sociological theory, sociologists are trying to uphold their right to develop sociological theories of the middle range.

Through certain theories of the middle range, known in the USSR as « specific sociological theory », sociologists are trying to uphold their right to develop their own concepts independently of the wider context of Soviet philosophy. In our days this question is widely debated in the Soviet sociological literature and, although it has powerful opponents, it seems to be possible that sociology will consolidate itself on this position.

Lastly, the hope of maintaining the sociological tradition which arose in the era of de-Stalinization lies in the second generation of sociologists. Of course, sociological personnel purges in 1972-1974 will leave their mark on the young Soviet sociologists. Nevertheless, one can hope that the new generation of Soviet scholars will be infused with the spirit of the sociological tradition which took shape in the 60's: one of the most promising periods of Soviet history.

DMITRI N. SHALIN

Tematiche e prospettive dell'analisi sociale in Polonia

Attraverso una duplice vicenda i sociologi polacchi sono pervenuti alle ricerche e agli interessi attuali, ritrovando, pur nel necessario rinnovamento, una continuità teorica negli studi sociologici — di cui hanno vissuto la prima fase pionieristica nel contesto europeo. I temi sono venuti via via emergendo, da una parte nel corso della soluzione storica dei problemi della classe (il programma socialista di collettivizzazione agraria e industrializzazione, la ricostruzione dei territori occupati, la lotta ideologica e politica per l'affermazione del ruolo dirigente della classe operaia)¹; dall'altra attraverso le tappe di un discorso inizialmente rivolto alla pratica sociale — o meglio, « for practical purposes », — parallelamente teso ad elaborare una base teorica di confronto, e infine indirizzato a trovare una sintesi integrativa delle due prospettive².

Il ritardo, rivissuto autocriticamente, con cui gli studiosi hanno potuto occuparsi dei problemi relativi alla « nuova » struttura sociale in Polonia, va rapidamente colmandosi, negli ultimi dieci anni in particolare, in cui si sono moltiplicate le ricerche teoriche e sul campo. Con molte differenze rispetto all'impostazione dei loro colleghi occidentali³ i so-

¹ J. SZCZEPANSKI, *Alcuni tratti dello sviluppo della classe operaia in trent'anni*, in « Nowe Drogi », 7, 1974; « ... negli anni 1948-1956 il numero degli operai in tutta l'economia nazionalizzata, cioè in tutti i settori e rami dell'economia è aumentato di più che 2,5 milioni. Fra i molti aspetti di questo processo uno merita una particolare attenzione, cioè la fine dell'« autoperpetuazione » della classe operaia — ovvero è terminato il periodo in cui i nuovi operai provengono da famiglie operaie ». Naturalmente Szczepanski non parla qui di un dato generalizzato, estendibile a tutta la società nel suo complesso, altrimenti problemi di mobilità, di realizzazione nel lavoro, di sviluppo della personalità nella libera scelta non avrebbero più ragione di esistere: si tratta semplicemente di una — seppur importante — « tendenza ».

Il tema dell'interazione fra ideologie e programmi politici, fra teoria e realtà sociale — da noi appena accennato — è stato espresso con lucidità da S. Ossowski, in uno dei punti del suo testo fondamentale, basato su una concezione profondamente « dialettica » dell'intero mondo storico-sociale: « ... le rappresentazioni della struttura sociale, e specialmente le rappresentazioni socializzate della struttura sociale, sono per noi importanti in quanto condizionano direttamente le ideologie e i programmi sociali. In questo modo, una rassegna delle concezioni della struttura sociale costituirebbe una specie di « prolegomena » sia per le ricerche sui sistemi di dipendenze interumane, sia per le ricerche comparative sulla funzione delle ideologie sociali », cfr. *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino, 1966, p. 10.

³ In Occidente, in particolare nel contesto europeo, dove il problema della disuguaglianza sociale è entrato a far parte del patrimonio teorico-politico tradizionale, la stratificazione sociale, con tutte le sue implicazioni sociologiche, è stata studiata con particolare attenzione seppure con angolazioni del tutto differenti fra loro da diversi Autori; per citarne qualcuno fra i più noti: R. DAHRENDORF, *Classi e conflitti di classe nella società industriale*, Laterza, Bari, 1970; A. TOURAINE, *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1975; S. MALLET, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino, 1970; N. POULANZAS, *Potere politico e classi sociali*, Roma, 1971.

ciologi polacchi hanno fatto dello studio della struttura sociale in Polonia una vera e propria branca di analisi, e sicuramente la più sviluppata, consapevoli della portata teorica del compito di definire i fenomeni di trasformazione sociale e il grado di sviluppo in una società socialista⁴.

Le vicende dell'analisi sociale in Polonia sono perciò quasi certamente nel loro complesso un esempio di concretezza e aderenza al processo generale di sviluppo e mutamento della struttura sociale nei trent'anni della sua evoluzione come democrazia popolare. La possibilità stessa di condurre ricerche sul campo si presenta, al di là dei limiti, come un momento di superamento delle formule ideologiche precostituite e come elemento di rottura degli stereotipi ufficiali. Anche i sociologi occidentali, pur con le riserve avanzate, partendo da una prospettiva critica, non possono non mettere in evidenza il grande apporto conoscitivo offerto nell'ultimo decennio dalla società polacca: « Se possiamo parlare di fenomeni riguardanti la società polacca con una conoscenza che va oltre l'informazione giornalistica, ciò è dovuto in misura non irrilevante alla presenza di una tradizione sociologica assai radicata in Polonia, tratto anche questo che la distingue da altri paesi socialisti: con un passato assai solido nel periodo prebellico, la sociologia polacca, rifiorita soprattutto dopo il 1956, ha fornito una importante quantità di informazioni di ricerche sulla struttura reale della società polacca... In Polonia la sociologia ha svolto un indubbio ruolo conoscitivo e politico e i risultati delle analisi... costituiscono un punto di riferimento per ogni discussione sulla struttura sociale dei paesi socialisti »⁵.

I sociologi polacchi mettono in evidenza come tali analisi — volta a cogliere i fenomeni di mutamento strutturale e istituzionale — non sia però giunta alla formulazione di un *modello interpretativo globale* del meccanismo di formazione e cambiamento di valori dei vari gruppi sociali all'interno della società polacca.

Si può dire senza esagerare che tutti i processi e tutte le azioni che determinano gli orientamenti e il ritmo di sviluppo dell'edificazione socialista hanno trovato il loro riflesso nelle ricerche o nelle pubblicazioni sociologiche, e in una misura che permette di percepire assai esattamente il carattere e lo svolgimento. Ma anche se si supponesse — per pura astrazione — che la sociologia non ha contribuito in nulla al di là della descrizione e dell'analisi dei processi, delle istituzioni e delle attività sociali, e che a questo soltanto si sono ricondotte le aspirazioni dei sociologi, resterebbe comunque a loro la soddisfazione certa di aver preparato una vasta documentazione che permetterà agli storici futuri di restituire la storia della società polacca a un periodo particolarmente denso di conseguenze per il suo destino presente e futuro⁶.

Seppure l'ampia problematica che settende il processo generale di mutamento sociale non viene « sintetizzata » ancora in un quadro sistematico completo, il dibattito sull'« assetto » della nuova società polacca è vivo e attuale nel panorama sociologico contemporaneo: la discussione sull'egualitarismo sociale, sulla stratificazione (e quindi sulle

⁴ P. CIOFI, *Burocrazia e potere socialista*, in « Critica marxista », 1, 1971, p. 241.

⁵ A. MELUCCI, *Riflessioni a proposito del dibattito su società socialista, classi e ideologia*, in « Studi di sociologia », I, 1974, pp. 3-18.

⁶ W. MARKIEWICZ, *La sociologie sur les transformations sociales*, n « Perspectives Polonaises », 6, 1975, pp. 3-15.

interpretazioni di riferimento relativo), sulla situazione dei vari gruppi sociali, è estremamente ampia e approfondita?

La tendenza finora prevalente all'interno degli studi sociologici in senso stretto è stata piuttosto volta a condurre analisi empiriche descrittive, e tesa ad intervenire su problemi cruciali dell'immediato sviluppo economico, politico e culturale. E' quindi con occhio severo che i sociologi giudicano il loro operato negli anni sessanta collocato oggi all'interno di un processo di estraniamento che ha coinvolto tutti gli intellettuali e li ha portati a trovarsi impreparati di fronte ai fatti del dicembre '70. L'incapacità dei ricercatori di interpretare e orientare correttamente la realtà e lo stato della società polacca andò in quell'occasione di pari passo con un errato meccanismo politico — in gran parte ancora da spiegare nei suoi nessi complessivi al di là dell'aumento del costo della vita e della richiesta di maggiore partecipazione — colpevole di non sapersi indirizzare verso i bisogni e le richieste della classe lavoratrice (conseguenti alle profonde trasformazioni strutturali — e quindi di rispondere adeguatamente alla richiesta di partecipazione politica e di osservanza dei principi di una democrazia socialista⁸. A scusante di questo momento di incapacità di incidere sul processo sociale reale di un determinato periodo storico i sociologi polacchi oggi risalgono ad una spiegazione di questo tipo: limitati da un modo più normativo che esplicativo di descrivere la realtà, i ricercatori degli anni '60 erano in gran parte consapevoli della necessità di correggere la situazione, indicando l'emergente processo di crescita della ineguaglianza sociale e le sue ripercussioni a livello socio-politico, ma si trovarono in una situazione forzata che li costrinse ad adattarsi a quelle restrizioni; nel conflitto sociale alla fine degli anni '60 « i canali della reale influenza sul meccanismo delle decisioni politiche si erano ristretti considerevolmente e la pubblica opinione, rispetto alla cui formazione gli intellettuali avevano sempre giocato un ruolo importante, divenne sempre meno influente. Almeno, tuttavia, furono fatti tentativi per correggere la situazione; in questi tentativi i sociologi in particolare giocarono un ruolo imprtante »⁹.

Per uno studio che intenda ripercorrere le tappe di una spiegazione « genetica » dei fenomeni politici e di crescita sociale sarebbe opportuno analizzare a parte proprio l'arco che va dagli ultimi anni '50 (in cui cioè si ricomincia a parlare di « sociologia », parola bandita di nome e di fatto durante lo stalinismo) fino alla fine del decennio successivo. Da un punto di vista di elaborazione teorica — volendo almeno accennare al problema — è proprio degli stessi anni '60 il dibattito sui rapporti tra economia e politica, su piano e mercato nel socialismo, ovvero tra obiettivi economici e obiettivi sociali: « L'essenza della pianificazione socialista consiste nella ripartizione consapevole delle risorse esistenti per soddisfare il più possibile le necessità sociali. Per di più, quando l'economia socialista, in seguito al suo sviluppo, diventa più complessa, quando il piano deve prendere in considerazione contemporaneamente numerose priorità, quando la soluzione dei compiti quantitativi va associata in misura sempre maggiore con l'aumento della qualità e dell'assortimento della produzione, con il progresso tecnico, con l'ampliamento della scala del commercio con l'estero, ecc., quando occorre soddisfare le richieste di consumo, sia come scopo intrinseco, sia dal punto di vista dell'influenza sulla pro-

7 W. WESOŁOWSKI, *Klasy, warstwy i władza*, PAN, Warszawa, 1974.

8 J. WIATR, *Past and Present in Polish Sociology*, Ossolineum, Wrocław, 1974.

9 *Ibidem*, p. 19.

duttività del lavoro, allora si richiedono meccanismi adeguatamente flessibili e l'utilizzazione del mercato diventa non solo desiderata ma, appunto, necessaria (semberebbe un paradosso!) per assicurare la pianificazione dell'economia »¹⁰.

Lo scopo di un innalzamento del livello generale di vita, posto ma non raggiunto alla fine degli anni '60 continua del resto ad essere perseguito con maggiore efficacia negli ultimi cinque anni. Attualmente, le ricerche sociologiche tendono a seguire con estrema attenzione e puntualità i mutamenti quantitativi e qualitativi raggiunti nel modo di vita polacco: vengono messi in evidenza¹¹ l'aumento scarso dei prezzi (compreso solo fra il 2 e il 4% annuo, percentuale minima in un periodo di inflazione mondiale); la creazione di nuovi posti di lavoro; l'aumento del reddito nazionale (pari nell'ultimo quinquennio al 54% di contro al 34% del quinquennio precedente (1966-1970); complessivamente, l'espansione economica sul mercato mondiale e un parallelo potenziamento di investimenti e consumi, limitando i prezzi (almeno come tendenza generale) sono stati gli elementi determinanti. Naturalmente il problema della scarsità di beni e pur sempre presente: « fino a tanto che la nuova società non si troverà nell'abbondanza ci saranno delle opzioni che occorrerà armonizzare e sistemare in ordine di priorità, se non si vuole che gli uni prendano di più e gli altri di meno. Il regime socialista non può evitare che si formino al suo interno degli interessi contraddittori, per il semplice fatto che non c'è l'abbondanza »¹²; e non appare semplice rispondere soddisfacentemente alla crescente domanda da parte della popolazione (ad esempio la domanda di alloggiato generalizzato) e di allargamento dei consumi sociali di base. A quest'ultimo proposito viene precisato: « Per "consumi di base" intendiamo un consumo minimo che varia a seconda del livello di sviluppo economico e culturale e che deve esser garantito dalla società socialista a ciascuno dei suoi membri. La garanzia di questo minimo costituisce un obiettivo sociale obbligatorio anche se certi strati della società non hanno ancora espresso i bisogni corrispondenti... »¹³.

Con queste premesse strutturali, i sociologi polacchi oggi vedono il problema della partecipazione della classe operaia al processo sociale globale come centrale nell'elaborazione di un modello interpretativo che, partendo dai problemi dell'occupazione, del mercato, degli investimenti giunga, attraverso l'analisi dei consumi, a individuare le reali esigenze sociali fino al campo culturale in quanto complessivo di maturità politica.

I. Da un punto di vista macroscopico, la scomparsa di intere classi sociali — l'eliminazione del capitale privato con la nazionalizzazione della media e grande proprietà terriera con la riforma agraria — ha dato origine indubbiamente ad una società di tipo « nuovo » rispetto alle strutture occidentali e al tempo stesso non ancora giunta nella sua fase « matura ». In questo senso, il termine di riferimento dell'analisi della società polacca andrebbe collocato nell'ambito delle altre democrazie po-

¹⁰ W. BRUS, *Economia e politica nel socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 57.

¹¹ W. MARKIEWICZ, *op. cit.*, *ibidem*.

¹² W. WESOŁOWSKI, citato da J. MARKIEWICZ-LAGNEAU, *Disegualianza sociale e socialismo*, Franco Angeli, Milano, 1974.

¹³ A. HEGEDS, M. MARKUS, *Quale modello di consumo*, in « Il Manifesto », 3-4, 1970.

polari dell'Est europeo e non, invece in un confronto continuo con l'Occidente.

La società socialista — notano gli studiosi polacchi sulla scia dell'interpretazione leniniana — eredita la struttura di classe dalla società capitalistica, la trasforma con l'eliminazione dello sfruttamento di classe e soltanto in tempi lunghi giunge all'abolizione completa della struttura di classe¹⁴, in un percorso progressivo — ma non senza contraddizioni specifiche — verso la riduzione delle « distanze » sociali¹⁵. Secondo tale linea l'ipotesi di una analogia tra scala di potere in Occidente e nelle democrazie popolari andrebbe verificata nelle situazioni reali e non assunta riduttivamente, sulla base di rassomiglianze formali.

Se la consapevolezza della persistenza di una certa dose di differenziazioni sociali viene espressa da parte dei sociologi polacchi con una forma di prudente disagio nel formulare un « modello » complessivo di vita socialista, alcuni risultati nell'individuazione delle cause di formazione delle disuguaglianze — nei suoi momenti di formazione — sono stati formulati. La centralità del lavoro e dei termini della qualificazione, la necessità di una maggiore ampiezza della partecipazione e del controllo collettivo (sia a livello economico che politico) sono i punti centrali da cui partono le analisi sociologiche polacche. Partendo da questi interro-

¹⁴ W. WESOŁOWSKI, *I mutamenti della struttura di classe*, in « Nowe Drogi », n. 8, 1968: « La società marxista eredita la struttura di classe dalla società capitalistica; la rivoluzione socialista la trasforma con l'eliminazione dello sfruttamento di classe per giungere poi all'abolizione completa della struttura di classe ».

¹⁵ Secondo una studiosa polacca che vive attualmente in Francia, il processo di egualitarismo nei paesi socialisti è ancora da realizzare e, in alcuni casi, si presenta come contraddittorio: « ... all'esaltazione formale d'una classe operaia proposta come modello, si contrappone inevitabilmente la politica d'interventi che ricompensa la qualificazione e tende costantemente a cambiare l'élite operaia in uno strato di quadri tecnici la cui funzione sarà soprattutto quella di rinnovare per osmosi l'intelligentsia che non quella di farsi custodi e strumenti dei valori proletari. In definitiva, la stratificazione attuale sembra almeno il risultato di molti eterogenei fattori: ideologia dominante, politica pratica ed anche, in una certa misura, peso della tradizione. Il gioco, a volte divergente, di questi diversi fattori, la cui relativa importanza ed orientamento sono oltretutto cambiati col tempo, non permette di per sé enucleare un principio unificatore di gerarchizzazione. La variabile che spiegherebbe meglio le differenti scale sociali che si possono osservare, e che potrebbe riassumere tutte le altre variabili, ci è sembrata quella della qualificazione, che ha come indice il diploma e permette una misurazione approssimativa. Questa variabile di qualificazione si propone non solamente come scelta legittima (dato che in base ad essa sono ripartiti i diversi privilegi ammessi dal regime a dispetto dell'asserito egualitarismo), ma ha anche la pretesa di essere « neutra » nei riguardi delle categorie che pongono il problema, cioè nei riguardi delle classi sociali (perché è sostituibile al criterio della proprietà così come i « talenti » dei rivoluzionari francesi a quello della nascita). Al sicuro da questa legittimità e da questa neutralità si delinea una gerarchia di strati formalmente paragonabili a quelli di qualsiasi società industriale: nel basso della scala si trovano i lavoratori manuali dell'agricoltura e dell'industria condannati dalla propria polivalenza negativa (per mancanza di ogni qualificazione) al ruolo di « tappa-buchi »; simmetricamente, in cima alla scala, una polivalenza positiva privilegia invece quella frazione dell'intelligentsia che dal proprio eccesso di qualificazione è resa disponibile per tutta una gamma di posti direttivi; entro questi due estremi limiti vengono a disporsi gerarchicamente le molteplici specializzazioni ». J. MARKIEWICZ-LAGNEAU, *Diseguaglianza sociale e socialismo*, F. Angeli, Milano, 1947, pp. 149-150.

gativi di base, e con la consapevolezza delle peculiarità dell'intero processo di mutamento sociale in atto, viene sottolineato che « i conflitti non sono semplicemente dei residui, ma sono il prodotto specifico della struttura di transizione; alle eredità del passato si aggiungono nuove strutture e nuovi gruppi sociali che si articolano in un modo di produzione originale a cui appartengono specifiche contraddizioni »¹⁶. In questo senso, l'osservazione implicitamente o esplicitamente presente negli studi occidentali sulle società socialiste — secondo la quale, per un'analisi approfondita delle « questioni « strutturali » e per una definizione della direzione di mutamento occorre mettere l'accento sul momento politico delle decisioni e della volontà di funzionamento dei meccanismi economici e tecnico-burocratici esistenti — potrebbe essere raccolta e rappresentare un punto più avanzato di dibattito. Il punto di vista « emergente » nell'analisi sociologica polacca si colloca piuttosto all'interno dei problemi delle classi lavoratrici — ormai unificate da un unico tipo di reddito, il salario — e risale, come possibile fonte di differenziazione, alla pur presente divisione del lavoro e struttura occupazionale.

Un elemento che emerge immediatamente dall'analisi dei relativi dati è rappresentata dalla massiccia preponderanza di occupazione industriale rispetto a tutti gli altri settori. Per illustrare la mole delle trasformazioni sociali in prospettiva storica basta del resto comparare il rapporto tra popolazione agricola e resto della popolazione nell'arco di poco più di trent'anni. Nel periodo fra le due guerre la popolazione agricola ammontava al 73%. Nel '46 al 68,2%; nel '67 vi è stato un livellamento del numero degli abitanti di città e campagna; al dicembre '70 la popolazione contadina scende al 47,8% del totale. Muta anche la partecipazione dell'agricoltura al reddito nazionale, in misura pari:

1921	66%	1931	60%
1950	47%	1960	38,4%
1970	29,5%		

Sulla base, quindi delle profonde trasformazioni « strutturali » avvenute nel seno della società polacca, vengono studiate tematiche quali: l'aumento della classe operaia (fenomeno tra i più socialmente rilevanti) in collegamento con il processo parallelo di innalzamento del livello tecnologico e di diffusione del lavoro intellettuale; differenze e problemi intermedi relativi ai confini « alla periferia » dei vari gruppi sociali all'interno degli elementi fondamentali della società polacca attuale (classe operaia, contadini e intelligentsia). Nelle ricerche degli anni '70 in particolare vengono esaminate specificamente caratteristiche delle diverse categorie sociali, mettendo in evidenza la distinzione tra lavoro manuale e lavoro mentale e le possibili integrazioni, al fine di eliminare una degli elementi di fondo della differenziazione sociale¹⁷. A questo proposito, si può notare come la soluzione al problema della divisione del lavoro venga vista per lo più — all'interno del dibattito iniziato negli anni '60 in URSS — in una corretta applicazione della *rivoluzione tecnico-scientifica* — i cui termini vanno ben al di là dei cenni qui tracciati¹⁸.

¹⁶ A. MELUCCI: *Riflessioni a proposito del dibattito su società socialista, classi e ideologia*, in « Studi di sociologia », n. 1, 1974, pp. 3-18.

¹⁷ A.A. V.V.: *Transformations of social structure in the URRS and Poland*, PAN, Varsavia, 1974.

¹⁸ Sul problema della rivoluzione tecnico-scientifica si veda A.A. V.V., *Marx vivo*, Milano, 1969, in particolare i saggi di: F. FERRAROTTI, *Note su*

soprattutto in riferimento all'elaborazione teorico-politica che ne è alla base espressa nel programma del PCUS del 1961. Consapevoli degli ostacoli di realizzare l'eguaglianza puntando soprattutto sulla spinta tecnologica — tesa a rendere il lavoro meno pesante, ad arricchirlo con la partecipazione del lavoratore — i sociologi polacchi mettono l'accento sulla necessità di affiancare, parallelamente allo sviluppo tecnico, l'esercizio democratico di riforme dirette ad allargare sempre più la base sociale. Ciò significa naturalmente avere l'occhio ai fenomeni di burocratismo, di economicismo, di ideologismo che possono ripresentarsi, sotto forme più o meno celate, anche in una situazione sociale in cui vengono garantiti a tutti analoghi punti di partenza e condizioni di lavoro simili¹⁹.

2. Nell'ambito della struttura sociale si ha quindi un ampio processo di *modernizzazione*²⁰ che vede un rinnovamento del contenuto del lavoro manuale e intellettuale con un elevamento del livello generale: « L'attuale rivoluzione tecnico-scientifica — afferma Widerszpil, specialista dei problemi della classe operaia — è caratterizzata da un costante processo di mutamento in tutte le forze produttive. Attraverso di essa non vengono modificati soltanto le cose e i mezzi di produzione, ma anche l'elemento umano. Come la scienza coinvolge sempre di più diverse sfere della produzione, così la moderna tecnologia continua a sostituire la forza lavoro rudimentale assieme alle sue limitate capacità fisiche »²¹. Si dà così la possibilità di una maggiore partecipazione umana: l'individuo, invece di porsi soltanto come immediato esecutore, diviene l'artefice, il supervisore, il custode e controllore della produzione. A funzioni altamente specializzate compiute da tecnici con una precisa attitudine mentale corrisponde una riduzione del numero complessivo dei lavoratori che sono direttamente impiegati nel processo produttivo: il centro dell'attenzione si trasferisce dall'operazione diretta di un'unità automatica al compito delle sue installazioni, adattamenti e riparazioni.

Marx e lo studio del cambiamento tecnico, pp. 158-161; J. KUCZYNSKI: *Karl Marx e l'analisi scientifica della condizione dei lavoratori*, pp. 189-203, si veda inoltre, per un approccio immediatamente legato ai problemi delle democrazie popolari nell'attuale fase di sviluppo tecnologico, R. Richta: *Civiltà al bivio, le implicazioni sociali e umane della rivoluzione tecnico-scientifica*, Franco Angeli, Milano, 1968.

¹⁹ W. BIENKOWSKI: La critica alla situazione istituzionale creatasi alla fine degli anni '60 in Polonia e culminata poi negli avvenimenti del '70 è stata sviluppata da W. Bienkowski, *burocrazia e potere socialista*, Laterza, Bari, 1970.

²⁰ Ci riferiamo qui alla definizione più usuale di questo termine nell'analisi socio-economica: « "modernizzazione" si può definire come il processo con cui istituzioni storicamente evolute vengono adattata a funzioni in rapido mutamento le quali riflettono la straordinaria espansione della conoscenza umana che ha accompagnato la rivoluzione scientifica ed ha permesso all'uomo il controllo sul suo ambiente. Questo processo di adattamento ebbe le sue origini ed esercitò il suo influsso iniziale sulle società dell'Europa occidentale, ma nei secoli diciannovesimo e ventesimo tali mutamenti si sono estesi a tutte le altre società sfociando in una trasformazione universale interessante tutte le relazioni umane. Gli studiosi di scienze politiche limitano spesso il termine "modernizzazione" ai mutamenti politici e sociali che accompagnano l'industrializzazione, ma una definizione olistica si adatta meglio alla complessità e alla correlatività di tutti gli aspetti del processo » (C. BLACK, *La dinamica della modernizzazione*, tr. it. Milano, 1971), p. 7.

²¹ S. WIDERSZPIL: *Transformations of Social Structure in People's Poland* in « *International Journal of Sociology* », Winter 1974-75, p. 65.

La *rivoluzione tecnico-scientifica*, che ha causato un aumento nel gruppo di addetti alla riparazione e al mantenimento, cambia la composizione del gruppo: emergono nuove occupazioni — centrate sull'installazione, assemblaggio di complicati ingranaggi elettronici e computers — che richiedono qualificazioni di nuovo tipo, somiglianti a quelle acquisite dai tecnici e dagli ingegneri. Fin d'ora si assiste in Polonia ad un processo di mutamento del rapporto tra la quota di lavoratori manuali e quella di lavoratori qualificati (il cui lavoro richiede in misura predominante uno sforzo mentale) in favore di quest'ultima, e si prevede in incremento in questa direzione. Di conseguenza, il numero dei lavoratori impegnati nelle catene di montaggio sta diminuendo, mentre il numero del personale tecnico e dei servizi sta aumentando. Tutti questi mutamenti nel tipo e nella qualità del lavoro operaio tendono già di per sé a mutare la configurazione stessa dell'intera classe lavoratrice, ovvero il volto di tutta la popolazione occupata.

Il problema dell'organizzazione di una sempre migliore preparazione professionale per il personale tecnico e operaio si pone quindi come centrale: un tipo di *training* educativo orientato nel senso dello sviluppo e del potenziamento delle strutture produttive esistenti va collocato in un processo prolungato che richiede forti spese e molto tempo e i suoi *requisiti funzionali* sono rappresentati dai piani a breve termine e dalle previsioni di sviluppo a lungo termine riguardo alle forze produttive. Per la realizzazione di un progetto « integrato » è necessario, da una parte, individuare i legami con il sistema formativo e, dall'altra, creare le condizioni per un aumento della mobilità del lavoro. Con il superamento dei tipi di lavoro tradizionali e la generalizzazione (o quasi) dei mezzi tecnici viene richiesta una serie di requisiti ai lavoratori industriali dei diversi livelli: la capacità di utilizzare i risultati, il lavoro in équipe, l'abilità professionale di *problem solving*, e l'acquisizione di un'educazione media per il lavoratore che opera e di un'educazione superiore per chi controlla. La formazione di tali quadri industriali pone, da punto di vista educativo, la necessità di una solida preparazione di base nelle scienze naturali (chimica, fisica, biologia) e di un ampliamento nel raggio delle nuove conoscenze tecnico-scientifiche: tutto ciò sarà possibile, secondo gli specialisti sul tema²², soltanto attraverso un sistema molto elastico dell'istruzione professionale e tale da prevedere la possibilità di passaggio da una categoria di lavoro all'altra. Attualmente nell'istruzione professionale prevale la tendenza politecnico-pratica (attraverso l'uso di macchine e di lavori fisici) che ottiene i suoi migliori risultati sui ragazzi di 12-13 anni mentre, al contrario, i ragazzi di 16-18 anni non abituati precedentemente al lavoro fisico difficilmente riescono ad abituarsi. In prospettiva sarà necessario prevedere che il 20-25% degli alunni delle scuole professionali non sarà in grado di terminare l'intero arco di studi e sarà necessario predisporre per questi giovani un sistema di corsi adeguati ad un tipo di professione semplice, simile a quella dell'operaio qualificato attuale. Il gruppo sociale su cui far leva per lo sviluppo delle forze produttive sono ovviamente i giovani, fortemente presenti anche attualmente all'interno della classe operaia: si assiste infatti all'ingresso di molti operai che hanno appena terminato la scuola professionale — piuttosto che di adulti provenienti da altre classi sociali con una mancanza di qualificazione, come avveniva negli anni '50 in cui vi era un urgente bisogno di manodopera a qualsiasi livello —. Questo tratto caratteristico rende la classe lavora-

²² J. TYMOWSKI, *La preparazione dei quadri tecnici*, in « Nowe Drogi », n. 1, 1974.

trice « giovane » da un punto di vista demografico (su sei milioni di lavoratori manuali la metà si trova sotto i 35 anni d'età).

Sulla tematica dei giovani operai, in riferimento alla formazione professionale, al condizionamento sociale nella scelta di lavoro, all'« ambiente » e al clima aziendale, al tempo libero e alla vita in famiglia, sono incentrate importanti ricerche empiriche²³. Per quanto riguarda gli atteggiamenti verso il lavoro dei giovani operai, dagli studi condotti in due imprese nel circondario di Varsavia alla fine degli anni '60²⁴ si ricava innanzitutto che nei gruppi superiori d'età si ha una gran parte di operai con un atteggiamento passivo verso il lavoro. Dal confronto fra i reparti in base al loro grado di attrattiva derivante dalle condizioni di lavoro si può rilevare che le esigenze verso il lavoro riguardano principalmente le possibilità che esso può offrire per quanto riguarda lo sviluppo professionale e culturale. Le correlazioni fra gli elementi di carattere professionale e quelli di carattere generali nell'istruzione si manifestano anche nei rapporti tra operai e personale direttivo e nelle prospettive di mobilità professionale, quest'ultimo a sua volta fattore importante nella determinazione degli atteggiamenti verso il lavoro. In generale i giovani sembrano dare una valutazione alterata delle conoscenze teoriche: vedono la necessità di un approfondimento della loro qualificazione professionale e manifestano in questa direzione un'iniziativa che va a collocarsi nella stessa direzione delle esigenze « industriali ». Secondo i risultati della ricerca, il più grande attivismo professionale viene dimostrato dai giovani aventi una determinata preparazione teorico-pratica acquisita a scuola e nella fabbrica; essi sono più attivi dei giovani che hanno ricevuto un addestramento solo in fabbrica. L'elemento che resta relativamente in ombra in questa ricerca, come rileva Szczepanski, che ha curato l'intera raccolta, è rappresentato dai giovani che non hanno le caratteristiche di attivismo osservate negli altri, né spirito d'iniziativa, né un particolare tipo di inclinazioni: « Un'analisi dettagliata dei fattori che influenzano gli atteggiamenti di passività verso il lavoro, e un loro confronto, avrebbe potuto assumere un notevole significato pratico per la realizzazione di misure volte al superamento di questa passività »²⁵. Al di là, quindi, dei limiti teorici e metodologici rilevati dagli stessi ricercatori, le ricerche empiriche avrebbero fornito dei risultati positivi e ottimistici: la conferma, in linea generale, che il progresso tecnico e l'automatizzazione della produzione nella versione socialista conducono ad uno sviluppo del livello generale di cultura degli operai industriali. I fattori che intervengono in questo processo di acquisizione in positivo sono di due tipi: il primo interno al mondo della produzione e delle tecniche relative sia nel processo di lavoro che nel carattere della qualificazione operaia; il secondo esterno alla realtà di fabbrica, come la riduzione complessiva del tempo di lavoro, la crescita delle istituzioni culturali.

In questo cammino parallelo tra il tessuto sociale reale e la riflessione politica e sociale, lo sviluppo della classe operaia nell'arco di trent'anni occupa un posto centrale con tutti i suoi problemi specifici: il meccanismo della sua formazione nelle condizioni di industrializzazione; la posizione nel sistema dello stato, delle differenti regioni e imprese; la sua differenziazione interna secondo l'istruzione, la specializzazione profes-

²³ OSIPOV-SZCZEPANSKI, *Operai e tecnici in URSS e in Polonia*, Franco Angeli, Milano, 1975.

²⁴ J. TULSKIJ: *Atteggiamenti dei giovani operai verso l'attività professionale*, in op. cit. pp. 68-106.

²⁵ *Ibidem*, p. 110.

sionale, l'attività sociale, il modo di vita, i rapporti con gli altri gruppi sociali. Così intesa, la classe operaia diviene quindi il termine di paragone nello sviluppo di tutte le altre forze sociali, sia rispetto al salario che al tipo di lavoro.

Per quanto riguarda in particolare i salari, vi è ancora la tendenza, pur nella differenziazione «funzionale», a livellare i salari complessivi su quelli operai, in Polonia in percentuale maggiore che in altri paesi socialisti. Può essere utile confrontare i dati numerici e in percentuale sulla distribuzione dei salari nei diversi settori occupazionali.

Sul riferimento dei salari in riferimento al livello del tenore di vita economisti e sociologi polacchi non mancano di rilevare²⁶ l'influenza che la rapida trasformazione strutturale dell'economia nazionale e delle tensioni che l'hanno accompagnato ha avuto sul rialzo delle spese di manutenzione e sul rallentamento del ritmo di crescita dei salari reali in rapporto ai salari nominali. Cambiamenti essenziali sono stati ottenuti nel 1971 con il congelamento dei prezzi degli articoli di consumo di prima necessità e da allora i salari medi, nominali e reali hanno subito una crescita uniforme e sistematica, come testimoniano gli indici: nel 1971 (livello dell'anno precedente = 100), i salari nominali netti risultano all'indice 105,3 e i salari reali 105,3; nel 1972 gli indici corrispondenti sono di 106,8 e di 107,0; nel 1973, di 111,1 e di 110,8. Il ritmo di crescita dei salari medi si è differenziato a seconda dei settori d'impiego e dei gruppi di lavoratori, modificando i rapporti dei salari, i loro scarti e la loro concentrazione. Inoltre la riforma degli anni 1972-'73 ha portato un miglioramento nel sistema dei salari, legando il salario alla qualificazione e non facendolo dipendere rigidamente dagli imperativi della produzione e dall'equilibrio del mercato, elementi questi che pregiudicavano continuamente le decisioni sugli aumenti.

Il sistema dei salari resta legato, nel suo complesso, al salario operaio come punto di riferimento, ma il meccanismo generale è divenuto più semplice per la soppressione della moltitudine di tabelle di salari, più dinamico e più coerente grazie alla creazione di legami tra i salari operai e quelli dei quadri e all'introduzione di principi colleganti la dinamica dei salari all'attività produttiva dell'impresa. Vengono così affrontati e il principio del restringimento dell'arco salariale²⁷ — di per sé garante di una minore differenziazione sociale — e il principio, affermatosi alla fine degli anni '50 — inizio anni '60, dello « iustum pretium » legato al-

²⁶ Z. MORECKA: *L'évolution du système des salaires* in « Perspectives Polonaises », Varsavia, 1974, n. 12, pp. 18-26.

²⁷ Tale restringimento progressivo nell'arco salariale negli ultimi piani economici in Polonia viene messo in evidenza, assieme però all'analisi del rapporto tra salario e reddito. Infatti per quanto riguarda l'analisi dei bilanci familiari, l'elemento « salario » costituisce solo una parte dei bilanci complessivi dei lavoratori, cioè il confronto dei redditi andrebbe considerato secondo le dimensioni del nucleo familiare e il tasso di attività dei suoi membri. A questo proposito la Markiewicz afferma: « in Polonia, in questi ultimi anni, è stata fatta un'inchiesta mediante "panels" su un campione di famiglie ed essa ha permesso di distinguere statisticamente queste famiglie secondo la loro ricchezza in sette gruppi di cui il primo ha un reddito annuale di 7000 e l'ultimo di 24.000 zlotys. Precisamente, una famiglia di almeno sei persone appartiene al primo gruppo e se di una persona al settimo. Il divario tra lavoratori manuali e non manuali si rileva sotto due aspetti: i primi hanno famiglie più numerose dei secondi e il loro reddito medio è molto ridotto rispetto a quello dei lavoratori non manuali (rispettivamente, 3000 e 51000 zlotys). Si sono trovate anche sensibili differenze di remunerazione tra regioni a parità di qualificazione professionale », *op. cit.*, p. 60.

la qualificazione e al tipo di lavoro e considerato un obiettivo più avanzato rispetto all'egualitarismo forzato del periodo precedente, tipico della prima ondata di industrializzazione²⁸.

3. Al di là, quindi, delle mitologie sociali, i ricercatori e gli scienziati sociali polacchi tendono sempre più a calarsi nel vivo dei problemi, offrendo tentativi adeguati di soluzione. Se il mutamento sociale rispetto alla Polonia prebellica è stato fondamentale (allora il 60,6% dei lavoratori era occupato nell'agricoltura e la restante percentuale si divideva nei vari settori; oggi gli addetti all'agricoltura sono pari al 27,2% della popolazione), e si è vista così una classe (operaia) soppiantarne un'altra (contadina) in modo schiacciante, il tipo di approccio adeguato dei sociologi si pone oggi in una prospettiva necessariamente dinamica. Diversamente, i sociologi polacchi del periodo fra le due guerre (la sociologia era in quel periodo in piena fioritura in Polonia) si sono interessati ai problemi della classe contadina — come *classe produttrice* fondamentale — soprattutto in riferimento alle sue aspirazioni, ai suoi modelli di valore, tracciando nel complesso un quadro molto ampio della vita contadina. Resta fondamentale in proposito il contributo di Floriane Znaniecki sia alla conoscenza della Polonia agli inizi del secolo tra emigrazione e sviluppo industriale, sia per aver affermato, nell'ambito dei nascenti studi sociologici, l'importanza di un'interpretazione globale dei fenomeni non meccanica ma « integrata » (lo studio dei casi tipici può svolgere la funzione di integrare ogni elemento con gli altri che possono modificare il significato). Seppure Znaniecki nel suo lavoro condotto con Thomas negli Stati Uniti è volto più a cogliere le trasformazioni nelle coscienze dei singoli e non i soggetti collettivi, tuttavia dalla sua opera esce un'immagine molto viva dei mutamenti — già avvenuti a quei tempi seppure in misura limitata — dell'organizzazione economica — e conseguentemente di classe — della società polacca. Partendo dalle trasformazioni della personalità — e quindi del rapporto tra gruppi rimari e relazioni materiali — si considera l'emergenza della Polonia come « quadrivio industriale della media Europa » e il suo riflesso sulla famiglia contadina (prima nella crisi della solidarietà tradizionale, poi nella formazione di una nuova, più complessa forma di cooperazione). Dall'economia familiare ristretta basata sulla

²⁸ Le conclusioni cui giunge il sociologo polacco Adam Sarapata nelle sue ricerche degli anni '60 sui problemi della differenziazione salariale per tipo di lavoro — pur affermando il principio di una limitazione dell'arco salariale complessivo, in modo che non vi siano dislivelli vistosi — sono di questo tipo: le risposte dei soggetti intervistati, appartenenti a differenti strati sociali convalidano l'ipotesi che nella coscienza sociale dei lavoratori sia presente l'esigenza di stabilire una graduazione nei livelli retributivi. Così Sarapata si esprime in proposito: « i soggetti intervistati vorrebbero stabilire un quadro di riferimento per le differenze salariali attraverso la specificazione di quello che loro pensano che dovrebbero essere i guadagni massimi e minimi. I soggetti hanno considerato alcuni lavori più importanti di altri sulla base della convinzione che alcuni lavori hanno dato un maggiore contributo di altri al funzionamento della comunità. Essi hanno collocato il loro proprio lavoro a un livello più o meno alto nella scala salariale e poi hanno indicato quale secondo loro dovrebbe essere il livello dei loro salari. Le persone che aspirano ad altre categorie occupazionali rispetto a quella di appartenenza vedono alquanto diversamente la questione del valore del proprio lavoro (e conseguentemente del loro rapporto funzionale rispetto alla comunità e del ruolo dei vari lavori all'interno della comunità stessa). Alcuni lavori hanno sollevato maggiori problemi, ed altri meno. Con scarse deviazioni la paga richiesta per il lavoro corrisponde al prestigio del lavoro »; « Polish Sociology », Ossolineum, Wroclaw, 1974.

produzione per il consumo si passa così all'economia di scambio in cui la categoria prevalente è quella dell'*interesse*, cui vengono commisurate le azioni sociali con la conseguente separazione tra sfera economica e sfera sociale (l'insicurezza porta l'individuo a forme di aggregazione «razionali»): «su questo punto Thomas e Znaniecki colgono con estrema nitidezza il processo di formazione degli atteggiamenti che definiscono l'*homo oeconomicus*, creatura sconosciuta nella Polonia tradizionale, e sui quali si fondano quelle formalizzazioni dei comportamenti predominanti in un dato periodo storico che han nome leggi economiche; essi lasciano tuttavia in ombra l'aspetto coercitivo che il sistema assume. In forza di queste il numero e il tipo delle scelte aperte all'individuo aumentano, ma il loro ambito è ristretto a quelle che il sistema industriale in sviluppo più direttamente richiede»²⁹. Queste trasformazioni del sistema economico di fronte all'espansione industriale a livello interno e internazionale incisero profondamente nel sistema di classe tradizionale, alla cui base era la proprietà della terra: al vertice si trovavano poche famiglie della grande nobiltà terriera; la media nobiltà e la nobiltà contadina formavano le due classi di mezzo; venivano infine i contadini piccoli proprietari, e al fondo il proletariato agricolo «composto di individui socialmente quasi invisibili per il fatto di essere privi dell'unica base riconosciuta di prestigio e di identità, oltre che di sostentamento». La progressiva scomposizione della proprietà terriera non ha però un suo effetto immediato di eliminazione della proprietà della terra come centro della struttura economica e sociale della Polonia; prima infatti di passare al «nuovo» sistema di classe — avente come base non la proprietà ma il reddito, comunque prodotto, e la funzione nell'ambito dell'economia industriale — si assiste a tutta la fase della riforma agraria del '21 e ai suoi effetti sull'assetto sociale.

Attualmente, in particolare con l'accentuazione del forte processo di industrializzazione complessiva, il tratto sociologicamente più caratteristico dei cambiamenti strutturali nell'agricoltura e nella vita sociale della campagna polacca contemporanea è la formazione progressiva della *professione d'agricoltore*. Al di là della esaltazione del contadino in questo depositario del «carattere nazionale» oggi viene messo in evidenza nelle ricerche sul campo il ruolo e il posto che il contadino occupa nella divisione del lavoro, nella produzione del reddito nazionale e nella partecipazione alla vita politica e culturale. I recenti studi relativi al problema contadino³⁰ osservano specificamente le migrazioni interne, la mobilità del lavoro, il processo di industrializzazione, il rapporto città-campagna: in base, cioè a caratteristiche «strutturali», «oggettive» e non in termini mitici. Lo scopo delle ricerche è comunque ancora teso a intervenire nella prassi: ad accelerare, per esempio, il processo di osmosi sociale complessiva tra contadini e operai³¹.

Viene innanzitutto messo in evidenza il dato demografico: anche se attualmente non vi è un grande sbilanciamento tra popolazione agricola e popolazione urbana, in campagna la popolazione attiva diminuisce per l'immigrazione urbana dei giovani; parallelamente al processo di «invecchiamento» della popolazione agricola, si assiste a un processo di «femminilizzazione» dell'agricoltura: gli uomini finora addetti all'agricoltura tendono a prendersi un lavoro stabile fuori dell'agricoltura, sen-

²⁹ L. GALLINO, *Introduzione a Thomas e Znaniecki, Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano, 1968.

³⁰ A.A. V.V., *Polityka rolna*, PRL, «Książka i Wiedza», Warszawa, 1974.

³¹ D. GALAJ, in «Perspectives Polonaises», n. 6, 1974.

za installarsi definitivamente in città e senza abbandonare la loro azienda. Restano così le donne e i ragazzi a lavorare nelle fattorie; il 60% circa delle fattorie aventi una superficie di meno di tre ettari viene lavorato da donne. Questo processo, se pure ha i suoi svantaggi nel riproporre una divisione del lavoro tra uomo e donna — a svantaggio della donna costretta a rimanere legata alla terra senza uscir fuori dal proprio ambiente originario — si presenta nel suo complesso come un momento di soluzione positiva ai problemi della vita contadina in Polonia. Il lavoro industriale, infatti, porta con sé un mutamento appariscente nel modo di vita rurale tradizionale. Il semi-proletariato agricolo, che doveva prestare al propria opera ai proprietari di grandi estensioni, lavora oggi nelle imprese non agricole e approfitta di tutti i vantaggi e privilegi dei lavoratori delle aziende socializzate. Il livello di vita di queste famiglie, per molti anni il più basso, s'innalza molto più presto delle famiglie che vivono soltanto d'agricoltura, in quanto dispongono di due fonti di reddito: non soltanto le loro condizioni materiali s'evolvono, ma anche il modo di pensare e di vivere. D'altra parte, il secondo polo (che nel suo complesso tiene occupata circa l'80% della popolazione attiva nell'agricoltura polacca) della struttura sociale agricola, composto dai piccoli proprietari, si è ugualmente modificato: « E' vero che essi approfittano quasi di tutti i servizi dei circoli agricoli e dell'aiuto di diverse altre istituzioni nazionali o cooperative, che molti di loro ottengono risultati molto buoni in materia di produzione, come di alti redditi personali, ma tutto questo viene prodotto nelle condizioni del regime socialista, senza sfruttamento di altre persone, in accordo con il piano economico di stato, nel quadro di un commercio quasi interamente socializzato »³².

Ma l'elemento dominante nella campagna polacca attuale è il contadino « medio », proprio nel senso della creazione di una figura omogenea (rispetto a reddito, prestigio, e aspirazioni) di agricoltore, non come membro di uno strato sociale, ma in quanto componente di un gruppo professionale, nel processo evolutivo definito « dal contadino all'agricoltore ». Per un profondo rinnovamento del settore agricolo ci si muove in sostanza su tre piani: 1. razionalizzazione del processo di lavoro agricolo (per un sempre maggiore affrancamento dal ritmo imposto dalla natura) con l'uso generalizzato di tecnologie adeguate; 2. impianti di infrastrutture e servizi sociali adeguati (sanità, cultura, commercio); 3. incremento dell'offerta d'istruzione complessiva per la popolazione contadina attraverso la costruzione di complessi studenteschi residenziali. Il *rapporto città-campagna* è quindi centrale per comprendere i cambiamenti intervenuti all'interno delle strutture socio-professionali della società polacca, della famiglia, della condizione femminile e della gioventù: occorre ripartire proprio dai processi di urbanizzazione connessi allo sviluppo industriale per spiegare una serie di modifiche intervenute negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali. Si pensi, del resto, che in Polonia l'urbanizzazione ha avuto un ritmo di ben quattro volte superiore rispetto a Francia e Germania nella stessa fase d'integrazione con i rischi inerenti ad una sua mancata realizzazione: da una parte infatti vi è il pericolo di un aumento del peso della popolazione passiva su quella attiva (pericolo del resto presente in tutte le società industrializzate) nel caso che il processo d'industrializzazione non preveda le difficoltà di un rapido spostamento degli agricoltori in altre professioni; dall'altra che l'industrializzazione stes assi presenti come un freno alle possibilità di trasformazione della base sociale dell'agricoltura nel suo complesso.

³² Ibidem, p. 44.

4. I sociologi polacchi affrontano il *problema dell'intelligentsia* partendo da una definizione basata su caratteristiche misurabili e non su attributi « ideali »: l'intelligentsia — afferma Widerszpil — è la terza componente nella struttura di classe e strati. Essa non è mai stata una classe sociale separata, e non costituisce ora, come non l'ha costituita nel passato, una forza sociale indipendente, sebbene essa abbia avuto spesso tali aspirazioni... Nella divisione del lavoro delle società moderne l'intelligentsia svolge varie funzioni relative alla scelta, alla direzione e all'organizzazione (nella sfera politica ed economica), al progresso della scienza, della tecnologia e delle lettere e arti, dell'educazione e della creazione e propagazione delle ideologie. Le sue funzioni hanno un generale carattere sociale; esse si realizzano in modo predominante nell'interesse del sistema politico vigente, nell'interesse delle classi dominanti»³³. Questa definizione non si limita a considerare intellettuali tutti coloro che svolgono lavoro non manuale (proprio la rivoluzione tecnico-scientifica rende sempre più difficile una distinzione tra lavoro manuale propriamente detto e lavoro tecnico-intellettuale): il dato oggettivo del lavoro viene assunto solo come punto di partenza.

Del resto un'analisi tesa a cogliere le differenti categorie³⁴ di lavoratori intellettuali può giungere a delineare, da una parte, i tratti essenziali del lavoro intellettuale nel suo complesso e dall'altra a individuare lo sparuto gruppo degli « opinion leaders », di coloro che creano le premesse dell'integrazione sociale, del consenso o del dissenso. Una definizione, invece, basata esclusivamente sul tipo di lavoro svolto, adottata spesso per comodità euristica nel contesto sociologico occidentale, si può presentare come unicamente descrittiva e non giungere a spiegare le forme e il peso dell'attività propriamente intellettuale, e, se generalizzata potrebbe produrre una sorta di divisione del lavoro tra sociologi (tesi a studiare i tratti macroscopici) e politici (attenti a spiegare le contraddizioni e i meccanismi involutivi *post factum*). Fatti come gli avvenimenti studenteschi del '68 — e i corrispondenti documenti degli intellettuali — rischierebbero di venire esclusi da una sociologia del lavoro intellettuale del tutto separata da una sociologia della conoscenza e della cultura, ovvero dalla « gestione » dell'ideologia. Si assisterebbe in questo caso ad un'operazione opposta a quella occidentale (in cui rendere pubblici determinati atteggiamenti non è indice di tolleranza ma di mediazione di consenso)³⁵.

³³ S. WIDERSZPIL, *Transformations of Social Structure in People's Poland*, in « International Journal of Sociology », Winter 1974-75, p. 85.

³⁴ W. WESOŁOWSKI, *Changes in the class structure*, in « Empirical Sociology in Poland », p. 20. Sulla base di questi studi e di altre osservazioni Szczepanski avanza l'ipotesi della differenziazione dei lavoratori mentali secondo tre categorie principali: « creatori » e « impiegati d'ufficio ». La prima categoria dovrebbe comprendere « coloro che creano nuove idee », per esempio; nuove soluzioni di problemi tecnici, economici e sociali (di qui lo scienziato, lo scrittore, il politico). La seconda comprenderebbe coloro che interpretano le nuove idee le applicano a fini pratici o che semplicemente usano la conoscenza raggiunta nelle scuole superiori per risolvere problemi quotidiani (ingegneri, fisici, economisti pratici, amministratori). Il terzo gruppo abbraccerebbe un ampio numero di « colletti bianchi » impiegati nei vari uffici e istituzioni, tanto numerosi in una società industriale. (Si tenga presente che sia nel linguaggio colloquiale che tra sociologi il termine « intelligentsia » è sempre più limitato al primo dei due gruppi).

³⁵ Z. BAUMAN, *Contestazione a Varsavia*, tr. it. Bompiani, Milano, 1969. A proposito delle differenze tra la situazione studentesca Bauman, afferma: « ... gli studenti francesi, tedeschi, americani e inglesi, compagni degli autori degli appelli raccolti in questo volume... avevano a disposizione i mezzi di co-

Sottraendosi in parte a questo tipo di problematica che collega sociologia a ideologia, intellettuali a operatori sociali e politici, le ricerche sociologiche polacche degli anni '70 tendono invece ad inquadrare la situazione degli intellettuali all'interno del più generale processo di innalzamento del livello di vita e d'istruzione, oscillando, in ultima analisi, tra un deciso criterio di differenziazione professionale e una definizione in termini di « funzioni »³⁶.

Branca importante della disciplina generale, la sociologia della conoscenza in Polonia ha una sua lunga tradizione — parallela alla funzione sociale tradizionalmente svolta dall'intelligentsia nella storia nazionale³⁷ e indirizzata in un duplice senso: verso l'analisi del condizionamento sociale del pensiero (si pensi alle categorie usate da Kolakowski e da Wlicki per definire l'*utopia conservatrice*) e come sociologia della condizione intellettuale. Lo strato attuale degli intellettuali polacchi, molto diverso, come origini sociali, dall'intelligentsia nazionale di origine terriera, si è rinnovato anche nei contenuti « al servizio della classe operaia », pur mantenendo una curiosa sorta di continuità nella « funzione » sociale svolta (« custodi dei valori collettivi »; creatori culturali, agenti di mutamento)³⁸. Le specifiche ricerche, periodicamente riproposte nel panorama sociologico polacco del dopoguerra (Chalasinski '46; Szczepanski '58; Wallis '71) studiano le diverse categorie intellettuali attraverso l'analisi di una serie di variabili: a) di tipo descrittivo; b) di tipo qualitativo. All'interno del primo tipo di variabili, ai fini della ricostruzione di una « geografia

municazione e diventavano così dei protagonisti. Poiché il ruolo del dirigente studentesco è stato istituzionalizzato, una attiva partecipazione al movimento studentesco è diventata una delle vie istituzionali per ottenere popolarità e prestigio... Ma in Polonia questi elementi non hanno per niente influito. La macchina della TV non seguiva e non registrava i colpi del manganello e i giornalisti per informarsi di cosa succedeva a Krakowskie Przedmieście (sede dell'Università di Varsavia) si recavano a Rakowiecka (sede del Ministero degli Interni), pp. 18-19. Viceversa, Per Bauman, esiste una rivendicazione che invecce accomuna i movimenti studenteschi dell'Est e dell'Ovest in quanto hanno un avversario comune: il sistema supercentralizzato che regge il mondo professionale. « Gli elementi che li distinguono in rapporto ai sistemi sociali economici e politici stanno soltanto nella scelta del bersaglio e del nome che esso porta. All'origine delle agitazioni, del fermento nel mondo studentesco nei due settori della civiltà dei nostri giorni stanno gli stessi contrasti rimasti tuttora insoluti e lo stesso desiderio di riforme sociali ». (pag. 26).

³⁶ Afferma in proposito la MARKIEWICZ-LAGNEAU, con la carica critica che percorre tutto il testo: « Oggi si può solo constatare che l'utilità operativa della distinzione gerarchica tra lavoratori manuali e non-manuali è messa in risalto soprattutto dai sociologi anglosassoni; mentre essa, agli occhi dei sociologi socialisti, sembra mascherata o velata preferendo essi la distinzione tra gerarchia di diritto (restando ben chiaro che, allora, prioritaria è la classe operaia) e struttura residua di fatto (che si orienta verso il funzionalismo) ». E, più avanti, a proposito delle origini operaie della « nuova » intelligentsia: « eterogenea dal punto di vista delle proprie origini, ma culturalmente omogeneizzata per la sopravvivenza del concetto stesso dell'intelligentsia (con il prestigio che aveva per tradizione), l'esaltazione ufficiale del lavoro manuale era contraddetta nei fatti e si notò che il fondamentale criterio di divisione del lavoro rinasceva e si rafforzava progressivamente con tutto il suo significato gerarchico », op. cit., pp. 52-56.

³⁷ Sull'argomento esistono studi ormai classici come quelli di J. CHALASINSKI che ha delineato i tratti fondamentali dell'intelligentsia polacca nel periodo prebellico (la tendenza ad isolarsi nei « circuiti esclusivi », le mode culturali di cui si facevano portatori) con una certa enfasi nell'universalizzare caratteristiche non generalizzabili.

³⁸ S. WIDERSZPIL, op. cit., pag. 86.

intellettuale» vengono considerate: la provenienza regionale e geografica; l'età media; la mobilità sociale intergenerazionale e spaziale; la formazione dell'ambiente creativo e delle collettività professionali nella loro genesi. Al secondo fanno capo le caratteristiche «funzionali»: la dipendenza fra struttura sociale e vita intellettuale; i meccanismi della promozione sociale e dei processi selettivi conseguenti alla acquisizione professionale e legati al funzionamento delle varie istituzioni; lo status socio-culturale dell'intellettuale in riferimento ai suoi rapporti con il pubblico, gli editori, i critici, la comunità di appartenenza.

Attualmente, il 90% dell'intelligentsia polacca ha raggiunto la sua posizione intellettuale e professionale nella Polonia popolare, cioè vi si è formata, e la sua origine è operaia o contadina. Un recente sondaggio sulle origini sociali degli intellettuali considerati come dato aggregato mostra che il 36% proviene da famiglie operaie, il 28% da lavoratori agricoli e che 1/4 del totale ha iniziato la propria carriera professionale come lavoratore manuale non agricolo e soltanto il 2% come contadino. Tra gli specialisti tecnici il 39% sono di origine operaia e il 29% di origine contadina, mentre il 23% degli specialisti non tecnici proviene da ambienti operai, il 36% da famiglie contadine (compresi i piccoli proprietari) e i funzionari amministrativi sono per il 43% di origine operaia e il 28% di origine contadina.

L'aumento complessivo del gruppo della intelligentsia è andato a favore dell'intelligentsia tecnica, a differenza della Polonia prebellica in cui lo strato intellettuale era composto preponderantemente da umanisti e burocrati assieme ai rappresentati delle libere professioni come medici, avvocati, ecc. La crescita numerica dell'intelligentsia è chiaramente rappresentata dai seguenti indici: la percentuale del 1931 di lavoratori non manuali nel numero complessivo di lavoratori salariati al di fuori dell'agricoltura ammontava a circa il 14%, nel 1950 al 24,5%, nel 1960 al 33% e nel 1970 al 34,9%³⁹.

Vi è stato del resto un fortissimo processo di sviluppo dell'educazione superiore: basti pensare che nel periodo fra le due guerre 80.000 persone avevano raggiunto il livello dell'istruzione superiore e che nel '70 tale numero era giunto a circa mezzo milione. Inoltre, anche qualitativamente è mutato il ruolo e il peso degli intellettuali: a differenza del periodo prebellico in cui gli intellettuali rappresentavano un gruppo poco numeroso, caratterizzato da un forte sentimento di identità distinta dal resto della popolazione — la «comunità scientifica» di cui parla Znaniecki — e a differenza anche dell'immediato periodo postbellico, in cui l'intelligentsia e in genere i «ceti medi» avevano un peso sociale scarso, il carattere aggregativo degli intellettuali assume particolare rilevanza nell'ambito del discorso sul fenomeno di «intellettualizzazione» del lavoro manuale e appare porsi, in prospettiva, come elemento di saldatura dell'attuale divisione del lavoro. Nell'ambito generale di un modello sociale in espansione e con una presenza scarsa di variabili come la ricchezza e il potere — presenti in modo fortemente cumulativo nelle società dicotomiche — il criterio dell'istruzione e della conseguente qualificazione diviene il più importante fattore di *promozione sociale*, per cui è presente

³⁹ Nota Szczepanski: «I processi che si sono già manifestati di rifiuto del lavoro diviso e il ritorno a metodi di lavoro in cui il complesso di specialisti — ingegneri, tecnici e operai — compie il totale del prodotto significa una nuova svolta all'interno della struttura del lavoro operaio. Acquista nuovo significato la figura dell'operaio che compie il lavoro unificato e richiede una nuova elaborazione alla luce dei processi sociali coevi», «Nowe Drogi», n. 7, 1974.

una notevole domanda d'istruzione sia nel contesto urbano che in quello rurale — dove in particolare, come risulta dai sondaggi, « l'istruzione costituisce un bene più apprezzato del possesso di una importante azienda agricola ». Se questa corsa alla qualificazione può per certi versi essere un sintomo di incompleta integrazione sociale⁴⁰ — e quindi presentarsi come parziale accettazione della propria condizione di classe — è noto comunque il reale processo generale d'innalzamento del livello culturale medio della popolazione.

Una critica in senso propriamente sociologico alla tipologia usata dai polacchi per definire i confini e la posizione sociale dell'*intelligentsia* viene mossa dai sociologi occidentali che hanno affrontato in modo specifico l'argomento. Per stabilire effettivamente il carattere di lavoratore-contadino affermato dagli studiosi polacchi per quanto riguarda l'origine sociale degli intellettuali nella Polonia socialista, occorre conoscere — si osserva — in quale proporzione operai e contadini sono reclutati per le diverse categorie di lavoratori *non* manuali. Se cioè si ipotizza che persone con un *background* sociale operaio e contadino siano reclutate preponderantemente per gli strati più bassi dell'*intelligentsia* e che i membri delle categorie più elevate, come managers, pianificatori economici, e alti funzionari di stato e di partito abbiano un elevato *background* sociale, se tale è il caso, l'asserita composizione operai-contadini dell'*intelligentsia* socialista, può essere considerata vera solo se assunta come dato aggregato⁴¹.

Dal canto loro, i sociologi polacchi vanno dedicando sempre più spazio al tema della *cultura* intesa come sistema sociale aperto e non come valore d'élite: vengono studiati quindi anche gli aspetti quantitativi dei fenomeni culturali: la partecipazione alla cultura viene misurata attraverso gli indici relativi: il numero e il tipo di letture (da inchieste specifiche risulta che il 35% della popolazione adulta cittadina legge abitualmente; tale percentuale si abbassa al 20-25% nelle campagne, pur essendo nel complesso di tre o quattro volte maggiore che nel periodo d'anteguerra); la frequenza agli spettacoli cinematografici: la selezione di programmi televisivi⁴². L'ampia diffusione culturale — si pensi del resto al gran numero di teatri sperimentali e non, esistenti nelle città e nei centri polacchi, alla stessa ampiezza dei mezzi di comunicazione di massa; all'incremento della cultura fisica e del turismo interno nelle attività di tempo libero — non manca di influenzare il sistema di valori della so-

⁴⁰ Dopo aver analizzato il sistema dell'istruzione e aver colto al suo interno dei meccanismi selettivi che potrebbero preludere ad una situazione di sbilanciamento e al riproporsi di disuguaglianze di fatto, la Markiewicz osserva: « Nella misura in cui l'accesso all'insegnamento superiore diviene effettivamente e sempre più un privilegio dei migliori che molto evidentemente fanno parte dell'*intelligentsia*, se non addirittura di una sua frazione, il possesso d'una laurea può diventare alla fine il marchio di elezione con cui si riconosceranno tra loro gli eletti per differenziarsi dal resto della società. Il pericolo è tanto maggiore quanto più si accentuerà il contrasto tra la razionalità formale del sistema d'istruzione, garanzia della sua legittimità democratica, e il gioco effettivo delle selezioni da esso operate. A partire da un certo momento si rischia di vedere le stesse cause produrre gli stessi effetti e gli intellettuali costituirsi in casta ereditaria chiusa nel suo ricambio e dominare socialmente una società in cui l'egualitarismo tanto proclamato riceve soltanto omaggi di rito », op. cit., pp. 151-152.

⁴¹ S. TELLENBACK, *Patterns of Stratification in Socialist Poland*, in « Acta Sociologica », 1, 1974, pp. 25-47.

⁴² M. CZERWINSKI, *Lo sviluppo della sociologia della cultura*, « Nowe Drogi », n. 12, 1975.

cietà polacca, dando luogo alla formazione di subculture locali e per gruppi d'età, assieme all'apparizione di nuove forme di uso sociale di *leisure time* e di nuovi modelli di consumo.

5. *L'analisi dei consumi* — in riferimento soprattutto alla domanda disaggregata — può costituire un importante indicatore del livello generale di vita e la costruzione di un modello di consumo — anche in chiave di ipotesi futura e di previsione — può individuare gli elementi persistenti di disuguaglianza sociale nella distribuzione delle risorse e denunciare le differenze di prestigio attribuito all'accesso a certi tipi di beni e consumi, mettendo in evidenza tra l'altro il divario tra modo di vita urbano e modo di vita rurale. Un tema, inoltre, particolarmente rilevante nella riflessione sulla « vita quotidiana »⁴³. L'intero meccanismo dei consumi nella realtà socialista si differenzia fortemente da quello occidentale⁴⁴, i cui parametri, per un'analisi corretta, vanno completamente rivisti. A parte il problema della scarsità — motivo ricorrente —, analizzando l'equilibrio interno della domanda personale dei consumi, non appaiono a prima vista sbilanciamenti vistosi (se non, ad esempio, il fatto che le bevande alcoliche rappresentano l'8,8% dell'intera quantità di consumi per abitante di contro solo al 10,2% del consumo relativo all'abitazione). Tale valore è un dato anomalo rispetto al sostanziale equilibrio del quadro complessivo dei consumi, da cui si deduce che l'incidenza della spesa per determinati consumi — abitazione, alimentari, salute e attività sportive, educazione e trasporti — è relativamente bassa. Questo elemento dovrebbe essere l'indicatore più significativo del grado di integrazione della società in cui i bisogni personali trovano una possibilità di essere soddisfatti perché inseriti nell'ambito della domanda sociale e quindi coperti dalla corrispondente offerta pubblica di quei servizi. La significatività di questo dato, naturalmente, può essere verificata non solo di per sé, ma se viene messa in relazione con il tipo e la qualità dell'offerta e della sua distribuzione. Nella misura in cui, infatti, non viene garantito un accesso egualitario a tutti i gruppi sociali alla soddisfazione di bisogni fondamentali (vitto, alloggio, servizi sociali) ma avvengono, in un modo o nell'altro, delle distinzioni nella distribuzione di determinati beni (alloggi riservati a funzionari, a intellettuali e scienziati) non si realizza l'ideale di integrazione sociale proposto dal programma socialista. Come è stato notato in proposito: « I lavoratori manuali non hanno ancora condizioni di abitazione buone come quelle degli impiegati. Secondo i dati del 1967, nelle famiglie operaie vi è una media di 1,64 persone per stanza, nelle famiglie di impiegati una media di 1,24. In una inchiesta svolta in tre città polacche, sopra menzionata, è stato accertato che gli specialisti hanno le migliori condizioni di alloggio con una media di 1,2 persone per stanza, e il personale tecnico con 1,3 persone per stanza; seguiti dai lavoratori degli uffici (1,4), dai caposquadra e dai sorveglianti (1,6), operai qualificati (1,7) e infine da lavoratori semiqualeficati e non qualificati (1,8). I « colletti bianchi » vivono in nuovi blocchi di appartamenti più frequentemente che non gli operai, e inoltre hanno un più alto livello tecnico e sanitario di case (bagni, riscaldamento centrale, ecc.) »⁴⁵.

⁴³ A. HELLER, *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

⁴⁴ N. SALAMONE, *Sulla stratificazione sociale in Polonia*, in « Studi di Sociologia », cit., p. 50.

⁴⁵ M. ANASZ, W. WESOŁOWSKI, *Changes in social structure*, in *Transformations of social structure in the URSS and Poland*, pp. 33-81, p. 65.

In questo senso, la proposta di « non cumulatività di status » o « di status inconsistency », relativa alla riduzione delle ineguaglianze sociali⁴⁶ può davvero avere una sua validità operativa, data la base di partenza di relativa « decomposizione » delle caratteristiche sociali « tipiche » quali la ricchezza, il potere, il prestigio? Per certi versi, parlare di non cumulatività potrebbe non porsi come elemento di soluzione delle distinzioni di gruppi e categorie sociali, ma solo convalidare la situazione così come si presenta, senza accrescere i dislivelli. Soltanto quando l'allargamento dei consumi fondamentali avrà raggiunto dimensioni generalizzate, si potrà parlare in senso pieno di « bassa » correlazione tra reddito, prestigio e, ad esempio, consumo culturale: comunque emergono già le condizioni (mobilità sociale e decomposizione delle posizioni sociali) per una soluzione in tempi non troppo lunghi del problema dei consumi.

Come direttive generali per l'elaborazione di un modello di consumo che tenga conto dei vari problemi sociali inerenti, Szczepanski ha tracciato recentemente le linee⁴⁷ di un discorso di prognosi sociale a breve termine, chiarendo innanzitutto la volontà politica e avanzando l'opportunità metodologica — per quanto riguarda l'impostazione sociale del problema — di differenziarsi sempre più chiaramente nel futuro dai modelli di consumo prevalenti nelle società capitalistiche. La soluzione dei problemi economici e del consumo si effettua sotto una duplice pressione: da una parte i principi ideologici che insistono sulla massima soddisfazione dei bisogni della popolazione, considerata come lo scopo stesso del socialismo; dall'altra quella delle aspirazioni reali della popolazione ad un più alto tenore di vita dopo i sacrifici iniziali per l'industrializzazione. Il modello di consumo da evitare per una società socialista consiste, detto brevemente, nel subordinare tutti i valori morali, culturali e sociali ai valori materiali della ricchezza e del prestigio. Lo sviluppo viene qui inteso come crescita umana complessiva e la domanda che si pone è: come si possano conciliare l'esistenza dei bisogni e le considerazioni ideologiche di una teoria marxista dell'uomo. Vengono così individuati diversi elementi — guida da tener presenti in prospettiva:

1. Presenza di uno scarto tra economisti teorici e programmatori tecnici. Il « piano di consumo » è basato sul piano di produzione e non tiene abbastanza conto dei fattori economici, sociali e culturali che determinano il volume e gli orientamenti delle spese e delle diverse aspirazioni dei vari gruppi sociali.

2. Le premesse ideologiche pongono il postulato di un relativo egualitarismo in materia di consumi, e cioè che *l'accesso ai beni di consumo sia proporzionale alla parte giocata nella produzione* e il fine venga individuato nello sviluppo armonico dei mezzi per soddisfare tutti questi bisogni. Una soddisfazione unilaterale dei bisogni materiali, caratteristica di altre formazioni sociali porterebbe a uno sviluppo sottoposto al dominio degli oggetti; ciò va escluso dal modello ideale di consumo socialista (anche se subito dopo la guerra si tendeva necessariamente alla soddisfazione di bisogni elementari). Inoltre, un principio fondamentale della società socialista è di assicurare a ciascuno una partecipazione ottimale alla realizzazione dei compiti che si fissa la società; questa partecipazione di-

⁴⁶ K. SŁOMCZYŃSKI, W. WESOŁOWSKI, *Reduction of Inequalities and Status Inconsistency*, comunicazione presentata all'VIII Congresso Internazionale di Sociologia, Toronto, 1974.

⁴⁷ J. SZCZEPANSKI, *Un modèle de consommation pour demain*, in « Perspectives Polonaises », 7-8, 1975, pp. 11-20.

pende da vari fattori: livello d'istruzione, atteggiamenti e conoscenze professionali, ruoli sociali. Il solo soddisfacimento dei bisogni naturali porta l'individuo ad uno scarso contributo allo sviluppo generale. Pertanto è necessario stabilire dei criteri di razionalità in materia di soddisfazione dei bisogni, come fondamentale momento di distinzione rispetto al modello capitalista in cui il consumo è legato al criterio di superiorità reale o presunta) nello spaccato sociale e dove lo « sciupio vistoso » costituisce una ulteriore barriera che separa classi e gruppi sociali e che denuncia la tendenza a isolarsi dalle altre categorie sociali. L'economia di piano — che limita fortemente i consumi indotti e superflui — può tener conto di una serie di altri fattori, quali:

3. Le direttive della politica e dell'assistenza sociale (lavori difficili, occupazione degli handicappati,...);

4. Le tradizioni culturali che non vanno violentate come hanno fatto le organizzazioni internazionali nei paesi del Terzo Mondo, presentando i consumi come modo di partecipare alla vita collettiva;

5 I fattori della personalità e bio-fisiologici.

Gli interrogativi che si pongono a questo punto, una volta date alcune linee generali, sono relativi alla realizzazione specifica dei vari momenti attraverso cui si esprimono le diverse esigenze sociali, su di un piano oggettivo ma anche con l'analisi della coscienza di classe.

6. Nell'ambito del vasto processo di modernizzazione (vedi nota 19) che coinvolge le strutture di base e i meccanismi di modificazione della coscienza di classe, il ruolo di una *previsione sociale « aperta »* è molto importante. In prospettiva, possono emergere una serie di elementi che sfuggono all'analisi immediata e particolare e vanno invece a collocarsi in una visione più ampia e al tempo stesso più sintetica: viene così a delinearsi un'immagine articolata della struttura sociale, dei suoi elementi di stabilità e/o di mutamento, in una prospettiva « verso il duemila »⁴⁸

Branca dell'analisi sociale molto sviluppata in tutti i paesi progrediti industrialmente (dagli Stati Uniti alla Francia all'Unione Sovietica), la « prognosi » sociale rappresenta un modo forse più ottimistico di guardare alla società, proiettando nel futuro le esigenze non risolte nell'attuale e offrendo, su di un piano di pratica sociale, la possibilità di un intervento adeguato. Pur affidando un ruolo prioritario all'industrializzazione, per Szczepanski il compito della tecnologia sarà determinante ai fini dell'ambiente naturale (come problema di razionalizzazione delle risorse), dei problemi demografici (il peso dei giovani tenderà fortemente a diminuire per il basso incremento delle nascite), della difesa militare. Su questo sistema di base s'inseriscono diversi temi e problemi: la « disposizione » delle classi e degli strati sociali; la partecipazione politica più ampia; il controllo sociale teso sempre più verso lo stimolo creativo dal basso e meno diretto dal centro (per porre le condizioni in cui gli elementi spontanei possono esprimersi liberamente); la formazione crescente di gruppi e di subculture, di fenomeni di aggregazione e di confronto, la realizzazione di un nuovo modello di consumo.

In questa prospettiva, si può notare come gli elementi di mutamento istituzionale siano inferiori agli elementi di stabilità del sistema: innanzitutto Szczepanski mette in evidenza la possibilità della permanenza di

⁴⁸ Sui problemi della prognosi sociale nel contesto polacco — e come tematica di carattere teorico generale — è stato recentemente costituito a Varsavia il gruppo permanente di ricerca « Polska 2000 », cui fanno capo sociologi, ricercatori e operatori sociali.

elementi istituzionali come la Chiesa cattolica, e al tempo stesso le resistenze dei sistemi e sottosistemi al cambiamento — dai settori che regolano l'attività economica all'amministrazione della giustizia, all'istruzione a sistemi relativamente indipendenti (chiesa, gruppi professionali, minoranze etniche e culturali) e infine a sistemi che si sviluppano in modo spontaneo (gruppi informali, circoli, associazioni volontarie). Uno degli elementi determinanti il quadro sociale ipotizzato in prospettiva riguarda la persistenza o meno delle distinzioni in gruppi sociali differenziati: « ... nella prospettiva dell'anno 2000 le classi tradizionali probabilmente esisteranno ancora, sebbene i contenuti delle loro funzioni, la loro posizione e la parte che essi giocano nell'intera vita sociale andrà cambiando, insieme al concetto stesso di coscienza sociale. La loro esistenza sarà intrecciata a nuove differenziazioni sociali, nate sotto l'influenza del funzionamento delle istituzioni di un nuovo sistema »⁴⁹.

Nell'elaborazione di una *prognosi sociale* a media scadenza, emergono gli elementi potenziali di mutamento istituzionale e la possibilità di stimolare i processi innovativi. Partendo dalla consapevolezza che i cambiamenti nella struttura sociale e nello « stile di vita » possono essere pianificati solo indirettamente, vengono messi in evidenza gli scopi e i punti di vista possibili per una realizzazione del modello socialista. Vengono individuati come obiettivi fondamentali la crescente uguaglianza di condizioni oggettive di esistenza, l'ampliamento della partecipazione pubblica all'attività politica, lo sviluppo dell'*ethos* socialista nella sfera dei valori⁵⁰.

Al di là, perciò, di un semplicistico « determinismo tecnologico » — che vede accentuarsi le differenze sociali attraverso una crescente differenziazione nelle qualifiche, nel livello di influenza economica e nella remunerazione del lavoro, vengono affrontati i problemi sociali emergenti da una riflessione sul piano, inerenti alla possibilità di influire sui differenti modelli di consumo per ridurre le differenze di classe. Il continuo sviluppo delle forze produttive basato sul progresso tecnico crea a sua volta la possibilità di: 1. aumento della produzione di beni di uso comune fortemente richiesti; 2. trasformazioni nel rapporto tra popolazione e mezzi di produzione; 3. cambiamento nel sistema di direzione dell'economia e della vita sociale e incremento della partecipazione attiva della popolazione; 4. mutamento nella natura del lavoro nelle diverse occupazioni che portano alla scomparsa delle differenze tra lavoro manuale e lavoro impiegatizio (così come si ridurrebbero le differenze tra occupazioni agricole e industriali)⁵¹ 5. diminuzione delle differenze nello *standard*

⁴⁹ J. SZCZEPANSKI, *On Elaborating the Outline of a Synthetic Picture of the Polish Society till the Year 2000*, in *Social Development of Poland in Prognostic Works*, Ossolineum, 1974, pp. 7-21, p. 13.

⁵⁰ W. WESOŁOWSKI, *The Planning and Forecasting of Class Structure Transformation in Socialist Society*, in op. cit., pp. 47-58.

⁵¹ Nell'analisi sociologica polacca viene messo in evidenza come un elemento potenziale di mutamento sia rappresentato proprio dall'*intelligentsia* — non solo nel senso di orientamento generale verso il tipo di lavoro intellettuale — ma di maggiore influenza degli stessi intellettuali « creativi » nelle sfere politiche ed economiche: « Un ruolo importante nella vita della nazione è svolto dai segmenti dell'*intelligentsia* umanistica, particolarmente i ricercatori in scienze umane, insegnanti, scrittori, artisti e giornalisti. E' loro compito moltiplicare e diffondere l'eredità culturale della nazione, stimolare la coscienza sociale e la personalità umana ». Qui appare chiara l'illusione ad una sola sezione o strato dell'*intelligentsia*, S. WIDERSZPIL, in « *International Journal of Sociology* », cit. p. 87.

di vita tra le particolari classi; 6. mutamenti nel grado di partecipazione delle diverse classi alla cultura — innanzitutto nell'indirizzare le loro preferenze verso varie forme della vita culturale —, mentre nelle precedenti formazioni sociali essi avevano scarso accesso ad una cultura più sofisticata. La necessità di stimolare costruttivamente una *prognosi sociale* volta realmente a intervenire nella *prassi* viene sottolineata, in particolare come compito di uno stato socialista: « Si ricorda qui che, sia nell'Est "che nell'Ovest", la previsione oggi spetta innanzitutto ad aree come il progresso tecnologico e il suo ruolo nella crescita del volume complessivo di beni materiali, il processo di diminuzione delle differenze tra lavoro manuale e intellettuale, il mutamento dei sistemi di direzione economica e dei modelli di partecipazione di classe alla cultura. Nei paesi socialisti il bisogno di studi sulla previsione nelle forme di proprietà e di partecipazione di massa nelle diverse aree dell'attività sociale è pienamente riconosciuto. Tuttavia, perfino là, questo non è sempre accompagnato da una consapevolezza dell'urgente bisogno di integrare tale previsione con un complesso piano di specifiche impalcature, forme e mezzi di trasformazione della struttura di classe »⁵².

Naturalmente non è possibile, per una previsione adeguata, considerare la popolazione come un tutto omogeneo, ma nella sua composizione interna secondo gruppi socio-professionali differenziati, oggetti particolari di previsioni. Può essere comunque avanzata un'ipotesi complessiva per cui il passaggio di tempo, il perfezionamento del piano e la sfera di attività basata sulla conoscenza dello sviluppo necessario per i bisogni di particolari classi e gruppi sociali, sarà intensificata e crescerà, e gli sforzi per introdurre nuove forme di vita sociale saranno sempre più forti. Del resto, di fronte ai problemi incombenti, anche nelle società occidentali il ruolo della previsione va aumentando in riferimento alla produzione di beni materiali, al processo di diminuzione delle differenze tra lavoro manuale e intellettuale, ai diversi sistemi di *management*, ai differenti modelli di partecipazione di classe alla cultura; ma il processo che caratterizza in generale le società capitalistiche esprime sempre più lo scarto tra progresso tecnico-economico e crescita sociale. Nelle società socialiste, nonostante i problemi ancora non risolti, la tendenza è quella di considerare sempre più le forme e i mezzi della trasformazione di classe, ferma restando l'importanza di ampliare il volume e la qualità delle forze produttive.

Il problema della *prognosi* viene quindi a toccare da vicino il *modello di una società socialista sviluppata* e, quindi, la necessità di elaborare un apparato concettuale adeguato, sul piano della metodologia e conoscenza sociologica. Nella costruzione di tale modello sembrerebbero incrociarsi due principi d'azione: il principio dell'efficienza e della dinamica economica e il principio della giustizia sociale. Ciò richiede, secondo i sociologi polacchi, la formazione di due tipi *d'immaginazione*: *l'immaginazione sociologica*⁵³ — ovvero la capacità di comprendere tutto l'insieme dei fe-

⁵² W. WESOLOWSKI, *op. cit.*, p. 52.

⁵³ « L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché, nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e di donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i

nomeni sociali e l'*immaginazione costruttiva* — cioè la capacità di creare le totalità nuove da elementi noti oppure dal legame tra elementi noti ed elementi creati ex-novo. L'elaborazione di questi due tipi di immaginazione diventa causa di stabilizzazione di « progetti a medio raggio » integrati, di scopi qualitativamente nuovi e dei meccanismi che conducono alla loro realizzazione. Il modello della società socialista sviluppata « non può operare in prospettiva solo con obiettivi e meccanismi simili a quelli presenti nella pianificazione attuale. Esso deve superare molte sue limitazioni: anzitutto deve entrare con coraggio nel terreno di vari fenomeni sociali e di rapporti sociali quali i modelli di consumo, la partecipazione alla cultura, i rapporti di gestione, l'attività sociale. Ciò pone compiti nuovi ai pianificatori, ma anche ai rappresentanti delle scienze sociali che con essi collaborano »⁵⁴.

L'incremento dei processi di egualitarismo nei vari campi della vita sociale può essere sviluppata attraverso la costruzione di più varianti nella prognosi sociale, partendo dal postulato della liquidazione delle differenze fra il carattere del lavoro manuale e del lavoro intellettuale. La « decomposizione » della situazione sociale non può avvenire solo attraverso l'innalzamento del livello tecnologico o semplicemente influenzando sul sistema di organizzazione del lavoro, sulla struttura della qualificazione oppure sul sistema del salario. Al contrario, l'accettazione acritica di tali premesse porterebbe ad una sorta di determinismo tecnologico e/o organizzativo, spesso proclamato in Occidente⁵⁵.

La tecnica come processo generale « totalizzante » pone l'uomo contemporaneo di fronte al dilemma delle scelte, che possono spingere lo sviluppo sociale o verso la direzione elitaria oppure verso quella egualitaria; accettando invece la premessa del « determinismo da civilizzazione » si sarebbe costretti ad un'incognita completa. I fatti storici del resto dimostrano l'esistenza della possibilità concreta di operare scelte che rispettino in modo più o meno rilevante e prioritario lo sviluppo della personalità « creativa »⁵⁶. In questa direzione i mutamenti dello stile di vita vengono considerati come una delle più importanti condizioni di tutti i mutamenti sociali a lungo termine, al di là della semplice e passiva approvazione dei risultati dello sviluppo economico pianificato. Tutto questo porta a pensare che la sfera dello stile di vita sia in grande misura legata ad un processo non sempre controllabile *in toto* e perciò non necessariamente corrispondente agli ideali del socialismo e delle esigenze sociali di massa: naturalmente lo stile di vita è un fenomeno più complesso della tecnica e la sua trasformazione pianificata richiede l'applicazione di una gamma molto ampia e variata di influenze. Per la sua elaborazione ci vuole anzitutto una conoscenza della formazione dei processi della coscienza sociale sia nelle forme macrosociali (la coscienza delle classi e dei gruppi sociali) che nelle microstrutture (famiglia, ambiente di lavoro e di svago...). Si può supporre che nelle fasi superiori di sviluppo della società socialista queste sfere, una volta operate le scelte sul piano politico che le rendano significative, potranno dimostrarsi decisive per una forma qualitativamente diversa di *sistema-civilizzazione* del socialismo.

RITA CACCAMO DE LUCA

problemi pubblici», C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1962, p. 15.

⁵⁴ W. WESOLOWSKI, *Teoria-badania-praktyka, Z problematyki klasowej*. Książka i Wiedza, Warszawa, 1975, p. 14.

⁵⁵ *ibidem*, p. 42.

⁵⁶ T. JAROSZEWSKI, *Homo Creator*, in « La Pologne », 12, 1974, pp. 16-19.

La filosofia di Martin Heidegger è, in senso generale, un ulteriore *splendido fallimento* a cui la cultura borghese (e la filosofia tradizionale) ci ha abituato.

Il fallimento di questa filosofia non è imputabile, *eccezionalmente*, al suo grado elevato di *genericità* che sia il sociologo sia il neopositivista elevano a carattere invalidante dell'intero *sistema* secondo un'operazione che (per trovare un'espressione comune per entrambi) si può identificare in una sorta di *prova del nove* del rapporto tra il *senso filosofico* del « pensiero » formulato e il senso reale, comune, effettuale della cosa, oggetto di pensiero. Il fallimento della filosofia di Heidegger discende in primo luogo dal fatto che la *sua* filosofia si caratterizzi come ontologia²; in secondo luogo dal fatto che tra gli ontologi egli è senz'altro il più acuto³.

¹ Martin Heidegger nacque il 26 settembre 1889 a Messkirch, nel Baden-Württemberg. Nel 1915 conseguì la laurea in filosofia nell'Università di Friburgo, dove fu allievo di Rickert e di Husserl. Nel 1923 fu nominato professore nell'Università di Marburgo e nel 1927 successore di Husserl nella cattedra di Friburgo. Nel 1933 divenne Rettore dell'Università di Friburgo (si colloca qui, nel discorso inaugurale, la sua momentanea adesione al nazismo. Per questo « incidente » nel 1945 fu sospeso dall'insegnamento, ma in modo saltuario e irregolare. E' morto nella città natale il 26 maggio 1976. Tra i suoi numerosi scritti i più importanti e conosciuti sono: *Sein und Zeit*, Halle, 1927, 9ª ed. Tubinga 1960 (trad. ital., Milano-Roma, 1953); *Kant und das Problem der Metaphysik*, Bonn, 1929, 3ª ed. 1965 (trad. ital., Milano, 1963); *Was ist Metaphysik?*, Bonn, 1929 (trad. ital., Firenze, 1953); *Vom Wesen des Grundes*, Halle, 1929 (trad. ital., Milano-Roma, 1952); *Vom Wesen der Wahrheit*, Frankfurt, 1943 (trad. ital., Milano-Roma, 1952); *Platons Lehre von der Wahrheit*, Berna, 1947; Nietzsche,

² In *Sein und Zeit* così definisce la *sua* filosofia: « universale phänomenologische Ontologie, ausgehend von der Hermeneutik des Daseins » (ontologia fenomenologica universale, ricavata dall'ermeneutica dell'esistente umano); trad. ital., cit., pag. 38.

³ Cfr. O. PÖGGLER, *Der Denkweg M.H.*, Pfullingen, 1963; W.J. RICHARDSON, *H. Through Phenomenology to Thought*, l'Aia, 1963; E. CASSIRER, *Kant und das Problem der Metaphysik*, in « Kantstudien », 1931, pp. 1-26; K. LÖWITH, *H., Denker in dürftiger Zeit*, Francoforte, 1953 (trad. ital., Torino, 1966); R. PADELLARO, *H. e il problema kantiano*, Torino, 1960; C. GROSSNER, *Verfall der Philosophie*, Hamburg, 1971, pp. 123-135; J. HABERMAS, *Philosophisch-politische Profile*, Frankfurt, 1971, pp. 37-66; ed infine il recente articolo di L. Colletti su « L'Espresso », n. 23, 6 giugno 1976, pp. 51-59.

In primo luogo una *pura* ontologia è fallimentare giacché il *puro* oggetto dell'analisi ontologica (ciò che è, l'ente, ciò che costituisce l'essere) è *insufficientemente determinato*.

Che cosa costituisce ciò che questo è? si chiede l'ontologo. «Ciò che questo è» può essere o l'Essere (infinito), o l'essere (dell'oggetto-cosa di conoscenza), o l'essere umano. Per quanto riguarda l'Essere resta valida la critica di Kant all'argomento ontologico anselmiano secondo cui si distingue «un concetto puro della ragione, cioè una semplice idea, la cui realtà oggettiva è ben lungi dall'essere provata, dal fatto che la ragione ne ha bisogno»⁴. Per quanto riguarda l'essere, l'ontologia *prehusserliana* distingue *oggetto* e *oggetto trascendentale*. Il primo è il riferimento della conoscenza e dell'azione dell'uomo — ed in questo senso *fisico* sfugge alla pura analisi ontologica. Il secondo è ciò che resta dell'oggetto quando è oggetto del puro *pensiero* dell'intelletto. Per quanto riguarda l'essere che è l'uomo l'ontologia tradizionale ha ignorato del tutto questo problema — minando così l'intero edificio metafisico in quanto a credibilità —, e soltanto con la Scuola di Husserl si è avuto un interesse verso questo «ente tra gli enti». In tal modo se pure la *preistoria della umanità* non si è affatto curata di indagare questo «straordinario» ente, d'altra parte i *moderni* ontologi se ne sono curati nonostante Marx. In ciò, in verità, l'ontologia riflette un *vizio* ben più generico. E' la stessa filosofia in senso lato che ha accuratamente evitato di fare i conti con Marx col risultato di *stravolgere la verità e la concretezza*⁵.

⁴ I. KANT, *Critica della ragion pura*, Bari, 1966, pag. 467. La sottolineatura è mia. Nella *Enciclopedia delle scienze filosofiche* (paragrafo 51) Hegel critica questo passo di Kant sostenendo l'idea che l'esistenza è una determinazione dell'essenza. Dice appunto Hegel: «... per il pensiero, nel riguardo del contenuto, non si può dare nulla di più povero che l'essere, per cui sarebbe strano che la concreta totalità che è Dio, non fosse neppure tanto ricca da contenere una così povera determinazione. (...) Ancora più povero può essere solamente ciò che con la parola essere si vuol dapprima rappresentare, cioè l'esistenza sensibile, come quella della carta, che io ho ora dinanzi a me». Con ciò a Hegel sfugge il senso profondo del passo kantiano, il quale resta validamente ancorato in un (e solo) universo *gnoseologico*. Aggiunge Kant: «Ora qui si trova lo strano e l'assurdo, che l'illazione da un'esistenza data in generale a un'esistenza assolutamente necessaria pare stringente e giusta, e noi tuttavia abbiamo affatto contro di noi tutte le condizioni dell'intelletto per farci una concetto o di una tale necessità» (Cr.d.r.p., *op. cit.*, pag. 468 e sgg.).

⁵ Non intendo aprire un discorso la cui ampiezza è ben oltre i limiti di queste brevi considerazioni ma sembra, per ora, provvisoriamente evidente, che dopo Marx non possa che discendere una *autentica sociologia*.

Che cosa è ciò che costituisce l'ente (umano)? si chiede l'ontologo facendo seguire una serie, stancante, di formalismi e vuote, generalissime, astrazioni. « L'uomo è immediatamente *ente naturale* » — ha risposto Karl Marx nel lontano 1844⁶. La *naturalità*, che costituisce il « questo che è così » dell'uomo, da una parte, da un punto di vista interno, soggettivo, coincide con le *forze naturali, vitali* di cui l'uomo è fornito, per cui si hanno *impulsi*, disposizioni e capacità. In questo senso l'*ente naturale* che è l'uomo è un ente naturale *vivente, attivo*. D'altra parte, maggiormente, « in quanto ente naturale, corporeo, sensibile, oggettivo, è ente *passivo* condizionato e limitato, come è anche l'animale e la pianta: e cioè gli oggetti dei suoi impulsi esistono fuori di lui come *oggetti* da lui indipendenti, e tuttavia questi oggetti sono *oggetti* del suo *bisogno*, *oggetti* indispensabili, essenziali alla manifestazione e conferma delle sue forze essenziali »⁷. L'*ente naturale* che è l'uomo (in quanto ente *corporeo*, dotato di forze naturali, vivente, reale, sensibile, oggettivo) necessita di *relazioni con oggetti reali, sensibili* (cioè l'uomo può *esprimere* la sua vita soltanto in oggetti reali, sensibili). « Essere oggettivi, naturali, sensibili, e avere altresì un oggetto, una natura, un interesse fuori di sé, oppure essere noi stessi oggetto, natura, interesse di terzi, è l'identica cosa »⁸. Ciò che costituisce l'ente che è l'uomo è dunque la *proiezione fuori di sé* dell'esser naturale⁹. In ciò (nell'ente *appassionato*) risiede l'*umanità* dell'ente naturale, ente che esiste a se stesso, perciò *ente generico*¹⁰.

Ed è, forse, questo, in parte, il senso della proposta di F. Ferrarotti concernente ciò che egli chiama « una sociologia alternativa » discendente da un *serrato confronto* con Marx, appunto, la Scuola di Francoforte e la sociologia americana.

⁶ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del '44*, « Critica della dialettica e della filosofia hegeliana in genere », Roma, 1950, pag. 267.

⁷ *Ivi.*

⁸ *Ivi.*

⁹ « Supponete che un ente non sia oggetto né abbia un oggetto. Un tale ente sarebbe innanzi tutto l'*unico* ente, non esisterebbe alcun altro fuori di lui, esso solo esisterebbe, solitario. (...) Un ente che non è oggetto di un altro ente presuppone dunque che *non* ci sia ente oggettivo. (...) Ma un ente *non oggettivo* è un ente irreal, non sensibile, soltanto pensato, cioè soltanto immaginato, un ente dell'astrazione. Esser *sensibile*, cioè reale, è esser *sensibile*, cioè reale, è esser oggetto di senso, esser oggetto *sensibile*, dunque avere oggetti sensibili fuori di sé, avere degli oggetti della propria sensibilità. Esser sensibile è esser *passivo*. L'uomo in quanto è un ente oggettivo è dunque un ente *patiens*, e poiché è un ente che avverte il suo patire esso è un ente *appassionato* », *Ibid.*, pag. 268.

¹⁰ « E come tutto ciò che è naturale deve nascere, così l'uomo ha il suo atto di nascita, la *storia*, che è tuttavia da lui consaputa, e però, in

In secondo luogo la filosofia di Martin Heidegger è uno *splendido fallimento* giacché egli, più degli altri, si è spinto avanti nella strada dell'ontologia — la quale strada, alla luce dell'« ontologia » di Marx, non conduce in nessun luogo.

L'ontologia classica, prehusserliana, presenta due diversi ambiti di discorso: gnoseologico e logico. Nel primo ambito l'ontologia è in riferimento ad una interpretazione del mondo della esperienza; nel secondo al pensare in generale. Sia l'uno, sia l'altro ambito hanno in comune un punto fondamentale, che è una *sorta di petizione di principio* dell'ontologia classica: carattere dicotomico di essere (Parmenide) e divenire (Eraclito), di essenza ed esistenza. Se il discorso si appunta sul « ciò che è » l'*essere-in-sé* si ha una ontologia in senso logico (Platone e Hegel); se si appunta sul « ciò che è » l'*essere-per-noi* si ha il senso gnoseologico (Aristotele, Kant). I limiti dell'ontologia caratterizzata in senso logico sono già tutti racchiusi in Platone, che per primo elevò il principio parmenideo a problema. La petizione di principio dell'ontologia platonica risiede sia nella distinzione tra unità e molteplicità, sia nella capacità dell'intelletto e della ragione di comprendere tale unità-verità. Nel Timeo (c. 5) Platone afferma: « Secondo mio avviso si ha a distinguere primieramente queste cose: che è quello che sempre è, e non ha generazione; e che è quello che si genera, e mai non è. L'uno è ciò che si comprende per intelletto e ragione, siccome quello che è eternamente a un modo; l'altro al contrario è ciò che è opinabile per opinione e irrazionale senso, generandosi esso e perendo sì che mai non è veramente ». Ma, oltre che garantire l'unità-verità della *cosa*, quale processo certifica la possibilità e l'esattezza del procedimento intellettuale e razionale? Cioè, posto che agli enti corrisponda l'idea (ma già qui si ha uno scarto troppo forte perché possa solo essere presupposto), che cosa fa pensare che « quest'idea » e « questo pensiero » corrispondano *univocamente*, esclusivamente? Platone pone l'essere oggetto del pensiero mediante una riflessione che ne indaga il significato senza però porre una contemporanea riflessione che indaghi il senso del procedere del pensiero.

Hegel tenta di risolvere questa *impasse*, ponendosi, come farà Heidegger, nel vicolo cieco dell'astrazione e del formalismo. Hegel si rende ben conto che le conclusioni di Kant concernenti

quanto atto di nascita con coscienza, è atto di nascita che supera se stesso. La storia è la vera storia naturale dell'uomo », *Ibid.*, pp. 268-269.

il noumeno impediscono una pura ontologia logicamente orientata. Si tratta allora di superare la distinzione kantiana di fenomeno e noumeno facendo coincidere l'Io penso con l'attività del pensiero in generale. L'ontologia, che prima doveva ricercare la natura dell'ente in genere, diviene ora *la dottrina dei caratteri astratti dell'essenza*, articolata nelle tre sezioni dell'essere (qualità, quantità), dell'essenza e del concetto (concetto soggettivo, oggetto, idea)¹¹. Dal concetto indeterminato dell'essere Hegel giunge all'*idea assoluta*, forma pura del pensiero che pensa se stesso, che è a se stesso ora forma ora contenuto. (Così dal noumeno gnoseologico siamo arrivati al Dio Logico che racchiude tutte le forme e tutti i contenuti, ogni essenza e ogni esistenza, che è tutto e il contrario di tutto).

Il versante gnoseologico dell'ontologia è caratterizzato fin dall'inizio da un certo *realismo* — che in ultima analisi è dovuto al fatto che si è più nell'ambito della gnoseologia e meno in quello dell'ontologia pura. Già Aristotele lega il problema dell'essere al dato concreto della conoscenza comune e del sapere umano, dove più ampio significato acquista, accanto al « problema parmenideo », il problema del divenire — ed infatti l'essere non solo acquista più determinazioni ma anche « molteplicità di significati »¹². Mentre con Kant l'ontologia si emancipa col darsi una limitazione di contenuto. Nello scritto del 1791, *Quali sono i progressi reali che ha fatto la metafisica dopo Leibniz e Wolff*, Kant definisce l'ontologia « come quella scienza, in quanto parte della metafisica, la quale costituisce in sistema tutti i concetti dell'intelletto e i suoi principi, *ma solo in quanto essi si riferiscono a oggetti che possono essere dati ai sensi e però posti per mezzo dell'esperienza*. Essa non riguarda il soprasensibile, che è pure lo scopo finale della metafisica, e però l'ontologia appartiene a questa soltanto come propeudeutica, quasi l'atrio o il vestibolo della metafisica vera e propria, e si chiama perciò filosofia trascendentale poiché contiene le condizioni e i primi elementi di ogni nostra conoscenza a priori »¹³. Kant inoltre fa rilevare come, dal

¹¹ Cfr. HEGEL, *La scienza della logica*, vol. 1, Bari, 1924, pp. 23-51.

¹² Cfr. il libro IV della *Metafisica*. « Ora, volendo noi conoscere i principi e le norme supreme, è chiaro che li dobbiamo cercare come proprietà di una natura considerata per se stessa. Se dunque coloro che cercavano gli elementi degli enti, cercavano anch'essi questi principi, di necessità anche gli elementi erano dell'ente non considerato in particolare, ma in quanto ente. Perciò anche a noi convien prendere le prime cause dell'ente in quanto ente ».

¹³ I. KANT, *Quali sono i progressi reali che ha fatto la metafisica dopo Leibniz e Wolff*, Bari, 1952, pag. 84. La sottolineatura è mia.

punto di vista di Platone, non si possa pretendere di cogliere l'essenza immutabile delle cose in quanto tra il conoscere e le cose vi è un *aspetto problematico* dovuto alla « cosa in sé ».

3.

Sia Kant, sia Marx mostrano una tendenza l'ignoranza della quale ha condotto Heidegger, e tutti gli altri puri ontologi, al naufragio. Questa tendenza è che non si può indagare in modo ontologicamente puro l'essere. Eppure, paradossalmente, i temi toccati (al negativo) da Kant e Marx sono da Heidegger sviluppati (al positivo, cioè dall'interno) — ed è questo il senso profondo del fallimento, splendido, di Heidegger in quanto egli ha intuito le *impasse* dell'ontologo ma ha pensato di risolverle restando nell'ontologia.

In sintesi ciò che Kant e Marx dicono è questo:

1. Oggetto dell'indagine ontologica non può essere l'oggetto fenomenico in quanto si cadrebbe nell'insuperata *impasse* gnoseologica kantiana.

2. Oggetto dell'indagine ontologica non può essere l'Essere in quanto si cadrebbe nelle maglie della critica kantiana della prova ontologica.

3. Inoltre, come conseguenza del punto 2, occorre una profonda riflessione interna al pensiero giacché è legittimo chiarire i processi della ragione.

4. Non può essere valido un *discorso* filosofico che ignori l'uomo e la sua *natura*.

Alla luce di questi quattro punti forse può apparire *stupefacente* ma non azzardato affermare che 22 secoli di riflessioni ontologiche hanno partorito *discorsi*, generalmente, evanescenti. Non a caso infatti il motivo ricorrente degli ontologi è la rinneazione dei Predecessori, ai quali tutto è sfuggito. Così Nietzsche, così Husserl, così Hegel, etc. ... Heidegger, il quale pure dichiara che tutta la filosofia occidentale da Platone a Nietzsche ha frainteso l'Essere, approfondendo temi iniziati da Husserl e la sua Scuola¹⁴, è il primo tra gli ontologi che intuisce

¹⁴ La Scuola di Husserl — i cui maggiori esponenti sono Husserl, Hartmann e Heidegger — si può caratterizzare come il tentativo di « riformare l'ontologia » restaurando, in contrapposizione a Hegel e a Kant, il problema tradizionale della metafisica platonico-aristotelica e rivolgendosi non più nella direzione logico-gnoseologica ma in quella dell'esperienza umana in generale, compresa quella morale (Hartmann).

1. che il problema dell'essere è il problema dell'essere dell'uomo¹⁵;

2. che accanto al carattere *ontologico* dell'indagine occorre un carattere *ontico* — ai quali corrispondono l'essere e l'esserci (*Dasein*)¹⁶;

3. che la struttura logica del pensiero è basata su una falsa identità, quella di *verità* e *giudizio*.

Per quanto concerne il primo punto si è già visto come non possa che mostrarsi manchevole un *discorso* estraneo alle analisi di Marx. Ed infatti il *Dasein*, questa felicissima intuizione che senza forzarne il senso si può dire vicinissima (eppure estranea) all'intuizione di Marx secondo cui ciò che costituisce l'ente che è l'uomo è la *proiezione fuori di sé* dell'esser naturale, giacché resta ancorato alla speculazione filosofica si disperde, si volatilizza, diviene aeriforme nei concetti che Heidegger fa seguire: la cura, il nulla, la noia, l'angoscia, l'esser-per-la-morte...

Per quanto concerne il terzo punto, a cui solitamente gli storici della filosofia si riferiscono quando parlano di « secondo periodo » heideggeriano — a cui si contrappone il primo periodo

¹⁵ L. Colletti nell'articolo citato sintetizza in modo efficace questo punto heideggeriano: « Lo scopo dichiarato della sua filosofia fu quello di dar vita ad una nuova ontologia. La vecchia era a suo avviso fallita perché, nel volgersi a intendere l'« essere », aveva dimenticato se stessa, cioè le condizioni effettive a partire dalle quali l'essere stesso viene cercato e interrogato. La vecchia filosofia, in breve, aveva dimenticato di considerare « chi è » che muove la domanda, cioè quell'ente specialissimo — l'uomo — il quale è il solo, tra tutti gli enti che popolano il mondo, che abbia la possibilità di protendersi verso l'essere e, quindi, nel senso forte della parola, di « ex-sistere », cioè di uscire fuori di sé, di esporsi, di negare la sua datità naturalistica, per mettersi allo scoperto e, con ciò stesso, a repentaglio. Da qui, la necessità di una « analitica esistenziale » come preludio e premessa indispensabile della nuova ontologia. L'« esistenza », infatti, non è un termine che si attagli agli oggetti. Essa è il requisito e il modo d'essere esclusivo dell'uomo, cioè del vero « esserci », di ciò che Heidegger chiama il *Dasein*. E, invero, solo l'uomo e non altri ha la possibilità di rompere la compattezza del mondo facendo echeggiare, nel silenzio dell'universo, la sua domanda, il suo « perché ». Solo lui è capace di protendersi fuori di sé, cioè di trascendersi, nel tentativo di riferirsi all'« essere ».

¹⁶ Ontologico è ciò che viene indagato dell'essere: ontico è il porsi problema a se stesso dell'essere dell'uomo *dal suo interno*. In *Sein und Zeit* Heidegger al riguardo afferma: « La comprensione dell'essere è, nel contempo, una determinazione dell'essere dell'esserci. La caratteristica ontica dell'esserci consiste nel suo esser-ontologico », trad. ital. cit., pag. 23. Ed in *Was ist Metaphysik?* afferma che sono peculiari ad ogni domanda metafisica due caratteristiche: quella di non essere mai particolare, singolarmente indirizzata, e quella di inglobare lo stesso interrogante (op. cit., pag. 22).

di *Sein und Zeit* —, si può cogliere il conflitto di tutte le contraddizioni precedenti.

A. Secondo Heidegger ciò che costituisce l'essere è il dato ontico, immediatamente presente, dell'*esserci*, dell'esser presente, disponibile, etc. ... All'onticità dell'essere appartiene, come dato proprio, l'esser-nel-mondo (*in-der-Welt-sein*) dell'esistente consapevole il quale — si può dire? — *entra in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla sua volontà (angoscia) che determinano la sua coscienza.*

B. Nello scritto fondamentale *Platons Lehre von der Wahrheit* Heidegger tenta una riflessione sulla validità propria del pensiero¹⁷. Egli, dopo essersi calato nel farsi del pensare, cerca di stabilire non se sia valida oggettivamente la connessione tra il pensiero, il pensiero dell'essere e l'essere, ma *da dove il pensiero dell'essere* riceve il suo indirizzo. Nello scritto successivo *Vom Wesen der Wahrheit* Heidegger sostiene l'idea che *la verità si trova nella libertà.*

C. Ora, in relazione al dato ontico dell'essere, Heidegger vuole dire che soltanto nella libertà (degli uomini) c'è posto per la verità? vuole dire che soltanto dopo che l'esser-nel-mondo si sia costituito in rapporti *determinati* dalla sua volontà si ha la verità? Heidegger non ha questo in mente — e finalmente si svela la mera funzione logica del *Dasein!* —; la libertà a cui pensa è la *libertà luminosa dell'essere che lascia apparire gli enti.*

Il disperdersi delle felici intuizioni di Heidegger non sono imputabili alla cattiva gestione che Heidegger fa delle proprie intuizioni. Lo svilimento è imputabile al piano su cui egli porta avanti queste intuizioni che quanto più procedono tanto più perdono di consistenza e credibilità. Certo, finquando la filosofia non si rassegni a chiarire del tutto, spregiudicatamente, le opere di Kant e Marx non si potrà pretendere consistenza e credibilità dalle speculazioni filosofiche. D'altra parte la sociologia ancora non ha compiuto una seria, profonda, fondazione. Ancora non si ha per niente chiaro il punto fondamentale del rapporto, e del significato del rapporto, tra *l'essere sociale* e la attività teoretica in generale.

SANDRO BERNARDINI

¹⁷ Specificamente in questo scritto Heidegger fa risalire a Platone, al mito della caverna del libro VII della *Repubblica*, la confusione di due concetti diversi della verità: *lo svelarsi di ciò che era oscuro* e *il confrontare la cosa all'esatto giudizio.*

SCHEDE E RECENSIONI

S. CASTLES, G. KOSACK, *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Milano, Angeli, 1976, pp. 490.

Gli autori propongono qui uno studio sistematico, per aree problematiche, del fenomeno dell'emigrazione in Svizzera, Gran Bretagna, Francia e Repubblica Federale. L'Italia compare spesso in queste pagine, come paese esportatore di mano d'opera dequalificata. Particolarmente interessante il tentativo degli autori di correggere in parte il metodo quantitativo di analisi su cui è essenzialmente impostato il lavoro: accanto alla raccolta di materiale documentario, basato su studi e ricerche parziali già esistenti, gli autori hanno condotto interviste qualitative ai responsabili delle organizzazioni per gli emigranti e agli stessi emigranti, ove possibile sia nel paese di origine sia nel paese dove si erano recati per lavoro. Questa parte del lavoro preparatorio, che purtroppo non appare riportata in maniera diretta, è stata però utilizzata nell'interpretazione dei dati e nella focalizzazione delle aree esaminate.

Uno dei punti di maggiore interesse che emerge dal testo è l'individuazione di precise cause strutturali del fenomeno della diffidenza ed ostilità che dimostrano i lavoratori locali verso gli immigrati. Questi vengono infatti spesso utilizzati in funzione di antagonisti rispetto alla classe operaia, di cui rompono la unità, non essendo sindacalizzati e spesso lavorando a condizioni non accettabili da parte dei lavoratori locali, consapevoli dei propri diritti. In conseguenza quindi sono ancora rari i conflitti che riguardano gli immigrati e che coinvolgono anche i lavoratori locali: esempi però

di inizio di coesione e solidarietà fra gruppi.

Gli autori comunque non si limitano ad una descrizione, per quanto accurata, del fenomeno dell'emigrazione, con quel che comporta ad es. di problemi di alloggi (v. i quartieri ghetto nella moderna Parigi industrializzata), di salute e igiene (anche mentale) ecc., ma, attraverso una precisa denuncia della insufficiente tutela sindacale degli emigrati, si arriva alla presa di coscienza della situazione nel suo insieme: l'emigrazione cioè è ormai parte integrante del sistema odierno di produzione. In questo contesto, il lavoratore proprio attraverso la sua presenza subalterna, si rivela però indispensabile per il buon andamento dell'economia.

Prendendo in esame il concetto di « classe sociale », gli autori intervengono nel dibattito odierno sulla composizione del proletariato e del sottoproletariato, respingendo la categoria di « nuovo proletariato » cui si fa sempre più frequentemente ricorso, per giungere a parlare invece di « due strati interni » alla classe operaia, classe di cui gli immigrati rappresenterebbero lo strato inferiore. Questo è del resto conseguente logicamente anche date le condizioni di partenza; bassi gradi di istruzione, scarsa assuefazione con il modo di vita urbano, dequalificazione professionale, ecc. sono tutte caratteristiche che obiettivamente concorrono a fare degli emigrati il moderno esercito industriale di riserva.

Al di là dei possibili appunti sulla scelta del campione o sulla mancata esplicita utilizzazione delle biografie e storie di vita, che avrebbero certo reso più immediatamente vivo il testo, questo lavoro è indubbiamente un valido contributo alla

tematica dell'emigrazione, sia per lo studio del fenomeno a partire da una valida impostazione che tiene conto delle cause e motivazioni strutturali, tanto nel paese di partenza che in quello di arrivo, sia perché lo studio procede per aree tematiche interessanti, sia infine perché non si limita ad una visione parziale ma si riallaccia ai problemi del moderno mondo capitalistico industriale e delle sue modalità di funzionamento.

MARIA I. MACIOTI

FRANÇOISE D'EAUBONNE, *Les Femmes avant le patriarcato*, ed. Payot, Parigi, 1976, pp. 234.

L'autrice, che ha già pubblicato diversi articoli sui problemi della condizione femminile, consacra questo testo ad un'analisi critica del pregiudizio moderno secondo cui il patriarcato è sempre esistito, così come la famiglia, almeno dalla fine dell'età neolitica. L'esame verte sulle leggende e sui fatti, ma anche, e ciò costituisce il maggior interesse dell'opera, sugli enigmi archeologici (si fa per esempio riferimento ai megaliti) e su certi aspetti particolari delle culture egiziana, dorica, celtica e cretese. Françoise d'Eaubonne si riferisce ad un certo numero di « prove » ricavate appunto da queste analisi, per stabilire la prospettiva di una transizione: il « semi-patriarcato », quale effetto di due fattori che hanno determinato tutta la storia umana: da un lato, la gestione dell'agricoltura tolta dagli uomini alle donne; dall'altro la scoperta del ruolo maschile nel processo di fecondazione. Sono queste le due scoperte che, secondo la tesi della d'Eaubonne hanno creato il patriarcato universale, ed hanno contribuito oggi a quella « catastrofe ecologica » che minaccia di far scomparire la specie umana.

In particolare, l'autrice parte dal presupposto che ogni società che tenta di definirsi elabora i miti che

la costituiscono a partire da una rilettura del passato per ritrovarvi degli antecedenti che la giustifichino: per questo fonda la sua ipotesi sulle recenti scoperte che provano l'esistenza nel Nepal, ed in Brasile di vere e proprie società matriarcali, al fine di dare un concreto riferimento storico alla cultura femminista e di restituirle la sua tradizione, ed i suoi vecchi miti fino ad ora soffocati da una concezione patriarcale della vita. Se l'autrice si fosse fermata più a lungo su esempi così convincenti, forse il libro avrebbe avuto una veste più scientifica, invece soprattutto nei primi capitoli c'è un'accumulazione spesso un po' confusa di elementi disparati relativi alla preistoria, che ritarda un po' l'accesso ai capitoli consacrati all'analisi dei grandi miti — per esempio quello del serpente — e soprattutto ai costumi diffusi nelle culture cretese, egiziana e celtica. Queste civiltà femminili, o società « ginocratiche » (p. 17) hanno in effetti costituito ciò che la d'Eaubonne definisce « semi-patriarcato », e cioè in sostanza una forma transitoria dell'evoluzione verso l'uniforme patriarcato in questione ai giorni nostri. E' in queste società che si verificano infatti ad un certo punto quei due fenomeni che hanno posto le basi del potere maschile; prima, la fertilità della terra e la fecondità del ventre erano gli elementi che assicuravano uno status quasi divino al sesso femminile.

Tuttavia, Françoise d'Eaubonne non cerca mai di anteporre il concetto di matriarcato a quello di patriarcato perché dice: « la razza della donna significa la umanità tutta intera » (pag. 203) e non solo l'insieme delle donne. Perciò se imputa, da un lato a Bachofen l'errore di aver confuso le società matrilineari con il matrimonio è perché è assolutamente convinta che non esista uno stretto e necessario rapporto fra matriarcato e patriarcato; dall'altro è contro la spiegazione marxista secondo la quale le donne sarebbero schiave a causa

della lotta di classe. Quindi dopo aver dimostrato che le società non sono sempre state organizzate come al giorno d'oggi, propone una soluzione di «égalité dans la différence» (pag. 226) che implica il concetto di autogestione. La sua, è in definitiva una posizione strutturalmente anti-patriarcale, ma non anti-uomo, dato che parte dal presupposto che gli interessi tra uomo e donna sono gli stessi.

MARINA D'AMATO

ROMANO MASTROMATTEI, *Università e potere militare negli USA. Modelli di collaborazionismo*, Bari, De Donato, 1976, pp. 250.

Eric R. Wolf e Joseph Jorgensen, Presidente e membro della Commissione etica dell'American Anthropological Association, nella loro risposta del 19 novembre 1970 alla documentazione inviata dal Comitato studentesco per la fine della guerra in Vietnam, relativa «al vasto impiego di scienziati sociali e antropologi nella penetrazione politica, economica e militare dell'Asia sud-orientale», citarono un passo di Lévi-Strauss che, come cercherò di spiegare, è molto importante per intendere il senso di questo notevole lavoro di Mastromattei. Per questo motivo, va ricordato nella sua interezza: «L'antropologia non è una scienza distaccata come l'astronomia, che origina dalla contemplazione a distanza degli oggetti. E' il risultato di un processo storico che ha portato all'asservimento della maggioranza dell'umanità ad una minoranza, e durante il quale milioni di esseri umani innocenti si sono visti saccheggiare le loro risorse, distruggere le loro istituzioni e le loro credenze, ed essi stessi venivano spietatamente uccisi, ridotti schiavi, e infettati da malattie cui non erano preparati a resistere. La antropologia è la figlia di quest'era di violenza. La sua capacità di accertare più obiettivamente i fatti

inerenti alla condizione umana, riflette, a livello epistemologico, uno stato di cose per cui una parte dell'umanità tratta l'altra come un oggetto».

Questo passo mette molto bene in evidenza come per il campo teorico dell'antropologia, ma il rilievo è estensibile anche ad altre scienze (almeno a quelle «umane»), a) è necessario tenere presente che il *mondo dei fatti* si costituisce e si radica entro i processi storici e che, quindi, b) questo rapporto si riflette anche sul piano epistemologico. Come si vede, e si pensi anche sia alla efficace *Introduzione* al volume di Marcello Cini sia alla recentissima polemica suscitata dalle tesi di *L'ape e l'architetto*, questi due punti investono in pieno la questione della neutralità teoretica delle scienze. Ora, per essere più precisi, in quali termini si pone il rapporto tra tale questione e un volume che, con acuta penetrazione di documenti (anche a livello del particolare, bastardo lessico militare-accademico di cui è esempio l'analisi di termini come «sicurezza», «risorse umane», «villaggi strategici», etc.) si propone «di mostrare come un certo sistema politico, militare ed economico si esprima nel settore accademico, americano e internazionale»? La risposta corretta sta, credo, nell'osservazione secondo la quale proprio perché Mastromattei muove secondo l'ipotesi che il collaborazionismo accademico-scientifico sia un fenomeno complesso non analizzabile secondo categorie tipiche — come accade, sostanzialmente, e in ciò sta la sua oggettiva debolezza, alle analisi dell'opposizione *liberal* — ma che va invece *causalmente* interpretato come parte integrante del sistema militare-politico ed industriale (si vedano in particolare la *Premessa* e la p. 55), tale ipotesi determina uno spostamento in senso forte dei termini del problema. Va in pezzi, cioè, l'impostazione tradizionale, largamente ideologica. Colpisce, d'altro canto, come il sistema triangolare accademia-industria-potere militare abbia sempre

perfettamente assorbito le denunce di collaborazionismo, sia provenienti dal movimento studentesco che da altri gruppi, basate su documenti segreti o su pubblicazioni di difficile accesso, non ufficiali. Questa capacità di assorbimento, che è certo il lato più inquietante della situazione, rivela da un canto la forza di riproduzione ideologica contenuta nei rapporti sociali della produzione scientifica e, dall'altro, correlativamente il dato gravissimo di una prassi scientifica che non pone più, neppure nelle forme ideologizzanti, il problema del proprio statuto e delle proprie finalità all'interno della totalità sociale ma ne condivide in pieno i meccanismi, rafforzandoli, e i fini distruttivi: « verità del capitalismo e dell'impero americano », secondo gli studenti di Harvard. Tutta la documentazione fornita prova questo fenomeno, che ha del resto precise radici storiche e politiche. Al riguardo delle scienze sociali applicate scrive giustamente Mastromattei che « senza il contributo di sociologi, antropologi, studiosi di scienze politiche ed economisti, né il Pentagono né il Dipartimento di Stato riuscirebbero a perseguire quell'opera di infiltrazione, disgregamento e asservimento che è assolutamente essenziale alla politica imperialista degli Stati Uniti ». Ecco ove ritorna la questione del riflesso epistemologico e ove si coglie la necessità di sviluppare, nei confronti dei problemi politici e sociali delle scienze e della tecnica, la capacità di penetrazione propria delle categorie critiche del marxismo: superare, cioè, il terreno della critica meramente culturale per aggredire il piano della prassi, delle finalità socialiste della concettualizzazione scientifica. Se, insomma, accade alla « ragione scientifica » di rovesciarsi in barbarie distruttiva (« una scienza che in un'illusoria autonomia considera come sua mero al di là il dar forma alla pratica che essa serve e alla quale appartiene, e si rassegna a separare il pensiero e l'azione, ha già rinunciato all'umanità », scriveva Horkheimer nel 1937) occorre in-

tendere questo fenomeno nel suo duplice spessore, inscindibilmente teorico e politico. In tale direzione il volume di Mastromattei è appunto un rilevante contributo non solo di conoscenza e di documentazione ma anche, come si diceva, di metodo.

BARNABE MAJ

ILEANA MONTINI, *La bambola rotta. Famiglia, chiesa, scuola nella formazione delle identità maschile e femminile*, Verona, Bertani, 1975, p. 233.

Questo libro parte da una raccolta di temi svolti (senza il timore del voto da parte dell'insegnante) da bambine e bambini della I e II media di tre scuole venete di cui una ubicata in città e due in provincia. Nel tema si doveva immaginare una trasformazione di sesso e raccontare questa nuova situazione: « Le bambine non hanno avuto grande difficoltà a immaginarsi bambini, mentre i bambini sì. Anzi per le bambine si è trattato di un gioco simpatico o comunque di un modo per sfogarsi contro la violenza subita dall'aggressività maschile di colleghi coetanei » (p. 9).

Dall'analisi dei temi raccolti appaiono subito chiare alcune cose: in primo luogo i condizionamenti ai ruoli maschile e femminile sono già ampiamente fissati e codificati fin da questa età. A questo processo hanno contribuito tutta una serie di costrizioni messe in atto prima dalla famiglia (anche giochi separati alcuni adatti alle bambine, altri ai bambini), le bambine sono invitate dall'« esempio » materno, poi dalla scuola e dalla chiesa che si rapportano ai bambini tenendo ben conto della discriminante di sesso.

Alcuni passi rispecchiano la piena coscienza del proprio ruolo sia da parte delle femmine che dei maschi e soprattutto denunciano con chiarezza la consapevolezza del rapporto gerarchico che esiste tra i due ruoli.

Tiziana: « Io mi immagino di essere un bambino perché la donna soffre di più di un uomo, lavora di più ». p. 152

Tina: « Che noia! La mamma mi ha appena ordinato di lavare e asciugare i piatti e mentre mi comandava tali lavori ho sentito dei ragazzi gridare e giocare nell'aia ». p. 154

M. Teresa II media: « Se io fossi un ragazzo la mia vita non sarebbe più quella di una casalinga ». p. 172

Dalla maggior parte dei temi femminili emerge il desiderio di cambiare sesso in base ai privilegi di cui potrebbero godere (in primo luogo per non dover sottostare all'imposizione di aiutare in casa, ai lavori domestici insomma).

Dai temi in cui si preferisce la propria condizione appare chiaro che « la mistica della femminilità » ormai non incanta più nemmeno le bambine e che la condizione maschile viene recepita nei suoi aspetti più stereotipati (lavori pesanti, responsabilità familiare).

Sara: « Non mi piacerebbe essere maschio perché loro devono fare lavori pesanti e se sono sposati anche dirigere una famiglia ». p. 153

Fiorella: « A me piace essere quella che sono... donna per me vuol dire regina della casa. Il difetto più grande di una donna è quello che deve soffrire e subire le conseguenze rispetto ad un uomo » (p. 171).

Per quello che riguarda i bambini quasi tutti cominciano dicendo: « A me non piacerebbe essere una bambina » e hanno altre considerazioni consone a una perfetta versione dei condizionamenti e ai ruoli; hanno una immagine stereotipata della condizione femminile (le bambine sono chiacchierone, pettegole, fifone).

Dino: « A me non piacerebbe essere una bambina perché queste sono pettegole e delicate in tutti i campi... una ragazza non può avere la libertà che ha un ragazzo di uscire la sera... la donna quando è sposata deve essere sempre alle dipendenze dell'uomo e questo è giusto ». p. 202

Sono partita dall'analisi dei temi (che costituiscono solo una parte del libro) perché con tutta la loro vivacità costituiscono una testimonianza « drammatica » di quella che è la creazione dei condizionamenti sessuali e quindi dei ruoli; a quest'età il gioco è già stato fatto.

Oltre a questa documentazione il libro contiene analisi sulla scuola, in particolare su i decreti delegati visti come una successiva estraneazione del bambino alunno dalla partecipazione diretta perché passivo soggetto di educazione « Difendersi da che? Prima dei decreti delegati solo dagli insegnanti, ora anche dai genitori » (p. 24). Inoltre interessanti elaborazioni sulla crisi dei padri e il declino della famiglia, l'infanzia e i ruoli sessuali, la chiesa e la donna. In particolare rispetto alla « teologia della donna » l'A. mette in luce molto bene il rapporto gerarchico esistente tra la condizione della donna e il mondo cattolico (visto come maschile). « Quello che caratterizza il Dio incarnato non è il suo essere ebreo, un colonizzato, una persona offesa, ma la sua mascolinità... » (p. 69). Altre note interessanti vengono da un'analisi dell'interclassismo nelle zone bianche sostenute soprattutto dai ceti medi e ancora sull'istituto della famiglia e l'ideologia interclassista in un dialogo con Lidia Menapace.

ANGELA CATTANEO

FRANCO RUSSO, *Kelsen e il marxismo - Democrazia politica o socialismo*, La Nuova Italia ed., Firenze, 1976, pp. IX-195.

Non è fatto da poco che, in un momento in cui autorevoli filosofi « marxisti » quali Colletti proclamano l'intrinseca connessione di democrazia politica e socialismo, escano libri, paradossalmente dedicati a Colletti, in cui tale tesi è scrupolosamente smontata e riconosciuta

piuttosto omogenea alla tradizione neo-kantiana e revisionista austro-marxista. E d'altronde il riferimento a Kelsen e all'austro-marxismo (cioè alle varianti esplicitamente borghesi e pseudo-socialiste dello stesso orientamento) è costante in tutta l'elaborazione teorica e politica del PCI. Basta vedere gli atti del seminario sul parlamento organizzato alle Frattocchie nel gennaio 1976 (cfr. n. 6 del 1975 e n. 1 del 1976 di « Critica marxista ») e in particolare l'intervento di E. Perna, per ritrovare tutti i luoghi comuni del kelsenismo — lo Stato dei partiti come nuovo modello di democrazia avanzata, l'integrazione della democrazia liberale con forme subalterne di partecipazione che realizzano un collegamento delegato fra istituzioni e organizzazioni sociali, il rifiuto e l'ostilità verso altre forme di democrazia diretta non delegata, d'altronde « non rispondenti ai tipi di organizzazione produttiva e di governo dell'economia che sono imposti dalla tecnologia moderna », l'esaltazione sistematica del pluralismo per qualsiasi trasformazione economico-sociale. E tutta kelneriana-baueriana è l'illusione (presente nell'intervento di Colonna e D'Albergo) sulla possibilità di arrivare a un « nuovo diritto democratico dell'economia » e a « un'unica categoria del sociale politicamente determinato », cioè di controllare, grazie a un compromesso tra le forze politiche, la dinamica di classe in termini pluralistici e pacificamente evolutivistici.

Il libro di F. Russo ha il pregio di ricostruire in termini filologicamente ineccepibili la contrapposizione fra la teoria marxiana dello Stato e l'elaborazione di uno Stato come strumento neutrale e fungibile operata da Kelsen e dal revisionismo classico, e di cui sono testimonianza significativa tanto la dottrina pura del diritto quanto l'ipotesi baueriana della « democrazia funzionale ».

Particolarmente utile è la sottolineatura dell'intelligente integrazione che Kelsen cerca di fare dello

stesso meccanismo consiliare sovietico nel quadro di una concezione tradizionale (ma ammodernata) dello stato, con la conseguente sussunzione « tecnica » della democrazia diretta ai fini del miglioramento dell'efficienza statuale e del suo ruolo di tutela e mediazione del pluralismo. In questo Kelsen è assai più « comprensivo » di un Kautsky e infatti è a posizioni del genere che si rifanno i revisionisti moderni più avveduti quando mirano a « recuperare » e vanificare in senso pluralistico e riformistico le istanze ever-sive, sotto il profilo istituzionale, emerse nella fase di declino dell'egemonia imperialistica.

Quali sono i limiti di questo lavoro, che si ricollega idealmente all'indirizzo dell'avvolpiano prima della sua recente decomposizione liberale? Ci sembra che sia indicativo, al fine di rilevarli, partire dall'opzione per una contrapposizione fra democrazia politica e democrazia diretta piuttosto che fra dittatura democratica della borghesia e dittatura del proletariato. La riproposizione della problematica, diciamo in modo semplificato, Loke-Rousseau-Marx, più che di quella Marx-Lenin-Mao; lo spostamento di accento sull'antinomia fra libertà liberale e libertà sociale dell'individuo invece che sulla dinamica delle classi; la sottovalutazione (almeno pratica, ciò che inibisce l'ingresso al problema) del nuovo nesso che nell'età dell'imperialismo stringe politica ed economia.

Di qui uno strumento valido, in modi difensivi, per rigettare un'elaborazione democratico-revisionista che è stata riproposta senza neppure il pregio della novità, ma non una chiave interpretativa adeguata dei processi reali, delle nuove antinomie scaturenti dalla politica e dall'economia dell'imperialismo. Che è poi il vero terreno sul quale il moderno revisionismo, poco attento alla verifica filologica dei suoi titoli di ortodossia, deve essere chiamato al confronto.

AUGUSTO ILLUMINATI

1. Trattare l'evoluzione che il movimento sindacale ha avuto dalla stagione contrattuale del 1969 fino agli ultimi avvenimenti è sempre un fatto fondamentale che pone al centro dell'analisi i delicati equilibri di potere costituitisi nel panorama politico italiano.

Il sindacato, infatti, anche se presenta al suo interno una composizione più articolata e quindi più soggetta a tensioni, mantiene un rapporto continuo e permanente con la classe operaia che gli permette giorno dopo giorno, nel vivo delle lotte di tastare il polso alla realtà e farsi portavoce organizzato delle istanze che nascono direttamente dalla base.

Non solo. Ma il sindacato deve pure confrontarsi con i partiti politici e costruirsi un proprio spazio di autonomia; che non significa imprimere una spolticizzazione al movimento, ma svincolarsi dalla logica che lo vorrebbe legato a questo o a quel partito. Inoltre nel nostro Paese, industrializzato soltanto per un triangolo, non si può non tener conto dell'influenza che i ceti medi sono capaci di esercitare e spetta, quindi, all'organizzazione sindacale trovare una strategia che sia in grado di aggregarli intorno ai temi di classe, per circoscrivere radicalmente il fenomeno dei sindacati « autonomi ».

2. In questo senso sembra porsi l'ipotesi di lavoro che guida il recente libro di Sergio Turone. Egli esamina analiticamente il ruolo del sindacato in riferimento alle attuali vicende politiche ed alla crisi economica criticandone, ma sempre dall'interno e in maniera costruttiva, alcune scelte specifiche.

Questo ulteriore sforzo di ricerca e di sistematizzazione si inquadra nello studio che l'autore va compiendo da diversi anni intorno a questi temi, ed in particolare rappresenta la prosecuzione, pur con-

servando una propria fisionomia, del precedente testo sulla *Storia del sindacato in Italia* (Laterza, Bari, 1973). Con un linguaggio limpido e uno stile accessibile e piano egli tratteggia non solo la crescita politica del sindacato in questo ultimo quinquennio, ma cerca anche di interpretare criticamente le sue posizioni e i suoi condizionamenti dal rinnovo contrattuale del 1969 al cosiddetto « giugno rosso » del 1975.

I temi analizzati sono molti e vari. Per questo vengono trattati come una serie di *flash* che producono uno stimolo per un ulteriore approfondimento del problema. Questo aspetto, secondo noi, è al contempo il pregio e il limite maggiore del volume: pregio perché non si pongono conclusioni definitive (del resto non sarebbero possibili per l'attualità delle vicende esaminate) e si lascia libero il lettore di ricavarne una propria sintesi interpretativa; limite perché ciò non permette un approfondimento scrupoloso della materia esaminata, in quanto l'approccio è di natura volutamente analitica.

Tuttavia è possibile estrapolare almeno due questioni che sembrano aver caratterizzato il dibattito sindacale recente.

3. Dal 1969 la storia del movimento sindacale si configura come storia delle nuove strutture di base. Infatti tali strutture ed in particolare il consiglio di fabbrica vuole porsi come momento di svecchiamento di un certo modo di essere del sindacato e allontana il pericolo involutivo di burocratizzazione, cioè l'incapacità del vertice di rapportarsi alla base, che sembrava toccare il sindacato prima delle lotte dirompenti del '68. Non si può negare che il sindacato riceva questo scossone dalla contestazione spontaneistica dei movimenti extraparlamentari. Che talvolta i movimenti abbiano espresso la loro opposizione attraverso forme sbagliate e distorte, è indubbio, ma riteniamo che sia marginale rispetto al processo evolutivo che sono stati in grado di innescare; infatti

non possiamo concordare con Turone quando afferma che la mancanza di una formale struttura organizzativa avrebbe generato: « l'impossibilità di vagliare adesioni politicamente non motivate, o motivate solo da un nevrotico culto dell'aggressività, intesa talora come pura violenza ». (p. 20).

E' molto vero quello che dice Turone nella *Prefazione*: « Quando esce un libro d'argomento politico c'è, di massima, la tendenza a dirne bene o male secondo l'adesione o meno delle tesi espresse dall'autore a questa o a quella ortodossia ». (p. XI).

Ma in questo caso, pur rimanendo all'interno di una logica sindacale, si può affermare che probabilmente viene sottovalutata la funzione complessiva che certi movimenti hanno avuto nelle lotte dell'autunno caldo. Tuttavia nel testo si delinea con esemplare chiarezza il salto qualitativo che i consigli hanno rappresentato, in quanto strumento nuovo ed efficace del sindacalismo italiano postsessantottesco.

4. Legato a doppio filo al dibattito sulle strutture sindacali, appare essere quello della sofferta ricerca dell'unità organica, prima e durante la crisi economica. Il reale rafforzamento rappresentato dall'unità sindacale che avrebbe cementato una organizzazione di classe più compatta trova la netta opposizione, tramite pressioni ed interferenze, sia degli ambienti cattolici ufficiali che di quelli americani.

Turone descrive con precisione l'opposizione, peraltro piuttosto sot-

tile, che *Civiltà Cattolica*, il periodico dei gesuiti, pone in atto nei confronti di questo disegno politico nel momento in cui sembra potersi effettivamente realizzare.

Inoltre, mentre erano già stati programmati i congressi di scioglimento delle Federazioni di categoria, in seguito ai convegni di Firenze-uno (1970), Firenze-due (1971) e Firenze-tre (1971), viene approvato al comitato centrale della UIL un documento che si pronunciava a favore di uno slittamento dei tempi (per l'unità). Poco dopo anche al consiglio generale della CISL prevalsero le istanze antiunitarie. Di fatto il progetto imperniato sulla cosiddetta « unità di tutti » saltò e al suo posto nacque nel luglio del 1972 la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

Quali furono le cause che spinsero certi settori del sindacato a retrocedere così bruscamente? Dall'analisi di Turone risulta chiaro quale sia stato il ruolo che gli USA hanno assunto per impedire il progetto d'unità. E' proprio attraverso un certo Irving Brown, messosi in evidenza già dal 1948 per aver contribuito a provocare la scissione, che il piano USA si realizza e manifesta intransigente opposizione verso il disegno unitario.

In questa ottica il libro assume una carica demistificatoria precisa e getta piena luce su molti aspetti ambigui e condizionamenti negativi che gravano non soltanto sul movimento sindacale, ma su tutto il panorama politico che tali condizionamenti è costretto a subirli.

RENATO FONTANA

Summaries in English of some articles

- F. FERRAROTTI — *Intermediate considerations as an answer to a soviet critic*. S.A. Efirov's strictures are commented upon; in particular the author clarifies his notion of « sociology as participation » and recognizes that the idea of « direct democracy » might well be an ultimate idea, a *Grenz-Begriff*, important, however, if a developed society is to have a sense of direction. He suggests a « middle range utopia » to give meaning to society's inner tensions.
- M. LELLI — *Marxism, Science, and Historical Compromise*. Science is necessarily connected with the class nature of capitalist society. Any attempt to consider Science as an absolute is actually working toward a revisionist approach in order not to disturb the prevailing vested interests.
- G. STATERA — *Origin and development of the sociology of science*. This is a comprehensive account of the development of this relatively new branch of sociology. In particular, taking advantage of the reconstruction of Max Weber's methodological thinking offered by F. Ferrarotti (1965, *M. Weber and the Destiny of Reason*) and within its general framework, the author maintains that Thomas Kuhn's perspective is more sociologically than epistemologically inclined and that, as such, it emphasizes the rôle of the scientific community with all the conditioning social, economic and psychological factors which are usually at work in major paradygm shifts.
- J. PICÒ — *Entrepreneurship and industrial development in Valencia*. This research in a Spanish province proves the crucial function of entrepreneurship in order to ensure the genesis and a self-supporting development of industry. This seems to be especially true in an overall tradition-bound environment, such as Spain. A relatively weak competitive ability might open the road to pressures and eventual predominance of foreign multinational corporations.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**

